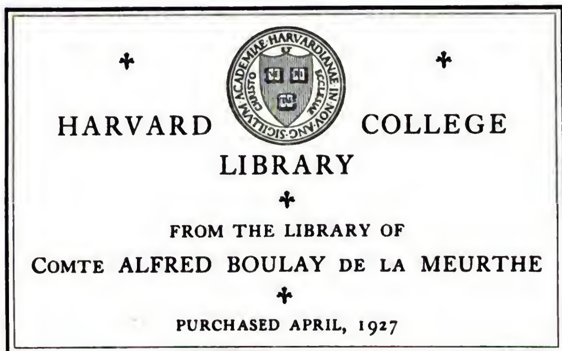

WIDENER
HN PKL1 L

Digitized by Google

Ital 483.12


HARVARD COLLEGE
LIBRARY
FROM THE LIBRARY OF
COMTE ALFRED BOULAY DE LA MEURTHE
PURCHASED APRIL, 1927

Digitized by Google

Digitized by Google

POLIANTEA CATTOLICA

VICENDE MEMORABILI

DAL 1789 AL 1801

NARRATE DA

ALESSANDRO VERRI

Precedute da una vita del medesimo

DI GIOVANNI ANTONIO MAGGI

Opera postuma — Prima edizione

VOLUME PRIMO

MILANO
PRESSO GAETANO BRIGOLA
Corso Francesco, N. 621.
1858

Digitized by Google

VICENDE MEMORABILI

DAL 1789 AL 1801

Digitized by Google

0

VICENDE MEMORABILI

DAL 1789 AL 1801

NARRATE DA

ALESSANDRO VERRI

Precedute da una Vita del medesimo

DI GIOVANNI ANTONIO MAGGI

OPERA POSTUMA

PRIMA EDIZIONE

MILANO
TIPOGRAFIA GUGLIELMINI
1858

Digitized by Google

Ital 485.12

HARVARD COLLEGE LIBRARY
FROM THE LIBRARY OF
COMTE ALFRED BOULAY DE LA MEURTHE
APRIL, 1927

Digitized by Google

AL SIGNOR CONTE

GABRIELE VERRI

Al Deserto dei Carmelitani tra' monti d'Arcisate,
li 18 gennajo 1858.

Io vi debbo, o Signore, i più sinceri rendimenti di grazie, e mi è caro presentarveli pubblicamente in fronte a questo prezioso libro, ch'è vostro dono.

Devoto alla patriotica illustrazione del nome VERRI, che dopo Voi non avrà vita che nella memore imperitura riconoscenza degl'Italiani, io andava cercando modo di accostarmi alla vostra modesta ritiratezza, quando, incontratovi in una di quelle aule dell'Ambrosiana ove spira effusa una fragranza di nobili studii, che amica tra loro i convenuti a coltivarli, pregai il cultissimo Preside di quella, che a Voi mi presentasse; e a cominciare

Digitized by Google

da quel punto (già la pubblicazione de' *Ricordi inediti del Morone* se n' è risentita) mi onoraste d' una benevolenza che tengo in alto pregio.

Trovandovi intento a svolgere manoscritti, laddove Soardi, Frisi, Beccaria, Carli ed Alessandro Verri, che scrisse le *Notti Romane,* e Carlo Verri, che fu egregio maestro d' agricoltura, soleano convenire intorno a Pietro, genitor vostro, il cui nome ad ogni Lombardo è titolo d' onore, mi son figurato veder rivivere il creatore del *Caffè*, l' autore delle *Considerazioni sulla tortura* nell' atto di apprestare, a pro dell' accidioso amico, i documenti che gli doveano servire a comporre il libro immortale *dei Delitti e delle Pene.*

Ed io, non profano, almeno per le intenzioni e le fatiche, a tal antica sapiente operosità, di cui vive intorno a Voi e per Voi la tradizione, mi abituai a ricercarvi in quel sacrario, portando meco un qualche capitolo di *Roma e i Papi*, sul qual consultarvi, e di cui ascoltavate paziente la lettura, non senza esservi preventivamente arreso alle mie sollecitazioni d' averla ad interrompere ogniqualvolta vi fosse paruto doverla far segno di osservazioni e rettificazioni suggeritevi da una

erudizione, alla quale, per quanto risguarda i miei studii, non ho trovato confini.

Vi ricorda, che, intrattenendoci, un giorno, di Pio Sesto, lungo il pontificato del quale Alessandro Verri spese tra' Sette Colli l' onorevole sua vita, mi annunziaste d' essere depositario d' uno scritto di lui, sino dal 1807 in pronto per la stampa, non pubblicato sinora per motivi di squisita delicatezza, che vi compiaceste communicarmi? A pro del mio lavoro su *Roma e i Papi*, che or trovasi giunto precisamente a Pio Sesto, mi offriste prestanza di que' due volumi, recanti titolo *Vicende Memorabili*, e comprendenti la narrativa dei casi d'Italia, dallo scoppiare della rivoluzione francese alla presidenza, indi tosto convertita in regno di Napoleone Bonaparte.

Al primo annunzio che men faceste, andai conscio, che siffatto lavoro, accuratamente maturato da Alessandro Verri, doveva esser dettato con eleganza, con eloquenza, e pensato, ciò che val meglio, colla nota religiosità, e sana filosofia familiari al Valentuomo. Considerando, inoltre, che quel racconto, di perspicace testimonio de' registrati avvenimenti, versava sulle *vicende memorabili* della

mia patria lungo gli anni più tempestosi che da molti secoli le corsero (*vicende* che figliarono quell' attualità che or andiam saporando), mi tenni sicuro, altresì, che la profferita communicazione era per fruttarmi copiosa messe di peregrine notizie in argomento d'alta importanza.

Accettato colla dovuta gratitudine il grazioso prestito, è superfluo dire se avidamente scorressi tai carte: due giorni mi bastarono a divorarle, otto a riandarle.

Ne ritrassi impressione profonda.

Oh come, a principiare dal mirabile sunto dei tremendi sconvolgimenti francesi, dall' ottantanove al novantasei, tutte le ipocrisie, tutte le infamie, tutte le atrocità rivoluzionarie, che sconvolsero e insanguinarono la nostra Penisola, vengono quivi confitte alla gogna, e bollate con ferro rovente! Qual luce d' impensate rivelazioni diffusa su tragici eventi; cui l' Autore conobbe, anzi vide co' proprii occhi, e quindi pinse con insuperabile evidenza! Ned èvvi là pur una declamazione, pur una digressione; non le sonore concioni predilette dal Botta, non il concettoso sentenziare e teorizzare cari al Colletta, non l'elegie e le filippiche fami-

liari al Papi ; molto meno, poi, quelle battaglie e strategie, cui taluno appuntò Thiers d' aver talora d' un colpo inventate e descritte : ivi la penna corre vigorosamente pittrice a narrare, non altro che narrare; ma ella è tal narrativa da cui gl' Italiani son per ritrarre in copia di que' salutari ammaestramenti, de' quali una trista sperienza li chiari avere grand' uopo. Dal punto che Bonaparte si affaccia alla torbida scena, per indi tosto campeggiare sino alla fine protagonista a traverso i portentosi procedimenti della sua mobil fortuna, cercherei inutilmente di esprimervi la lotta che si destò nel mio animo tra ribrezzo e ammirazione. A vedere denunciato nel trionfante guerriero l'insidioso, inesorabile conculcatore del mio paese, il culto, che, per domestiche tradizioni, mi er' avvezzo tributargli, vacillò sulla sua base, e compresi come agli arditi rimproveri di mio Padre il vincitore potesse un dì tacere e piangere (*). Tacque, pianse e si strinse al riprensore di benevolenza, segno di gran cuore; con ineffabili rovesci e sofferenze inudite espiò gli erramenti dell' am-

(*) Intorno a questo fatto singolare, vedasi nel secondo volume, al libro quinto.

bizione, segno che Dio gli ha perdonato; chi non è per assolvere la sua memoria?...

In restituirvi il manoscritto delle *Vicende Memorabili* patrocinai caldamente la opportunità della loro pubblicazione, delle due difficoltà per Voi addottemi, una avendola rimossa il trascorrere di mezzo secolo, e all'altra essendo facile ovviare; nè mi uscirà mai dalla memoria la spontaneità generosa con cui vi arrendeste a quel mio desiderio. Di questa spontaneità generosa corremi obbligo, ripeto, di rendervi, nel miglior modo che so e posso, le debite grazie, non solamente per conto mio, ma in nome, altresì, di ciascun lettore del bello e sapiente libro.

Volgono trentatrè anni, che al chiaro letterato, e benemerito biografo di Alessandro Verri, Giovanni Antonio Maggi, pria consentiste, al modo che vi piacque usare con me, la lettura delle *Vicende Memorabili*, indi lo richiedeste del suo avviso intorno ad esse; ed ei vel diede, tale, che a me sembra ottimamente collocato in queste pagine preliminari. Eccolo:

Digitized by Google

17 marzo, 1834.

Nel rimandarle il manoscritto dell'opera dell'immortale suo Zio, Le domando scusa d'averlo si lungamente trattenuto presso di me.

Quanto al parere ch' Ella desidera, io non sono, per verità, da tanto, che dar possa giudizio d'un lavoro cosi maturato d'uno Scrittore che l'Italia ha già collocato tra gl' insigni del secolo passato: pure la obbedirò, poich' Ella lo vuole.

A me sembra che l'Autore, intitolando il suo scritto *Vicende Memorabili*, abbia indicato di voler lasciare ad altri la minuta sposizione dei fatti: voll' egli rappresentare, quasi per sommi capi soltanto, il quadro de' grandi rivolgimenti, che, sul finire dell'altro secolo, e sul principiare di questo, mutarono la faccia dell' Europa. E sotto questo aspetto non saprei desiderare opera meglio architettata, o più finita. I fatti son collegati e guidati per modo, che il filo delle vicende rivoluzionarie e della vertigine repubblicana vedesi senza interruzione svolgersi per paesi diversi, finchè viene

a metter capo, ed a ricongiungersi nella dominazione d'un solo.

L'Autore non adula nessuno, e quantunque non sarebbe difficile, se l'opera potesse venir pubblicata in questi tempi, trovare chi lo accusasse di appartenere ad un partito, nulladimeno, essendo questo il partito dell'ordine, egli andrà assoluto da ogni onest' uomo. Chè se molti da principio s'ingannarono sull'esito delle tentate innovazioni, sperando che qualche bene dovesse risultarne, chiunque non aveva il cuore corrotto, ned era mosso da fini secondi, vide assai presto, che in quella rigenerazione mancando la religione, la probità, la giustizia, essa fondavasi su d'una rovina. Qui il fatto viene in appoggio allo Scrittore delle *Vicende.*

Altri brameranno forse, che, nel principio, le cose di Francia fossero state trascorse meno leggermente; ma qui, appunto, più che altrove, fa d'uopo riflettere all'idea che l'Autore si era proposta in questo lavoro storico. Certo, si è, ch' egli più abbonda in quelle parti, che non furono bene trattate da altri, ed a cui trovossi vicino, come sono gli avvenimenti di Roma, e di Napoli: in questi ultimi,

Digitized by Google

specialmente, s'innalza, e spiega, dirò così, le vele all'eloquenza.

Tutta l'Opera è elaboratissima quanto allo stile, scritta nel gusto di quelle degli Antichi, i quali non disgiungevano mai l'eleganza del dire dalla importanza dell'argomento; tale, che leggesi con infinito piacere da capo a fondo, e leggerebbesi tutta d'un fiato.

Tal è sinceramente la sensazione ch' io ho provata in questa lettura, gratissima sensazione, della quale rendo a Lei sincerissime grazie.

Devotissimo servo
G. A. MAGGI.

Ecco sentenze che pienamente giustificano l'alta aspettazione in cui versarono assai colti italiani, molti lustri addietro, delle *Vicende Memorabili* di Alessandro Verri: or vi pensate, signor Conte, s' io non debbo andare superbo d'essere stato il movente della loro pubblicazione! nè di questa sola, se mi valgono le speranze; conciossiachè d'altri due manoscritti mi faceste copia, contenenti uno l'estratto fatto da illustre Matrona, della corrispondenza per

Digitized by Google

tanti anni tenuta viva dal cavaliere Alessandro, stanziato a Roma, co' suoi consanguinei di Milano; e l'altro, il racconto storico, specie di continuazione alle *Vicende Memorabili*, delle tribolazioni da Napoleone inflitte al santo vecchio Pio Settimo: quelle lettere somigliano monile di gemme scintillante di mille colori; questo racconto spira la gravità malinconica d'un'antica leggenda: sono scritti, che reggono al confronto degli altri usciti dalla medesima penna, e chiariscono come ad Alessandro Verri niuna maniera di suggetto e di stile riescisse impervia: altro bel dono sarebbe anche questo all'Italia.... ma di ciò rimettiamcene all'avvenire.

Continuatemi, o Signore, la vostra benevolenza, della qual vedete quali frutti io vada cogliendo.

Il vostro affezionato e riconoscente
TULLIO DANDOLO

SOMMARIO

LIBRO PRIMO.

Il Re di Francia convoca gli Stati generali — Prima loro sessione. — Discordie sul modo con cui raccogliere i voti. — 14 luglio: tumulto in Parigi e distruzione della Bastiglia. — Il Re si ricovera nell' Assemblea. — Ribellione nelle provincie. — 5 ottobre: tumulto a Versailles. — L' Assemblea si attribuisce il diritto di guerra e pace. — 17 aprile: il Re impedito da tumulto popolare d'uscir di Parigi. — Onori funebri a G. G. Rousseau ed a Voltaire. — 21 giugno: il Re fugge da Parigi; — arrestato a Sainte Menehould. — 6 luglio: prima dichiarazione de' Monarchi contro l' Assemblea, in Padova; — poi in Pölnitz, il giorno 17 agosto. — L'Assemblea *costituente* cede il luogo ad una seconda, detta *legislativa*. — Leggi dell'Assemblea sulla Religione. — Il Clero forzato a giurare. — 20 aprile: Il Re propone d' intimare la guerra all' Imperatore. — Morte del Re di Svezia per congiura. – Giovanni Giacomo Ankarstroem lo uccide. — Scuola di sedizione nel convento de' frati di s. Domenico. — 10 giugno: tumulto in Parigi. — Epoca di libertà celebrata in Parigi. — Nuova dichiarazione dell' Imperatore e del Re di Prussia. — 22 luglio: manifesto de' Collegati contro la Francia. — Tumulti nell' Assemblea. — Crudeltà popolari nelle provincie. — 10 agosto: i faziosi assaltano la reggia. — Il Re condotto prigioniero al palagio del Tempio. — I

Collegati entrano in Francia. — Sterminii in Parigi nei primi di settembre. — I Collegati arrivano a settanta miglia da Parigi. — Regresso e tregua inaspettata de' Collegati. — Condizioni dell' Italia. — Proposta e non eseguita una confederazione de' suoi Potentati. — Il Pontefice condanna i decreti dell' Assemblea offensivi alla Chiesa. — La monarchia abolita in Francia. — Decreti del Congresso Nazionale in favore della ribellione. — 11 dicembre: il Re viene a costituto nel Congresso Nazionale. — Gli si concedono per difensori gli avvocati Malesberbes, Troncbet e Deseze, — che fanno il loro offizio cautamente. — Dibattimento nel Congresso Nazionale per la causa del Re: — incomincia ai 15 gennaio 1793. — Il Re condannato a morte: — contrasti su la qualità e numero de' voti: — gli è intimata la sentenza: — eseguita ai 21 gennaio. — Paris, guardia del Re, uccide il deputato Pelletier. — Testamento del Re.

LIBRO SECONDO.

Indole del nuovo Congresso Nazionale; — suoi decreti violenti: — sue orgogliose dicerie sulla civile società: — frodi usate a propagarle. Semonville messaggiero di sedizione. — Insidie speciali al Governo Romano. — 13 gennaio: tumulto e morte di Bassville in Roma. — Tumulto quivi contro gli Ebrei: — loro indole. — Minacce e fortuna dell' armata francese. — Dumouriez abbandona il Congresso, e manca alla sua fede. — Tumulto in Francia per la tirannide dei Settecento. — La Corday uccide Marat. — Parte regia nella Vandea. — Festa dell' anniversario della degradazione del Re. — Decreto contro i sospetti, e quali: — altri decreti maravigliosi. — Spoglio de' tempii. — 8 novembre: abiura solenne di Gobel, vescovo di Parigi. — 11 novembre: la cattedrale di Parigi dedicata alla Dea Ragione. — Apostati: — Nièvre: — Périgueux: — Rochefort: — Paul-Rolland: — Binos. — Calendario della repubblica. — Il Delfino consegnato a Simone calzolaio. — La Reina chiusa alla Conciergerie, e interrogata: — condotta al supplizio il 16 ottobre. — Tolone occupata dall' armata anglo-ispana il 28 agosto. — 9 ottobre: Lione si rende alle armi del Congresso — Crudeltà del commissario Collot-d'Herbois. — Tolone abbandonata dai Collegati la notte del 20 dicembre. — Il duca d' Orleans decapitato il 16 novembre. — Saint-Just — Tirannide di Robespierre. — Mada-

ma Elisabetta decapitata. — Ballo delle vittime. — Crudeltà del commissario Lebon in Arras, — e del commissario Maignet nella città di Bedouin. — Consesso crudele di Nantes. — Atrocità nella Vandea — del commissario Carrier, — e del commissario Rollet; — di Javoque a Montbrison; — di Lejeune a Besançon; — di Mallarmé e Dartigoyte. — Onori al carnefice di Brest. — 8 maggio: decreto del Congresso sull'Ente Supremo. — Carceri di Parigi. — Globi volanti e telegrafi usati in guerra. — Il Re di Prussia in procinto di ritirarsi dalla Lega. — Come i Francesi, cacciati dal tiranno alla guerra, fossero invitti. — 27 luglio 1794: morte del tiranno Robespierre.

LIBRO TERZO.

18 maggio 1795: furore di Tomaso di Amato. — Il Congresso Nazionale abolisce le società faziose. — Fouquier-Tinville delatore, decapitato. — Pace con la Vandea. — 8 giugno: muore il Delfino. — Si ridesta la guerra nella Vandea. — Charette e Stoflet, capi della Vandea, traditi e morti. — Invasione dell'Olanda: — pace con essa, a quali condizioni. — Il Re di Prussia abbandona la Lega: — la Spagna fa lo stesso. — Lega de' confinanti contro la Polonia, e divisione di quella fra loro. — Tumulto in Francia. — Cospirazione in Italia, — e in Inghilterra. — Disciolto il Congresso Nazionale, si forma il Corpo Legislativo. — 26 ottobre: Corpo Legislativo diviso in Giovani ed Anziani. — Invasione dell'Italia. — Il Re Sardo costretto alla pace. — 26 aprile 1796: editto di Cherasco. — 10 maggio: battaglia di Lodi al ponte dell'Adda. — Bologna si sottomette al vincitore. — 18 giugno: entra il presidio francese in Bologna. — 25 giugno: lutto di Roma. — Tregua col Pontefice, e sue condizioni. — Feste in Parigi conformi al nuovo calendario della repubblica. — 15 settembre: il Pontefice ricusa gli articoli di pace proposti dalla Francia. — 10 ottobre: pace improvvisa del Re di Napoli col Direttorio. — Assedio di Mantova. — Battaglia di Arcole alli 15, 16, 17 novembre. — I generali francesi Jourdan e Moreau sconfitti al Reno dal principe Carlo. — La rivoluzione di Francia distrusse la sua potenza in mare, e l'accrebbe nel Continente. — La Gran Bretagna propone accordo al governo francese: — dopo vari congressi non ottiene l'effetto. — Spedizione per l'Irlanda: — impedita da procelle.

Digitized by Google

LIBRO QUARTO.

Muore Vittorio Amedeo terzo. Il Direttorio lusinga il suo successore Carlo Emanuele. — Genova costretta alla guerra con gl' Inglesi. — 17 novembre: muore Catterina seconda imperatrice di Russia: — sua indole e costumi. — Il giovane Lanskoy, favorito di Catterina seconda, compianto da lei in morte. — Prime ostilità contro la repubblica di Venezia. — Repubblica Cisalpina e Cispadana. — 27 dicembre: Congresso centumvirale cispadano. — 9 gennaio 1797: Kebi si rende per capitolazione: — Uninga pure, il primo febbraio. — 2 febbraio: Mantova si arrende. — Prodigi alle immagini di Nostra Donna. — 19 febbraio: pace di Tolentino, a quali condizioni. — 10 marzo: manifesto di Bonaparte in procinto d' invader l'Austria. — 7 aprile: tregua soscritta in Judenburg. — 18 aprile: preliminari di pace in Leoben. — Lo Stato di Venezia posto in rivoluzione dai Francesi. — Lallemand presenta al Senato uno scritto imperioso di Bonaparte. — Junot, aiutante di campo di Bonaparte, presenta e legge al Doge e Savi una lettera minacciosa. — Tumulti in Verona. — 20 aprile: insulto alla laguna di Venezia. — 25 aprile: colloquio in Gratz dei messaggieri veneziani con Bonaparte. — 30 aprile: il Doge ristringe il governo in una conferenza straordinaria. — 1 maggio: il Doge svela al Maggior Consiglio la imminente ruina della repubblica: — Bonaparte bandisce guerra a' Veneziani. — 2 maggio: Lallemand, ambasciatore di Francia, addoppia le minacce. — 8 maggio: udienza de' messaggieri veneti in Milano. — 12 maggio: ultima sessione del Maggior Consiglio. — 16 maggio: ingresso de' Francesi in Venezia.

LIBRO QUINTO.

Costituzione della repubblica veneta. — Doge. — Senato di Pregadi. — Le Quarentie delle cause civili. — Rivoluzione di Genova. — 7 giugno: lettera di Bonaparte al Doge di Genova: — sua convenzione coi deputati genovesi. — Trame in Costantinopoli. — 22 giugno: festa del Ballo veneziano, deluso in Costantinopoli. — Nuovo governo di Venezia. — 9 luglio: fondazione della Cisalpina in Milano con festa. — 27 agosto: Francesco Visconti milanese ammesso ambasciatore della Cisalpina al Direttorio in Parigi — Rivoluzione di governo al 4 settembre. — 17 ottobre: pace di Campo-Formio.

— Articoli della pace di Campo-Formio. — 27 dicembre: tumulto in Roma, di notte. — Duphot assalta i Pontificii; — il capitano Amedei si difende, e lo fa uccidere. — 28 dicembre: l'ambasciatore Giuseppe Bonaparte abbandona Roma. — 9 febbraio 1798: Berthier a Monte Mario. — 15 febbraio: la repubblica romana acclamata in Campidoglio e nel Foro Boario. — 18 febbraio: intimazione del commissario Haller al Pontefice di partire: — 19 detto: la rinnova. — 20 febbraio: il Pontefice tratto da Roma in Toscana. — Discordie degli Svizzeri fomentate dai Francesi. — Disperate e inutili difese degli Svizzeri.

LIBRO SESTO.

Sacco de' palazzi pontificii e delle suppellettili preziose del tesoro privato di Pio sesto. — Ostaggi ragguardevoli. — Viltà di alcuni, virtù di altri. — Scaltrezza d' un francese. — Modi co' quali fu composta la repubblica romana. — Leggi per la uguaglianza, ed effetti ne' costumi. — Costituzione. — 20 marzo: assemblea generale della Confederazione nella Piazza Vaticana. — Ambasciatore romano al Direttorio. — Suo ragionamento. — Disarmamento generale e milizia urbana. — Tumulto de' Francesi nel Panteon. — Imprestito forzato. — Secondo imprestito forzato imposto dal Senato. — Imposta sulle terre con esecutiva militare. — Alloggi militari e lor molestie. — Arroganza militare. — I commissarii militari spogliano conventi e santuari; — perfino le tombe. — Cedole nello Stato Pontificio, da lungo tempo in luogo di moneta; — con quali arti e modi abolite. — Perfidia del governo sul cambio delle monete. — Penuria. — Pio sesto lascia Siena per un terremoto e passa a Firenze. — L'esercito francese abbandona quasi l'Italia per una inopinata spedizione. — 13 aprile: l'ambasciatore di Francia tenta ribellione in Vienna. — 9 maggio: Bonaparte in Tolone per una impresa di mare. — 12 giugno: il Gran Maestro cede Malta e ne parte. Bonaparte approda in Egitto. — 1 e 2 agosto: battaglia di Abukir. — Manifesto di Bonaparte in Alessandria. — Condizioni del re di Sardegna Carlo Emanuele: — egli rinuncia al trono. — 6 settembre: nuova riforma della Cisalpina con imperio militare. — Apparecchi militari del Re delle Due Sicilie: — cresce la tirannide in Roma per questi. — Crudeltà militari. — 14 novembre: manifesto di Ferdinando quarto dal campo di San Germano. — 27 novembre: i Francesi sgombrano Roma: — 16 dicembre: vi tornano. — Nuova lega contro la Francia.

Digitized by Google

LIBRO SETTIMO.

Il Direttorio dichiara guerra ai Re di Sicilia e di Sardegna con alte querele di oltraggi per loro sofferti dalla nazione francese. — 23 gennaio 1799: i Francesi entrano in Napoli. — 2 febbraio: il cardinal Ruffo passa il Faro di Messina a muovere la Calabria. — Persona incognita, creduta il Principe reale, giova all' impresa. — Congresso di Radstadt: — 20 aprile: si discioglie. — Assassinio dei deputati Bonnier, Roberjot e Debry. — Pio sesto da Firenze trasportato in Francia: — poteva salvarsi: — sua costanza: — chiuso nel forte di Briançon. — 27 aprile: battaglia di Cassano sull'Adda. — Natura de' Russi. — Successi del principe Carlo in Germania. — Crescono i tumulti in Italia per la sconfitta de' Francesi. — Il cardinal Ruffo alle mura di Napoli: — 13 giugno: vi entra vittorioso. — Crudeltà del popolo napoletano. — Umanità del Cardinale nella vittoria. — Capitolazione di Napoli — Tribunale di Stato in Napoli e suoi rigori. — Caso pietoso della gentildonna Sanfelice. — Crudeltà del giudice Speciale. — Intrepidezza del condannati a morte. — Ferocia della plebe di Napoli. — 17, 18 e 20 giugno: i Francesi sconfitti alla Trebbia. — 28 luglio: Mantova si arrende ai Collegati. — 15 agosto: il generale Joubert sconfitto e morto sul campo di Novi.

LIBRO OTTAVO.

Sollevazione della Toscana. — Costumi del commissario Perillier in Roma. — Breislack, frate apostata, ministro dell'erario. — Bertollo ambasciatore di Francia, e quale. — Penuria in Roma. — Governo di provvisione nel palazzo Ruspoli. — Intrepida morte d'un parroco di Ferentino. — Narrazione dell' impresa d' Egitto. — Segue la narrazione del trasporto di Pio sesto in Francia: — 14 luglio 1799: giunge a Valenza: — 29 agosto: vi muore. — Segue la narrazione della repubblica romana. — 28 settembre: il generale Garnier conviene la resa di Roma col capitano inglese Trowbridge — 13 novembre: Meunier rende Ancona a Fröhlik. — Infelice impresa di Suwaroff contro Massena in Isvizzera. — Ferdinando quarto ritorna a Palermo: — 15 settembre: vi celebra il suo trionfo.

LIBRO NONO.

Segue la narrazione dell'impresa d'Egitto. — 1 agosto 1799: Bonaparte invita il Gran-Visir alla pace. — 24 agosto: fugge da Abukir in Europa celatamente. — 7 ottobre: Kleber dal Gran-Cairo scrive al Direttorio. — 8 novembre: decreto di trasferire il Senato da Parigi a Saint-Cloud. — 9 novembre: Bonaparte entra nel Senato: — minacciato di morte: — scampa e forma un governo assoluto per sè medesimo. — 31 gennaio 1800: esequie di Pio sesto in Valenza. — 29 gennaio: Kleber conviene la pace in El-Arieb colla Porta e l'Inghilterra: — per quali motivi. — Non è ratificata dall'ammiraglio inglese. — La Francia ricaduta in governo assoluto. — Sua nuova costituzione. — 2 giugno: Bonaparte entra in Milano. — 5 detto: Massena rende Genova agli Austriaci: — 14 detto: battaglia di Marengo. — Il generale Mack prigioniero fugge da Parigi. — 2 giugno: Bonaparte in Milano conferma la libertà della Cisalpina: — suo editto ai parroci. — 3 luglio: Pio settimo entra in Roma. — Kleber ucciso da un sicario in Egitto: — gli succede Menou — Sollevazione dei Toscani con disciplina. — 15 ottobre: il generale Murat entra in Firenze. — 25, 26, 27 dicembre: tre sconfitte fatali tocche all'arciduca Giovanni. — 23 dicembre: congiura della carretta. — Chevalier e Veycer incolpati e condannati. — 9 febbraio 1801: pace di Luneville. — 21 marzo: convenzione di Madrid su Parma. — Lega della Russia, Svezia, Danimarca e Prussia contro l'Inghilterra. — 30 marzo: Nelson passa il Sund. — 17 giugno: l'imperatore Alessandro soscrive la pace coll'Inghilterra a Pietroburgo. — 23 settembre: concordato di Bonaparte console col Pontefice. — 23 giugno: Beilliard rende il Cairo. — 2 settembre: Menou rende Alessandria. — 1 ottobre: preliminari di Londra. — Consulta di Lione. — 25 gennaio 1801: Bonaparte acclamato presidente della Repubblica Italiana. — Conte Melzi: sua autorità: suo carattere. — Napoleone console a vita con facoltà di nominare per testamento il proprio successore.

Digitized by Google



Digitized by Google

VITA

DI ALESSANDRO VERRI

Alessandro Verri [1] nacque in Milano il giorno 9 giugno 1741 dal conte Gabriele Verri senatore, commendatore dell'Ordine di santo Stefano di Toscana, reggente a Vienna nel Consiglio d'Italia, consigliere intimo attuale di Stato di S. M. I., ec. Sua madre fu la contessa Barbara Dati della Somaglia. Il più bel titolo di chiarezza della famiglia onde uscì questo celebre scrittore è, però, costituito, non già dalla nobiltà del sangue, condizione sopra la quale non ha potere

[1] Debbo alla gentilezza del signor conte Gabriele, nipote dell'Autore, e figlio del celebre filosofo ed istorico Pietro Verri, le notizie colle quali ho compilata la maggior parte di questo scritto. Egli mi permise di esaminare il carteggio, che, per ben trent'anni, il cavaliere Alessandro tenne da Roma col conte Pietro. Questi due fratelli, che erano ad un tempo strettissimi amici, solevano comunicarsi minutamente tutte le loro opinioni, le loro vicende, il tenore della loro vita e de' loro studii. Però se io avessi saputo trar profitto dai documenti ch'ebbi sott'occhio, questa Vita potrebbe riguardarsi siccome scritta dall'Autore medesimo. Le lettere che io citerò, indicando solamente il tempo della data, sono tutte scritte da Roma al conte Pietro Verri. Il professore Ambrogio Levati, poco dopo la morte del cavaliere Verri, pubblicò in Milano l'elogio di lui.

la volontà dell'uomo, ma dall'amore delle scienze e delle lettere, cui dal conte Gabriele, giureconsulto de' primi dell'età sua, lodato autore di alcune opere latine che sono stampate, e di un'inedita Storia della Lombardia, ereditarono tre illustri suoi figli, il conte Pietro, il nostro cavaliere Alessandro, ed il conte Carlo. La prima educazione del nostro Autore venne affidata ai Cherici Regolari Somaschi, i quali reggevano il Collegio di Merate, riguardevole terra del Milanese. Di là passò nel Collegio Imperiale di Milano, sotto la cura de' Padri Barnabiti. Quivi fra' suoi istitutori annoverò il padre Giovenale Sacchi, autore di varie opere intorno la musica. Da lui il Verri apprese i principii dell'eloquenza; e maestro e discepolo serbarono poi sempre l'uno dell'altro reciproca stima. Alessandro, ch' era di vivacissimo temperamento, amò da giovinetto gli esercizi del corpo, e le arti dette cavalleresche; nè, fatto adulto, si astenne da esse, secondo che l'età e le circostanze glielo permettevano [1]. Ma quanto agli studii, il metodo d'istruzione che allora praticavasi ne' collegi, non era per nulla confacente alla qualità del suo ingegno. Ei diceva di sè stesso, che, per profittare studiando, avea d'uopo di tutto abbandonarsi negli spazii intellettuali a quello verso cui lo facevano rivolgere la propria inclinazione e l'avidità d'imparare; e che, oltre ciò, in ogni genere di arte o di scienza gli era forza procedere per elementi chiari e precisi di ciò che voleva apprendere [2]. Ond'è, che, lasciata la disciplina di que' precettori, e ritornato

[1] Nel 1772 scriveva da Roma: « io ho ripreso l'esercizio della « scherma, perchè mi voglio conservar lesto finchè posso. Vorrei an- « che saper cavalcare. Mi era messo l'anno passato ai salti, ec. » Lettera 28 marzo.

[2] Lettere al conte Pietro Verri, da Roma 25 aprile 1778; e da Camerino 27 maggio 1793

nella casa paterna all'età di vent'anni, egli accorgevasi di non essere ancora bene addottrinato negli elementi della lingua latina ed italiana, e ne' principii della vera sapienza. Di questo era frequente il lamentarsi ch' esso faceva anche negli ultimi anni della sua vita.

Comunque ciò fosse, uscì di collegio avendo percorsi tutti i consueti stadii delle lettere e della filosofia, e colla disposizione a spiccare in esse altissimo volo, tosto che potesse liberamente seguire gl'impulsi del proprio genio. Fu somma ventura per lui che l' occhio perspicace di suo fratello Pietro, che superavalo di tredici anni, scoprisse subito di quanto fosse capace. Esso, come Alessandro esprimevasi, gli *mise in mano i libri*, e seco strettosi con un'amicizia, la quale, a malgrado del tempo e delle vicende, non fu spenta che dalla morte, gli educò lo ingegno, colla famiglia consuetudine, nell'arte difficilissima di ben pensare, e gl' insegnò *come l'uom s' eterna*; di che quanto il fratello gli fosse grato, scorgesi in più luoghi del suo carteggio.

I progressi fatti da lui dopo quest'epoca sono mirabili. Parve ch'ei divenisse, come per incanto, uomo maturo tutto ad un tratto. Preso da grandissimo entusiasmo pe' buoni studii, concentrossi tutto in sè stesso, e colla sua lucerna e co' suoi libri alla mano dimenticava la propria esistenza [1]. Per compiacere il padre attese agli studii legali, i quali erano quasi i soli che di que' tempi aprivano la via agli onori ed alle cariche nel nostro paese. L'avvocato Longo lo ammaestrò nelle così dette *Instituzioni*, con sì bel modo, che

1 Lettere 9 novembre 1771, e 17 agosto 1777. Nella lettera 21 ottobre 1773 leggonsi le seguenti espressioni: « rammemoro con piacere, e forse sospiro que' tempi tranquilli, ne' quali una lucerna, un libro, la chimera della gloria, e il sommo bene della tua amicizia erano i dati della mia vita ».

il discepolo gliene fu sempre riconoscente. Con intenso studio il nostro Autore si rese valentissimo nel diritto civile, criminale e pubblico, onde potè, benchè affatto giovane, essere ascritto al Collegio de' Nobili Giureconsulti, ed ottenne l' incumbenza onorevolissima di *protettore de' carcerati*. Dotato di ottimo cuore, qual esso era, adoperavasi con molto zelo in questo ufficio, e le difese scritte da lui a sollievo di quegli infelici gli procacciarono e lode e stima [1].

Ma più che i rancidumi dei ventimila Repetenti, Consulenti e Trattatisti, che formavano il magnificato vastissimo oceano della Giurisprudenza, e più che i clamori ed i cavilli del Foro, il nostro Autore amava l'erudizione, la bella letteratura, la filosofia, e la scelta società che radunavasi nelle stanze del suo fratello ed amico Pietro. Questi aveva della propria casa formato il ritrovo di quanti vi erano nella nostra città (e fortunatamente ve n'avea molti) giovani illustri per ingegno e per amore delle utili cognizioni: i principali erano Alfonso Longo, Luigi Lambertenghi, Cesare Beccaria, a' quali aggiugnevasi l'insigne matematico Paolo Frisi.

Il Beccaria nel 1762 aveva mandato in luce colle stampe di Lucca un suo scritto sul disordine in cui si trovavano le monete dello Stato di Milano, e dimostrato con pochi semplicissimi teoremi da quali principii fosse da partire onde porre rimedio ad un inconveniente di tanta importanza.

1 Nella gioventù di Alessandro Verri gli studii più stimati fra noi erano quelli della giurisprudenza. Le altre scienze e le belle lettere languivano ancora nel fatale avvilimento in cui avevale lasciate piombare la dominazione spagnuola: esse non risorsero a vera vita che sotto il regno dell' immortale Maria Teresa. Quanto abbiano vantaggiato dopo quel tempo, è noto universalmente.

Ma alcuni, i quali non riconoscevano in questa materia che la sola ragione de' giurisperiti, non approvavano nè comprendevano il linguaggio filosofico del Beccaria, il quale aveva chiamate le scienze esatte in ajuto della pubblica economia. Per deridere le dicerie che si andavano spargendo sul fatto di quel libretto, Alessandro Verri pubblicò allora coi torchi del Galeazzi un opuscolo intitolato — *riflessioni in punto di ragione sopra il libro intitolato — del disordine e de' rimedj delle monete dello Stato di Milano. P. P. I. C.* [1]. Sembra a prima giunta che l'Autore sia un acre propugnatore delle opinioni dei Dottori intorno alle monete ; ma egli a bella posta va raccogliendo e commentando le autorità di quegli egregi perchè ne appaja l' assurdità, ed intenda chi ha fior di senno quanto coloro vadano lungi dal vero nella proposta quistione. Lo stile abbindolato ad arte, e fiorito di arcaismi tende a porre in ridicolo alcuni che affettavano di spregiare la dettatura chiara, precisa ed eloquente del marchese Beccaria. Trovo in una memoria di mano di Pietro Verri che l'ironia non venne intesa, e che vi fu chi applaudì come solide e vere quelle *Riflessioni* [2].

Gli amici che ho nominati di sopra componevano una società, la quale, senza il fasto ed il nome, era una vera accademia di uomini addottrinati nella universalità del sapere, quantunque in età giovanile. La qual cosa era mirabile fra di noi, perchè (tranne pochi coltivatori delle amene lettere, ed anch'essi occupati di ampolle e di frondi, che formavano

[1] Queste sigle significavano: *Pascolo per i c......* Seguiva poi il motto: — *In rebus novis constituendis evidens esse utilitas debet, ut recedatur ab eo jure, quod diu æquum visum est.* Leg. In rebus, ff. de Constitut.

[2] Vedi la *Vita di Cesare Beccaria* nella Collezione de' Classici del secolo XVIII.

l'Accademia de' Trasformati) la gioventù, massime la più nobile ed agiata, per ordinario in quel tempo di null'altro curavasi che dei *riti amabili*, che descrisse e sferzò col mordace suo riso l'immortale Parini. Per ricondurre, quindi, le menti dissipate a dilettarsi nella lettura, per promovere la stima delle scienze e delle belle arti, per diffondere l'amore della virtù, dell'onestà, dell'adempimento de' propri doveri, per abbattere le opinioni preoccupate e ridicole, Pietro Verri, in compagnia del nostro Autore, immaginò di pubblicare un giornale sul fare dello *Spettatore inglese*, che potesse esser letto *e dal grave magistrato, e dalla vivace donzella, e dagli intelletti incalliti e prevenuti, e dalle menti tenere e nuove* [1]. A questa nobile coppia di fratelli si aggiunsero cooperatori non solo i dotti giovani testè lodati, ma altri spiritosi scrittori ancora; e nel 1764 cominciarono ad uscire in luce i fogli periodici del *Caffè*. Un tal nome bizzarro deriva dal fingere che il Giornalista compilasse i suoi discorsi colle materie raccolte nella conversazione di coloro che si ragunavano per sorbire quella bevanda nella bottega del greco Demetrio. La legislazione, la pubblica economia, la morale, la storia naturale, la medicina, l'agricoltura, la letteratura sono gli argomenti trattati in quelle pagine brillanti per la vivacità dei sali di Luciano e di Swift. Gli autori, conser-

[1] Avvertimento al lettore premesso al *Caffè*, ossia *brevi e vari Discorsi distribuiti in fogli periodici*. I fogli del primo anno vennero raccolti e ristampati in Brescia nel 1765 in un volume in 4°; un altro volume (nel 1766) comprende il secondo ed ultimo anno: furono poscia ristampati più volte. Ventitrè discorsi estratti da questo giornale vennero tradotti in tedesco, e pubblicati nel 1769 in Zurigo da Fuesslin in un volume in 8.° La *Gazette littéraire de l'Europe* che stampavasi in Parigi al Louvre, riportò, tradotti in francese, varii articoli di Pietro ed Alessandro Verri. — Vedi Isidoro Bianchi, *Elogio di Pietro Verri*, pag. 293

vando un profondo rispetto per tutto quello che non è sottoposto al dominio dell' umana ragione, non temono di pronunciare la loro opinione nelle cose che ad essi sembrano viziose o infette da preoccupazione, con onesta libertà degna di cittadini italiani [1], e lontana dell' arrabbiato cinismo, pel quale nulla è rispettabile fuori che il proprio sentimento.

Il perchè questi fogli vennero tosto in gran fama non solamente in Italia, ma anche presso le altre colte nazioni. I dotti stranieri confessarono ingenuamente ch' essi, per l'importanza delle materie, vincevano d'assai lo *Spettatore inglese* [2]. Ma gli amatori della bella lingua italiana, e fra questi Parini, il quale, per altro, commendava altamente le filosofiche dottrine del *Caffè* [3], dolevansi della licenza con cui quegli scrittori, tanto spiritosi ed eloquenti, calpestavano i fiori della favella.

Alessandro Verri scrisse pel *Caffè* trentadue articoli segnati colla lettera *A*, iniziale del suo nome. Trattano essi di diritto civile e pubblico, di filosofia morale e di belle lettere. L'Autore sembra scherzare colle materie più gravi, e cosparge di un' amabile filosofia gli argomenti che discorre; i pensieri gli germogliano sotto la penna, e gli adorna di cognizioni e di considerazioni così profonde che pajono eccedere la capacità di un giovane di ventiquattro anni circa, quanti appunto in quel torno egli ne contava.

L'articolo che il nostro Autore scrisse col titolo *di rinunzia avanti Notajo degli autori del presente foglio perio-*

[1] Avvertim. cit.

[2] Vedi il giudizio di Zimmermann nella sua opera *Della superbia nazionale.*

[3] Vedi le opere del Parini, pubblicate ed illustrate da Francesco Reina. Vol. I, pag. LIII.

dico al Vocabolario della Crusca, tirò forse principalmente l' accusa d' irreligione gramaticale sopra gli scrittori del *Caffè*. Il formidabile Giuseppe Baretti, quantunque fosse anch' egli ben lungi dal professare un'adorazione cieca al fiorentino buratto, non mancò di menare sopra questo scritto l' inesorabile sua Frusta, prendendo occasione dall' errore in cui era corso il tipografo di stampare *nodaro* invece di *notaro* [1]. Nondimeno i motivi addotti da Alessandro Verri per la sua *rinuncia* sono in gran parte confortati dalle ragioni ampiamente poi discusse dal Cesarotti e dal Monti nelle loro opere sulla lingua italiana. E, certamente, quella sempre rifiutata e sempre rinascente pretensione della benemerita Accademia della Crusca, che ogni scrittore debba senza remissione adagiare le sue idee sul Vocabolario come sul letto di Procuste; quel confinare tutta la lingua italiana in alcuni codici del Trecento, e di qualche altro secolo, in cui ogni cosa non si pensò nè si scrisse; quel volere che il miele e l'oro della favella scorrano purissimi dalle labbra delle trecche di Mercato-vecchio e de' lanajuoli di Camaldoli, e che sulle bocche di tanti filosofi e letterati sparsi per la nostra Penisola altro non possano suonare che voci incondite e riprovate, e, tutto insieme, quell'arrogarsi sola il possesso dell'illustre parlare, farà sempre che gl' ingegni colti e generosi della nazione protestino contro l'autorità e la competenza di cosiffatto tribunale.

[1] Vedi *Frusta letteraria*, tomo II, pag. 186, edizione di Milano, 1804. — Come intorno alla *Crusca* la pensasse Aristarco, vedilo nella stessa sua *Frusta*, tom III: *Diceria di Aristarco Scannabue da recitarsi nell' Accademia della Crusca il dì che sarà ricevuto Accademico.* Questo singolarissimo ingegno sentiva e ragionava rettissimamente qualunque volta non era trasportato dalle sue ire.

Non si può negare, però, che il Verri, per mero scherzo, non avesse annunciate quelle dottrine in aria di troppo aperta ribellione, da che egli stesso, divenuto poi zelantissimo coltivatore dell' eloquenza italiana, scriveva nel 1783 [1]: « io certamente adesso non iscriverei come ho fatto nel « *Caffè*... A ventiquattro anni non è formato lo stile, e « quelle massime ora mi paiono da giovane che ancora « non conosce i fondamenti, e salta sui tetti... Un'opera « di bella letteratura scritta con trascuranza, o senza corre- « zione, non sarà mai di bella sibbene di brutta letteratura ». Ed in altra lettera: « sono di sentimento che la principal « cura debba essere di bene scrivere, cioè secondo l'uso « de' più celebri scrittori, nella propria lingua, senza no- « vità, senza stravaganza alcuna: se poi a tale attenzione « si unisca il pregio intrinseco de' pensieri e della mate- « ria, allora l'opera è perfetta: ma ogniqualvolta vengano « in contrasto lo stile col pensiero, onde questo sia espres- « so scorrettamente, allora il pensiero, quantunque sublime, « cadrà per la viltà delle parole, e non farà alcun effetto: « dimodochè vediamo che la sola correzione delle pa- « role ha reso celebre alcuno scrittore, dove che altri « non hanno partito, benchè pieni di merito, a motivo « della negligenza nella elocuzione [2] ». Ho riferito questi passi inediti perchè sono la professione di fede di un incredulo convertito, il quale ha ben meditate e riconosciute le ragioni della sua credenza attuale.

Da che era uscito di collegio il nostro Verri poneva l'opera sua principale intorno ad un *Saggio di storia d'Italia* da Romolo fino all'anno 1760, in cui appunto aveva

[1] Lettera 28 giugno.
[2] Lettera 4 gennajo 1783.

dato principio al suo lavoro; e con indefesso studio lo condusse a fine nel 1765. Le grandi opere del Muratori, relative alla nostra storia, sono una ricca miniera che vuole essere scavata, un terreno di ottima qualità, il quale attende di essere dissodato. Questa fu l'impresa che Alessandro Verri tentò nel suo *Saggio*, onde *svellere dalle mani di pochi eruditi la storia nostra, e diffonderla ne' suoi leggitori* [1]. Dal Muratori professava di aver ricevuto il filo dell'opera, ma di aver camminato da sè tosto che l'ebbe fra le mani. « Ho temuto (dic'egli) di far un grosso « libro, ed ho dirette le mie fatiche a sciogliere, a ristrin- « gere, come altri a compilare, ad ammucchiare. Non si « aspetti il lettore descrizioni di guerre, non discussioni « erudite, non genealogie di principi. Forse è più facile « compilare quest'opere che leggerle... Non sono opere « leggiere i compendii; è facile compilare la storia con « tutto quello che si sa, non mai rinunciando alla propria « vanità in favor de' lettori, a' quali vogliamo imprimere « alta idea di nostra erudizione coll' opprimerli di mille « discussioni [2] ».

[1] Prefazione al *Saggio di Storia d'Italia* inedito.

[2] Luogo cit. — Il conte Pietro Verri teneva in grandissimo pregio quest'opera di suo fratello, e lo andava continuamente stimolando a rivederla e pubblicarla; ed anzi, effettivamente, ne fece sperare la pubblicazione, quando nel tomo I, pag. 31 della sua *Storia di Milano*, così si espresse: « Quest'argomento più vasto e generale (*degli avveni-* « *menti dell'Italia, come formante corpo di nazione*) è stato trattato « prima del 1766 da un uomo, che, nel fiore della gioventù, ha pospo- « sto i piaceri che le grazie della persona e dello spirito potevano ca- « gionargli, ai men volgari piaceri d'illuminare i suoi simili, e di la- « sciare una durevole memoria alla posterità. Alcune circostanze han- « no consigliato il differire di render pubblico quel lavoro di erudi- « zione, di fatica e d'ingegno non comune. I lettori un giorno giu- « dicheranno se quel Compendio della Storia d'Italia sia stato annun- « ciato da me con parzialità, ec. »

Non vuolsi qui tacere, a lode del nostro Autore, che mentre in questo giro di tempo Cesare Beccaria andava componendo il trattato *dei Delitti e delle Pene*, onde tanta gloria derivò a lui ed a Milano, il Verri, che versato era nella pratica criminale, e pel suo ufficio di *protettore de' carcerati* aveva quotidiana opportunità di chiarirsi degli abusi e dei difetti di questa parte della giurisprudenza, somministrava all' amico le cognizioni che gli erano necessarie in tale materia. E perchè il Beccaria ad un cuore fervido univa una tempera così indolente, che avrebbesi tolto, per odio alla fatica, di vivere e di morire senza gloria, il nostro Autore ebbe gran parte nello istigarlo e sorreggerlo onde mettesse in luce i suoi benefici pensamenti. Quindi trasse origine l'opinione radicatasi in molti de' suoi contemporanei che il libro *dei Delitti e delle Pene* non fosse altrimenti opera di Cesare Beccaria, ma di Pietro o d'Alessandro Verri, opinione che questi chiarissimi uomini smentirono sempre, e contro la quale il secondo di essi protestò quasi per solenne testamento, in una lettera del giorno 16 aprile 1802 all'abate Isidoro Bianchi [1].

In questo mezzo i filosofi francesi avevano chiamato il Beccaria a ricevere in Parigi gli applausi dovuti al suo ingegno; e non volendo egli intraprendere quel viaggio da solo, nè potendo accompagnarlo il conte Pietro Verri, che pur esso era stato invitato a recarsi in Francia, fu destinato il nostro Autore a partire con lui. Accolse Alessandro con giubilo l' occasione che gli si offeriva di vedere città e costumi, e di sottrarsi fors'anche al peso di certi

[1] Vedi *Elogio storico di Pietro Verri*, scritto dall' abate Bianchi, pag. 143. Cremona, 1803.

legami di famiglia, da' quali gli pareva tempo di dovere andar libero, e che ripugnavano all'indole del suo cuore e della sua mente risvegliata e sensibile. Nè il suo nome era incognito sulle rive della Senna, dacchè alcuni suoi discorsi estratti dal *Caffè*, erano stati tradotti in francese, e ben accolti ne' giornali letterari di quella nazione.

Nel giorno 2 di ottobre dell'anno 1766 abbandonò egli, dunque, Milano in compagnia del Beccaria, e dopo sedici giorni di viaggio, non senza avere dovuto molto lottare coll'indole singolare ed inquieta dell'amico, che ad ogni tratto, per desiderio della patria, minacciava di retrocedere, giunse nella capitale della Francia. L' arrivo in essa fu come un trionfo pei due giovani milanesi, i quali vennero tosto complimentati, a nome di tutta la società filosofica di Parigi, dall'abate Morellet traduttore del libro *dei Delitti e delle Pene*, ed introdotti in casa del celebre barone di Holbach, il quale gli ammise alla sua conversazione, ed ai simposii, ove, nella domenica e nel giovedì di ogni settimana, concorrevano d'Alembert, Didérot, Elvezio, Marmontel, Morellet e gli altri che componevano la compagnia de' così detti Enciclopedisti.

Alessandro Verri, scrittore coltissimo e filosofo pieno di vivacità, veniva con ogni sorta di carezze festeggiato da quegli uomini scaltri, i quali cercavano di fare proseliti in tutte le più colte nazioni, onde diffondere le massime con cui essi tentavano di operare una grande rivoluzione nel genero umano. E, infatti, sono onorevolissime le espressioni colle quali nelle sue lettere di Parigi egli parla di que'filosofi. Ma la sua mente, che vedeva diritto, ned era riscaldata dall'entusiasmo, nè corrotta dalla mala fede, distinse ben presto l'oro dall' orpello, e vide quanta ciurmeria si appiattasse sotto quel manto di sapienza e di amore

degli uomini. « Che cosa è (domanda egli) questa filoso-« fia? L'amore della sapienza. Ma che cosa è la sapienza? « sarà forse l'attaccare di fronte la morale, col sostenere « che tutto si fa per interesse? o lo squarciare il velo del « tempio? Io mi fiderò sempre più di chi crede alla morale « e alla religione, che di chi non crede nè all'una nè all'al-« tra; e osservo che la gloria delle nazioni non è stata « fabbricata che col formare, colle massime e coi principii « religiosi e morali, le teste in quel modo che conveniva « a quel fine: di modo che quella filosofia, che distrugge « tutto al suo tavolino, non vale gran cosa a formare grandi « cittadini e valorosi soldati [1] ». Questa sentenza, nella quale il filosofico intelletto del nostro Autore venne subito intorno a quegli scrittori, si andò sempre più in lui confermando col maturare degli anni, e coll'accurata osservazione degli effetti prodotti dalle massime da loro arditamente promulgate. Perciò nel 1792, rispondendo ad una lettera di suo fratello, scriveva: « voi ora mi esprimete una « massima da me sommamente gustata e fissata fino da « quando trattai in Parigi i filosofi, cioè che la breccia « aperta da essi al riparo della religione non è stata sup-« plita con altri mezzi presi dalla medesima; dal che ne « proviene che anche nella plebe vi sono giovani senza « principio alcuno di moralità. Io non entro nel santuario; « parlo da cittadino, e dico essere la religione patria una « importantissima parte della constituzione civile, il deri-« dere la quale, o lo schernirla con la penna o con le « operazioni, è atto d'improbità civile. Io ho veduto da « vicino i filosofi di Parigi, e il loro tono mi ha facilmente « saziato [2] ».

[1] Lettera 25 settembre 1779.
[2] Lettera 19 maggio 1792.

Dopo di avere soggiornato circa cinquanta giorni in Parigi, il marchese Beccaria, non potendo più sostenere la lontananza da' suoi, volle ripatriare; non così Alessandro Verri, nel quale non era spenta la brama delle cognizioni che l'uomo acquista ne' viaggi. Egli, quindi, separossi dall'amico onde visitare l'Inghilterra, e principalmente la famosa capitale delle Isole Britanniche. La novità del paese, l'indole de' suoi abitanti, la costituzione di quel regno, le costumanze, i metodi di educazione morale e fisica, tutto era suggetto di osservazione pel colto viaggiatore. In Londra conobbe ed ammirò, fra gli altri uomini insigni, Carlo Fox, che fu poi tanto celebre nella Camera dei Comuni, ed allora toccava appena l'anno decimonono dell'età sua. Già in lui apparivano l'ingegno, il criterio, l'erudizione grandissima. Ei soleva recitare a memoria lunghi squarci di Sofocle e di Demostene nella loro lingua natia, concludendo sempre ch' erano questi *la sorgente di ogni stile, ed i suoi magazzini* [1]. Nella stessa città rivide Lorenzo Sterne, il singolar autore del *Tristam Shandy*, ch' egli aveva già conosciuto in Milano [2].

[1] Lettere del 9 gennajo 1782, e del 9 ottobre 1795.

[2] Intorno a questo celebre scrittore inglese Alessandro Verri scriveva al fratello nel 1770: « abbiamo letto in inglese il *Viaggio sentimentale*..... Le persone fredde e di poco gusto lo trovano un libro insignificante; ma le anime buone lo trovano finissimo. Quanto non è toccante la prigionia alla Bastiglia! lo stimo uno squarcio sublime. — Gran buon uomo ch'è l' Autore! Sono stato a trovarlo a Londra; mi ha data una cioccolata e mille carezze: mi levò il frak che aveva bagnato dalla pioggia, me lo distese sur una sedia, mi abbracciò, mi prese per mano, mi condusse al fuoco; e appena conoscendomi, perchè io poco lo trattai da noi, mi fece un mondo di ospitalità. M' incontrò pure in un' accademia pubblica, mi tornò ad abbracciare, ed all' orecchio mi bisbigliò tante cose, alla sua maniera, che fu una conversazione deliziosa. A Londra mi disse che

Alessandro Verri sì dalla Francia come dall' Inghilterra scriveva a suo fratello minutissimamente ogni cosa che osservava; e le lettere, fatte con diligenza copiare da quest'ultimo, conservansi in un prezioso volume, monumento d' ingegno e di spirito singolarissimo. Esse avrebbono anzi veduta la luce nel 1768, per opera di Pietro Verri, se alla pubblicazione non si fosse opposto il nostro Autore, indottovi dal riflettere quanto sia grande il numero dei viaggi stampati, e come l' onore che proviene da queste opere sia d' un genere secondario. Oltredichè, scorgeva che gli scrittori di viaggi sono spesso contraddicenti l'uno all'altro ne' loro giudizj (con grave danno de' leggitori che cercano il vero nelle cose), a motivo delle impressioni diverse che i medesimi oggetti fanno sopra diversi uomini. Sopratutto poi temeva di non aver soggiornato in Francia ed in Inghilterra tanto che fosse bastato ad un'accurata ispezione di tutto ciò che riguarda quelle nazioni, onde non correr pericolo di riescire chimerico e meno che esatto [1]. E qui sia permessa allo scrittore di queste Memorie una riflessione brevissima, nè inopportuna. Quanto tempo dimorarono in Italia i Lalande, i Dupaty, i Sharp, gli Archenoltz, ec. che scrissero delle città, dei costumi, della letteratura italiana con tanta franchezza sì strane cose? io credo anco meno di quello che Alessandro Verri dimorò in Francia ed Inghilterra. Avessero, dunque, almeno avuta la discrezione ed il senno di lui [2]!

« lo lasciavano entrar da per tutto senza pagar nulla: egli era amato generalmente. Il suo abito era un frak bigio, ed una parrucca tonda ». Lettera 12 settembre.

[1] Lettera 24 agosto 1768.

[2] L'opera scritta in inglese, ed intitolata *gli Italiani*, del mordace e vivacissimo Giuseppe Baretti, fu composta per vendicare il nostro

Da Londra il Verri ripigliò il cammino verso l'Italia, passando nuovamente per la capitale della Francia. Superate quindi le Alpi non rivide Milano, ma da Genova tragittò a Livorno. La terra di Toscana è troppo bella, e troppo piena d'illustri memorie in fatto di letteratura e di arti, perch'egli non cedesse al desiderio di visitarla, principalmente che, dopo essersi allontanato dal paese natìo, aveva volta ogni sua mira alle lettere, coltivando le quali proponevasi conseguire quella fama che più dura e più onora.

Veduta la patria di Dante, di Petrarca, di Boccaccio, di Michel Angelo, diresse il suo cammino a Roma, volgendo l'anno 1767. Da principio egli vi si era condotto soltanto per ammirare i monumenti dell'antica grandezza italiana, che in quella città privilegiata sono sfuggiti al naufragio del tempo: ma la grande sua predilezione per l'antichità, nella quale coll'assidua lettura degli scrittori greci e latini andavasi confermando, insensibilmente lo avvinse ad un suolo dove ogni sasso, per così dire, conserva una memoria, che, o illustra le opere di que' sommi, o da esse è illustrata. A questo si aggiungeva, ch'egli avea deliberato di tutto consacrarsi nella solitudine agli amati suoi studii; il che sentiva di non poter fare in patria, legato dalle convenienze di famiglia e di società, alle quali di onestamente sottrarsi gli vietava la condizione de' suoi natali. Di più, non gli sofferiva l'animo di mettersi nella

paese dalle ingiurie del chirurgo Samuele Sharp, il quale, ci dipinse sì malamente nelle sue *Lettere sull'Italia*. Anche lo Sterne derise questo sciagurato Sharp, sotto il nome di *Mundungus*, nel suo *Viaggio sentimentale di Yorick*, dicendo ch'ei *correva sempre diritto, senza guardare nè a sinistra nè a destra*, temendo che la compassione o l'amore l'adescassero fuor di strada. Vedi il cap. XVIII di Yorick.

via degli impieghi, che legano l'uomo probo alla esecuzione di molti doveri inconciliabili col tenore di vita che esso più amava; e rimanere in patria privo di quella reputazione personale, la quale difficilmente credea poter conseguire senza lo splendore delle cariche, stimava egli che fosse lo stesso ch' esporsi *ad avere cento mortificazioni al giorno* [1]. Confermavalo nel pensiero di stabilire in Roma la sua dimora il tenero vincolo d'amicizia che aveva contratto al primo arrivo, e che mantenne fino alla morte, colla marchesa Margherita Sparapani di Camerino, maritata in Roma stessa al marchese Boccapadule Gentili. Questa dama era coltivatrice de' buoni studi, ed avea raccolto nel suo palazzo un gabinetto di produzioni appartenenti alla storia naturale. Con lei il nostro Autore intraprese [2] di fare, sotto la direzione dei celebri commentatori di Newton i padri Jacquier e Le Seur, un corso privato di Fisica particolare, nella quale non aveva avuto per lo innanzi agio d' istruirsi in Milano. La conversazione poi che ogni sera radunavasi nel palazzo Gentili riuscivagli sommamente grata, perchè oltre alcuni de' principali personaggi romani, vi convenivano i più illustri stranieri, e gli ambasciatori di varie Corti che trovavansi in Roma. Vi si parlava il francese e l'inglese; senza il fasto e la noja di quelle raunate, ove l' unico sollievo è il tavoliere da giuoco, tutto vi era movimento e brio di società [3]. Quivi Alessandro veniva ogni sera a raccogliere le nuove del mondo; la mattina era per lui sempre sacra alle Muse [4].

1 Lettera 9 settembre 1770.
2 Lettera 14 marzo 1770.
3 Lettera 21 marzo 1772.
4 « Io conservo sempre il costume rigoroso di star trincerato e fortificato, e me ne trovo molto bene ». Lettera 6 settembre 1769.

Ne' primi tempi ch'egli dimorava in Roma aveva deliberato di pubblicare il suo *Saggio di storia d'Italia*, al qual uopo ne aveva di già mandato il manoscritto alla stamperia Coltellini di Livorno diretta da Giuseppe Aubert. Nel 1768 erano già impressi alcuni fogli contenenti la prefazione ed alcuni capitoli dell'opera. Tutto ad un tratto l'Autore ne sospese la stampa; nè più consentì se non di comunicare privatamente agli amici quel lavoro, su cui dapprima aveva fondate le speranze della sua fama. Pare dalle sue lettere ch'ei temesse di urtare contra le opinioni correnti, e che la libertà colla quale nell'ardor giovenile erasi espresso intorno alcuni punti della storia, gli avesse a procacciare inquietudini e dispiaceri. Un possente motivo, per altro, egli traeva da riguardi puramente letterarii, ed era questo, di non essere contento dello stile del suo Compendio. Imperocchè, quanto ne' primi suoi anni dilettavasi dell'entusiasmo de' moderni Francesi, altrettanto innamorossi da poi della maestosa posatezza de' classici antichi. Ora in quel Compendio ei conosceva di non essere riescito scrittore nè italiano nè originale abbastanza, e più volte ripeteva nelle sue lettere di averlo condotto con uno stile per metà formato da Tacito e per metà da Voltaire [1]. Quindi sull'esemplare manoscritto che aveva seco in Roma, e che ora trovasi presso il suo nipote ed erede, scrisse *non si stampi se non lo correggo*; nè lo corresse mai [2]. Sembrava-

[1] Lettere 2 aprile 1778, e 10 novembre 1779.

[2] « Molte cose avrei da mutare, moltissime non mi piacciono più; » ma mi atterrisce il lungo travaglio. Nella mia maniera di lavorare » non la finisco mai, e vedo che mi domandarebbe degli anni una simile rifusione. Bisogna leggere assai, e scrivere poco ». Così si esprime l'Autore nella Lettera 2 novembre 1771.

gli inoltre che quell' opera avesse perduto molto della sua importanza dopo le *Rivoluzioni d'Italia* scritte dall' abate Denina, le quali, benchè forse trattate con disegno diverso da quello ch'egli si era prefisso, venivano, nondimeno, in molte parti a contatto del suo *Saggio*. Quindi a nulla valsero le istanze degli amici e del fratello, che volevano indurlo a pubblicare quel libro, nè la offerta fattagli dallo stampatore Masi succeduto in Livorno all'Aubert di continuare a proprie spese l'impressione, nè quella della signora Suard di Parigi, moglie del celebre Accademico e traduttore di Robertson, la quale esibivasi di voltarlo in francese, e di farne un' edizione [1] in tale favella.

Frattanto i parenti e gli amici dell' Autore cercavano con ogni studio di richiamarlo alla patria. Al che s' egli acconsentiva, non gli sarebbero mancati onori e riguardevoli cariche, poichè già prima della sua partenza aveasi procacciata la stima del conte di Firmian, ed il suo nome era giunto con lode in Vienna alle orecchie del principe Kaunitz, che teneva la somma delle cose, ed a quelle del barone Sperges, che di là regolava gli affari d' Italia.

Si pensò pure di conferire ad Alessandro Verri la cattedra. del Diritto Pubblico, quando nel 1767 Maria Teresa, di memoria sempre cara alla nostra Lombardia, volse gli occhi a riordinare gli studii, caduti fra noi in un deplorabile avvilimento per la noncuranza de' tempi anteriori: e già erano state create nelle Scuole Palatine alcune cattedre per Beccaria, Frisi, Longo, Parini, ec., nomi tutti che risplendono ne' fasti della nostra città: ma Alessandro Verri non seppe abbandonare l'amata sua Roma [2].

[1] Lettere 13 ottobre 1770, e 1 febbraio 1772.
[2] Lettere 24, 28, 31 ottobre 1767.

Digitized by Google

Nell'inverno dell'anno 1768, per esercitarsi nella lingua inglese, tradusse da quell'idioma nel nostro varie operette; ma principalmente rivolse le sue cure a far italiano l'*Hamlet*, tragedia notissima del gran Shakspeare; più tardi intraprese anche la versione dell'*Otello* [1]. Alessandro Verri era caldissimo ammiratore del Tragico inglese, e lo riguardava siccome poeta sovrano e mostro mirabile di bellezze e di difetti; bellezze, le quali sono il punto più elevato della poesia, e difetti accompagnati da una certa stranezza e maraviglia, onde appariscono parti di un ingegno straordinario [2]. Dicea che Shakspeare mostra la vera strada della natura, e che, dopo aver lette le sue tragedie, compariscono troppo artificiosi gli eroi del teatro francese; che i suoi versi sono originali, ora per la grandezza, ora per la facilità, e sopratutto per l'invenzione di nuovi modi di esprimersi: si confessava rapito dalla forza e dalla verità delle passioni da lui maneggiate; ed a fronte di lui, che corre quasi fiume a piene acque, gli altri Tragici gli sembravano ruscelli limpidi sì, ma pur ruscelli [3]: aveva veduto gl' Inglesi di ogni condizione adorarlo, per così dire; e mai non gli era avvenuto di udire alcuno di loro parlarne senza ammira-

[1] L'Autore compì la versione dell'*Hamlet* nel 1777, e pensava di pubblicarla; ma ne abbandonò il pensiero quando seppe che in Francia Le Tourneur attendeva ad una compiuta versione delle opere di Shakspeare. Egli pensava, che essendo tanto nota in Italia la lingua francese, il lavoro del Le Tourneur basterebbe a far conoscere universalmente tra noi quel sommo Britanno: gli sembrava, nondimeno, che in italiano potesse esprimersi meglio che in francese il senso originale di Shakspeare, e ritenersi il colorito dello stile di lui.

[2] Lettera 9 aprile 1777.

[3] L'Autore non conosceva ancora le tragedie dell'Alfieri, di cui fu uno de' primi e più costanti ammiratori, come vedremo più innanzi

zione: ned egli pure, il nostro Autore, ne teneva altrimenti discorso; solo conchiudeva sempre esser questo un poeta da leggersi e studiarsi dopo che altri abbia corroborato il proprio criterio ne' modelli perfetti.

Rinfrancato nell' idioma inglese, si volse ad imparare la prima e la più dolce delle lingue dotte, quella dalla quale derivarono tante bellezze nella latina e nell' italiana. A ciò lo movea l' amore ch'ei portava costantemente agli autori antichi. Fino da' primi tempi ne' quali attese di proposito alle lettere, grandemente dilettavasi nella traduzione di Polibio, e del *Fedone* di Platone, laddove non poteva reggere alla continuata lettura del tanto allora celebrato libro di Elvezio [1]. Aveva avuto sott'occhio gli esempi delle altre nazioni, e principalmente dell'Inghilterra, ove la lingua greca formava una parte della letteraria educazione nelle Università di Oxford e di Cambridge. L'abate Morellet, d'Alembert, Carlo Fox, co' quali egli avea conversato familiarmente, tutti erano conoscitori della greca favella. Anche la lettura delle *Vite degli uomini illustri* di Plutarco, e di quelle de' Filosofi di Diogene Laerzio, ch'ei trovavasi costretto di fare nelle traduzioni, lo invogliava ad apprendere la lingua originale di questi scrittori, onde attignere al primo fonte con sicurezza le notizie della grandezza e del sapere antico. Finalmente gli rincresceva di dover sopportare l'aria insultante di alcuni pedanti, i quali nella gramatica greca pare che facciano consistere il diritto di seder soli giudici dell'ampio regno delle lettere.

Il nostro Autore si diede allo studio di questa lingua nell'anno 1769 sotto la disciplina di un Greco nativo dell'isola di Scio, custode dei manoscritti greci del Vaticano,

[1] Ciò si trova ripetuto in più luoghi delle lettere del nostro Autore.

Digitized by Google

fra' quali aveva scoperte alcune pregevoli opere di Storia Bisantina. È curiosa la pittura che il Verri fa di questo suo maestro. Egli era un vecchio studiatore instancabile, fornito d'immensa lettura nel suo genere, uomo semplicissimo, come sono per lo più tutti i grandi lavoratori, erudito, chiaro quanto si poteva desiderare, ma rigido come uno Stobeo. Se talvolta l'adulto discepolo non intendeva o dimenticavasi alcuna cosa, ei si arrabbiava, batteva i piedi ed inquietavasi stranamente. Tali collere sul principio infastidivano alquanto il nostro Autore; ma da poi avvezzatovisi, e compreso ciò non pervenire da cattiva disposizione di cuore, lo lasciava fare; poichè del resto si calmava facilmente; ed anzi, come vide l'allievo avere in breve tempo profittato moltissimo, e rimaner poco da correggere nelle sue cose, divenne più tranquillo e gli si fece amico [1].

Dopo sei mesi di studio Alessandro era in istato di poter tradurre, col solo ajuto del vocabolario, qualunque autore. La prima opera intorno alla quale si esercitò, fu un discorso d'Isocrate; passò quindi a Demostene, poscia ad Omero. E così, delibata la poesia, e conosciuti i varii dialetti, non gli rimase che studiare da solo per attingere la piena cognizione della lingua greca. Da questo punto si può dire che gli autori greci abbiano formata la delizia della sua vita. Predilesse fra tutti Omero e Demostene, non già al modo de'pedanti, i quali, inchiodati sulle parole, guai che siano giammai commossi dalle idee che quelle sono destinate a risvegliare, il perchè se ne rimangono assiderati in mezzo all'incendio che divampa ne' cari loro scrittori. Il Verri considerava in essi le origini del-

[1] Lettera 27 settembre 1769.

l'eloquenza, gli usi di quella nazione favorita un tempo non meno dalla fortuna che dalla natura, il segreto di dominare le passioni de' leggitori, e studiavasi di divenire eccellente scrittore italiano, ricercando in que' modelli l'universale ragione dello stile. Lesse in seguito e meditò le opere di Eschine, di Senofonte, di Arriano, di Luciano, di Giuliano imperatore, ecc., e notò diligentemente le impressioni che andava ricevendo da ognuna di esse.

Omero, però, risplende di tanta luce in tutto l'orbe letterario e poetico, che trae a sè gli sguardi d'ogni coltivatore delle belle dottrine. Ma, per dir vero, nel secolo scorso pareva che quella luce, dopo tanti anni, si fosse alquanto annebbiata per la prepotente fama de' moderni, per certa affettazione di una prevalente inclinazione verso le scienze esatte, e più di tutto per la trascuranza della lingua greca. Il mancare di belle traduzioni aveva di soverchio accreditata la sentenza *che il buon Omero dormicchia*: Alessandro Verri volle tentare di ravvivarne lo studio, col togliere dall' *Iliade* le ripetute notizie di storia nazionale, i messaggi riportati colle medesime parole, gli epiteti perpetui, le genealogie degli Dei introdotte quando il calore dell'azione pare doverle escludere; le quali cose nell' originale sono sostenute dall'*ampiezza dello stile e dal concento quasi celeste della greca lingua* [1], ma

[1] Alessandro Verri. — V. la *Iliade d' Omero*, tradotta in compendio ed in prosa, illustrata con brevi annotazioni, le quali accennano i luoghi ommessi o abbreviati, espongono il preciso testo letterale, facilitano l' intelligenza del poema. *In Roma, appresso Gio. Desiderj*, 1789 in 4.° — Convien dire che di quest'opera siano stati tirati pochi esemplari, e ch'essa abbia avuto poco corso in Italia, da che il Cesarotti non ne fe' cenno nel catalogo delle edizioni e traduzioni omeriche, inserito nel primo volume della sua *Iliade*, edizione seconda di Padova. — Ugo Foscolo citò un passo della traduzione del Verri nel suo *Esperimento di traduzione della Iliade*, pag. 120.

nelle traduzioni letterali in prosa, ed in quella sciaguratamente versificata dal Salvini, riescono languide e quindi nojose. Questo lavoro gli costò molta fatica, e lo compì nel 1771, sebbene non lo abbia stampato che nel 1789. Ma siccom' egli, benchè possedesse l' arte di scrivere con evidenza quasi poetica e con gran sentimento nella prosa, non avea quella di fare bei versi, riputò che tentare di sorgere con linguaggio legato dal metro alla maestosa armonia di Omero fosse impresa troppo ardita per lui, e si studiò di scrivere una prosa armonica e quasi poetica al modo del *Telemaco* di Fénélon. Confrontava la sua versione con quella francese di madama Dacier, cui diceva essere [1] « una buona donna innamorata di Omero, che « sapeva molto bene la lingua greca, ma non aveva giudi« zio alcuno »; ed aggiugneva: « tutto per lei in Omero « è divino; ma le sue note sono miserabili; oltre di che « talvolta nel testo ha messo di suo delle vere ridicolag« gini ». Il nostro Autore ommise nel suo Compendio più che un terzo delle cose ripetute da Omero, e, senza condannare quello che aveva tralasciato, trascelse tutto ciò che gli parve più bello ed importante; non troncò la narrazione, ma legò per tal modo l' estremità de' luoghi raccorciati, che, senz' aggiungere arbitrariamente veruna cosa, il poema segue il suo corso [2]. L' intenzione del Verri di promovere in questa maniera lo studio di Omero, *primo pittor delle memorie antiche*, fu certo lodevolissima; ma devesi confessare che di tutte le sue opere stampate l'*Iliade* è la meno conosciuta, o sia che in Italia non piacciano le traduzioni prosaiche dei poeti, o che le celebri versioni di Omero, pubblicate dopo questa, le ab-

[1] Lettera 15 giugno 1771.
[2] *Intenzione dell'Autore*, innanzi all'*Iliade* suddetta.

biano impedito di levarsi a molta fama. Nè forse fu del tutto felice (per non dissimular cosa alcuna) il pensiero di abbreviare il più gran poema del mondo, il quale, essendo passato intero a traverso tutte le procelle dei secoli, è reso sacro fino ne' suoi stessi difetti.

Dopo di aver lungamente vissuto co' libri Verri sentì il bisogno di framezzare alquanto cotesti studii con quello delle produzioni della natura; e quindi, tre anni dopo aver superate le difficoltà della lingua greca, applicò di proposito l'animo alla storia naturale, e più di tutto alla chimica. Intorno a questa scienza spese molto tempo e molte cure, e per lungo tratto dilettossi quasi unicamente di essa. Era per lui una singolare compiacenza l'esser giunto, mercè delle proprie ricerche ed esperienze, a comunicare alle agate i varii colori dell'iride, per modo che quelle artificiate non si distinguevano dalle naturali: coltivava pure l'arte dell'inverniciare: non trascurava la musica, per la quale non aveva avuta molta disposizione da giovane; ma col crescere degli anni aveva acquistato miglior senso dell'armonia, e ne prendeva grandissimo piacere.

Un esercizio, però, che più da vicino toccava i confini della letteratura, era quello della declamazione teatrale, al quale Alessandro Verri prendeva parte in un privato teatro della marchesa Gentili. Egli aveva visitata la patria di Garrik e di Lekain; era intervenuto alle rappresentazioni delle tragedie di Corneille e di Racine, avea meditate le opere loro e quelle di Shakspeare e di Sofocle; quindi facilmente accorgeasi che il teatro italiano era ben lungi dall'emulare, colle facezie di Arlecchino e di Pulcinella, la perfezione di quelli di Francia e d'Inghilterra. Ma fu opinione dell'Alfieri, che per condurre gli attori e gli

spettatori di tragedie verso il buon gusto, dovesse il primo impulso partire dagli scrittori [1]. Il Verri aveva pressentita una tal verità quando, volendo scegliere le composizioni da recitarsi nel soprannominato teatro, indarno spaziò colla mente sulle nostre tragedie del cinquecento: le trovò sì gelate, che per esse non verrebbe (diceva egli) una mezza lagrima sugli occhi agli uditori; e gli fu d'uopo ricorrere alla traduzione della *Zenobia* di Crebillon fatta dal Frugoni, e ad un' altra dell'*Indigente*, dramma lagrimoso di Mercier.

Allora tentò di calzarsi il coturno, e scrisse la *Pantea*, tragedia di cui Senofonte gli somministrò l' argomento nella *Ciropedia*; e la *Congiura di Milano*, ossia la morte data al duca Galeazzo Sforza nella basilica di Santo Stefano da alcuni giovani milanesi, per consiglio ed istigazione di un maestro di scuola per nome Cola Montano. Non diede alla *Congiura* il titolo di tragedia, sì bene quello di *dramma*, perchè gli parve che il soggetto gli comandasse di scendere talvolta dall' altezza propria della vera tragedia.

Stese la *Pantea* dapprima parte in versi e parte in prosa, ed innanzi averla terminata volle sperimentarne l'effetto in una società di amici più forniti di sensibilità che di erudizione. A questi disse che aveva tentata la traduzione di alcune scene d' una tragedia di Euripide, e lesse loro il suo abbozzo. Ben presto sentì dirsi che i Greci avevano molta delicatezza, e vide qualche commozione negli uditori: allora si tenne sicuro dell' esito, la terminò e verseggiò tutta, e mandolla pel loro giudizio al conte Pietro suo fratello, a Gianrinaldo Carli, a Beccaria,

[1] Alfieri, *parere sull'Arte comica.*

Digitized by Google

a Frisi, i quali, chi più chi meno, gliela lodarono. Frattanto avea dato mano al *Galeazzo*, terminato il quale, e sottomessolo parimenti al giudizio degli stessi uomini insigni, risolvette di mandar l'una e l'altro alle stampe col titolo di *tentativi drammatici del cavaliere Alessandro Verri*, perchè li pubblicava [1] prima di averne fatta esperienza sui teatri.

Può notarsi in questi *tentativi* l'alto sentire dell'Autore il suo studio indefesso dei grandi modelli, e nel *Galeazzo* singolarmente qualche tinta alfierana, e quasi un preludio di quella maschia tragedia, di cui, dopo i Greci, il grande Astigiano rinnovò il gusto in Italia. Io non parlerò nè dello stile, nè dell' altre parti di tali drammi, poichè l'autore medesimo, cessati i primi movimenti di compiacenza, non fondò in essi giammai la speranza della sua fama presso ai posteri: chè anzi ingenuamente confessò di non essere punto versificatore, e di andar debitore di questi suoi tentativi poetici, quali essi fossero, all'armonia che gli era rimasta negli orecchi dei versi del Frugoni, da lui declamati un anno prima, al poetare improvviso della famosa Corilla Olimpica, che di que' tempi aveva levato gran rumore in Roma, e finalmente ai movimenti destati nel suo animo dal lungo studiare le opere di Omero e di Shakspeare [2]. Abbandonò poi il pensiero di un nuovo lavoro drammatico sul fatto di *Arria*, che già aveva ideato; e quando il conte Verri suo fratello gli scrisse da Milano che i suoi drammi non destavano grande entusiasmo in patria, rispose: « me ne so facilmente « consolare, quand' anche debba attribuire questa indif-

[1] In Livorno, 1779, nella stamperia di Gio. Vincenzo Falorni, in 8.°
[2] Lettera 18 aprile 1778.

« ferenza piuttosto alla mediocrità dell'autore che a quella « della nazione intera; perchè, se costì ancora piacciono « Virgilio, Orazio e Metastasio, converrà pure dire che « ancora vi sia il gusto delle belle cose. È certamente « una fortuna ch'io non sia persuaso del mio merito, a se- « gno di dar torto al pubblico se non lo gusta [1] ».

Frattanto aveva in pronto un'opera, la quale, benchè picciola di mole e di soggetto galante, gli dovea procacciare fama. Lo studio che da più anni ei poneva negli scrittori classici della nostra lingua, ne' Greci e nei Latini, gl' inspirò il gentile romanzo intitolato *avventure di Saffo poetessa di Mitilene* [2], che felicissimamente inventato, e condotto con bella disposizione di parti, non gli costò più che quattro mesi di lavoro piacevole. Lo diede in luce nel 1780, fingendo che fosse la traduzione di un manoscritto greco recentemente scoperto, cui prometteva pubblicare con illustrazioni in appresso. Con ciò volle tentare il senso del pubblico, e ben dovette rimanerne contento; poichè, divolgátasi rapidamente la *Saffo*, venne accolta con unanime applauso, ed il vero autore più non potè tenersi celato. L'unica soavità dello stile di Senofonte, detto per ciò stesso *musa attica*, fu quella chei il Verri procurò di ritrarre nel suo scritto: e cercò insieme d' introdurre nella prosa quella regolata, e quas metrica disposizione delle parole, che formava l'incanto dello stile de' Greci, e che da Cicerone, il quale spessissime volte volle imitarla, e principalmente nelle sue pe-

[1] Lettera 22 dicembre 1779.

[2] Roma, co' torchi di Paolo Giunchi, ma colla falsa data di *Padova*, 1780, *appresso Giovanni Manfrè*, in-8. L'Autore medesimo ne fece ventisei anni di poi, cioè nel 1806, una seconda edizione con alcune correzioni di stile, in Roma, presso Vincenzo Poggioli.

rorazioni, venne detta *numerosa oratio* [1]: egli ebbe, però, l'accorgimento di tenersi lontano dalle pedanterie dei così detti puristi, e di conciliare la bramata armonia del dire e la scelta delle parole coll'uso pratico della favella, e colla consuetudine delle colte persone [2]: laonde nel fatto della lingua seguì l'illustre italiana, la quale, non avendo sentore di municipio, ma essendo presa di mezzo al comune favellare della miglior parte di ogni città, e ripulita dallo studio e dell'arte dello scrittore, forza è che piaccia ad ogni Italiano di qualunque provincia. Colla quale avvertenza la *Saffo*, tutta spirante greca fragranza, piacque, benchè non corressero al suo apparire tempi propizii al bello stile, ed a quelle opere che non avevano aria d'oltremontano: se mi si permettesse l'immagine, direi ch'ella fu un fiore che annunciò il risorgimento delle buone lettere italiane, le quali non si scompagnano mai senza pericolo dalle greche e dalle latine.

Vuolsi confessare nondimeno, che non è sempre pura la lingua della *Saffo*, e che l'eccesso dell'arte ne viziò talvolta lo stile. La ridondanza degli epiteti e delle perifrasi, il continuo studio di tutto descrivere, e di tenersi sull'elaborato e sullo squisito, piega talora nel manierato a scapito della grazia e dell'effetto. Anche la narrazione delle avventure dell'infelice Musa di Mitilene languisce alcuna rara fiata: ma le tante edizioni di quest'opera, l'essere stata tradotta in francese, ed il vedersi nelle mani egualmente del dotto che dell'indotto, sono altrettante prove dei pregi di lei.

Il fondamento di queste *avventure* è tolto dal poco che ci rimane degli antichi intorno a Saffo [3], sul quale il Verri

[1] Vedi lo stesso nell'*Orator ad Brutum.*
[2] Lettera 17 maggio 1780.
[3] Vedi il Giraldi, *Historiæ poetarum,* dialogo IX.

formò il suo romanzo con episodii ed accidenti di propria invenzione. Saffo è una fanciulla di aspetto non avvenente, ma nè perciò dispiacevole, che, sebben vaga di sospirare sugli altrui casi d'amore narrati ne' volumi degli scrittori, non ancora provò per esperienza il fuoco di questa passione fatale: un sacrificio trascur ato la fa segno alle vendette di Venere: la Dea rende bellissimo Faone, quel Faone che prima non avrebbe attirato sopra di sè lo sguardo d'alcuna fanciulla: Saffo lo vede ad una festa di Mitilene, e fieramente se ne innamora; per lui diviene poetessa; ma Faone è di gelo verso la misera amante, nè prova altro affetto per lei che una sterile compassione: quindi, dopo molti avvenimenti diversi, nulla valendo a ridonarle la calma, ella prende la disperata risoluzione di spiccare da Leucade il salto nelle onde dell'Ionio, sperando di ritrovare in esse l'obblio del suo infelice amore, e vi trova, infatti, colla morte la fine delle sue furie e delle sue sventure.

L'Autore scrivè da uomo che conosce la passione che tratta, e da letterato profondamente addottrinato nelle memorie della Grecia: ci fa rammentare nelle feste di Mitilene le descrizioni che Omero, Sofocle, Virgilio ci lasciarono de' giuochi soliti ad essere celebrati in certe solennità; e la disputa commensale ed i ragionamenti nella casa dell'ospite siciliano, pieni di belle e profonde riflessioni filosofiche, fanno tosto correre all'animo quelle questioni convivali, o que' simposii, ne' quali gli antichi sapevano rendere utili alla mente le ore stesse destinate al ricreamento del corpo, come Platone, Senofonte e Plutarco attestano co' loro scritti.

Che se da alcuno questo genere di scrittura venisse riputato pericoloso, vorremmo fargli riflettere che il romanzo di *Saffo* (scritto dal Verri colle idee e colle dottrine della greca mitologia) può riescire più innocuo di ogni altro: imperciocc-

chè quel fatalismo, che conduce la poetessa a perire vittima di una passione involontaria in pena di aver mancato del dovuto onore alla divinità di Venere, porge una lezione di morale assai diversa da quella di alcuni romanzi di argomento moderno; e laddove in essi (a non parlare delle oscenità delle quali non v'è pur l'ombra nel Verri) le passioni sregolate sono dipinte come un procedimento ordinario dell'umana natura, alle quali non è da metter riparo, in questo uno smoderato amore è rappresentato come punizione di una colpa, e vendetta d'un Nume sdegnato.

Mentre però giugnevano all'Autore da ogni parte le congratulazioni pel suo gentile lavoro, egli compiacevasi di applaudire alle prime orme che Alfieri stampava sì trionfalmente sul teatro italiano; ingenuità singolare in uomo il quale aveva anch'esso tentato di calzare il coturno, notissima essendo quella sentenza [1], che l'artefice invidia l'artefice, il medico l'altro medico, ed il poeta l'altro poeta.

Alessandro Verri, scrivendo nel 1781 a suo fratello, chiamò Vittorio Alfieri *fondatore della tragedia italiana* [2]; ed allorchè l'anno seguente vide rappresentare in Roma nel palazzo di Spagna l'*Antigone*, nella quale il poeta medesimo sosteneva la parte di Creonte [3], ei fu preso da un vero entusiasmo, e confessò che non poteva quasi pensare ad altro, *sentendosi ripieno l'orecchio e il cuore di tante bellissime sentenze e maravigliosi spettacoli di tal tragedia* [4]. Nè quando pure insorsero varie critiche contro Alfieri, dappoichè egli ebbe fatta in Siena la prima edizione delle sue

[1] Esiodo, *Opere ed i Giorni*, V. 25.
[2] Lettera 26 settembre. — Così pure in un' altra del giorno 30 di novembre 1782.
[3] Alfieri, *Vita*, ep. IV, cap. X.
[4] Lettera citata 30 novembre 1782.

Digitized by Google

tragedie, il nostro Autore cangiò parere. Conosceva ben esso che talvolta quel sublime ingegno cadeva in difetti, ma riputava ad un tempo che questi non fossero tali da offuscare i pregi di colui che *senza imitazione, con la sola forza di sè stesso ritrovò condotta, dialogo, catastrofe e stile* [1].

[1] Son parole di Alessandro Verri medesimo nella sua prefazione ai *Memorabili di Socrate*, tradotti da monsignore Giacomelli, di cui più avanti faremo parola. — Non sarà discaro ai nostri lettori di trovare qui per intero una lettera inedita di Alessandro al conte Pietro Verri la quale contiene un bello e ben ragionato giudizio sul merito tragico dell' Alfieri.

« Carissimo fratello,

« Roma, 2 ottobre 1793.

« Giacchè volete il mio sentimento sulle Tragedie del conte Alfieri, « ve lo espongo, ed è questo. Mi sembra fondatore della nostra Tra- « gedia, inventore del Dialogo, e di uno stile nuovo e di gran lume: « per questo genere di poema. È il primo Tragico senza confidenti « sono spesso quattro soli attori, e pure l'azione procede con vee- « menza. Mi scuote, mi penetra, ed è per me il solo Tragico che possa « declamarsi, a motivo della brevità delle sue sentenze. L'effetto poi « teatrale è maggiore che in qualunque altra nostra tragedia, se pure « ne abbiamo. Sono modelli di stile e risposte mirabili quelle, p. e., « nell'*Agamennone*, quando questi scaccia Egisto:

Agamennone. Forse di Grecia entro al confin, vicini
Pur troppo ancor siam noi.
Egisto. Tu pur mi scacci?
E che mi appeni?
Agamennone. Il padre.
Egisto. E basta?
Agamennone. È troppo.
Va; non ti vegga il sol novello in Argo.

« E quell'altra:

Clitennestra. Giurasti, Egisto;
Rimembrati: giurasti.
Egisto. Un dì rimane.
Clitennestra. Oh cielo! Un dì?...
Elettra. Troppo ad un empio è un giorno.

Venne eziandio in relazione di amicizia con lui; e tra le più onorate memorie della famiglia Verri conservasi una lettera del nostro Alessandro scritta al conte Pietro, e presentata dallo stesso gran Tragico italiano, il quale, in una corsa che fece in Lombardia nell' anno 1783, desiderava conoscere quel nostro insigne concittadino, e per mezzo suo gli altri illustri milanesi, Beccaria, Parini, ec.

« E il modo sublime con cui comincia la *Ottavia*.

Seneca. Signor del mondo, a te che manca?
Nerone. Pace.
Seneca. L'avrai, se ad altri non la togli.

« E quel verso nell'*Antigone*:

Creonte. Scegliesti?
Antigone. Ho scelto.
Creonte. Emon?
Antigone. Morte.
Creonte. L'avrai.

« Non tutte, però, mi piacciono; anzi l'*Ottavia*, la *Congiura de'Pazzi*, « il *Don Garzia*, la *Rosmunda*, il *Timoleone* e l'*Agide* o mi dispiacciono, o non mi toccano il cuore. Di queste non ne parlo. Le altre, « cioè, *Filippo*, *Antigone*, *Agamennone*, *Oreste*, *Saul*, *Polinice*, *Virginia*, i *Bruti* mi percuotono, e le giudico nel mio sentimento, sublimi. Non sono di parere che in esse venga tradita la virtù, e inspirato un senso contrario a lei ed alla morale, a motivo che prevalgono i tristi a'buoni; imperciocchè nelle tragedie, di mitologia « greca specialmente, gli eroi e certe famiglie sono spinti a'delitti ed « alle sciagure dal destino, come vediamo senza ribrezzo nella *Fedra* « di Racine e nell'*Edipo* di Voltaire; ed anche i Francesi hanno praticato nel genere orrido e terribile di rendere infelice la virtù e « prevalente il vizio, come in ispecie Voltaire nel *Maometto*, senza « pregiudizio della morale; perchè quel vizio, benchè prevalente, fa « sempre orrore, e la virtù, benchè oppressa, desta commiserazione; « e però l'effetto del poema è sano. Questo è quanto io posso dire « per soddisfare al vostro desiderio ingenuamente. Quando vidi per « la prima volta l'*Antigone* nel palazzo di Spagna in Roma, io sentii « nel mio petto suonare questo senso, che l'Alfieri dava all'Italia la

Digitized by Google

Sopravvenne un avvenimento che allegrò sommamente tutti gli studiosi delle antiche memorie, risvegliò l'entusiasmo del nostro Autore per le cose grandi, e fu l'occasione dell'opera a cui si attiene stabilmente la gloria di lui. Due iscrizioni sepolcrali ritrovate l'anno 1780 nelle vicinanze di Roma fuori dell' antica porta Capena, ora detta di S. Sebastiano, a canto alla via Appia, l'una delle quali dedicata alla memoria di un figlio di Scipione l' Affricano, e l' altra a quella del suo fratello minore detto l' Asiatico, indicarono il luogo, sempre stato incerto in addietro, dove posavano gli avanzi di una famiglia il cui nome suona così grande nelle pagine della Storia [1]. Alessandro Verri discese più volte [2] negli scavi che si andavano facendo per rinvenire le urne dentro le quali, ridotta in poca cenere, conservasi tanta grandezza. Il terreno, su cui sorgeva un rustico abituro, veniva sostenuto da puntelli; incomodo n' era l'accesso, e bisognava scendere, siccome in miniera, col lume, a cauti passi ed a capo chino. La fantasia del Verri si commoveva e fecondava entro quell' orrore venerabile, e tanto maggiormente quanto le

« vera tragedia; quando uscirono in Siena le prime sue, io mi confermai vieppiù in quel sentimento. Ciò non ostante e in Roma, e più in Toscana e in Lombardia, e per quasi tutta l'Italia vi furono critiche e disprezzi, massime per lo stile dichiarato pedantesco, duro, insoffribile, gotico. Io sentiva qualche difetto in esso, e lo sento; ma molto più sento i pregi suoi; onde rimasi per qualche tempo in silenzio, e come scontento di me stesso, per avere un modo di sentire così contrario al comune in genere di gusto e di belle arti; mortificazione, di cui finora non aveva sentita la maggiore: ma oramai da tutte le parti, sempre con la solita diversità delle opinioni, sembra crescere la riputazione dell'autore, e farsi universale. Addio: eccovi un vespajo poetico da voi eccitato ».

1 Lettera 20 maggio 1780.

2 Lettera 20 aprile 1782.

vicende della romana potenza erano state sempre il subbietto delle sue meditazioni fino dagli anni giovanili [1]. Pensò egli quindi di eternare nelle *Notti Romane al sepolcro de' Scipioni* [2] la fama di quel luogo, donde venivano levati le iscrizioni ed i sarcofagi per collocarli nel Museo Vaticano, giacchè la Camera Apostolica non era in istato d'intraprendere l'opera, ch'esso avrebbe desiderata, di atterrare il soprastante rozzo edifizio, e far rivedere la luce del cielo a quelle tombe gloriose.

Al pubblicarsi di questo scritto l'Autore tenevasi nascosto al suo solito; ma levatosene subito grandissimo romore, per la novità dello stile e l'importanza delle materie, alcuni letterati di fino criterio, tra' quali Vincenzo Monti, congetturarono, e ben presto affermarono con sicurezza, che quel postero generoso, il quale aveva saputo ravvivare dopo tanti secoli lo spirito e la magniloquenza degli eccelsi Quiriti, er' Alessandro Verri. Questi, allora, cessandogli ogni motivo di occultare la verità, si appalesò autore delle *Notti Romane*; e quando n'ebbe condotta a fine la seconda parte (che venne poi in luce molti anni dopo), ne diede il manoscritto da leggere e da considerare a quello stesso Monti, il quale con occhio sì perspicace aveva innanzi a tutti penetrata l'oscurità e rotto il velo, dietro cui, come quell'antico pittore celato dalla sua tela, egli stava modestamente ascoltando il giudizio de' sapienti e del volgo.

Le *Notti Romane* sono rispetto alla *Saffo* l'opposto

[1] Veggasi nel *Caffè* il discorso sulla *Felicità dei Romani*.

[2] La prima parte di queste *Notti* fu pubblicata in Roma nel 1792 da Filippo Neri, con figure. La seconda, unitamente alla prima, ivi stesso, nel 1804, in-4.° *dalle stampe ed a spese di Vincenzo Poggioli*, pure con rami.

estremo dell'eloquenza; dove in questa la molle soavità, in quelle prevale il vigore delle sentenze [1]: la seconda è uno scherzo giovanile; le prime sono l'opera d'una robusta virilità e di un'immaginazione grandiosa. Chi non si sente sollevare la fantasia da que' colloquii, condotti con tanta maestà e nerbo di stile, e con sì gran forza di pensieri, chi non si trova come per incanto trasportato con quelle illustri ombre in mezzo a quell'antico popolo di re, convien dire che non abbia l'animo temperato a grandezza.

L'Autore conduce sul suolo consecrato dalle tombe scipioniche gli spiriti magni degli uomini, che in diversi tempi, e con fatti diversi si rendettero celebri nella romana istoria: radunandoli a *non mai sperato congresso* [2], li rende in certo modo contemporanei, e li fa ragionare sciolti da ogni umana qualità, ma pure ancor caldi delle antiche sentenze, ed affetti, sugli istituti, le leggi, i costumi, gli avvenimenti della lor patria, o sui fatti particolari di ciascheduno di essi; quindi, opponendo alle virtù i vizi, e col reciproco loro contrasto lacerando il velo delle gloriose apparenze, con filosofico intendimento mira a porre in azione, o, per meglio dire, a rappresentare a gran tratti sopra un ampio quadro lo spirito animatore della romana nazione: e dopo i varii ragionamenti, compendiando le sentenze che finge aver udite dalla bocca stessa de' Romani sui meriti loro, chiude la prima parte del libro con queste breve e troppo severo giudizio: « ch'eglino furono grandi « più che buoni, illustri più che felici, per istituto op« pressori, per fortuna mirabili, per indole distruttori,

[1] *Dichiarazione premessa alla Saffo*. Roma, 1806.
[2] Notte I, colloquio I.

« generosi nelle malvagità, eroi nelle ingiustizie, magna-
« nimi nelle atrocità ».

In questa prima parte l'Autore, dopo aver riconosciuta l'ombra di Cicerone, e presala a scorta in quel soggiorno di morte (sull'esempio di Dante, che scelse Virgilio per duce nel suo viaggio ai regni *del gaudio eterno e dell' eterno duolo*), rimane fra le tombe degli Scipioni tacito spettatore delle moltiplici apparizioni degli spettri, ed ascoltatore dei loro alti colloquii. Ma nella seconda parte egli medesimo si fa condottiere ad essi, e li guida fuori de' sepolcri, dove convennero nelle prime tre notti, a rivedere la patria loro e le ruine dell'antica magnificenza. Qui si mesc'egli ne' ragionamenti e nelle dispute delle Ombre, le istruisce di quanto non potè giugnere a loro notizia, difende lo stato presente dell'impero di Roma, ascolta le forti contese sul modo col quale si reggono gli Stati, e si mostra degno di que' magnanimi. E siccome il suo fine era di giovare a coloro che nell'ultimo decennio del secolo scorso pretendevano, quasi per incantesimo, di cangiare la forma delle nazioni, non curando le consuetudini invalse ed i mutati costumi, e, simulando i Curii, ma, vivendo (almeno in gran parte) una vita da baccanali, volevano nella mollezza del secolo XVIII rinnovare le rigide virtù di Sparta e di Roma; così terminò coll' aurea sentenza « di tante agitate (*opinioni*) nel regno
« della morte, questa fra tutte mi si è nella mente confer-
« mata, che gl'ingegni sublimi sogliono temperare sempre
« i giudizii delle cose grandi, con grande moderazione. Per
« loro natura abborriscono quasi plebea e stolta contumelia
« ogni scherno in argomenti gravi, nè senza onesta cautela
« profferiscono sentenze, dove stanno innanzi alla mente ca-
« gioni stupende e nuove di straordinarii ed inopinati ef-
« fetti ».

Digitized by Google

L'opera tutta, divisa, come si è detto, in due parti ed in sei Notti, partecipa ad un tempo di storico, di filosofico e di poetico, e mette in grandissima luce quanto l'Autore fosse entrato addentro in tutte queste facoltà [1]. In essa la prosa italiana è sollevata a nobiltà, evidenza e robustezza mercè di uno stile altamente sentito: il venire e l'allontanarsi degli spettri, le loro gare, le loro passioni sono dipinte con istorica verità e con tratti sul fare di Omero; onde è cosa agevole l' accorgersi che l'Autore ha provati vivacemente in sè stesso que' movimenti che vuol produrre ne' suoi lettori, ed ha avuti innanzi agli occhi, per modo d' intendere, gli oggetti che va descrivendo. L'abbondanza delle similitudini, delle antitesi, delle perifrasi, degli epiteti proviene dal ricco suo immaginare, e non è un ingombro di fronde sterili. Nondimeno i giovani debbono andar cauti nella imitazione di questo stile, il quale, benchè non vizioso pel genere dell' opera presente, potrebbe facilmente condurli fuori della strada della sempre bella natura ad un dire soverchiamente ricercato ed artificiale, e per amore di sublimità farli rompere nel gonfio.

Il Verri dimostrò gran maestria nella dipintura degli affetti, e singolarmente ne' due notissimi squarci di genere opposto il *Parricida* e la *Vestale*. Nei rimorsi di quel crudo, che bruttò le mani nel sangue che gli diè la vita, e da cui fuggono per orrore tutti gli altri spettri, vi ha un nonsochè di tragico che rammenta le fosche e fortissime

[1] Giovanni Gherardini, coltissimo scrittore di versi e di prose, riflettendo ne' suoi *Elementi di Poesia* (pag. 54) che questa può talvolta far senza del verso, aggiugne *come fanno testimonio le* Notti Romane *d'Alessandro Verri, dove si trova di gran lunga più poesia, che in tutti i sonetti, i poemetti e le canzoncine che si recitavano un giorno nelle nostre Arcadie.*

tinte di Shakspeare [1]: nelle avventure della misera Floronia l' animo percorre tutti i gradi della pietà e della compassione, di cui in esso rimane un senso profondo, chi ben considera con quanto atroce supplizio sia punito l'errore di quella infelice.

La celebrità delle *Notti Romane* non istette racchiusa nei confini d'Italia, ma le edizioni se ne moltiplicarono anche al di là delle Alpi, e molti letterati stranieri le voltarono ne' loro idiomi. Alessandro Verri mostravasi contento principalmente della traduzione francese del signor Lestrade [2].

Non sono ora da tacersi le altre opere, inferiori di mole, ma tutte fornite di qualche particolare lor pregio, che il nostro Autore andò pubblicando, dopo aver dimostrato, nelle fin qui rammentate, a quale altezza fosse capace di salire coll' ingegno. L'abate Isidoro Bianchi fa menzione, nel catalogo degli scritti di Pietro Verri [3], della prefazione che Alessandro fece all' opera del fratello [4] *sulle leggi vincolanti principalmente il commercio de' grani*, coll' intenzione di propagare i lumi di pubblica economia nello Stato pontificio.

Scrisse poi il Verri una *Prefazione ai quattro libri di Senofonte dei Detti Memorabili di Socrate*, a richiesta di Fran-

[1] Il Cesarotti nelle *Note* all'ottava delle Satire di Giovenale, da lui tradotte, così si esprime, parlando del supplicio destinato in Roma ai parricidi: *Sopra l' atrocità d'un tal supplicio è degno d'esser letto un insigne squarcio dell'opera istruttiva, filosofica e interessante, intitolata* Le Notti Romane, *ec.*

[2] L' abate Sanguinetti le ridusse in terza rima italiana, e pubblicò in Genova il suo lavoro.

[3] *Elogio* citato, pag 297.

[4] Ristampata in Roma nell' anno 1802, per Lazzarini, stampatore della R. C. A.

Digitized by Google

cesco Melzi, duca di Lodi, il quale, avendo acquistata dagli eredi di monsignor Angelo Giacomelli, prelato della Corte romana, la traduzione manoscritta di que' libri, volle pubblicarla a sue spese, ed affidò al nostro Autore la cura dell'edizione [1]. Io non parlerò delle erudite osservazioni ch' egli aggiunse in fine del volume onde supplire alle mancanze lasciate dal chiarissimo traduttore nel suo lavoro, che sembra non avere avuto da lui l' ultima mano: dirò bensì che l'accennata prefazione è dettata con quell' alto spirito che produsse le *Notti Romane*, e può riguardarsi come uno de' più bei componimenti della moderna eloquenza italiana. Accennata l' occasione di quella stampa, l'Autore descrive la condizione de' tempi da' quali usciva l'Europa; quindi parla della necessità di coltivare la propria lingua, e di studiare ne' Classici per evitare l'abuso del francesismo; osserva poscia che la sola poesia, a motivo della sua ricchezza, sfuggì dall' universale corruzione della lingua italiana, al qual proposito parla dell'Alfieri, creatore del teatro tragico fra noi; finalmente, toccata la necessità che la nostra Penisola sia congiunta dal vincolo fratellevole della favella, termina con una gravissima sentenza, ch' è bello riportare: « per la qual cosa, spregiando « quelle controversie puerili se le convenga nome di fio« rentina, di toscana o d' italiana, riserbiamole quest' ul« tima denominazione: ella è conveniente al consenso « universale, ed a quella eloquenza che non ha idiotismi, « nè sentore di provincia alcuna, a quella che suona « dalle pendici delle Alpi sino alle spiaggie di Brindisi, « e la quale, dopo tanti scrittori illustri, come plebeo

[1] Questa comparve nel 1806, Brescia, per Bettoni, in-4., col ritratto di Socrate inciso in rame.

Digitized by Google

« dialetto si avvilisce indegnamente col nome di *volgare* [1] ». Tradusse quindi nel 1810 l'*Orazione di Senofonte in lode di Agesilao re di Sparta*, per compiacere allo stampatore romano Vincenzo Poggioli, il quale la pubblicò nel volume quarto delle opere di quello scrittore, ridotte nella nostra lingua.

Quando poi il signor Courier propose in premio un esemplare della magnifica edizione ch' egli aveva fatta in Roma dell' insigne *frammento laurenziano di Longo Sofista* a chi, traducendolo in italiano, si fosse (giudice l'Arcadia) accostato più d'ogni altro allo stile della versione di Annibal Caro, Alessandro Verri non isdegnò di entrare, benchè provetto, nel difficile aringo. L' Arcadia aggiudicò il premio alla sua traduzione [2], e qualche più giovane com-

[1] Cadono in questo torno di tempo due curiose lettere, di cui ecco notevoli brani:

Al nipote Gabriele.

Roma, 24 dicembre 1806.

..... « Ho piena fiducia ne' degni Religiosi (*i Barnabiti*), ai quali « è affidata la vostra educazione, mentre sono stato nella lor affet- « tuosa disciplina cinque anni, e me ne ricordo con piacere: dolcezza, « insinuazione erano i mezzi coi quali ispiravano l'amor degli studi. « Mi dichiaro sinceramente grato a cotesta Congregazione di s. Paolo ».

Al medesimo Nipote.

Roma, 4 agosto 1807.

..... « Si aspetta a giorni un Breve pontificio, il quale faccia ri- « sorgere in Napoli la estinta Società (*di Gesù*). Anche questo è stato « un accesso febbrile dei nostri tempi; passato il quale, a mente fre- « sca si è finalmente veduto che un ceto d'uomini dotti ed esemplari « nel costume, i quali non fanno altro mestiere che di educare gli « uomini alla sommessione al governo, e alle leggi umane e divine, « è un ceto comodo al principato ed alla famiglia ».

[2] Fu stampata, col rimanente di quella di A. Caro, ed a fronte dell' altra del medesimo supplimento, fatta dal professore Sebastiano Ciampi nel VII volume delle Opere del Caro. *Milano, dalla Società tipografica de' Classici Italiani*, 1812, in-8.

petitore potè ripetere quel lamento di Antiloco nel XXIII dell' *Iliade*:

Amici i Numi, lo vedete, onorano
I provetti mortali.

La *vita di Erostrato*, finta traduzione di un testo greco di Dinarco, cittadino di Epidauro [1], fu il canto del cigno moriente. Verri erasi occupato in questo lavoro, mentre nell' anno 1793 soggiornava in una solitudine dell' Umbria. Lo riprese, allorchè nel 1813 venne proposto dal l' Accademia della Crusca un premio all' autore dell' opera meglio scritta in lingua italiana, e lo spedì al concorso. Il premio fu aggiudicato ad altro scritto; ma non è sempre infallibile il giudizio che le Accademie pronunciano sul merito degli scrittori. Finalmente Alessandro Verri fece di pubblica ragione questo breve romanzo nel 1815, e con esso non pretese di togliere la deformità al delitto di quel tristo che stese la sacrilega face al santuario di Efeso, ma d' insinuare gran dubbio se uno smisurato e costante desiderio di fama possa infiammare l'animo di uno stolto. Infatti Erostrato, giusta la narrazione di Dinarco, ossia d'Alessandro Verri, sdegnando sempre il tenore della vita comune, e correndo dietro alla gloria per tutte le oneste vie che sono aperte all' uomo, attraversato dalla fortuna in ogni sua impresa, precipitasi alla fine nel disperato partito di ottenere rinomanza col pessimo di tutti i mezzi. Questa Vita è sommamente castigata nello stile, squisita nell' erudizione, condotta con interesse sempre crescente. Alcune espressioni del proemio e dell'ultimo capitolo fecero credere a taluni che Verri avesse preso a far la satira di un uomo allora vivente, la cui ambi-

[1] Roma, 1815, nella Stamperia de Romanis, in-16.

zione parve, come quella di Alessandro il Macedone, sdegnare i confini del nostro globo [1].

Contro all' *Erostrato* venne inserito nella *Biblioteca Italiana* [2] un articolo acerbo ed impudente, col quale in quell'accreditato giornale, nel cui proemio si aveva professato di voler *criticare senza livore*, fu malmenato il pacifico Alessandro Verri, trattandolo (sotto un velo pur troppo leggiero e trasparente) da *sofista miserabile* e da *retore*, che si perde nel *vaniloquio insensato de'pazzi*. Nell'articolo medesimo si fece l' estratto e la censura dell' *Erostrato* con goffa caricatura. Questa critica amareggiò gli ultimi onorati giorni del nostro Autore, il quale aveva sempre fuggite le letterarie contese, ed abborrite le contumelie. Erano però ancora calde le ceneri di lui, quando il conte Carlo Verri, per la pietà del fratello, fece inserire nella stessa *Biblioteca Italiana* [3] una ben ragionata risposta a quella inurbana censura.

Fin qui ho favellato di tutte le opere che Alessandro Verri mise in luce colla stampa, e di quelle che, scritte nella sua prima gioventù, rimangono inedite. Oltre di queste ei lasciò manoscritti 1.° alcuni frammenti di *Notti Romane*, che sembrano parti rifiutate nel riordinare e pubblicare quell'opera, 2.° *Vicende memorabili de'suoi tempi, scritte da Rinaldo Serrarse* (anagramma di Alessandro Verri), opera alla quale attendeva con molto amore negli ultimi anni della sua vita, lavorandone la dizione sul modello de' nostri grandi Storici, e che lasciò pienamente compiuta, 3.° *Lotta dell'Impero col Sacerdozio.*

[1] Ciò ch'io ho riferito di sopra intorno al tempo in cui fu composto l'*Erostrato*, giova a distruggere tale opinione.

[2] Fascicoli di luglio e di agosto 1816.

[3] Fascicoli di febbraio 1817.

Il giudizio su questi lavori (se verrà mai tempo in cui nulla impedisca di farli di pubblico diritto, giacchè per ora voglionsi avere de'riguardi a persone viventi tuttavia, o non ancora sottratte dal tempo, benchè trapassate, all'amore od all'odio dei vivi), il giudizio, dico, su di essi è tramandato a coloro che avranno la sorte di leggerli, e potranno sentenziarne senza passione [1].

Tale fu la vita di questo Autore, il quale, con dolore de' buoni, cessò di vivere in Roma, volgendo il settantesimoquinto anno dell'età sua, nella sera del 23 settembre dell'anno 1816, coi sentimenti che accompagnano al sepolcro l' uomo cristiano.

L' urbanità e la cortesia temperavano la nobile gravità del suo portamento, per modo che inspirava riverenza mista ad amore. Amò i buoni studii, non tanto per la gloria ch' essi promettono, quanto pel piacere e la soddisfazione che procacciano all'uomo che si compiace di vivere solitario la più parte della vita. Da giovane fu vivacissimo per indole, e nell'intima società degli amici bene spesso mostravasi gajo e faceto, più riservato e contegnoso in presenza di chi perfettamente nol conosceva, per non essere tenuto da poco. Coll' andare degli anni divenne abitualmente più serio, e, senza essere melanconico, diceva di non provare più in sè stesso quell' allegria impetuosa che gli scoppiava dal cuore negli anni giovanili. Fu moderato e frugale, fuggendo egualmente la sordidezza ed il lusso. Per interrompere l' uniformità delle occupazioni, che spesso degenera in noja, esercitossi in lavori meccanici, e parve talvolta dire a sè stesso *homo sum, humani ni-*

[1] Vedi intorno alle opere postume di Alessandro Verri la Lettera inserita a pag. 223, tomo X dello *Spettatore Italiano* che stampavasi negli anni addietro da A. F. Stella e Comp. in Milano.

hil a me alienum puto. La natura lo aveva fornito di un intelletto che rettamente sentiva e giudicava delle cose, senza lasciarsi trasportare dall' entusiasmo o dalla passione. Di cuore ottimo e sensibilissimo, confessava che le forti commozioni prodotte dalle rappresentazioni teatrali, dall'eloquenza, dalla poesia, dalla musica, dalle belle arti e dalle scienze, in quanto esse guidano a risultamenti maravigliosi, formavano le sue delizie ogni volta che non fosse infestato da pensieri estranei a questi godimenti dell' anima. Riguardava siccome tristo quel cuore il quale vuole ragione del perchè debba sentire, soffrire, lanciarsi, palpitare. Stimava che nel fatto del ben vivere bisogna fare più che dire, e teneva per esperienza che gli uomini migliori e più sicuri sono coloro che non hanno sempre sulle labbra le loro buone qualità: e la ragione di ciò credeva essere perchè la costoro onestà proviene dal temperamento, dalla compassione delle altrui calamità, dal bisogno di essere amati e lodati pel tenore di una vita irreprensibile [1].

Come letterato Alessandro Verri non apprezzava le proprie opere con quell' eccessivo orgoglio da cui quasi sempre sono gonfi i mediocri. Egli non si mercò la fama, ma volle meritarla, e l' ottenne durevole. Confessò più volte di non durar lungamente nell'apprezzare veruno studio a cui avesse atteso. Avrebbe, però, fra questi dovuto far eccezione dell' eloquenza e della lingua greca: ma quando ei ponevasi ad apprendere qualche arte o scienza, non accontentavasi della superficie, e voleva profondamente internarsi in ogni sua parte. Allorchè poi meditava e scriveva alcun' opera, non ne faceva parola a veruno,

[1] Questi pensieri sono tolti dalle più volte citate lettere dell'Autore.

nemmeno a' suoi amici più stretti; perchè diceva che le altrui riflessioni, quantunque giustissime, gli toglievano il coraggio e l'entusiasmo. Ma dopo compiuto il lavoro si compiaceva di sentire il giudizio degli amici con libera verità [1]. Così fece della *Saffo*, così delle *Notti Romane*, e di ogni altra sua cosa migliore. Considerando le sue opere, pare ch'ei si dilettasse singolarmente di scegliere argomenti, trattando i quali potesse colle allusioni rappresentare e discorrere gli avvenimenti della politica e della morale. Nel 1770 vagheggiava l'idea, a cui poscia non diede esecuzione, di un romanzo, nel quale si proponeva di svolgere e di porre in atto tutto quello che la filosofia e la immaginazione gli andavano mostrando sui varii accidenti dell' umana vita.

Alessandro Verri fu creato cavaliere di santo Stefano di Toscana nell' anno 1775. Del resto egli non ambì gli onori che la sua nascita ed il suo ingegno potevano procacciargli. Da che fermò la sua dimora in Roma non intraprese che alcuni brevi viaggi per Italia, e venne a Milano due volte, una nel 1789 per affari domestici, e l'altra nel 1794 per abbracciare la famiglia, e principalmente l'amico de' suoi studii e del suo cuore, il conte Pietro suo fratello.

Ebbe ad amici, corrispondenti, o lodatori i principali letterati ed artisti del suo tempo. Per non ripetere i nomi già accennati, parlando della società del *Caffè*, basterà qui rammentare d'Alembert, Condorcet, Morellet, Jacquier, Le Sueur, Stay, Alfieri, madama di Staël, Monti, Canova. Quest'ultimo dedicò al nostro Autore l'intaglio in rame del

[1] Lettera 18 aprile 1770, colla quale manda a suo fratello la *Pantea*.

suo gruppo rappresentante la Beneficenza [1], colle seguenti parole: *All'Autore delle Notti Romane e dell'Italiana Saffo. Canova.* Alessandro Verri fu uno de' primi e de' più caldi apprezzatori del Fidia italiano.

Egli era stato ascritto nel 1792 all'Arcadia di Roma col nome di *Aristandro Pentelico*; e nel 1796 venne ricevuto nell'Accademia *de' Forti* della stessa città. Tali onori accademici, studiosamente cercati da chi non sa risplendere di luce propria, erano, però, ben lungi dall'accrescere lustro ad un uomo grande, qual era il nostro Autore, a cui vennero spontaneamente offerti. I Romani di ogni condizione, i quali si erano avvezzati a riguardarlo con orgoglio qual loro concittadino adottivo, pregiarono sempre in lui non meno l'ingegno straordinario, che l'equanimità, la beneficenza, l'amore non fucato della religione e del retto. L'Accademia Tiberina di Roma, quantunque non annoverasse Alessandro Verri fra'suoi membri, pure volle onorare la memoria di un tanto scrittore con una funebre adunanza solenne. Lo stesso fece l'Arcadia, ove il principe Chigi lesse l'Elogio del defunto chiarissimo pastore. Il suo busto fu collocato nel Panteon vicino a quelli degli altri uomini celebri. Di là unitamente ad essi venne, per savio divisamento di Pio VII, trasportato nel Campidoglio, ov'egli ha degna sede fra i simulacri di *quegli ingegni celesti, i quali con soavi prestigi temperano la ferocia de' costumi, e li rendono delicati* [2].

[1] Scolpito in Vienna sul monumento dell'arciduchessa Cristina, duchessa di Sassonia-Teschen.

[2] Espressioni di Alessandro Verri nelle *Notti Romane*, Notte VI, colloquio II.

Digitized by Google

Digitized by Google

Crediamo dover riuscire gradita ai Lettori la inserzione delle due lettere seguenti, cavate dallo *Spettatore Italiano* (Vol. 10, pag. 79 e 223) riferentisi agli scritti inediti di Alessandro Verri, e particolarmente a questa sua Storia, ora finalmente pubblicata.

L' EDITORE.

Amico carissimo.

Roma, 12 ottobre 1817.

Appena il cavaliere Alessandro Verri chiuse gli occhi alla luce, noi ci lusingammo di vedere ben presto stampate alcune di lui opere, ch' egli non volle pubblicare, o perchè non ancor pago della lima, o perchè le circostanze vietavano ad un vivente di dire con libertà ciò che possono annunziare liberamente le opere di un estinto. Le nostre speranze divennero tanto più lusinghiere quando voi mi scriveste, che Vincenzo Ferrario, amico del defunto cavaliere Alessandro, si accingeva a fare una corretta edizione di tutte le opere di questo insigne letterato: ma essendo già scorso un anno, e non avendo veduto nulla d' inedito, vi prego darmi qualche notizia sul destino di questi manoscritti.

Noi sappiamo che il cavaliere Alessandro avea con vasto disegno concepita la terza parte delle *Notti Romane*, in cui

fingea d' istruire le romane ombre su tutte le più celebri rivoluzioni, e sulle grandi scoperte che si fecero dal secolo di Augusto in poi. A quest'uopo raunò molti materiali, e li dispose con lucido ordine, e con maestoso stile, come io ho potuto vedere da alcuni squarci, che l'istesso Autore si è compiaciuto leggermi. Questa terza parte è perfetta in ciò che risguarda la invenzione e l'ordine, che sono le due doti principali delle opere istruttive e filosofiche; nulla importa che qualche cosa manchi all'elocuzione, cui l'Autore rapito dalla morte non potè rendere sì tersa ed elaborata come quella delle prime due parti: ma se tutte le opere non perfette si dovessero condannare all'obblio, noi non avremmo nè l'*Eneide* di Virgilio, nè quella del Caro, e coloro che così la pensano, non si sarebbero certamente renduti benemeriti della posterità col conservare un sì bel poema, nè con Augusto avrebbero sclamato, dopo aver letto il testamento di quell'Epico immortale, che volea la sua *Eneide* sacrificare a Vulcano,

Frangatur potius legum veneranda potestas,
Quam tot congestos noctesque diesque labores
Hauserit una dies.

Nè soltanto delle opere imperfette de' sublimi ingegni fa d'uopo aver cura, ma anche dei frammenti, i quali non rade volte riescono utili, piacevoli, preziosi; e molte volte, come dice Machiavelli, un frammento di antica statua è stato comperato a gran prezzo per averlo presso di sè, ornarne la propria casa, e poterlo fare imitare da coloro che di quell'arte si dilettano.

Il cavaliere Alessandro non fu spettatore indifferente delle grandi rivoluzioni succedute in Europa sulla fine del secolo passato, e nel principio del corrente, e le narrò ai

posteri in un lavoro, a cui diede titolo di *Storia della Rivoluzione di Francia dal principio della medesima fino al consolato di Napoleone Bonaparte.* Quest' opera è scritta con quell'eloquenza che risplende nelle *Notti Romane*; e con istile, maestoso e semplice nell'istesso tempo; la lingua n'è purgatissima, ed io son d'avviso che questa istoria composta dal cavaliere Alessandro, il quale già da trent'anni studiava indefessamente il bell'idioma italiano, sarebbe di grandissima utilità, ed insegnerebbe a volger bene nella nostra favella molti vocaboli e molte frasi francesi, che s' introdussero in Italia dopo la rivoluzione. Io posso attestare agl' Italiani tutti che il cavaliere Alessandro, volgendo dì e notte i più famosi nostri storici, come i Villani, Machiavelli, Guicciardini, ha tentato di trovare e voci e frasi che avessero l' istesso valore delle francesi, e tolte fossero dalla più pretta toscana favella. Grande fu lo studio, grande la fatica di questo Letterato per rendere con pari vivezza e proprietà alcuni stranieri modi di dire; giacchè sapeva che ogni lingua ha certi atteggiamenti suoi proprii, come ogni nazione ha le sue proprie fattezze: vivendo, però, in Roma, essendo amico della Corte Pontificia, avendo le sue passioni, e, come uomo, andando soggetto ad errore, o per mancanza di mezzi onde conoscere la verità, o per qualche privato affetto da cui era commosso, non ha forse seguita scrupolosamente la legge dell'istorica verità.

Non parlo qui del *Saggio* sulla storia d'Italia, composto in giovinezza dal cavaliere Alessandro, perchè non mi venne fatto di leggerlo, quantunque se ne trovino copie manoscritte, ed alcuni capitoli sieno stati stampati dal Coltellini di Livorno, ed alcuni squarci della prefazione inseriti nell'elogio scritto dal professore Ambrogio Levati. Se

Digitized by Google

agli illustri Eredi del Defunto non piace di pubblicare quest'opera giovanile, saranno abbastanza benemeriti degl' Italiani se non lascieranno giacere obbliati nella polvere di un privato archivio i manoscritti, de' quali ho fatto poc'anzi menzione, e la corrispondenza epistolare del cavaliere Alessandro coll'Alfieri. È sempre cosa pericolosa non pubblicare le opere importanti, perchè s' ignora quale sarà il loro futuro destino. Aristotile confidò saggiamente i suoi scritti al discepolo Teofrasto, e questi al colto Neleo, il quale li trasmise a' suoi eredi, che li seppellirono in un'umida grotta: se la tipografia fosse stata a quei tempi inventata, le opere di quel celebre Filosofo non sarebbero state guaste dall'umidità, perchè Teofrasto le avrebbe subito fatte di ragione pubblica.

Voi pertanto, amico carissimo, farete un gran beneficio, non dirò a me, ma agl' Italiani tutti, ed alla posterità, se non risparmierete nè istanze, nè preghiere per indurre i chiarissimi Eredi del cavaliere Alessandro a rendere questo servigio all'italiana letteratura. Io spero ben presto di leggere la terza parte di un' opera che tanto mi diletta ed ammaestra, e che fu egregiamente tradotta in francese dal signor Lestrade, onde istruirmi sempre più sugli avvenimenti memorabili dell' istoria de' nostri giorni. Credetemi il vostro

G.

Digitized by Google

Amico carissimo.

Milano, 23 gennaio 1818.

Avrete probabilmente letto nel N.° 92 dello *Spettatore* una lettera che porta la data di Roma, nella quale vengono, in certa maniera, tacciati gli Eredi del cavaliere Alessandro Verri perchè non abbiano fatte di pubblica ragione le opere postume di quell'uomo celebre. Congiunto come io sono per amicizia con chi è diventato possessore de' suoi manoscritti, ho potuto conoscere i motivi che lo hanno indotto per ora a non mandarli alla stampa, e volentieri ve li comunico, onde non abbiate ad ascrivere ad indolenza quello ch'è effetto di prudente consiglio.

Primieramente dovete sapere che tra le opere lasciate dal cavaliere Alessandro non trovasi il terzo tomo delle *Notti Romane*, propriamente parlando, ma solo un abbozzo dello stesso. Lo scritto non è che un primo getto, quantunque in esso, per vero dire, sianvi dei passi d'assai pregio, alcuno dei quali potrebbe sostenere il paragone di quelli che si ammirano nelle due parti pubblicate. Il raccogliere, però, i diversi pezzi dell'opera dai fogli volanti nei quali si trovano, non è già piccola fatica, e quindi alcun tempo manca ancora perchè lo scritto possa diventar veramente leggibile : allorquando ciò seguirà, esso per avventura sarà dato in luce, se i difetti, che non possono giammai andar disgiunti da un lavoro nè riveduto, nè li-

mato dalla diligente penna dell'autore, saranno vinti dalle bellezze, e se sarà trovato meritevole di occupare nella letteraria repubblica un posto non molto lontano da quello, nel quale vennero, per comune consenso dei dotti, collocate le altre opere del Verri.

Rispetto poi al compendio della Storia d'Italia, che come opera giovanile viene riconosciuta anche da chi scrisse la citata lettera, esso è libro maraviglioso per un giovane di 25 anni, che con ostinato lavoro in non lungo spazio di tempo lo condusse a termine: un mezzo secolo, però, è scorso dall'epoca nella quale venne composto fino a noi, senza che il cavaliere Alessandro più di lui si curasse: anzi in una nota, che nel 1808 pose in fronte egli stesso all'esemplare ch' erasi portato a Roma, dopo aver dato un severo giudizio intorno allo stile ed all'economia dell'intiero compendio, aggiunse il comando che non si stampasse se prima corretto non l'avesse in vita. Anche noi sappiamo che prescrizioni di tal fatta non obbligano sempre gli eredi, e che, al contrario, è dovere di questi salvare dalle fiamme, a cui i defunti le hanno condannate, le opere che possono aspirare all'immortalità: ma rare sono tali eccezioni, perchè rari sono i casi nei quali le opere postume si possano paragonare all' *Eneide.*

Nel novero poi de' manoscritti che attualmente sono nelle mani degli eredi Verri, non trovasi carteggio d'alcuna sorta fra l'Alfieri ed il cavaliere Alessandro; chè, per verità, ove si fosse rinvenuto, sarebbe stato di sommo pregio.

Fra le opere, però, lasciate dal N. A. alcune ve ne sono che meritevoli sarebbero della pubblica luce, alla quale sembra che destinate le avesse egli istesso. Erasi, infatti, data premura di trascriverle di proprio pugno, e chiaro appare aver esse avuto l'ultimo tocco di mano: certamente, quindi,

sarebbero di già state stampate, se ragionevoli motivi non comandassero di differirne la pubblicazione.

Una, per esempio, trattando degli eroici fatti e della sublime costanza di celeberrimo personaggio (Pio VII), non potrebbe venir in luce che colla sua approvazione: ma quegli che alle tante virtù che lo rendono commendevole a tutto l'universo, quella pur aggiunge della modestia, ha dimostrato il desiderio, che per gli eredi Verri diventa un autorevole comando, onde non venga pubblicato un libro che forma il suo panegirico. L'altra opera, poi, non è già la storia della rivoluzione francese, ma porta per titolo *vicende memorabili de' nostri tempi*, e per conseguenza non solo parla dello sconvolgimento politico che afflisse l'impero dei Gigli, ma ancora di tutto quanto occorse, specialmente in Italia, degno di osservazione. Il cavaliere Verri scrisse cose che tutte avvennero alla sua età, e parecchie sotto a' suoi occhi; non potea, quindi, dire come Tacito, che Galba, Ottone, Vitellio a lui non fossero noti, nè per ingiurie, nè per benefizii. Inoltre egli è bensì vero, come asserisce chi ha scritto la più volte menzionata lettera, che a chi è morto diventa lecito dire quanto ad un vivente non sarebbe permesso; ma egli dovevasi rammentare nello stesso tempo l'altra massima, che, se de' trapassati è giusto favellare con libertà, essendo ciò che hanno operato proposto al giudizio de' loro simili, d'altra parte deggionsi aver riguardi pe' vivi, fino a tanto che formano parte di questo mondo. Il parlar, inoltre, di fatti tanto a noi vicini, e de' quali gli uomini hanno in diverso modo giudicato a seconda delle loro opinioni, gli è come toccare ferite non peranco saldate. Fa, pertanto, mestieri aspettare che le persone delle quali ragionasi nelle storie del Verri, siano pur esse diventate *storiche*, ed i libri di Alessandro Verri

potranno, a quella stagione, uscire senza timore in pubblico. Soltanto allora quando il caldo delle passioni si sarà calmato, e che gli uomini avranno deposto ogni spirito di parte, potranno le Storie del N. A. essere apprezzate pel loro giusto merito; ed allora si giudicherà se manchino di storica verità, del quale rimprovero è loro liberale la lettera inserita nello *Spettatore*.

Da tutto ciò, pertanto, scorgerete come, lungi che le opere postume di Alessandro Verri possano incontrare un destino uguale a quello dei libri dello Stagirita, esse hanno trovato nel suo Erede una persona, che, nella maniera la più acconcia, provvederà alla loro fama. State pur sicuro, che, imbevuto come egli è dell'amore delle lettere, le quali va coltivando con premura e profitto, e zelante della gloria della sua famiglia, saprà onorare in tempo opportuno la memoria di un così celebre parente, di un così illustre letterato.

Carlo Pietro Villa.

Digitized by Google

Trascriviamo la chiusa dell'elogio di Alessandro Verri, stato recitato in una seduta dell'Arcadia a Roma dal principe Ghigi.

L' EDITORE.

..... A compimento del mio discorso, ed a maggior eccitamento di compassionevole ricordanza, poche parole mi restano ad aggiungere sulle morali sue qualità. Seguace costante del vero, abborriva ogni ombra di menzogna e di dissimulazione, e se ne sdegnava altamente. *Mendacium* (così fu scritto di Pomponio Attico) *neque dicebat neque pati poterat.* Grave, e piuttosto severo nel tratto, ma urbano e insieme cortese, ispirava negli amici amore misto a riverenza: così sappiamo di quell' illustre Romano, ogni tratto di somiglianza col quale è un titolo di lode e di ammirazione: « *ejus comitas non sine severitate erat, neque gravitas sine facilitate; ut difficile esset intellectu utrum amici magis vererentur an amarent* ». Professava senza ostentarli i principii di una sana e religiosa filosofia, e su questi regolò la sua vita e i suoi costumi. « *Philosophorum ita percepta habuit præcepta, ut iis ad vitam agendam, non ad ostentationem uteretur* ». Riservato a vivere in tempi, in cui impossibile era ad ogni uomo, singolarmente se dotato di ta-

lenti e di cognizioni , non avere, e sovente non manifestare un'opinione delle pubbliche cose, la sua si pronunziò sempre altamente per l'ordine, per la giustizia, per l'onestà, in modo che niuno avrebbe ardito di sospettarlo di sentimenti contrarii. Ogni ragionamento che sapesse o di dispregio verso le verità sacrosante di nostra credenza, o di rivolta verso le legittime potestà della terra, fu sempre accolto da lui con una disapprovazione che giungeva all'orrore. « *In Republica ita versatus est* (compiremo così una tanto onorevole comparazione) *ut semper optimarum partium et esset, et existimaretur* ». Parco e frugale senza macchia di sordidezza in ciò che lo risguardava, fu liberalissimo in tuttociò che apparteneva al soccorso di ogni genere d' infelici, il cui solo aspetto era bastante eccitamento per lui onde i soccorsi prevenissero le richieste. Le sue giornaliere beneficenze erano coperte di quel velo impenetrabile che le sottrae agli applausi degli uomini, ma che le rende preziose colà onde solamente dee aspettarsene il guiderdone. Il velo non fu lacerato se non dalle lagrime degl' infelici, che resero dolorosamente solenne il giorno della perdita del loro Benefattore...

PROEMIO

Digitized by Google

Digitized by Google

Io mi pongo a scrivere le vicende formidabili e maravigliose, delle quali, per mia sciagura, vivo spettatore; nè già presumo trasmetterle a' posteri col merito dello stile, ma perch' elle da sè tanto valgono e possono sugli animi, che basta narrarle per muoverli a sentirle. E da prima considerai come al secolo decimottavo nel suo declinare sia accaduto ciò che avviene agli uomini superbi, di essere, cioè, umiliato dal Cielo con improvviso castigo; perchè, vantandosi con arrogante denominazione splendida, cadde in tanta oscurità, che in suo paragone rilucono i tempi delle barbarie più caliginosa. Fu la Nazion Francese quella che diede spinta alle ruine con la copia e licenza de' suoi scrittori, da molti anni schernendo la dignità della Religione. In così grave argomento, discusso con leggerezza pari all'audacia, doveva pur ogni intelletto, ove sia

lampo di luce, presuporre necessaria al sostegno della società una voce divina; questa colle speranze, e col terrore sola frenare l'impeto degli umani appetiti; in ciò consentire ogni legislatore, ogni Saggio; ciò confermarsi dalla Storia di tutte le Nazioni. Ma tante autorità non prevalevano nelle menti orgogliose di quella fazione in Francia detta dei Filosofi, i quali, anzi, trapassarono dalla derisione delle Potenze del Cielo a quelle della terra: denigrarono, quindi, ne' loro volumi l'indole de' Monarchi, e rivelarono le turpitudini delle Corti, palesandone i secreti costumi, ed amplificando la tirannide, perchè divenisse odiosa e spregevole l'autorità del Principato. Nel medesimo tempo trionfavano com'eccellenti quelle sentenze disperate - essere l'uomo non altro che una macchina serva de' suoi sensi; la materia eterna, essere la cagione di tutto; vani i timori, e le speranze del futuro -. Per tante guise turbata la mente umana, divenne ritrosa ad ogni obbedienza. Parea che gl' ingegni più chiari si fossero tutti rivolti a questa frenesia distruggitrice, studiandosi acquistar fama con tali spaventevoli dottrine. I Monarchi sembravano degni di quei ludibrii che la filosofia lanciava contro loro, sofferendoli placidamente. Taluno di essi credette acquistar fama, non solo proteggendo, ma adulando questa sapienza orgogliosa: altri, per lo contrario, non curando lo strepito di lei quasi vano, non conobbero l'importanza degli effetti. E però, nel medesimo tempo che il fiore degli ingegni scuotea le fondamenta de' troni, un tristo fato avea posto su quelli persone inferiori a tanta contesa. Queste furono le cause *remote* che preparavano la commozione de' Governi; ma ben presto dalle *prossime* fu risoluto l' effetto.

Sedea nel trono di Francia Luigi decimosesto, di cui non vi era forse nel vasto suo Regno uomo eguale in probità; ma agevolmente se ne incontrava uno più sagace. Egli specialmente mancava di perspicacia nel penetrare la mente degli uomini, tanto necessaria in chi deve guidarli. La moderazione de' suoi concetti, la placidezza dell' animo suo erano più convienienti a privato padre di famiglia che alla sublimità del Trono. La Reina, per lo contrario, di eccelsi pensieri, splendida per bellezza e gioventù, lusingata dalle cortigiane adulazioni, cedea a' suoi affetti più che non comportasse la sua dignità. Donde l' uno per la soverchia bontà, l' altra per i costumi declinando a grado inferiore, scemarono ne' popoli loro quel sacro senso di venerazione per cui solo può longamente una famiglia aver chine a' suoi piè le fronti del genere umano. Alla quale gravissima cagione si aggiunse la estrema, e fu la irremediabile dilapidazione dell' erario, per cui, spalancato finalmente, dopo lo sforzo di ogni arte a nasconderlo, il vuoto immenso di quello, si credette il Re nella fatale necessità di manifestarlo. Nè fu senza maraviglia, considerato che quella nazione, la quale a'temp i nostri con tanta pompa svelava una scienza nuova di così amministrare gli Stati che in loro fiorisse la ricchezza con l' industria per modi sconosciuti alla antichità, dovesse poi, fra tutte misera, dare l' inaudito esempio del pubblico fallimento.

Dal fatale concorso di queste cagioni venne, pertanto, la ruina di quella illustre Monarchia a' tempi miei. La qual fiera vicenda, come ruota di fortuna, acconciamente nomiamo *rivoluzione*. Nella orbita sua fu pur tratta la Italia agevolmente, per la vicinanza non solo, ma pre-

parata da una volontaria servitù. Ella da lungo tempo imitava quella Nazione in tutte le fogge del vestire, e in ogni costume, pregiandosi dimenticare sino la propria lingua per la francese. La quale partecipazione della Italia a così grandi avvenimenti, da me non solo contemplati, ma sofferti, credo io non debba in silenzio trapassare. Nel medesimo tempo, trascorrendo col pensiero la vastità della materia, vi si smarrisce quasi in pelago, nè presumo aver pari la mente alla intenzione; imperocchè nello spazio di pochi anni è avvenuto ciò che nelle storie non è compreso nel decorso di molti. Nè mancheranno scrittori, i quali, per quel tempo in cui non sia oppressa la verità, lasceranno, se non altro per isfogo di angoscia, la memoria delle presenti sventure: io, però, siccome stimo che la patria richieda ora da ciascuno di non rimanersi testimonio muto di così acerbe sue calamità, nello adempiere questo offizio pietoso non ispero vincere altri fuorchè nel preservarmi dalla comune infermità delle fazioni.

LIBRO PRIMO

Digitized by Google

Digitized by Google

SOMMARIO.

Il Re di Francia convoca gli Stati Generali. — Prima loro sessione. — Discordie sul modo con cui raccogliere i voti. — 14 luglio: tumulto in Parigi e distruzione della Bastiglia. — Il Re si ricovera nell'Assemblea. — Ribellione nelle province. — 5 ottobre: tumulto a Versailles. — L'Assemblea si attribuisce il diritto di guerra e pace. — 17 aprile: il Re impedito da tumulto popolare d'uscir di Parigi. — Onori funebri a G. G. Rousseau ed a Voltaire. — 21 giugno: il Re fugge da Parigi; — arrestato a Sainte-Menehould. — 6 luglio: prima dichiarazione de' Monarchi contro l'Assemblea in Padova —, poi in Pölnitz il giorno 17 agosto. — L'Assemblea *costituente* cede il luogo ad una seconda detta *legislativa*. — Leggi dell'Assemblea sulla Religione. — Il Clero forzato a giurare. — 20 aprile: il Re propone d'intimare la guerra all'Imperatore. — Morte del Re di Svezia per congiura. — Giovanni Giacomo Ankarstroem lo uccide. — Scuola di sedizione nel convento de' frati di s. Domenico. — 10 giugno: tumulto in Parigi. — Epoca di libertà celebrata in Parigi. — Nuova dichiarazione dell'Imperatore e del Re di Prussia. — 22 luglio: manifesto de' collegati contro la Francia. — Tumulti nell'Assemblea. — Crudeltà popolari nella provincia. — 10 agosto: i faziosi assaltano la reggia. — Il Re condotto prigioniero al palagio del Tempio. — I Collegati entrano in Francia. — Sterminii di Parigi nei primi di settembre. — I Collegati arrivano a sessanta miglia da Parigi. — Regresso e tregua inaspettata de' Collegati. — Condizioni dell'Italia. — Proposta e non eseguita una confederazione de' suoi Potentati. — Il

Pontefice condanna i decreti dell'Assemblea offensivi alla Chiesa. — La monarchia abolita in Francia. — Decreti del Congresso Nazionale in favore della ribellione. — 11 dicembre: il Re viene a costituto nel Congresso Nazionale. — Gli si concedono per difensori gli avvocati Malesherbes, Tronchet e Desèze — che fanno il loro uffizio cautamente. — Dibattimento nel Congresso Nazionale per la causa del Re: — incomincia alli 15 gennaio 1793. — Il Re condannato a morte; — contrasti su la qualità e numero de' voti; — gli è intimata la sentenza —, eseguita ai 22 gennaio. — Paris, guardia del Re, uccide il deputato Pelletier. — Testamento del Re.

Il sistema de' vortici Cartesiani avea già dato alla Francia un' allegoria della futura mutazione del suo governo: ora, quasi segno di tentar ella nuovo e sublime ordine della civile società, produsse l'audace artifizio d'innalzare gli uomini alle nubi. Ma come questi voli hanno recato al mondo più meraviglia che utilità, così avvenne del baldanzoso proponimento di riformare il genere umano. Già in molte regioni la molestia del governo assoluto avea indotta ne' popoli una estrema disperazione. Vedemmo a' tempi nostri oppressa la Polonia, e divisa fra' Principi confinanti; le Fiandre sollevarsi contro le severe percosse dello scettro d'Austria; e le Colonie Americane sdegnarsi di essere figliuole serve di libera genitrice, alle quali, per sua infelice deliberazione, prestò favore il Re di Francia. Nè certo potea un congiurato preparargli più facil via a scendere dal trono, che con tale consiglio: perocchè nel medesimo tempo diede ai popoli già ritrosi l'esempio di favorire la ribellione, e porse ai Francesi, inclinati a cose nuove con impeto e leggerezza, occasione d'imitare i costumi repubblicani, gustare le opinioni di libertà, e vieppiù saziarsi dell'assoluta podestà alla qual erano sottoposti.

Soleano i Re di Francia, ne' casi urgenti, convo-

care i così detti Stati Generali, composti da deputati di tutte le comunità del Regno. Gli abitanti di questo erano divisi in tre Ordini, l'ecclesiastico, il nobile, il popolare. Ogni Ordine sceglieva un numero eguale de'suoi. Nè si riduceano i Re a questa convocazione se non per necessità inevitabili, dovendo sempre temere che scemasse l'autorità suprema. Il Re, pertanto, allo incominciare di febbrajo dell'anno mille settecent'ottantanove, costretto dalla estrema penuria dell'erario, pubblicò l'editto di tale convocazione. Era già negli animi scemato l'antico ossequio verso la regia maestà per le dette cagioni: ora ch'ella implorava i consigli comuni, parve manifesta la insufficienza sua. Avvenne che nel medesimo tempo fosse ogni provincia commossa da turbe fameliche per la carestia di vettovaglie. Per tante combinazioni il regio editto, quasi face, destò incendio preparato. I tre Ordini contesero in ogni provincia, ciascuno pretendendo scegliere maggior numero di deputati, contro la consuetudine precedente: il popolare, alzando la fronte, insisteva più degli altri in questa maggioranza, e già impugnava le armi contro i nobili, che gli resistevano. Pur taluni di loro, adulando la moltitudine omai superiore, scesero a farsele eguali. Tra questi fu notabile il conte di Mirabeau, il quale, aspirando ad essere deputato del popolo di Aix, vi aprì bottega standovi pubblico venditore di merci: con questo artificio di viltà ottenne i suffragi, e poi fu caldo fautore della plebe. Il Re, perplesso fra' tumulti, cedendo agli impeti della moltitudine, condiscese che la metà della adunanza fosse composta di Popolari, un quarto di Nobili, e l'altro di Ecclesiastici. Scelti in questa forma i Deputati, si presentò al Re ogni Ordine separatamente. La con-

sueta cerimonia era che la Nobiltà e il Clero entrassero alla real presenza rimanendo in piedi, ma i popolari piegassero le ginocchia. Capo di questi si fece il conte di Mirabeau, il quale non permise loro una tale umiliazione: il Re vide non senza meraviglia questo primo segno di tracotanza, ma fu costretto dissimularla.

Con tali auspicii alli cinque maggio si adunarono gli Stati in una delle stanze maggiori della reggia a Versailles, in numero di milledugento deputati. L'ultima convocazione er' avvenuta l'anno milleseicentoquattordici, regnando Luigi decimoterzo. Allora, come sempre in addiero, sedettero i tre Ordini in tre aule separate, ciascuna di loro in numero eguale; e ciascuna con la pluralità de' suoi voti ne formava un solo; ma ora condiscese il Re che fossero congiunti in un corpo solo. Vi presedette egli medesimo con la sua reale famiglia, ed i principali Ministri della Corona. Udì immantinenti proporsi in prima discussione, se la podestà legislatrice appartenesse al Re soltanto, o alla Nazione convocata, onde non rimanesse al Sovrano altro che l'autorità esecutrice. La qual proposta non ebbe decreto per la discordia fra' deputati sul modo con cui raccogliere i voti. Pretendevano i Popolari che ogn' individuo formasse un voto; gli altri due Ordini instavano che fosse mantenuta la consuetudine antica di costituire un voto solo la pluralità di ciascun Ordine.

Sendo i Popolari la metà, se ottenevano la richiesta avrebbero preponderato a' Nobili ed al Clero. Continuarono per diverse sessioni questi dibattimenti con violenza, per frenare la quale il Re comparve agli Stati, e, spiegando la maestà del suo grado, con imperio assoluto impose silenzio alle contese, annullò ogni ulte-

riore deliberazione, e dichiarò in trentacinque articoli il modo con cui dovessero adunarsi, discutere, e votare per l'avvenire. Il Clero e la Nobiltà riverenti alla Corona uscirono col Re corteggiandolo nella sua partenza, ma i Popolari stettero immobili a' loro seggi, e decretarono, anzi, invalido e nullo quanto il Re avea imposto: credette questi d'impedire il progresso di tanta inobbedienza, ordinando che venisse chiusa l'aula quando ne fossero usciti, e ponendovi guardie all'ingresso. Il giorno decimosettimo di giugno, pertanto, ritornati i Popolari per sedervi, ed incontrato quell'impedimento, trapassarono alla spaziosa galleria denominata *il giuoco di palla;* ove collocati assunsero nome di Assemblea Nazionale, esprimendo con esso la rappresentanza della intiera Francia e scelsero per loro presidente Bailly, astronomo di gran riputazione.

Nonostante così fieri principii di ribellione, interpostisi a sedarla uomini di grande autorità presso tutti gli Ordini, fu di nuovo conciliata la loro unione, e l'ultimo di giugno si adunarono tranquilli; ma prevalendo nella massa i Popolari introdussero di fatto il metodo che ogni individuo formasse un voto. Quest' apparente concordia degli Stati empiè di liete speranze ogni provincia del Regno; ma furono ben presto deluse, perocchè il popolo cominciò a tumultuare, e la stessa milizia del Re, perfino le sue guardie si congiunsero alle rapine del volgo. La immensa Parigi divenne un oceano tempestoso. Il Re, fra tanti pericoli confuso, era sostenuto da un esercito di trenta mila uomini sotto il comando del maresciallo Broglio, accampati in vista della capitale: ma ripugnando il Re per la sua mansuetudine a spargere il sangue del popolo, o mal sicuro omai

della obbedienza de'soldati, non fece uso delle sue forze: donde, crescendo senza ostacoli il furore della plebe, trascorse ferocemente a Versailles armata di ferro, di pietre, di bastoni. Il maresciallo Broglio potè col suo esercito difendere la reggia. Omai spregiata l'autorità del Re scoppiò manifesta ribellione il memorando giorno decimoquarto di luglio in Parigi, ove il popolo sollevato prese di assalto la fortezza della Bastiglia in un momento, benchè stimata inespugnabile, siccome quella in cui si custodivano i prigionieri di Stato. Vi era comandante De-Launay, che fu ucciso dagli assalitori, i quali ne portarono il teschio fitto in lancia per trionfo. Nello stesso giorno il popolo decapitò dopo strazi crudeli il così detto *prevosto de' mercanti* Flesselles, magistrato principale in quella città. Il Re, sgomentato da così tristi avvenimenti, si ricoverò senza pompa alcuna all'Assemblea Nazionale, implorandone il sostegno con modi e parole inferiori alla propria grandezza; la quale sparve a segno che un deputato, per nome Lally-Tolendal, disse — *un Re che riconosce la sua debolezza merita la clemenza di una generosa nazione* —: soggiunse il Presidente: — *sappiano i Principi non essere ellino sicuri quando le astuzie ed i raggiri sieno la norma loro di regnare.* E siccome i deputati si lamentavano che l'esercito in vicinanza minacciasse la libertà delle loro deliberazioni, il Re fu sollecito di spontaneamente dichiarare che lo avrebbe senza indugio licenziato. Ritornò quindi alla sua reggia a piedi, senza corteggio, studiandosi compiacere il volgo colla negligenza di ogni fasto. I fratelli del Re, le famiglie loro, i magnati di Corte fuggirono di Francia occultamente per evitare gli effetti della plebea crudeltà: il Re, perseve-

rando nel consiglio di placarla con la clemenza, venne a Parigi non iscortato da guardie, e privo di regio decoro. Quando vide il popolo tutto in armi incontrarlo per le vie, fu talmente percosso da quegli aspetti minacciosi, che, giunto al regio palazzo, e collocatosi nel trono per favellare, vi rimase titubante nella parola.

E già le provincie tutte imitando la Capitale prorompevano in manifesta sedizione. I contadini devastavano le castella de' nobili feudatarj, e le badie del Clero. La plebe rompeva le carceri, scioglieva le catene ai rei; il furto e la strage trionfavano in così vasta dominazione. I plebei di Marsiglia avevano occupato d'assalto il forte San Giovanni che domina quella città. Fatto prigioniero il comandante marchese di Bosset, lo mutilarono del sesso, che fitto in canna portarono per le vie in trofeo: la turba lo seguiva tripudiando. Intanto l'Assemblea placidamente esaminava, come preliminari delle sue future deliberazioni, quali fossero i diritti dell'uomo, e del cittadino. Ben presto in tali investigazioni furono acclamate quelle sentenze, che ogni sovranità deriva dal popolo, e sempre vi risiede; che gli uomini per esser felici debbono godere il libero uso di tutte le loro facoltà fisiche e morali; e che, in conseguenza, ogni Governo deve favorire la comunicazione libera de' pensieri, e la resistenza alla oppressione, diritti competenti all'uomo, nè mai sottoposti a prescrizione alcuna. E conformando queste dottrine col fatto, l'Assemblea decretò ricompense pecuniali alle vedove dei vincitori della Bastiglia. Procedendo in questa forma l'ingegno de' dotti, e il furore del volgo per la medesima via, si adunò in Parigi una masnada feroce, ed alli cinque ottobre, munita di venti cannoni, a guisa di esercito, si avviò a Versailles, ov'era

tornato il Re. La precedeano ben ottocento donne plebee schiamazzando. La Fayette era stato spedito pochi anni prima dal Re medesimo in America a favorire la sollevazione delle Colonie Inglesi: creato ora dal popolo in Parigi capitano della nuova milizia denominata *guardia nazionale*, condusse questa spedizione. La turba delle donne primamente inondò la reggia di Versailles. Una fra loro, nominata Lavoison Chably, d'infima condizione, lasciò fama di sè avvicinandosi con audacia al Re, e chiedendogli pane, di cui in Parigi si penuriava. Egli accolse benignamente la richiesta, e significò che provvederebbevi. Intanto la masnada penetrava nella reggia ad uso di guerra, e vi furono morte alcune guardie che si opposero alla invasione. Fra tante violenze La Fayette presentandosi al Re gli espose con parole soavi non avere altra intenzione che la difesa della sua sacra persona. Ma non più che il giorno seguente quella turba sospettando che il Re fuggisse, lo costrinse a ritornare a Parigi. Fu la sua carrozza circondata dalle artiglierie, sulle quali sedeano ebbre donne plebee portando in trionfo su picche i teschi delle guardie spente poc'anzi nel tumulto. Scortato da moltitudine in armi giunse con tutta la sua famiglia al regio palazzo. La città risonava di acclamazioni, e la comunità di lei regalò medaglie con simboli di libertà popolare a cinque di quelle femmine, le quali erano principali condottiere alla impresa del giorno precedente: l'abate Mulot, monaco vettorino, le presentò loro dicendo *gradite questo premio che la patria assegna alla vostra virtù.* Eccitata in questa forma vieppiù la baldanza loro, il seguente giorno una immensa calca di femmine plebee entrò nella stanza della Reina, la quale stringea fra le braccia il suo pri-

mogenito, denominato in Francia il Delfino. Ella mostrò lieta fronte, ed usò benigne parole. Una di loro, quasi oratrice per tutte, la complimentò con facondia plebea, congratulandosi del suo felice arrivo alla Capitale. Il colloquio fu così agitato da tenere commozioni che stillò qualche lagrima dagli occhi della Reina. La sera fu distribuito vino alla plebe, la quale tracannando augurava prosperità alla regia stirpe. In tal esultazione una donna plebea chiese al Re non meno che la libertà degli imprigionati per la rivoluzione, ed il gratuito rilascio delle suppellettili impegnate al pubblico erario, detto Monte della Pietà, in somma non eccedente un luigi d'oro. Il Re condiscese a tali istanze, alle quali immantinenti ne sopravvennero di maggiori. Omai la plebe in calca ingombrava la reggia, chiedendo la restituzione di tutti i pegni gratuitamente, e la diminuzione di ogni gabella, e prezzo delle vittovaglie. In tale stato più di ostaggio che di Re, fu sparso in nome suo un bando per tutta la Francia, in cui dichiarava che spontaneamente, e per bene del Regno tutto, egli si era trasferito nella Capitale. Poco di poi vi si trasportò anche l'Assemblea.

Per queste vicende inopinate rimaneano attonite le Nazioni, ed i Monarchi nel declinare dell'anno, fra tutti memorabile, millesettecent'ottantanove. Ad accrescere, nondimeno, lo stupore del mondo comparve, nel seguente anno millesettecentonovanta, nel giorno quarto di febbrajo, il Re nell'Assemblea, ove, rimanendo sempre in piè accanto al Presidente di quella, in atto rispettoso pronunziò con sonora voce un discorso, nel quale dichiarò sè medesimo capo della rivoluzione e re di genti libere; promise di ammaestrare il Delfino

successore della Corona in queste medesime dottrine, esaltò le deliberazioni della adunanza, e le sue leggi come frutti di sapienza, e la nuova forma di Governo come gratissima al suo cuore. In questi sensi declamando piangeva, e con lui si commossero taluni della adunanza: ma questi effetti non la rattennero dallo immediatamente decretare come legge fondamentale, che, sendo il Re mero esecutore di quella suprema volontà, la quale risiedeva sempre nella nazione rappresentata dalla sua Assemblea qual senato perpetuo, egli non poteva decidere guerra o pace senza il consentimento di lei: quindi il Re le proporrebbe consultoriamente e l'una e l'altra, occorrendo, ma ne spettavà sempre all'Assemblea la decisione; alla stessa appartenere la consulta, e la formola delle leggi, le quali però non si pubblicassero senza la ratificazione del Re. Dichiarava di poi l'Assemblea all'universo che la Francia rinunciava ad ogni ambizione di conquista, nè uscirebbe mai dei suoi confini: che la lealtà ne' trattati, e il non offendere la libertà di popolo alcuno sarebbero le fondamenta della sua. Pure, nel medesimo tempo, gli Avignonesi, per le nuove dottrine indocili al clemente governo ecclesiastico, sendosi offerti all'Assemblea, ella ne accettò la dedizione, e spedì le sue milizie ad occupare quello Stato. Ma tanto cresceva ogni atroce licenza quanto era soverchia la benignità del Re. In Lione, Tolone, Montpellier, Nantes, Amiens già gli abitatori combattevano con guerra civile. Apparve nella bandiera della plebe ammutinata di Marsiglia quel tristo motto eccitatore di stragi — *libertà o morte.* Si diffuse rapidamente il tumulto sino all'opposto emisfero. San Domingo, la Martinica, la

Guadalupa, Tabago, colonie francesi, furono in fiamme. Gli schiavi fremendo ruppero le catene quando intesero le dottrine sui diritti dell' uomo. Que' popoli, specialmente, ne' quali già allignavano discordia e sedizione, ascoltavano quelle sentenze lusinghiere con funesta compiacenza. La vasta, e fertile provincia del Brabante, popolata da nazioni candide e tranquille, per l' acerbo imperio di Giuseppe secondo, era tutta rivolta al furore ed alla vendetta. Soggiacevano que' popoli al dominio dell'Austria, ma con notabili prerogative di libertà, la custodia delle quali apparteneva alla così detta adunanza degli Stati. Questa, fieramente sdegnata contro l'Imperatore Giuseppe secondo, lo dichiarò decaduto dalla Sovranità di quella provincia restituita alla propria libertà: nè, mancato egli di vita fra queste commozioni, valse a calmarle la bontà di Leopoldo succeduto all' Imperio, il quale restituì a quella regione tutti i privilegi, rimossa ogni causa di lamenti: imperocchè omai l' esempio di una sfrenata libertà accendeva gli animi a sdegnare la onestà. Già la Olanda e la Svizzera, ove gli uomini difesi dalle rupi e dal mare avevano con molto lor sangue fondata la propria libertà, inferme per le civili discordie, erano mosse a delirio dalla nuova rivoluzione. Per tanti successi ampliandosi l' autorità dell' Assemblea, e in lei trasferito l'imperio assoluto, incominciò ad arrogarsi il diritto di *lesa maestà* condannando come rei di lesa nazione quegli che ripugnassero a' suoi decreti. Risuonavano insieme sulle labbra de' suoi oratori la sovranità, la maestà, la indignazione del popolo, a cui affermavano appartenere così in perpetuo il diritto di sollevarsi contro il Governo da lor denominato *il sacro diritto di ribellione.* In queste forme reclamando mo-

struosi privilegi dell' uomo, ne dimenticavano i doveri, e trasferendo alla licenza del volgo i modi co' quali il timore lusinga la tirannide, lo rendevano pago, e deluso. Una però delle principali sollecitudini del Senato era il deprimere la maestà della Religione, ostacolo molesto a' suoi proponimenti. Quindi non bastando ch'ella fosse mendica, volendola anche derisa, apparve il giorno decimoquarto di febbraio del millesettecentonovantuno al palazzo reale in Parigi, luogo di pubblica adunanza, uno stuolo innumerabile di Religiose, le quali, vestite alla foggia di molti Ordini, trascorrevano per l'edificio abbracciate da giovani militari, profferendo motti licenziosi da bagasce: erano propriamente tali, così travestite, e a quell' offizio stipendiate. Rimanea frattanto il Re assediato nelle sue stanze, e l' Assemblea decretò che non potesse allontanarsi più di venti leghe da lei, e, se uscisse dal Regno, nè richiamato vi ritornasse, fosse decaduto dalla corona. Egli per sottrarsi a tante angustie volle trasferirsi alla Villa reale distante solo tre leghe da Parigi, denominata Saint-Cloud. E però collocatosi con la sua famiglia in carrozza il giorno decimosettimo di aprile gli fu impedito di muoversi da una calca di plebe. Accorse al tumulto La Fayette con forse diecimila uomini della sua milizia urbana, e il presidente Bailly, studiandosi entrambi di persuadere gli ammutinati che il Re potea trasferirsi a luogo non distante venti leghe, conforme il recente decreto dell'Assemblea: ma già il furore del volgo adunato di ambi i sessi non potea frenarsi dalla autorità di quei due uomini sin allora da lui medesimo tanto venerati. Il Re confuso e sdegnato fu costretto ritornare alle sue stanze. Il giorno seguente credè op-

Digitized by Google

portuno recarsi all'Assemblea, esporvi l'accaduto, reclamarvi la sua libertà. Risonarono di applausi le mura dell'aula, ma non ottenne che risposte generali, e niuna soddisfazione dell'oltraggio.

Due celebrati scrittori avevano con gli allettamenti dello stile infuse negli animi quelle sentenze libere ed irreligiose le quali producevano ora frutti insalubri dal seme già preparato. Imperocchè Gian Giacomo Rousseau con la sua calda eloquenza ragionando dell'uomo e della civile società avea insinuato — che lo stato naturale in noi era la vita selvaggia, di cui la presente urbana fosse una corruttela; che, sendo gli uomini usciti dal grembo materno tutti eguali, la proprietà altro non era, in origine, che usurpazione; che, rimanendo pure la società presente, ella doveva consistere nella utilità comune: doversi, pertanto, supporre una convenzione sociale, per cui la moltitudine si sommettesse ad un governo per comodo di sè medesima, e però a tal patto essere obbligato ogni dominante —: alle quali sentenze fu tanto favorevole Pietro Moscati, medico milanese, che deridendo con ragioni anatomiche, come una affettazione, lo stare in piedi, insegnava in cattedra pubblica dovere noi camminare proni. E mentre a questo segno si avviliva la dignità dell'uomo e dei governi, con dottrine lusinghiere invitandoli ad essere più liberi e più felici, Voltaire da molti anni empiva l'Europa di quotidiani opuscoli in ischerno della Religione. Fornito di un ingegno ironico, di leggiadria maravigliosa, di stile concettoso non mai sazievole, i suoi piccoli ma sfavillanti volumi scorrevano per le mani di fanciulle, di adolescenti, di spose, di grandi, di plebei, distruggendo ne' cuori il sacro pe-

Digitized by Google

gno della virtù. Vedemmo quindi, ciò che non mai avvenne fra gli antichi, cangiarsi il governo in molte nazioni, e persino rovesciarsi la società civile dagli scrittori: perchè nè Luciano, nè Lucrezio nocquero alla patria religione, nè le dottrine di Aristippo e di Diogene corruppero il costume universale, con la mollezza, o con la rusticità, ma le sentenze rimasero infruttuose ne' loro volumi. Della qual diversità sembra cagione la stampa, che diffonde rapidamente nel mondo le opinioni: rimane perciò incerto giudizio se di così illustre invenzione il pericolo sia minore della utilità. Ora a tali due maestri delle applaudite discipline l'Assemblea decretò pubblici monumenti: a Rousseau una statua, a Voltaire la tomba nel tempio in Parigi di santa Genovieffa, venerata come protettrice di quella città. E l'Assemblea, quantunque avesse poc' anzi decretato essere il culto religioso in tutela delle leggi, profanò quel tempio, fra tutti riguardevole, dedicandolo col titolo di Pantheon alle immagini e mausolei dei principali oppositori del culto medesimo. In quei giorni un concorso di plebe vietò a' cattolici lo adunarsi nel tempio de' Teatini, e formata una sconcia immagine del Pontefice allora sedente, Pio sesto, in abiti solenni, l'arse con ischerni forsennati. Nè quello istituto, sacro di natura, delle Religiose nominate Suore di carità per l'offizio loro di assistere i mendici infermi, venne rispettato. Bramando, anzi, talune di assistere al sagrificio della Eucaristia, celebrato da un sacerdote alieno dalle nuove corruttele, vennero flagellate a morte da manigoldi alla presenza della milizia urbana. Trionfando così il delitto, il Re, prigioniero nella sua reggia, era continuamente stimolato da' suoi a sottrarsi a tanta op-

pressione. Aveano investigato ogni penetrale di così vasto edificio, e ritrovato il luogo ove potea deludersi la vigilanza de' custodi. Il Re, perplesso di sua natura in ogni cimento, era in questo anche impedito dalla bontà del suo cuore. Vedeva con la sua fuga scorrere il sangue de' Francesi in guerra civile. Pur, vinto dalle molestie presenti e dagli affetti di famiglia, all' aurora del vigesimoprimo di giugno, uscì per via secreta con la Reina, col Delfino e con pochi fedeli seguaci. Bouillé comandante di Metz, secreto fautore dello scampo, spedì ad incontrarlo milizie scelte. Risonò l' Europa che Luigi decimosesto si era liberato fuggendo. Esultarono d' inestimabile allegrezza specialmente, la nobiltà ed i Principi reali fuorusciti. Erano fra questi, ricoverate in Roma le due sorelle del re defunto Luigi decimoquinto, nominate madame Vittoria ed Adelaide. Giunta ivi la fama, il popolo si affollava intorno la loro abitazione congratulandosi con voci festive, dalle quali commosse quelle matrone illustri, si mostrarono alla moltitudine con atti di tenero gradimento, ed avendo fra le mani una carta, accennavano liete esser quella in cui si recava così fausto avviso. Il Pontefice spedì incontanente al Re un Breve nel quale si congratulava al sommo con lui, che fosse avvenuto ciò che tanto bramava Sua Santità, di sentirlo sottratto al crudele servaggio di una barbara fazione. Ma poche ore dopo giunse la notizia che, pervenuto il Re a Saint-Menehould, città della Sciampagna, distante quarantaquattro leghe da Parigi, e incautamente mostrandosi, era stato riconosciuto da quel mastro delle poste nominato Drouet, il qual ne diede pronta denunzia alla prossima comunità di Varennes; donde il popolo e la milizia accorsi, arrestarono il Mo-

narca e tutta la sua comitiva. L'Assemblea seppe la fuga del Re non prima di sette ore da poi ch' era avvenuta, e però quasi contemporaneo fu l'avviso del suo arresto: ella spedì commissarii ad incontrarlo, i quali, cautamente scortandolo per via, lo ricondussero alla reggia. Entrò il Re in Parigi qual prigioniero di guerra, avendo i commissarii nella carrozza circondata dalle armi. La Reina mostrava al popolo il fanciullo erede della corona, e insieme dicea qualche affettuoso concetto, procurando eccitare pietà e rispetto alla innocenza; ma udì rispondersi villanie dalla plebe, fra le quali si distinse quella *taci, meretrice*. Posti, quindi, a costituto i Sovrani come rei intorno a' modi, e le cagioni della fuga, il Re disse che non voleva già uscire di Francia, ma recarsi a Montmedy, fortezza nel Ducato di Lussemburgo ai confini del regno per essere ivi in libertà di esaminare le leggi della Assemblea prima di ratificarle. La Reina si attenne a rispondere ch' ella dovea in ogni occasione accompagnare il suo real consorte. Dopo i quali esami furono custoditi con guardie a vista il Re e la Reina separatamente. E senza indugio l'Assemblea decretò sospeso il Re dalla sua autorità, premii a quelli che lo avevano riconosciuto e denunziato; ed alla Comunità che lo avea rattenuto inviò uno stendardo, su cui era il motto — *alla città di Varennes la patria riconoscente.*

I Monarchi d' Europa rimaneano taciti per lo stupore di così inauditi oltraggi alla loro dignità. Finalmente proruppero le prime voci della comune indegnazione. Era giunto in Padova, per trasferirsi dalla Italia in Germania, l'imperatore Leopoldo secondo. Ivi adunati i commissarii suoi e quelli dei Re di Prussia, d'Inghilterra, di Spagna, di Sardegna e dell'imperatore delle

Russie, pubblicarono un manifesto soscritto in comune, il giorno sesto di luglio, nel quale dichiararono di considerare il Re di Francia come oppresso da violenza, e prigioniero della Assemblea, che avea usurpata la regia autorità: ne reclamavano, quindi, la liberazione, protestando altrimenti di voler vendicare, mediante gli sforzi più vigorosi, ogni eccesso che si tentasse contro la persona e l'onore del Re, e della famiglia Reale. Nell'imperatore Leopoldo secondo concorrevano affetti privati a sostenere la causa comune; perocchè, fratello della Reina, non potea che fremere in vederla, dall' adorazione de' Francesi ridotta a sofferirne le contumelie più vili. Ne' primi giorni, pertanto, di agosto ebbe colloquio in Pölnitz, villa del duca di Sassonia prossima a Dresda, con Federico Guglielmo secondo re di Prussia, ove intervennero quel duca e diversi fuorusciti nobili francesi, tra' quali Bouillé, comandante di Metz, ricoveratosi in Isvezia dopo l'infausto evento della fuga del Re. Apparve quindi un manifesto in data di Pölnitz, del giorno decimosettimo di agosto, in nome di que' due Sovrani, nel quale invitavano gli altri d'Europa a favorire la causa comune, dichiarando esser eglino pronti ad ogni sforzo per collocare sul trono il Re Cristianissimo. Frattanto i fratelli di lui, conti di Provenza e d'Artois, e la nobiltà fuoruscita sotto il comando del principe di Condé, formavano in Germania un esercito anelante di entrare in Francia, e vendicare gli oltraggi della corona. La Spagna, la Russia, la Svezia, la Danimarca favorivano cautamente i loro disegni. In quel tempo l'Assemblea giunse al termine di anni due a lei prescritto per discutere e costituire la nuova forma di governo, denominata perciò Assemblea Costituente. Ora

essa aveva terminata questa incumbenza detta la *costituzione*, nella quale si trasferiva studiosamente ogni autorità ai rappresentanti della nazione, rimanendo il Re quasi ombra di sè medesimo. Pur egli, oppresso da tante umiliazioni, ai trenta di settembre entrò nell'Assemblea qual persona privata con dimesso contegno, e vi giurò la osservanza della nuova costituzione. Per essa erano abolite le insegne tutte di nobiltà, e gli ordini militari, fra' quali fu tollerato quello solo di san Luigi. Il Re, pertanto, in quella occasione aveva al petto la croce di tal Ordine per conformarsi in tutto alle ingiurie della fortuna. Compiuto così il tempo e l'offizio suo, la prima Assemblea si disciolse, e diede luogo ad una seconda. Questa, perchè aveva l'incarico di un nuovo codice, ottenne il nome di *Legislatrice*, e il primo di ottobre incominciò le sue sessioni. Il cancelliere accompagnato da sessanta uomini provetti, da guardie e da uscieri entrò nella adunanza, recando il volume della costituzione; lo sostenne fra le mani con atto riverente, quasi apportasse dono sacro. Tutti sorsero dal seggio i convocati, e l'aula fu piena di silenzio. Il cancelliere vi stette nel mezzo, ed accanto a lui uno de' provetti compagni disse che offeriva al popolo Francese il sacro deposito della sua costituzione, pegno di pace, e concordia comune. Il presidente giurò di mantenerla, e tutti i colleghi giurarono lo stesso con le destre sul volume. Compiuta la cerimonia, il cancelliere uscì dell'aula con la medesima pompa, accommiatato da voci festose. Un deputato informò senza indugio l'Assemblea che il sacro volume era deposto nell'archivio, ed aggiunse, che, quando mai si perdesse, ritroverebbesi nel cuore di tutti i Francesi. Ma ben presto le discussioni di quei legislatori so-

migliarono ad urli e ruggiti, più che ad umano ragionamento. E certo non altre leggi che strane doveansi pensare ove tutte giaceano in disprezzo. La Francia, esemplare di leggiadri costumi, parea divenuta selvaggia. Derisa la probità, la Corona, la Religione, confiscati i beni della famiglia Reale, dilapidati quelli del Clero, trionfante la rapina ovunque fosse oro o gemme, non correa in tutta Francia altra moneta che una carta intrusa dal governo col nome di *assegnati*: quindi al paragone dello stato presente sembrava florido il regno, quando, non più che due anni addietro, il Re, per le angustie dell'erario, avea convocata la Nazione a sostenerlo. E già le principali fondamenta del nuovo codice erano, che ogni cittadino fosse libero ed eguale a ciascheduno. In conseguenza, abborrito ogni distintivo del Clero e della Nobiltà, erano dirette ad umiliare entrambi le contumelie più vili: anzi i legislatori, intenti a compiacere la moltitudine con le dimostrazioni di fondare una vasta repubblica popolare di tutta la Francia, poneano per insegna ad ogni legge queste due voci lusinghiere, divenute poi fatali negli effetti, *eguaglianza e libertà*: in conseguenza delle quali fu dichiarato libero il culto di qualunque religione, e che non facesse impedimento la diversità di lei ad essere un cittadino eguale ad altrui: quindi per distruggere ogni grado, com'erano già vilipese le insegne di nobiltà, i cavalierati, i titoli, così furono aboliti tutti gli Ordini Regolari, i Capitoli e le Congregazioni Religiose, vietandosi loro ed al Clero tutto, perfino il vestire nelle fogge del proprio istituto. La qual tolleranza di ogni religione degenerò in manifesta persecuzione della dominante in quel regno da secoli, e sostenuta con qua-

rant'anni di guerra civile. Ora, per umiliarla con una sola percossa, i nuovi legislatori le confiscarono tutte le possessioni, fino allora sacre, dichiarandole beni del comune. Nè i templi, così privati di ogni splendore, davano asilo alla depressa Religione, ma gran parte o furono conceduti ad altri culti, o per oltraggio convertiti in usi profani. E penetrando omai nell'animo la violenza delle nuove leggi, una di queste prescrisse il giuramento da prestarsi da ogni ministro della Chiesa, la formola del quale importava una cieca sommissione a quanto fino allora avevano decretato i legislatori. A tanta ampiezza di giuramento, credendo non poter giugnere molti parrochi e vescovi senza trapassare i confini delle loro coscienze, ricusavano di prestarlo; in pena del quale rifiuto, scacciati dalle loro sedi, venivano privati, non che della loro dignità, ma di ogni sostentamento della vita. Per surrogare poi uomini condiscendenti alle intenzioni della Assemblea, venivano scelti i loro successori in adunanze popolari e faziose. In questa lotta della violenza col dovere, non mancarono esempi di viltà. Il sacerdote Chasles, canonico di Tours, predicò in pubblico nella cattedrale di Chartres, stringendo con una mano la caraffa di vino, e coll'altra il bicchiere; al quale atteggiamento corrisposero le sentenze, perchè disse agli uditori concorsi, ch' eglino non sarebbero felici se non quando non vi fossero più templi nè sacerdoti. Anche l'Assemblea spiegò apertamente queste opinioni. Adunata nel Venerdì Santo, giorno sesto di aprile dell'anno millesettecentonovantadue, vi comparve monsignor Tornè, vescovo intruso di Bourges, sessagenario di età, vestito alla foggia di guerriero, propose che fossero vietate le insegne vescovili, e

specialmente la Croce. I legislatori applaudirono alla richiesta e la decretarono incontanente. Trasportato da giubilo per quella deliberazione, monsignore Goivernon, vescovo di Limoges, staccò dal petto la croce e la depose; ed il sacerdote Fauchet strappò dal collo e dalla testa le divise del suo ministerio. I vescovi di Rennes, di Angers, di Nantes si staccarono pur essi le croci, abiurarono la dignità, declamarono da empi. Scossa in tante guise da' suoi cardini la civile società, omai la plebe avea per arte in ogni provincia le rapine, e la devastazione. La voce del Cielo, fra le bestemmie e il sangue non ascoltata, rimanea inefficace a frenare l'impeto delle fazioni: lacerata da queste la Francia intiera sembrava un mostro di membra repugnanti fra loro: i sacerdoti, gli empi, i nobili, la plebe si urtavano con iscambievole furore. Intanto come l'Assemblea aveva screditato il proprio governo, così intendeva di fare con gli altrui. E però con la sfrenata licenza delle stampe disseminava libelli contro l'indole e i costumi de' Monarchi, affine di rendere ai popoli dispregevole la dignità loro. Quanto a quella del suo Re sembrava tenerla come infelice bersaglio degli insulti quotidiani. Perocchè secondo la costituzione i decreti dell' Assemblea non avevano effetto senza la regia ratificazione; la quale dipendenza resa ora molesta ai legislatori, deliberarono che, quando la pubblica salvezza non ammettesse ritardo, i loro decreti valessero senza quella formalità. E questi decreti appellarono di *urgenza*: riservando anco a sè medesimi l'arbitrio di giudicare quando ne fosse il caso.

Ma già il nembo di una Confederazione europea minacciava il Congresso Nazionale; ed egli fra le guerre intestine, le congiure, le fazioni, spiegata la sua autorità,

si oppose intrepido all' impeto universale. Il ministro dell' erario affermava aver pronti quattrocentomilioni di lire, e il ministro di guerra ascendere lo esercito a quattrocentomila combattenti disciplinati. Quindi l'Assemblea, persuasa di avere mezzi così efficaci per la sua difesa, ed eccitata a sperar tutto nella veemenza de' suoi sforzi, giurò di volere o illesa la sua costituzione, o la morte. Il Re, vieppiù temendo per la sua persona quanto appariva maggiore la volontà degli altri Sovrani a liberarlo, alli venti di aprile del medesimo anno entrato nella Assemblea, le espose con la voce del suo ministro Dumouriez, che l'Austria avea formata una lega europea, dava ricovero a' Principi francesi fuorusciti, favore alle ostili intenzioni loro, adunava straordinaria forza d'armi, e rispondea con orgoglio ed ambiguità alle dichiarazioni che le venivano richieste. Finita la informazione, il Re medesimo propose che fosse intimata la guerra a Francesco secondo imperatore. Questi, succeduto a Leopoldo secondo suo padre poc'anzi defunto, era nipote della Reina di Francia perchè sorella di Leopoldo medesimo. Per la quale stretta cognazione, sollecito il Re di rimuovere i sospetti ch' egli avesse con la Casa d'Austria pratiche secrete, scese a tanta simulazione. La real persona, conforme alle nuove leggi, non aveva facoltà d'intimare la guerra da sè, ma solo di proporla all'Assemblea, alla quale apparteneva il liberarla. Ella, pertanto, la decise immantinente in quella sessione contro l'Imperatore, premettendo però nel decreto che la Nazion Francese vi si riduceva per propria difesa, rimanendo ella costante alla sua legge fondamentale di non far conquiste, nè usare violenza alla libertà di popolo alcuno: conchiudea doversi ora decidere se la Nazione

Digitized by Google

Francese dovesse trionfare, o sparire dalla faccia della terra. Ma nel medesimo tempo il signor di Semonville, inviato di Francia a Genova, apertamente vi preconizzava la ribellione contro quel governo mediante libelli sediziosi, e messaggieri del medesimo officio incaricati. Con le quali seduzioni ampliandosi il potere della Francia, ella incominciò a denominare sè stessa in ogni suo scritto la *gran Nazione*. Senza indugio, pertanto, in esecuzione del decreto, spinte le armi francesi, verso gli ultimi di aprile, contro il Brabante Austriaco, ne furono con loro disordine allontanate. Per questo infelice sperimento divenuta più feroce l'Assemblea, taluno vi propose di scacciare il Re dal trono; altri declamò oltraggi contro la Reina siccome della famiglia nemica; altri esaltando con lodi smisurate la uccisione allora seguita del re di Svezia Gustavo terzo per congiura, invitava gli animi a più funesta deliberazione.

Ma poichè l'ordine mi ha condotto a rammentare questo caso, dirò che quel Re sarebbe stato uno de' più fieri nemici della ribellione francese, contro la quale già disponea tutte le sue forze, se il pugnale di un congiurato non troncava l'effetto de'suoi alti pensieri: perocchè, di sua natura spinto ad imprese ardite, avea poc'anzi fatta guerra all'immenso imperio de'Russi, misurandolo più con la sua magnanimità, che con le sue forze ad espugnarlo. Era però la regia autorità nella Svezia circoscritta da leggi fondamentali, da che il Re Carlo duodecimo, volendo imitare Alessandro il Macedone, aveva condotto un esercito a lontane e maravigliose conquiste con ruina memorabile del suo regno. Tra le quali restrizioni vi era che il Re non potesse bandir guerra ad offesa altrui, ma solo a difesa degli

Stati suoi. Questa legge non curando Gustavo terzo, giunse a far decapitare alcuni dell' esercito che la reclamavano: quindi, fatta la pace, dopo infelici prove con l'Imperio de' Russi, disponeva l' esercito composto, secondo la fama, di sedicimila uomini, per condurlo egli medesimo da capitano contro la Francia, e vendicare la umiliata regia autorità; quando s' intese, che, la notte del giorno sedicesimo di marzo dell' anno stesso millesettecentonovantadue, egli era stato ferito in una festa di ballo insidiosamente da Giovanni Giacomo Ankarstroem, sdegnato contro lui per averlo rimosso dalla milizia. Morì Gustavo della ferita l'ultimo dello stesso mese, ed il reo, esposto alla berlina per tre giorni, fu poi flagellato, mozzo della destra, e finalmente squartato.

Cresceva intanto il furore del volgo in Parigi, che, in parte ridotto a milizia disciplinata, si denominava guardia nazionale, e il rimanente, glorificandosi della sua nuda povertà, si appellava *degli sbracati*. Nè v' era alcuno disarmato, anzi ogni età e sesso stringea una picca, stromento allora posto in uso universale: con questa, minacciosi in turbe innumerabili trascorrevano di continuo a muovere tumulti. Quindi i più ricchi, fingendosi miseri, apparivano in vesti cenciose, fra i quali il primo a darne esempio fu Chabon, uomo crudele quanto dissoluto: solea bere alle fonti per le vie di Parigi l'acqua con una ciottola a guisa di mendico, e in sua casa tracannava eccellenti vini in gozzoviglie delicate e dispendiose. E siccome le bandiere del Re di Francia erano bianche, or la nazione, abborrendole, introdusse quelle denominate *tricolori*, perchè variate di rosso, bianco, celeste; una immagine delle quali ciascuno portava in capo mediante nastri di quei

medesimi colori a dinotare l'interno senso per la nuova libertà. Di questa ora ne apparivano altre dimostrazioni, come il portare una berretta rossa ad imitazione de' servi manomessi fra' Romani, ed innalzare nei luoghi più frequentati un albero, in cima del quale era posta quella berretta. Nè bastando questi furori al trionfo della plebe, si formò una scuola di sedizione nel convento de' Domenicani in Parigi, la quale divenne quanto crudele, altrettanto famosa con la denominazione di *Club de' Giacobini*. La prima di queste voci è pretta inglese, e significa adunanza specialmente amichevole: la seconda è francese, ed è il nome de' Frati di san Domenico. Nel convento loro stesso, discacciatine i Religiosi, spogliati di ogni avere, espilato il tempio annesso, i più caldi fautori della presente sfrenatezza si compiacevano di radunarsi: e siccome la sua disciplina era una sconcia imitazione del governo inglese, così i vocaboli di quell' idioma si mescolavano coi Francesi.

Sendo Parigi in tali disposizioni, l'Assemblea decretò la relegazione de'Sacerdoti ripugnanti al giuramento della Costituzione: il Re non potè indursi a ratificarla stimandola non solo tirannica, ma contraria alla costituzione medesima, la quale stabiliva la libertà di ogni religione. Avvenne, pertanto, il vigesimo di giugno, che una turba impetuosa giudicata ascendere a venticinquemila persone, mista di femmine, di fanciulli, di uomini cenciosi armati di ciò che somministrava il furore, e specialmente di picche, si presentò alla Assemblea. Un tale Santerre, fabbricatore di birra, entrando qual capitano, chiese con arroganza plebea la facoltà di mostrare la sua turba in pompa: lo che avendo ottenuto, entrò la masnada al suono di bellici stromenti, ed al

canto d'inni licenziosi, stando sulle picche il motto in cartelli *vivano gli sbracati*, col quale trionfo, passata framezzo dell'Assemblea, si rivolse alla reggia. Ivi, forzate le poche guardie rimaste al Re, inondò il suo palagio fracassandone le porte, e gli arnesi. Il Re colla sua famiglia si ricoverò nelle stanze del Delfino: intanto altra folla di plebe nel contiguo reale giardino faceva plauso a quelli che profanavano la reggia. Taluno in questa gioia feroce porse al Re un nastro bianco ed uno tricolore perchè manifestasse quale del suo, o del popolare stendardo anteponea: scelse questo, mentre un fanciullo gli poneva in capo la berretta di libertà: poi, vinto dalla gioia plebea, fattosi recare del vino lo bevve alla salute della nazione, e lo distribuì a' circostanti affinchè ripetessero il brindisi alla medesima. Quindi la turba delirante prese il Delfino, e fattogli cerchio, danzava intorno a lui profferendo insieme contro il Re e la Reina contumelie sfrenate. Molti nel medesimo tempo urlando, istavano al Re che ratificasse il decreto contro i sacerdoti, ed egli dapprima rispondea che avrebbe, fra tre giorni, manifestata la sua intenzione. Ma vieppiù sclamando la turba che ratificasse, immantenente, il Re, confortato dalla sua coscienza, intrepido soggiunse — *poichè non volete la dilazione di tre giorni, sarà anzi di otto* —. Prese la mano di una guardia che gli era accanto, e recandosela al petto nudo, gli disse — *vedi se mi palpita il cuore* —. Durò quest' altercazione più di mezz' ora con imminente pericolo del Re e sua famiglia: pur egli, costante nel rifiuto, conchiuse apertamente che non avrebbe mai ratificato quel decreto: al qual lampo di maestà le turbe si dissiparono, e fu sgombra la reggia.

Intanto le armi francesi cominciarono ad invadere la Fiandra Austriaca, nella quale Giuseppe secondo, poc'anzi defunto, aveva demolite le fortezze. Queste formavano un valido propugnacolo contro le vicine Fiandre Francesi, anch'elle non meno fortificate; perocchè sendo tutte quelle regioni una vasta pianura, avevano sempre giudicato i Principi suoi doverla in tal modo riparare: ma Giuseppe secondo, a'nostri tempi memorabile per un continuo desiderio di cose nuove, stimò erronea quella opinione antica, e più conveniente il lasciare i campi aperti alle battaglie senza l'impedimento delle fortificazioni: per lo che, lanciandosi con furore e numero grande i Francesi a far impeto a quella parte, ne avvennero effetti molto contrarii a tale sentenza. A confermare poi gli animi già bramosi di combattere, fu in Parigi con pompa celebrato il principio dell'anno quarto della ricuperata libertà; l'epoca della quale era il giorno decimoquarto di luglio del millesettecent'ottantanove, in cui fu distrutta la Bastiglia dal tumulto popolare. In quel medesimo giorno pertanto dell'anno millesettecentonovantadue nella vasta pianura di Parigi denominata campo di Marte, ad imitazione dell'antico di Roma, fu convocata la moltitudine alla festa. Incominciò da alcuni deputati dell'Assemblea, i quali gettarono la prima piètra della colonna di libertà sulle ruine della Bastiglia. Sorgea nel mezzo del campo un'ara alla foggia delle pagane, dedicata al nume della patria: le faceano ombra alberi di palme a dinotare le vittorie imminenti: non lungi stava una piramide con molti epitaffi in memoria degli eroi caduti poc'anzi alle frontiere in difesa della nuova libertà. Un coro di femmine plebee, in candide vesti

Digitized by Google

e incoronate di quercia, giostrando con picche e sciabole, tripudiavano a guisa di baccanti. Alcuni fanciulli, pur essi in bianche tonache, ardevano all'ara continui incensi. I deputati di tutta la Francia assistevano alla celebrità; e siccom'ell'era divisa dal nuovo governo in ottantatrè provincie denominate *dipartimenti*, così, a dinotare ove sedessero i deputati di ciascheduna, erano fitti nel terreno ottantrè pioppi, sui quali sventolava la bandiera di libertà. Centocinquantamila uomini armati custodivano la pompa, alla quale, secondo la fama, erano concorsi quattrocentomila spettatori. Ogni mezzo minuto ribombava il tuono delle artiglierie. Il Re, in vesti da fante comune della Nazione, scortato da folta milizia, venne all'ara della patria, e vi giurò di conservare la nuova costituzione, rimanendo ben sette ore in piè, quante ne durò alla festa. Apparve in quella fra tutti più eccelso un albero denominato *genealogico araldico*, ov'erano appese le corone di tutti i Sovrani dell'Europa, e le insegne di nobiltà; la qual macchina, eretta per derisione, fu poi con tripudio arsa, e le ceneri dissipate in compimento della festa.

Nel medesimo tempo, congregati in Magonza l'Imperatore Francesco secondo, e Federico Guglielmo secondo re di Prussia, in conferma dell'alleanza fra loro già stabilita pubblicarono con manifesto ch'essi impugnavano le armi per liberare il Re di Francia, e riporlo sul trono de'suoi maggiori: dichiaravano importare a tutti i governi l'opporsi validamente ad una fazione maestra invereconda di ribellione universale: invitavano quindi ardentemente i Potentati dell'Europa a concorrere a tanto necessaria impresa. Alle quali espres-

sioni, proporzionando le forze, adunarono nella Brisgovia un esercito di quarantamila combattenti per invadere l' Alsazia; altro di egual numero ai confini di Lorena per toccare Metz; altro di cinquantamila nel Brabante per investire l' Hainaut; altro nell' elettorato di Treveri affine di spignerlo in Francia per la Sciampagna, forte di ben sessantamila uomini, sotto il comando del Duca di Brunsvick: ai quali quattro eserciti ne fu aggiunto un quinto di trentaseimila fuorusciti francesi guidati dal Principe di Condè del sangue reale, nudriti con liete speranze di riporre sul trono il Monarca, e sè medesimi nelle perdute loro dignità. Disposte le quali milizie, nel formidabile numero di dugentoventiseimila combattitori, apparve il manifesto soscritto il vigesimosecondo di luglio, dal Duca di Brunsvick in Coblentz, città posta ove la Mosella sbocca nel Reno: intimava in esso a tutti gli Ordini e Stati della Francia, di ritornare prontamente all' antica devozione del legittimo loro Sovrano; minacciava a' borghi, villaggi e città, le quali opponessero la minima resistenza agli eserciti collegati, strage e distruzione; imponeva alla città di Parigi di liberare immantinente il Re, e se mai fosse recato oltraggio alcuno alla sacra di lui persona, o famiglia, quella Capitale, per esempio memorabile, sarebbe data in preda alla licenza militare: conchiudevasi promettendo i Collegati agli abitanti di Parigi ogni buon offizio presso la clemenza del Re ad ottenere il perdono delle colpe loro. Ma questa carta, nella quale già si disponea della Francia come conquistata prima di entrarvi, produsse non altro effetto che d'irritare la Nazione, la quale, con universale consenso, si oppose alla Lega. Concorreva quindi volontaria

Digitized by Google

la gioventù alle armi in ogni provincia: nè l'Assemblea, con prontezza minore si preparava a respingere le imminenti offese de' suoi nemici. Tenea con un esercito la Savoia, già in parte occupata, il generale Montesquieu: stava al Reno, con altro esercito, il generale Luckner: La Fayette conduceva quello disegnato ad opporsi all'ingresso in Francia de' Collegati. Ma quell'Assemblea, la quale con la licenza de' faziosi avea depresso il Re, omai era umiliata anch'essa da loro. Stavano spalancate, a' suoi congressi, le porte, ed una vasta loggia che sovrastava intorno, denominata le tribune, era pubblica agli spettatori; ivi la plebe, tremenda ne' suoi deliri, avea usurpata la facoltà di confondere, con urli, derisioni e minacce, quell'adunanza. Avvenne, pertanto, che fosse accusato di tradimento La Fayette, sino allora venerato dalla moltitudine come suo principale fautore. Si discutea la causa nell'Assemblea, ove taluno ne assunse le difese; ma gli audaci spettatori le impedivano con oltraggi, e risonava nelle tribune quella sentenza — *noi popolo, e non già voi larve nostre, siamo i legislatori.* Col medesimo tumulto furono accusati gli altri comandanti degli eserciti; de' quali Luckner fu rimosso, e gli altri due, prevedendo peggiore destino, se ne sottrassero con la fuga. Fra tanti scompigli, la fazione plebea, crescendo nella sua autorità, avea il suo centro nel congresso denominato de' Giacobini: divenuto, non che emulo, tiranno del Senato Nazionale, ne determinava e dirigeva gli argomenti, le proposte, le discussioni, i decreti; e procedendo agli eccessi di furore contro i comandanti degli eserciti, inventò uno strano modo, col quale, senza l'opera loro, si debellassero i nemici. Decretò, pertanto, che si formasse una masnada

Digitized by Google

d'uomini scelti ad uccidere i tiranni, con insidie, la quale avesse il nome di tirannicida. Un cappuccino apostata, nominato Chabot, deputato dell'Assemblea, fu designato ad esporle un tale decreto. ed essa non ricusò di prenderlo in considerazione: nè tardarono ad apparirne gli effetti; perchè in quel tempo fu arrestato in Strasburgo un tale Eveque, nativo di Lione, e chirurgo: risultò dal suo processo, ch' egli era spedito dalla adunanza de' Giacobini ad uccidere Federigo Guglielmo secondo, re di Prussia, col premio di mezzo milione di lire francesi, conseguito l'effetto.

Divenuto il volgo in tanti modi arbitro di così vasto Regno, le sue malvagità vi si spandevano a devastarlo. Nella Provenza e nello Stato di Avignone si erano adunati malfattori d'ogni sorta, e di nazioni diverse: vivevano di furto e di sangue: il loro condottiere, per nome Giordano, si cognominava *mozza-teste*. Una ciurma feroce in Bordeaux nel mese di luglio andava in traccia di sacerdoti ritrosi al giuramento civile; ne colse tre denominati Du Puy, Panetier e Langoitan: spense il primo a colpi di mazza, e lo trasse per le vie con fune a'piedi; manomise il secondo colla sciabola, onde spirò in breve per le molte ferite; al terzo mozzò il capo che fitto in lancia fu mostrato ad una sua fante, schernendola col dire non aspettasse il padrone a cena. Mentre ciò avveniva, un fratello di Giordano nella piazza innalzava l'albero fatale, e consacratolo con riti solenni, vi tripudiava intorno con femmine e scapestrati. Marsiglia e principalmente con segnalate crudeltà perseguitava i sacerdoti che ricusavano il giuramento. Per questa cagione ivi la ciurmaglia squarciato il petto al paroco Olive ne avea tratto il cuore palpitante: poscia nella notte del secondo

giorno di luglio investì il convento dell'Ordine de' Minimi, e prese a forza i due religiosi, i padri Nuirate e Tassy, ricusanti il giuramento. Pendeano sul capo loro le spade e i pugnali: taluno gli esortava pietosamente a sottrarsi alla morte, giurando: ma essi intrepidi la affrontarono, sdegnando comprare la vita a quel prezzo. Or, mentre per ultimo congedo si abbracciavano entrambi, una percossa troncò un omero al padre Tassy, il quale non altro disse al manigoldo fuorchè *ti perdono*; e quegli con un secondo colpo lo stese. Il padre Nuirate gli cadde a lato sendogli fesso il capo da sciabole, poi straziati i cadaveri loro e tratti con ludibrio per le vie, furono appesi in diversi luoghi, trofeo di crudeltà. Fu spettacolo in quei fieri baccanali una delle più avvenenti e gentili donne di quella città, perchè formata una vasta ara in quadro, sovr'essa fu collocata nuda, in simbolo di libertà, qual Dea: la incensavano giovanetti, pur nudi, con ale a foggia di angeli, e quattro empi sacerdoti, a' quattro lati dell'ara, celèbrarono, per ischerno, il sacrifizio dell' Eucaristia: poi dolente, e confusa di rossore, ella fu tratta da' masnadieri per le vie in trionfo, del quale oltremodo angosciosa, in breve ne venne a morte. Si eresse quindi Marsiglia in scuola feroce delle carneficine, ove concorrevano i più bramosi d'impararle: delle quali gloriandosi con inni, allora inventati da' loro poeti non meno atroci, eccitavano la propria ed altrui fierezza ad opere sanguinose. Una masnada, pertanto, di costoro venuta a Parigi, si congiunse con quella plebe denominata gli *sbracati*. Alla fine di luglio, questa ciurma occupò il giardino reale, uccidendone le guardie, e insultando il Re con ischerni e canzoni. Già scorrea il sangue per diverse vie della

città; pure il Re confermava di nuovo, co' suoi manifesti alla Nazione, di ognor più sostenere la libertà come capo e mantenitore di essa, e di nuovo bandiva la guerra a' suoi Fratelli, ed al fiore della nobiltà francese, che ad ogni cimento vendicava la sua Corona; le quali dimostrazioni, tanto inferiori alla sua dignità, non valsero a mitigare il feroce orgoglio della fazione; anzi per quella umiltà crescendo gli oltraggi, fu denunziato qual reo in forme solenni all' Assemblea Nazionale. Aveva la città di Parigi, nel suo nuovo governo, un pretore urbano che, con vocabolo inglese, si denominava Maire, come in Londra. Sedeva in questo magistrato allora Pethion, il quale, entrando nell'Assemblea, le denunziò in nome del popolo sovrano il Re siccome autore; istigatore e mantenitore della infausta lega contro la Francia, e però traditore della Nazione e meritevole di essere deposto dal trono. Il Re pubblicò una sua apologia, da lui scritta il giorno settimo agosto, nella quale, con canto e moderato stile, senza la menoma indignazione, si confermava capo e padre di gente libera, e primo difensore della costituzione, da lui giurata spontaneamente. Ma intanto apparivano nelle vie di Parigi cartelli ignominiosi alla regia lealtà, fra' quali taluni col motto *la bocca del Re è lo speco della menzogna.*

È Parigi divisa in quartieri, che si chiaman *sezioni* Due giorni, pertanto, dappoichè il Re avea sparsa quella carta di sua giustificazione, cioè il nono dello stesso mese, il popolo si congregò nelle sue sezioni, a guisa di comizio, e concordemente scelse il ribaldo, nominato Santerre, capitano della milizia urbana; la' qual deliberazione, eccitando sospetti d' imminenti offese alla

Corte, vi si preparavano già le difese. Il popolo frattanto, con tumulto, fracassate le porte della pubblica armeria, vi prese gl' istromenti da guerra: risonò la città di tamburi e di grida feroci. La calca armata scorrea, qual fiume, per ogni via. Ciascuno, atto alle armi, stringea picche o archibugi, pronto a combattere. L'Assemblea, congregata in quella commozione, perplessa dell'evento, sedette il giorno intero; ma nel seguente, decimo di agosto, la moltitudine assaltò il reale palagio con aperta violenza, ad uso di guerra. Le guardie più fedeli al Re, e specialmente gli Svizzeri, furono costretti a difendere la persona, dando fuoco alle artiglierie contro gli assalitori, fra' quali imperversava con segnalata ferocia la fazione Marsigliese. Durò la battaglia l'intero giorno, e continuò gran parte della notte. Molta plebe vi cadde; mà alla fine gli Svizzeri furono costretti a rendersi prigionieri: nè indugiando il Re sino all'estremo, avea cercato ricovero, con tutta la sua famiglia, nell'infausto grembo dell' Assemblea. Appena il Re si era trafugato, che già dispersi gli Svizzeri, il popolo vincitore e la milizia urbana atterrarono con le artiglierie le imposte del palagio, e vi manomisero di assalto quanti incontrarono vivi. Fu devastata ogni suppellettile, gettata gran parte dalle finestre, scorrendo le faci intanto a incendere la reggia. Nel qual saccheggiamento, scomparvero le famose gemme della Corona d'immenso valore, nè si seppe chi le rapisse. Molti Svizzeri della guardia si erano ricoverati ne' sotterranei, ma tratti fuora dagli inesorabili investigatori, venivano straziati con tripudii crudeli sino alla morte. Il fragore delle artiglierie, gli urli della moltitudine atterrirono l'Assemblea, la quale, avendo il Re nella sua

custodia, nondimeno decretò che il popolo francese era invitato a convocare un nuovo Congresso Nazionale: che rimanesse il Re sospeso da ogni sua autorità sino a quando il futuro Congresso deliberasse quale e quanta ella esser dovea, per assicurare la sovrana libertà del popolo francese; che intanto fosse cancellata dalle monete l'immagine del Re. In conformità del quale decreto, il ritratto suo, che pendeva nell'aula, fu coperto con una vasta carta, nella quale erano dichiarati i diritti dell'uomo, della libertà e della eguaglianza, principali elementi della rivoluzione. Divenuto in questa forma il Senato servo della plebe, aggiunse alle precedenti adulazioni verso lei ricompense liberali alle vedove e pupilli degl' *illustri* cittadini, spenti in quel giorno per la causa della libertà.

I fratelli del Re, e famiglie loro, soggiornavano nella città di Coblentz, residenza dell'Elettore di Treveri, ove si erano ricoverate quelle guardie del Re che gli erano rimaste fedeli. Avvenne che fra le carte prese nel sacco delle stanze reali, e recate all'Assemblea, questa affermò esservene talune, donde appariva che il Re, di suo peculio, trasmetteva a quelle guardie, in secreto, le consuete sovvenzioni. Decretò, pertanto, che fosse cambiato il sigillo reale in quello di una immagine di donna armata di asta, simbolo di libertà, col motto *a nome della Nazion Francese*. Nel qual tempo, rimanendo il Re nelle stanze contigue all'Assemblea, udiva continue denunzie contro sè, come reo della confederazione de' Potentati, co' quali avesse pratiche secrete; e insieme calde e frequenti congratulazioni a' deputati per la tirannide vinta da loro. Furono quindi abolite le insegne del Re nelle bandiere militari. La

statua di Luigi decimoquarto, eretta nella piazza nominata della Vittoria, che rappresentava quel Monarca nel fiero aspetto di conculcare i vinti, e la equestre di Enrico quarto sul ponte della Senna, vennero frante con ira dal volgo. Questi, secondo la sua natura volubile ed ingrato, ridusse in frammenti le immagini poc'anzi collocate dal suo favore nella così detta sala del Consiglio del Comune: fra le quali ebbero tal sorte quelle di Bailly e La Fayette, sino allora idoli del volgo, e quella di Neker, stato già ministro dell'erario regio, con gran fama di probità, e di suo genio, siccome nato nella repubblica di Ginevra, fautore del governo popolare. Col medesimo furore tratte le spoglie del conte di Mirabeau, poc'anzi defunto, dalla tomba ove giacevano nel Pantheon, furono gettate pascolo ai cani.

Anelava frattanto il Re nell'infelice asilo dell'Assemblea, quando il decimoterzo di agosto, non più che tre giorni da che si er' affidato a lei, si fermarono alla sua porta due carrozze, scortate da folta milizia urbana. Fu costretto il Re ad entrare nella prima, e vi si collocò stringendo fra le braccia il Delfino; quindi vi fu posta la reale figliuola Maria Teresa, e finalmente la Reina, spettacolo poc'anzi di pompa e di grandezza, ed allora di commiserazione. Ella, discinta ed angosciosa, scolorata ogni sua bellezza, vacillando, si reggea in piè sostenuta dalle guardie stesse che la scortavano. Santerre, capitano della milizia urbana, circondò la carrozza con quattrocento suoi armati. Si avviò quella, e la seguivano nella seconda madama Elisabetta, sorella del Re, la principessa di Lamballe, confidente della Reina, la signora Sourcelle, dama di Corte, e con esse Pethion,

pretore di Parigi, accusatore del Re. Innumerabile folla di gente armata stava lungo la via per cui doveva trascorrere il lacrimevole trionfo. Il popolo gridava, tripudiando, *viva la Nazione*. Le due carrozze si fermarono al palagio denominato il Tempio, perchè apparteneva all'Ordine de' Templari. Ivi, chiusa la reale famiglia con le dame, fu pieno il mondo di stupore, che, in breve spazio, dall'ira della plebe fosse distrutta la più antica e potente monarchia d'Europa.

Ma già il Re di Prussia, lo stesso mese di agosto, cavalcava co' suoi figliuoli nell'esercito, a guisa di soldato, verso la Francia, ov' era penetrato dalla parte della Lorena, mentre il principe di Hohenlhoe aveva cogli Austriaci valicato il Reno a Spira. La prima città di Francia, occupata dai Collegati, fu Longwi, il comandante della quale venne dall'Assemblea stretto in catene. Il fratello maggiore del Re, nominato Conte di Provenza, sendo co' suoi fuorusciti in quella spedizione, tentò farsi acclamare reggente di Francia in Longwi stessa, appena occupata, ma vi fu accolto con tale freddezza dagli abitanti, che ritornò al campo de' suoi. Inoltrato quindi l'esercito alla città di Montmedi e di Verdun sulla Mosa, comprendeva omai tutta la Lorena senza opposizione. Al principio del seguente settembre risuonarono in Parigi gli avvisi della rapidità di quei progressi, i quali, accompagnati da carte quotidiane minaccianti vendetta memorabile se fosse violata la famiglia reale, eccitarono in quella immensa popolazione una ferocia disperata. Ivi erano in folla entro le carceri i denunziati a strepito di volgo, come nemici della patria, specialmente nobili ed ecclesiastici: suonarono tutte le campane a stormo, e la plebe concorrea furibonda

alle armi, ed infinita. Le prigioni tutte furono spalancate immantinente, e traendone gli accusati, la plebe li straziava a suo talento. Caddero vittima in quella strage il generale Afry della guardia reale svizzera, ottuagenario, e il maggiore Pachman della stessa guardia, il quale, giunto al luogo del supplizio, di non altro si dolse con pietose ed ultime parole, fuorchè della misera cecità del popolo francese. Quattordici fanciulle soggiacquero alla mannaia, perchè aveano danzato coi Prussiani a Verdun. Il comandante di Longwi fu candannato a morte; sua moglie, d'anni venti, assisteva a quel giudizio; udita la sentenza gridò *viva il Re*; incontanente spedita alla mannaia col marito, si vantava per tal modo aver voluto morire con lui. Trecento sacerdoti, chiusi nel convento de' Carmelitani, e circa altrettanti nel seminario di San Firmino, perchè ripugnanti al giuramento civile, furono sterminati col ferro. I Vescovi di Chartres, di Arles, di Bauvais, di Sainte e il cardinale de La Rouchefoucauld, caddero in quelle carneficine. Taluni, creando sè stessi giudici, sedeano intorno mense collocate agli usci del carcere, sulle quali apparivano miste sciabole, carte, pippe, guastade, bicchieri. I prigioni, tratti dai manigoldi a quel tribunale, vi eran condannati e uccisi fra gli scherni de' giudici e degli astanti: i compagni di sventura, nelle carceri vicine, udendo le percosse delle scuri, delle mazze, gli urli di morte, i lamenti delle agonie, aspettavano palpitanti la festa di sangue. A' sicari, quand'erano stanchi, si offerivano in copia cibi e vini, ed essi, tracannando con feroce allegrezza, si preparavano a scempi maggiori. Intanto per le vie si traevano gli uccisi ammucchiati ne' carri; sovra i quali femmine sedute, im-

pugnavano brandi stillanti, e li mostravano alla turba con atroce sorriso; questa urlava per lo diletto in contemplarli. Non pochi fautori di tanta carnificina la esaltavano come giusta vendetta del popolo, e necessaria per tôrre dal grembo della patria i suoi nemici, quando era minacciata dagli stranieri. Quindi, per soddisfare il volgo, bramoso di sangue, fu creato un tribunale supremo di uomini crudeli, nominato *rivoluzionario*, che condannasse in quel tumulto sommariamente gli accusati a morte: fra' quali tratta dalle carceri, dette della Forza, la principessa di Lamballe, e posta innanzi a quei mostri, nè celando ella venerare affettuosamente la sua Sovrana, fu consegnata a' manigoldi che la scannarono. Il suo corpo venne strascinato per le vie, e il teschio, grondante, fu per trionfo mostrato, fitto in lunga asta, sopra le mura del tempio alla stessa Reina. Stavano in quel tempo nelle carceri della città d'Orléans, chiusi cinquantatrè principali di nobiltà e di clero, che trasferiti a Versailles vi furono da' manigoldi ridotti in brani. È fama che in quelle stragi cadessero sterminate, nella sola capitale, più di quattromila persone. In Lione il popolo, imitando questi scempi, spense tutti i carcerati, per accusa di ripugnare alla costituzione, fra' quali alcuni sacerdoti, come nemici di quella, straziò più crudelmente. Si diffuse la rapina alle case, ai templi: votate le carceri coi supplizi, furono colme subitamente con le accuse, e sgombre di nuovo con le stragi. Si stancavano i manigoldi, e però un medico di Parigi acquistò perpetua infamia, inventando una macchina, la quale troncava il capo speditamente: questi fu Guillotin, dal quale trasse nome quello stromento *guilliotina*; invenzione applaudita più di qualunque ritrovamento sa-

lutare di medicina, e posta in uso universale per tutta la Francia. In così fieri delirii cominciava la moltitudine a divenire il zimbello de' più scaltri suoi adulatori. Fra questi il duca Filippo d'Orléans, principe di regio sangue, avea mutato il nome in quello d'Eguaglianza, e quasi ciò non bastasse alla sua viltà, salito in bigoncia nel congresso de' Giacobini, con la berretta in capo, dichiarò non esser egli figliuolo del duca d'Orléans, ma di un famiglio di sua madre: uomo segnalato non meno per le sue ricchezze, che per costumi dissoluti, privo d'ogni virtù, era spinto da' vizii a sollevarsi fra tante prevaricazioni: e però fu veduto nella reggia stessa con umile vestire, mescolarsi alla plebe già sedotta dalle sue liberalità, ed eccitarla contro il Re, per tentare, a quanto è fama, di cingere la sua corona. Procedeva intanto l'esercito de' collegati, e da Verdun era giunto a Chalons nella Sciampagna, stendendo la sua avanguardia verso la città di Maux, in modo che rimaneva distante da Parigi sessanta miglia. Nel trapassare da Varenne, il supremo comandante, duca di Brunswick, vi fece incarcerare il maire di quel luogo, il procuratore della comunità e Drouet, mastro delle poste, con un cavaliere di San Luigi, implicati nell'arresto ivi seguito del Re. Sembrava certa omai l'impresa di giugnere a Parigi. Il generale Dumouriez, il quale comandava l'esercito dell'Assemblea, temporeggiando cauto sulle difese, evitava di avventurarsi a far giornata. Il Duca di Brunswick non cessava, innoltrandosi, di spargere altri manifesti, ne' quali intimava che fosse restituita la libertà al Re e sua famiglia, e che la Francia si sottomettesse alla dignità reale, come avea praticato per ben quattordici secoli successivi. Conchiudea che i So-

vrani collegati prometteano strepitosa vendetta contro chiunque recasse oltraggio alla regia maestà. Accrescevano le speranze dell'evento le continue e calde assicurazioni de' Principi e nobili francesi, guidati dal principe di Condè, per la riuscita dell'impresa: essi, fino dal principio stimolatori di quelle, infiammavan i Collegati con asseveranze, che, all'ingresso loro in Francia, vi si ecciterebbe la parte regia per modo, che li avrebbe favoriti prestando viveri, cedendo fortezze, abbracciandoli come liberatori. Ma presto apparve la vanità di queste lusinghe, perchè niuno si mosse ad incontrarli, anzi più cresceva il furore interno, quanto più col progresso ne speravano gli aiuti. Si aggiunse che per le dirotte piogge, sendo le vie disastrose, non giungevano all'esercito le vettovaglie opportune; e però i soldati in tal penuria, trapassando la Sciampagna, ubertosa di viti quando vi pendeano le uve mature, uomini nati in climi freddi, privi di quel frutto, vi si lanciavano bramosi di saziarsene, e sofferivano infermità perniciose. A tanti ostacoli pose il colmo una diversione fatta allora dal generale Custine. Uscito di Landau con undicimila combattenti, rapido si lanciò a Spira, ove erano i principali magazzini de' Collegati, ne trasferì quanto potea di vettovaglie a Landau, e distrusse il rimanente con somma celerità. Mancati per questa cagione i viveri, deluso di ogni favore, crescendo quotidianamente l'esercito di Dumouriez, il duca di Brunswick riconobbe pericolosa la sua condizione. Udì pertanto l'Europa con istupore, ch'egli, invece di lanciarsi a Parigi, avea chiesta tregua, e che l'Assemblea Nazionale non ammettea pratica alcuna, prima che l'esercito nemico non fosse uscito di Francia intieramente: alla

qual condizione prestandosi il Duca, ritrasse i suoi da Verdun il giorno decimoquarto d'ottobre, il decimottavo da Longwi, e in breve dal territorio francese, lasciando le menti confuse per l'evento infelice di una impresa omai compiuta. Svelò in parte questo arcano di poi Manuel, procuratore del comune di Parigi; affermò ch' egli stesso, allora accompagnato da due commissarii Pethion e Kersaint, entrato nel carcere del Tempio, propose al Re di pregare, con sua lettera, il Sovrano di Prussia a ritirare di Francia le sue genti, e che lo indusse a scriverla come necessaria a salvare sè e i figliuoli. Il Re di Prussia e il Duca posero quindi il campo nello Stato di Treveri, dond' erano poc'anzi partiti. Sopravvenne pari sciagura all'esercito austriaco nelle Fiandre, il quale, assediando la città di Lilla, ne fu respinto sino a Brusselles. Frattanto il generale Custine, proseguendo con impeto veloce le sue imprese, avea con esercito formidabile occupata Magonza, empiendo, con questa rapidità di fortuna, la Germania di terrore. Divenuti, quindi, superiori i Francesi, entrarono nelle Fiandre, ove saccheggiarono la città di Valencourt, ponendo alla tortura femmine pregnanti, uomini ottuagenari, e spogliando i luoghi sacri. La città di Cambrai nel tempo stesso fu piena di sangue e di terrore, straziati in lei anche gl'inermi; delle quali crudeltà avvenne segnalata prova in Courtrai, ove i Francesi arsero tripudiando, trecento case, ed uccisero gli Austriaci prigionieri. Il generale Dumouriez, spinte le sue forze a quella provincia, in pochi giorni, con impeto maraviglioso, ottenne vittorie memorande; per le quali, dopo la sanguinosa giornata di Gemmapes, pose gli alloggiamenti a Mons il setti-

mo di novembre; donde il vigesimo dello stesso mese, entrato in Anversa, e divenuto arbitro della navigazione della Schelda, tutti i Paesi Bassi Austriaci rimasero sottomessi al vincitore.

L' Italia, non ancora involta in queste formidabili vicende, rimanea timida spettatrice del furore di così tremenda vicina. Intenta solo ai diletti, ed alle arti di pace, i suoi abitatori, molli quanto il clima, ignoravano l'uso delle armi, e solo i provetti ne avevano qualche reminiscenza. Il Potentato in lei per necessità bellicoso era soltanto il Re Sardo, il quale, possedendo le Alpi, e le vaste pianure sottoposte a quelle, primo ed unico oppositore alle armi straniere, non aveva mai neglette le sue. Per la qual posizione, sendo più di tutti esposto alla vicina procella, invitava con pratiche secrete i Principi Italiani ad una confederazione per la difesa comune. La bramava non meno l'Imperatore, per i suoi floridi Stati in questa Penisola; il Re Siciliano, ed il Pontefice, prestavano favore a così utile proponimento. Il Senato Veneziano, per sua fatalità, era fisso nella determinazione di rimanere non solo neutrale, ma disarmato spettatore di tanta ruina; e dove in tutte le altre guerre d'Italia, o vi aveva partecipato, o, se neutrale, erasi mantenuto riguardevole con esercito pronto alle difese, ora tutto si volse all' amicizia degli usurpatori. Stimavano quei Padri non potersi resistere alla violente fortuna de' Francesi; essere imprudente la confederazione de' Principi, e già vedersene le prove; non tendere quella rivoluzione a molestare le repubbliche, anzi a fondarle sulla distruzione de' troni; il porsi in atteggiamento di difesa, ad altro non riuscire se non ad attirarsi le offese di una nazione già tutta in armi; e però non rimanere

deliberazione più cauta quanto mostrare lieto viso ad insuperabile fortuna. Miravano i padri con terrore, una vasta e bellicosa nazione tutta pronta a cadere in campo contro chiunque si opponesse a' suoi feroci desiderii, e però di tali pratiche ricusavano ogni cenno, spaventati che ne giungesse notizia al governo francese. Per la quale ripugnanza fu impedita la confederazione, in cui solo doveva l'Italia sperare di preservarsi.

Ma il Pontefice non potea rimanere spettatore ozioso delle offese che in quel Regno, denominato cristianissimo, sofferiva la Religione. Chiedevano a lui consiglio i vescovi deposti, i sacerdoti perseguitati, il Re medesimo, il quale, poco innanzi essere privato della sua libertà, avea scritta di sua mano una lunga lettera al Pontefice, in cui gli esprimeva le estreme sue angustie, e le difficoltà inestricabili che lo involgevano. Il Pontefice rimase così perplesso che differì molti mesi a rispondere: non potendo alla fine conciliarsi con l'antica Religione lo scacciare i Vescovi dalla loro sede, surrogandone altri a tumulto popolare, e per autorità del governo, lo affidare la pubblica istruzione a' parroci sommessi con giuramento alla cieca ubbidienza della costituzione, ed il vietarla a quelli che tal giuramento ricusavano, il confiscare i beni del Clero, il distruggere gli Ordini Regolari, fu costretto il Capo della Chiesa a proferire gli oracoli suoi. Sparse quindi Pio sesto di sua natura intrepido, Brevi in Francia conformi al sostegno degli antichi dommi, e corrispondente disciplina; accolse nel medesimo tempo i sacerdoti e vescovi esuli, e perseguitati, i quali si ricoveravano in grembo della Chiesa, confortandoli, e sostentandoli apertamente da pastore universale. E mentre i Potentati più bellicosi d'Europa

attoniti alla audacia francese le si mostravano inferiori, il Pontefice, inerme difensore della Fede, con Brevi e Monitorj facea scudo alle quotidiane percosse.

L'Assemblea denominata *legislatrice*, quando il Re nel fatale giorno decimo del precedente agosto vi si ricoverò, aveva decretato che il popolo francese fosse invitato a formare un nuovo Congresso Nazionale a cui fosse data suprema autorità. Scelti pertanto fra'tumulti, e le fazioni i nuovi deputati si adunarono il giorno vigesimoprimo del seguente settembre nell'aula consueta. Si disciolse l'Assemblea Legislatrice all'ingresso della nuova. I primi decreti di questa furono che la monarchia in Francia er'abolita, e che tutti gli atti pubblici per lo avvenire segnassero l'epoca dell'anno primo della Repubblica francese unica e indivisibile. La quale espressione dinotava la costante volontà del popolo francese contraria al dividersi in confederazioni al modo de'Greci, e fra noi degli Svizzeri, dell'Olanda, e delle Colonie Americane: e volendo imitare i costumi de'Romani, decretò che il sigillo suo rappresentasse il fascio de' littori coperto nella sommità con la berretta e col motto *repubblica francese*: decretò, quindi, che tutte le Comunità della Francia dovessero nello spazio di un mese formare a pubblico dispendio, e distribuire a ciascuno idoneo alle armi picche lunghe da sei sino a dieci piedi: aggiunse, che, quando le vittorie francesi occupassero una regione qualunque, il primo atto del capitano vincitore fosse di abolire in nome della repubblica tutti i privilegi feudali, e dichiarare che recava ai vinti pace e fratellanza, riconoscendoli liberi e sovrani: ma che in ricompensa di tanto benefizio la repubblica terrebbe in deposito tutti i beni del Principe, del fisco e del Clerò

de' luoghi liberati per rimborsarsi delle spese, riguardando ella come nemici que' popoli i quali ricusando pagarle, si concordassero co' loro tiranni: giurava nella conclusione del decreto, che non deporrebbe le armi tranne quando i paesi dove fossero entrati gli eserciti suoi avesserli in quella forma ridotti. In conferma di tale decreto altro ne pubblicò il giorno decimonono di novembre, nel quale dichiarava che la nazion francese porgerebbe soccorso fratellevole a qualunque altra aspirasse di ricuperare la naturale libertà: ed il giorno pure decimonono del seguente dicembre, manifestò, ch'ella, forte nella sua massima risiedere nel popolo la sovranità, nè potendo riconoscere altra forma di governo, comandava ai suoi capitani, che ovunque, ora e poi, giungessero con l'armi, acclamassero il popolo sovrano, ed abolissero ogni altra autorità. Ma siccome rimossa la monarchia sarebbe mancata nei casi urgenti la necessaria prontezza alle deliberazioni, così il Congresso Nazionale ristrinse la regia autorità ad alcun suoi membri, la cui porzione denominò Consiglio Esecutore.

Ridotto a questa foggia il governo di Francia, il Re nel giorno undecimo di decembre fu condotto nella adunanza nazionale. Santerre, condottiero del volgo feroce, posta la mano sul braccio del Re, lo trasse alla presenza del Consesso sclamando con fiera voce *ecco Luigi Capeto a' cenni vostri.* Il presidente disse al Re che poteva sedere, e gli dichiarò le accuse. Gli si attribuivano i tumulti popolari che devastavano il regno, come istigati dagli insidiosi di lui messaggieri, e da libelli, satire e giornali scritti da persone a' suoi stipendii. Gli si apponeva d'avere in queste corruttele dis-

sipato l'erario della Nazione, di produrre con le sue continue perfidie la necessità degli ammutinamenti: esser quindi sua colpa il sangue fumante in tutta la Francia desolata dalle stragi: avere contribuito a queste là sua pertinacia in negare la ratificazione ai decreti del Congresso, e specialmente a quello della relegazione de' sacerdoti ritrosi al giuramento civile. Era perfino incolpato di essersi difeso nella sua reggia il giorno fatale decimo di agosto dagli assalti della plebe feroce, imputandogli ogni sterminio che vi era accaduto; e, ciò che parve incredibile, fu accusato come istigatore di stragi e sedizioni avvenute dacchè gemeva custodito nella prigione del Tempio. Gli furono incontanente mostrate le prove di tali accuse, ed erano memorie, progetti, lettere, postille che si asserivano trovate nel recente sacco della reggia. Il Re intrepido sostenne quel costituto. Esaminò poi le carte offertegli ad una ad una, entro le quali affermavano gli accusatori vedersi la sua scrittura: negò di riconoscerla per tale, e della maggior parte di quegli scritti disse non avere contezza; alcuni dichiarò falsi. Gli furono conceduti per difensori gli avvocati Malesherbes, Tronchet e Deseze. Terminò quel costituto coll'assegnare il prossimo ventisei per termine perentorio del processo. Nel qual giorno, ricondotto il Re innanzi il congresso in vesti comuni, qual reo volgare, il presidente gli disse: *Luigi Capeto, il Congresso Nazionale ha decretato che siate udito per l'ultima volta nelle vostre difese*: nè con altro titolo fu nominato dagli avvocati suoi, rimossa ogni ombra di maestà al discendente di così illustre dinastìa. Essi esposero le sue difese, mà con animo inferiore alla causa; perchè, atterriti dal

furor della plebe, non che da quello de' giudici, opposero modesti e deboli argomenti all' audacia delle accuse: nè poterono svellere dalle radici ogni calunnia, dichiarando francamente non competere a quel congresso l' autorità di tanto giudizio, perchè adunato dalle fazioni con violenza: e quando pure competesse tal causa alla nazione, intendersi ch' ella fosse legittimamente rappresentata dai suoi procuratori scelti in forme e modi solenni e giusti; non essersi mai fatto un tale comizio placido e universale, e però quella adunanza, composta di faziosi e di ribelli, meritare i supplizi più che aver diritto a sentenziarli per altrui: le quali ragioni, per la evidenza loro, avrebbero conseguito niun altro effetto che la subita morte di chi le pronunciava. Quindi si attennero i defensori ad escludere le pratiche del Re coi nemici del popolo francese, ed a confermare la sua intenzione costante di mantenerlo in libertà: anzi, per non accrescere il furore dei tiranni, riconobbero le massime loro fondamentali, che le nazioni erano perpetue sovrane con piena libertà di darsi un governo; che, sendo loro incomodo praticarlo in massa, potevano delegarlo ad un Re , e ricuperarlo di nuovo; che i sedenti nel Congresso erano la rappresentanza legittima della Francia; e che la rivoluzione gli aveva rigenerati ad eccelse virtù: insinuarono, finalmente, che, in ogni modo, nella presente forma di governo era legge fondamentale stabilita dalla nuova costituzione che fosse inviolabile la persona del Re; al quale, se mai trasgredisse il suo giuramento, non era prescritta maggior pena che perdere la sua dignità. Espose anche il Re con la sua voce le proprie difese, ma non potendo produrre le

principali, si ristrinse alle sue intenzioni sincere di conservare la presente forma di governo. Richiuso poi nella sua carcere il Re, durarono nel Congresso diversi giorni violenti discussioni. La pluralità delle opinioni inclinava alla sentenza, che, sendo il Congresso accusatore, non poteva farsi giudice insieme, e doversi perciò rimettere la causa alla nazione intiera. Questa allora solea rappresentarsi dalle assemblee denominate primarie, composte in ogni comunità da uomini di tutte le condizioni, a'quali concedesse la legge il diritto del voto: in tali comizi si sceglievano i deputati della nazione, ed altri magistrati supremi. Ora, se fosse riuscito rimettere ad essi la causa del Re, dovea sperarsi che l'antica venerazione avrebbe prevaluto. Ma il timore de'tumulti plebei, e de'suoi stessi interni, impedirono al Congresso Nazionale di persistere in quella inclinazione. Nel giorno decimoquinto del nuovo anno millesettecentonovantatrè incominciò il conflitto delle sentenze diverse: terminò decretando a pluralità di voti che Luigi era colpevole di congiura contro la libertà della nazione, e di attentati contro la pubblica salvezza, e che la sentenza imminente a pronunciarsi dalla Assemblea non soggiacesse all'appello nazionale. Il succedente decimosesto fu riaperta la discussione con orrenda lotta su la pena. Sedeano in quel giorno settecentoventuno deputati. Già alcune voci aprivano la via a formidabile evento: elle declamavano esser necessaria in quelli estremi alcuna estrema deliberazione; trattarsi di salvezza comune esposta a pericoli imminenti; le straordinarie e grandi occasioni richiedere modi grandi e straordinari quanto esse: doversi lasciare un sublime esempio ai re ed alle nazioni; essere Luigi

un traditore; od esso, o la repubblica dover perire. Si prolungò quella sessione sino a mezzanotte del seguente giorno decimosettimo. Il presidente dichiarò che la pluralità de' voti condannava Luigi a morte; fra' quali, con perpetua ignominia, vi fu quello del duca d'Orléans, di regio sangue. Fra tanti schiavi atroci si udì qualche libera voce. I deputati Morisson, Chevalier e Debourges dichiaravano apertamente non competere al Congresso un tale giudizio, epperò astenersi dal proferire sentenza. Kersaint, sdegnato per i tumulti e la violenza dello scrutinio, rinunziò la sua dignità, protestando non voler concorrere ad un misfatto. Il succedente giorno decimottavo si convocarono di nuovo i deputati per deliberare quando si dovesse la sentenza eseguire. Trecentosessantuno erano i voti di morte assoluti: altri limitati con diverse condizioni; le principali erano che la si eseguisse alla pace, al compimento della nuova costituzione, quando tutta la Famiglia Reale fosse discacciata dal territorio di Francia, quando la invadessero i nemici. Questi voti, siccome apertamente condizionati, non erano stati annoverati negli assoluti. Non pochi avevano sentenziata la morte con riserva da ponderare l' Assemblea se convenisse differirla per bene dello Stato. Questi dal presidente erano stati compresi tra' votanti la morte, considerando come semplice invito la opposta condizione: quelli però che gli avevano proferiti reclamavano i loro voti non essere di morte assoluti, ma sospensivi, talchè dichiaravano lo scrutinio inefficace: se questa eccezione fosse prevaluta non reggeva il decreto: la molestia di udirlo eccitò fiera tempesta ne' deputati. Quelli che avevano deliberata la morte del Re minacciavano

pur di essa gli oppositori come ribelli della nazione. Tre giorni continui durarono le controversie feroci, finchè il vigesimo dello stesso mese gl' indizi di strage imminente superarono ogni eccezione. Fu decretato che la sentenza di morte nello spazio di ventiquattro ore fosse posta ad effetto. Osservarono gli avvocati del Re che i suffragi di morte sopravanzavano il rimanente di soli cinque; reclamavano pertanto la legge, e la consuetudine antica ed universale di Francia, che le sentenze di morte richiedessero due terzi de' voti. Il Re scrisse di sua mano una lettera al Congresso in cui si appellava alla Nazione. L' ambasciatore di Spagna a nome del suo Re implorò i sensi di umanità verso il Capo della famiglia Borbone: vi congiunse la Inghilterra i suoi offizi più caldi. I giudici udivano con silenzio inesorabile ogn' istanza pietosa. Fu intimata la sentenza al Re da' commissari del Congresso il giorno precedente alla esecuzione; il quale, uditili, chiese di ragionare con la sua famiglia, e gli fu conceduto. Il colloquio durò due ore con la Reina, i figliuoli, e la sorella, affannoso e memorando. Il Re nel congedarsi diede speranza di nuovo abboccamento. Passò la notte orando quasi tutta, ma pure qualche momento chiuse gli occhi al sonno. Alle sei ore del mattino chiese una forbice per tagliare la capellatura da sè, preoccupando questo uffizio al carnefice: ma gli fu negata, anzi gli venne sottratto un rasoio che teneva per suo uso. I commissari, entrati di nuovo nella sua stanza alle ore otto del mattino, gli denunciarono essere quivi per condurlo a morte. Gli era stato permesso il conforto di un confessore, il sacerdote irlandese Edgeworth de Fermont, degno di vivere nella storia per-

chè intrepido in tanta ferocia sostenne il suo pietoso ministero. Il Re chiese qualche momento per riconciliarsi con lui: scese di poi con placida fronte le scale, e salì in carrozza col Sacerdote e qualche soldato. Aveano le persone affezionate al Re praticati continuamente secreti modi per sottrarlo alla sua prigionia, ma riuscirono sempre vani: si crede, però, ch' egli, consapevole di questi sforzi, nodrisse qualche lusinga fino agli estremi: comunque ciò fosse, tacque nel tragitto, ed orò sempre. La città era tutta in armi, e ingombra di silenzio. Giunto il Re alla piazza denominata da Luigi decimoquinto suo avo, si spogliò delle vesti, e rimase in succinto; salì quindi il palco fatale ov' era preparata la nuova macchina detta *guilliotina*; quando vide la immensa calca ed una triste quiete, diede segno di smarrimento: il Sacerdote, avvedutosene, sclamò, standogli a fianco *figliuolo di san Luigi, ascendi al cielo!* Il carnefice gli tosò i capelli, di che il Re fu dolente, come apparve a'suoi gesti: in tal modo fu contaminata una persona con sì venerandi riti consacrata: poscia, rivolto al popolo, incominciò a lagnarsi di morire innocente, e che nell'atto di comparire lo spirito suo al cospetto di Dio proferiva la verità, che perdonava a' suoi persecutori, e bramava che la Francia..... le quali parole furono troncate dallo strepito de' tamburi a ciò preparati. Il Re chinò il capo alla mannaia; gli spettatori applaudirono con grida di libertà, e con percosse di mani all'atroce sacrifizio: alcuni tinsero le dita nel sangue fumante, altri se ne bagnarono il volto, altri le vesti, e le armi tripudiando per allegrezza. Stava sul ponte della Senna il Duca d'Orléans in piè di una biga, come a' giuochi del circo, spettatore di quella esecu-

zione. Quando vide il teschio grondante, sorrise, e gli balenò negli occhi un diletto feroce. Lo stesso giorno, però, un uomo, per nome Paris, il qual era stato guardia del Re, sendosi abbattuto con Pelletier, deputato al Congresso Nazionale, lo interrogò se aveva dato il voto per la morte, e quegli avendo consentito, Paris tratta una sciabola, che teneva celata nelle vesti, gli traforò il ventre, dicendo *prendine il guiderdone*, dalla qual ferita fu morto. Lo deplorarono i colleghi: ove sorgeva poc' anzi la statua di Luigi il grande nella piazza Vandome, non ne rimanea che la base: ivi collocata la bara coperta di uno strato sanguinoso, giaceva il defunto col ferro che lo aveva trafitto: nudo fino alla cintola, ne appariva la vasta ferita. Il Senato Nazionale con suoni funerei girò da prima intorno la bara, ove salito il presidente incoronò di quercia il defunto. Un oratore ne declamò le lodi. Quindi la pompa si avviò recando la bara al Pantheon, ove deposta e circondata dai colleghi, i canti e i suoni intuonarono flebile armonia. Un fratello del defunto vi perorò in tale sentenza: *io voto, come questo fratello mio, la morte dei tiranni*: i deputati la confermarono con giuramento su la bara: uno strepitoso coro die' fine cantando un inno di libertà. Clery, cameriere del Re, aveva assistito in carcere il suo signore fino agli estremi: Luigi, muovendo al supplizio, commisegli di chiedere da sua parte scusa alla Reina se non le aveva mantenuta la promessa di rivederla per non accrescere scambievoli angosce: gli consegnò, da presentarle, un anello in cui era inciso il giorno delle nozze e il nome di lei. Si pubblicò quindi il testamento del Re, da lui scritto il giorno vigesimoquinto dell'antecedente mese, nel quale, come

specchio dell'anima sua, riconobbe il Mondo i suoi sensi di benignità e di religione. In esso concede pietosamente perdono a tanti suoi nemici ingrati e persecutori, inculcando non farne mai vendetta al suo figliuolo il Delfino, se avesse la sciagura di regnare. Le facoltà rimaste a così gran Sovrano altre non furono che le sue vesti, alcuni libri, un oriuolo, e la borsa con poche monete: i quali arredi, sendo in sequestro presso la comunità di Parigi, la pregava consegnarli a Clery, come legato in segno di sua riconoscenza. Il giorno stesso della esecuzione un tale pietoso uomo, Benedetto le Duc, implorò dal Congresso il corpo di Luigi per trasferirlo a Sens nella tomba di suo padre morto Delfino: il cappuccino Chabot insurse contro la richiesta, e indusse i colleghi a decretare non avesse altra sepultura che la comune del volgo, nel cimitero della Maddalena: ivi senza onori, gettato in larga fossa colma di calce, vi fu distrutto come il suo regno.

LIBRO SECONDO

Digitized by Google

Digitized by Google

SOMMARIO.

Indole del nuovo Congresso Nazionale; —suoi decreti violenti: — sue orgogliose dicerie sulla civile società: — frodi usate a propagarle. Semonville messaggiero di sedizione. — Insidie speciali al governo Romano. — 13 gennaio: tumulto e morte di Bassville in Roma. — Tumulto quivi contro gli Ebrei: — loro indole. — Minacce e fortuna dell'armata francese. — Dumouriez abbandona il Congresso, e manca alla sua fede. — Tumulto in Francia per la tirannide dei Settecento. — La Corday uccide Marat. — Parte regia nella Vandea. — Festa dell'anniversario della degradazione del Re. — Decreto contro i sospetti, e quali: — altri decreti maravigliosi. — Spoglio de' tempii. — 8 novembre: abiura solenne di Gobel, vescovo di Parigi. — 11 novembre: la cattedrale di Parigi dedicata alla Dea Ragione. — Apostati: — Nievre: — Perigueux: — Rochefort: — Paul-Rolland: — Binos. — Calendario della repubblica. — Il Delfino consegnato a Simone calzolaio. — La Reina chiusa alla Conciergerie, e interrogata: — condotta al supplizio alli 16 ottobre. — Tolone occupata dall' armata anglo-ispana alli 28 agosto. — 9 ottobre: Lione si rende alle armi del Congresso — Crudeltà del commissario Collot-d'Herbois. — Tolone abbandonata dai Collegati la notte del 20 dicembre. — Il duca d' Orléans decapitato alli 16 novembre. — Saint-Just — Tirannide di Robespierre. — Madama Elisabetta decapitata. — Ballo delle vittime. — Crudeltà del commissario Lebon in Arras, — e del commissario Maignet nella città di Bedouin. — Consesso crudele di Nantes — Atrocità nella Vandea — del commissario Carrier, — e del commissario Rollet; —

di Javoque a Montbrison; — di Lejeune a Besançon; — di Mallarmé e Dartigoyte. — Onori al carnefice di Brest. — 8 maggio: decreto del Congresso sull'Ente Supremo. — Carceri di Parigi. — Globi volanti e telegrafi usati in guerra. — Il Re di Prussia in procinto di ritirarsi dalla Lega. — Come i Francesi, cacciati dal tiranno alla guerra, fossero invitti. — 27 luglio: morte del tiranno Robespierre.

Al terribile annuncio che il Re di Francia era stato decapitato, la Spagna fino allora cauta mediatrice ad impedire un tanto eccesso si dispose a vendicarlo apertamente. L'Inghilterra spiegò tutta la sua potenza in mare al medesimo effetto, e il suo Parlamento in segno di pubblico orrore vestì a corruccio: la qual dimostrazione fu notabile perchè gli antenati di quel medesimo Consesso aveano dato l'esempio formidabile di tal misfatto, che or dannavano in altrui. E già la Corte Inglese, anche prima di così infausto avvenimento, si preparava alla guerra, dolendosi acerbamente d'un decreto emesso dal Congresso Nazionale il giorno decimonono di novembre del precedente anno; in virtù del quale, promettendo sostenere quei popoli che intendessero porsi in libertà, si gettavano i semi della ribellione universale. Al che rispondeva il governo francese con sottilità ristringendone la sentenza al solo caso di una intera nazione, la quale, con un generale consenso, chiedesse un tale sostegno; epperò non turbarsi la quiete degli Stati, nè potersi nominare fazione una comune volontà. Si aggiungea, altra grave molestia alla Nazione inglese, che le armi della Francia, occupate le Fiandre, vi avevano dichiarata libera la navigazione della Schelda: questo fiume traversa, diviso in due, l'Olanda: era perciò in ogni trattato d'Europa convenuto sempre che ne fosse vietata la navigazione agli stranieri: la custodivano gli Olandesi

con fortificazioni ed artiglierie siccome principale cautela dello Stato loro: che se rimanesse quella via aperta ai Francesi, poteano occupare quelle provincie non solo, ma con più vasta navigazione emulare la forza e il commercio degli Inglesi. Ora il Congresso Nazionale tinto di regio sangue, veniva tratto a correre lunga ed ampla via di fiere operazioni. Quasi reo disperato, ricorrendo alle estreme difese, decretò il giorno vigesimo di febbraio che ogni uomo celibe dall'anno diciottesimo sino al quadragesimo fosse ascritto al ruolo militare. Stabilì insieme un tribunale di pochi denominato col fiero titolo di *rivoluzionario*, al quale competesse piena facoltà di sterminare chiunque sospetto di avversione alla nuova forma di governo. Poi, volgendosi a minacciare la distruzione di tutte le monarchie sulla faccia della terra, scherniva con oltraggiosa eloquenza ogni Sovrano di quelle. Il Re di Prussia e d'Inghilterra e gl'Imperatori di Russia e Germania vi si denominavano senza titolo, a guisa di uomini del volgo, Guglielmo, Giorgio, Paolo, Francesco, aggiungendovi solo quello di tiranni; per la morte dei quali decretò si arrolasse una legione di dugento sicari, che ad armi eleggessero uno stilo ed una pistola; fosse loro offizio spegnere con le insidie tutti i Re e tutti i capitani degli eserciti nemici; e per adulare la plebe, sulla quale stimavano i nuovi usurpatori di fondare la potenza loro, decretarono che tutti gl' imprigionati per debiti fossero disciolti, e si adunasse un esercito di sbracati, al quale si affidasse la custodia di Parigi e del Congresso medesimo. Questo, da principio denominato gli Stati Generali, poi Assemblea Nazionale, quindi Costituente, poscia Legislatrice, ora Congresso Nazionale, in tante sue trasformazioni non avea peranche compiute

le due grandi opere del codice e della costituzione; perchè questa, già pubblicata con pompa in tutto il Regno, e giurata dal Re, era morta con lui, sendo una monarchia temperata dal Senato: ora conveniva fondarla nello Stato popolare. Quanto alla formazione del Codice, ne rimanea la comune aspettazione affatto delusa. Sciolta poi nel fiero giorno decimo di agosto dell' anno precedente l'adunanza de' legislatori innanzi avere adempiuto quel carico, rimaneano a comporsi tutte le membra del corpo civile squarciato. Alla quale opera, si grave per l'importanza del fine e la difficoltà de' mezzi, i nuovi fondatori della repubblica stesero la mano con leggerezza non inferiore alla smisurata loro presunzione. Millantavano con magnifiche declamazioni che il popolo francese mostrerebbe al mondo attonito il vero esemplare della perfetta società civile; ch' ella, finora in preda agli impostori o ai tiranni, usurpata dalla violenza o dalla frode, aveva fatto gemere per secoli in cieco servaggio il genere umano: che niuno fra tanti legislatori avea ardito di scuotere il giogo della superstizione, e fondare la città sul vero e sul giusto senza gl'inganni sacerdotali; ma che la nuova filosofia, superando gli sforzi di ogni altra anteriore, formerebbe la vera libertà di un gran popolo, il cui Sovrano altro non fosse che la sua stessa volontà universale: questa, ridotta in leggi, sarebbe la sacra voce del ben comune; quindi abborrita ogni violenza, ogni arbitrio impedito, ritornerebbe al mondo il vilipeso diritto di natura. Incominciò, pertanto, a svelarsi il modo sagace, insidioso con cui gli usurpatori della Francia tentavano distruggere ogni monarchia, come avevano distrutta la loro; trasportando i vocaboli a sensi contrari all'uso, perchè ogni cosa fosse

al rovescio, chiamarono *propaganda* questa scuola segreta, con irreligiosa imitazione di quella di Roma, istituita a propagare il Vangelo. Da lei uscivano messaggeri a spargere astutamente le dottrine di libertà, seducendo gl' incauti con le promesse di quelle, ed eccitando fazioni di uomini reprobi, perduti nei vizi, bramosi d'innalzarsi nelle violenti commozioni.

De'quali tristi ingegni sendovene molti repressi dalla forza delle leggi, or' allettati da nuove lusinghe manifestavano audacemente la interna malvagità. Per la qual cosa ogni governo fu costretto vegliare su queste pratiche insidiose, con rigore i potenti, con destrezza gl'inferiori. La repubblica di Genova fu la prima in Italia a sentire gli effetti di questa lusinghiera disciplina: ivi era legato del governo francese Semonville. Senza alcun riguardo al diritto delle genti, valendosi della impotenza di quello Stato, vi preconizzava apertamente la ribellione mediante scritture, e messi conformi al suo proponimento; poi, seguitando la sua missione, progrediva a Torino senza che il governo di Francia avesse prevenuto quel Re di spedirgli tale messaggiero. Il Re, pertanto, ricusò ammetterlo nel suo dominio palesemente, dichiarandolo uomo turbolente, e mancante di pubblica autorità. Ed egli, proseguendo a maggiore spedizione, si avviava a Costantinopoli per tentare progetti misteriosi; pur vennero in breve alla luce; perocchè, nel trapassare i Grigioni, paese svizzero, il governo austriaco di Milano lo fece arrestare e condurre a Mantova. Gli furono trovate gioie d'inestimabile valore, tra le quali è fama fossero quelle della Corona di Francia, rapite nell'assalto della reggia nel funesto giorno decimo d'agosto dell'anno precedente; inoltre due gran forzieri di

drappi d'oro e veli e trine, ottantamila luigi d'oro, un vassellamento pur d'oro per mensa di ventiquattro persone, il quale fu del Re di Francia. Esaminate le sue carte, si riconobbe spedito a procurare discordia fra la Moscovia, la Prussia e l'Austria, collegate contro la Francia, e indurre la Sublime Porta a sostenere la Polonia minacciata da que' poderosi confinanti. Recava quegli immensi denari e le suppellettili preziose a stipendiare esploratori, e corrompere quelle Corti. Si trovò nelle più recondite commissioni ch' egli dovea investigare se la Sublime Porta consentirebbe mai di cedere a' principali fondatori della repubblica francese Candia, Cipro od altra isola dell'Arcipelago; gli s' imponeva gran cura in quella scoperta, come di estrema importanza: dichiaravano che vi si sarebbero trasportati nel caso di evento infelice nella patria loro; chiedevano il consenso dell'Ottomana Corte offerendone gran prezzo, e ricompense liberali ai ministri di lei, i quali contribuissero all' intento; aggiungeano che questa colonia di uomini liberi vi si recherebbe con quante navi trovasse nei porti di Francia, e con tutte le mobili ricchezze. Le Corti d'Austria e di Russia, parteciparono alla Sublime Porta la copia di tali scritture, la quale ricusò di ammettere nel suo dominio quell'ambasciatore insidioso. Anche in Valenza di Spagna si trovarono documenti del medesimo istituto; fra' quali, nell'abitazione di un francese nominato Balance, un diploma, in sua persona, di capo della rivoluzione in quel Regno, e ne'suoi scrigni la somma di dugentotrentamila scudi per eseguirla: fu, quindi, incarcerato, e tutti i Francesi non possidenti averi stabili vennero esiliati dal Reame.

Ma la Corte alla quale gli usurpatori della Francia

tendevano le trame più sottili, era quella di Roma: perchè, stimando la Religione ostacolo molesto a quella smisurata licenza di costumi e di pensieri, ch' essi avevano per fondamento della repubblica loro, anelavano di umiliare il Supremo Sacerdote, e di atterrire i Ministri della Chiesa con dure percosse. Ivi, pertanto, già i messaggieri di Francia spandeano dottrine di libertà con baldanza tanto maggiore quant' era minore la forza del governo a reprimerle. La scuola maestra incominciò nella così detta Accademia di Francia, istituzione di alunni di quella nazione stipendiati per lo studio delle arti liberali: per esse Roma ora illustre, come già per l'armi, accoglie in grembo la gioventù di ogni nazione che vi concorre ad emulare l'ingegno degli antichi. Ivi, pertanto, i Francesi, in maggior numero delle altre nazioni, manifestavano la nuova indole del loro governo con pompe trionfali: adunati in quell'Accademia, in crapule strepitose libavano alle imagini di Bruto: quelle di Luigi il grande, fondatore dell'Accademia, e di alcuni Pontefici e Cardinali che vi furono collocate, rimosse con oltraggi, le nascosero sotterra. Mentre pendeva la mannaia sul Re di Francia, il Congresso Nazionale aveva spedita alle spiagge di Napoli un' armata poderosa intimando a quel Re si dichiarasse amico o nemico speditamente. Alle audaci intimazioni, date risposte prudenti, fu illesa la dignità di quel Sovrano. Bordeggiava però in que' lidi quella forza marittima, e teneva in sospetto l'Italia inferiore. Da alcun tempo risiedeva in Roma Bassville, francese, in apparenze da viaggiatore, ma infatti messaggero di rivoluzione; preparata la quale, apparve in Roma, il giorno duodecimo di febbraio, un certo La Flotte col grado di maggiore in quell'armata

navale; recava una lettera di Matiau, ministro di Francia in Napoli, al Governo Romano; intimava con essa di riconoscere incontanente la repubblica francese, e partecipava avere già ordinato al Console di Francia, residente in Roma, di esporne le insegne alla porta della sua abitazione; minacciava che il menomo ostacolo alla pronta esecuzione degli ordini suoi ecciterebbe la vendetta della repubblica; la prometteva inevitabile e tremenda: concludea che alla Francia non facea mestieri altro che sè medesima, perocchè sussisteva per la sua propria volontà. Il messaggero La Flotte, amplificando quella carta con le parole, minacciò al segretario del Pontefice la distruzione di Roma, di cui non rimarrebbe pietra su pietra in caso della menoma opposizione a quanto richiedeva. Stimando poi Matiau non avere bene spiegata la forza de' suoi pensieri, la confermò con altra sua diretta al Console, in cui gl'intimava, che, a qualunque evento, esponesse le insegne della repubblica, mentre i Francesi dimoranti in Roma si sarebbero tutti adunati a respingere qualunque mano sacerdotale stesa a profanare questo esercizio di libertà. A così audace favella rispondea il Segretario Pontificio con la più cauta discrezione: sponea che il Pontefice, come Capo della Chiesa, non potea dare dimostrazione di conoscere un governo, il quale avea recate così gravi offese alla Religione, e contro cui era costretto pubblicare tanti Brevi ammonendo e condannando le depravazioni manifeste della Cattolica Dottrina: come Sovrano poi, non potea conciliare una tale condiscendenza con la sua dignità vilipesa mediante la pubblica arsione di sua effigie in Parigi, e la violente usurpazione dello Stato Avignonese. Rammentava che nello

scorso agosto in Marsiglia, staccate le insegne pontificie dall'abitazione del suo Console, vennero fracassate dal furore della plebe: de' quali oltraggi chiesta la soddissfazione, non ne avea ottenuta alcuna. A queste ragioni, replicava sempre il messaggero La Flotte minacce di fiamme e di ferro distruggitore: giunse nelle sue declamazioni a sentenziare che *sarebbero stati scannati tutti questi preti*. Bassville secondava l'istanza; ma il Pontefice perseverava in quella dichiarazione, che, siccome il Congresso Nazionale non lo riconosceva nè qual Sovrano nè qual Pontefice, insultandolo in entrambe le dignità, così, fintanto avesse gli occhi aperti alla luce del cielo, non avrebbe mai veduta la insegna della repubblica francese. Conchiudea che in ogni evento, egli stesso a capo delle sue milizie, avrebbe incontrato un ostile assalto con la croce inalberata per vessillo sacerdotale. Fremea intanto il popolo di Roma, affezionato la maggior parte al Governo Pontificio, informato dell'insolenza militare, con la quale que' messaggeri presumevano opprimere la veneranda maestà del Sacerdote Supremo. Non perciò quelli rattenendosi dall'eseguire i loro disegni, al declinare del giorno decimoterzo di gennaio, li mostrarono in trionfo nel luogo più frequentato della città, ove sorge la colonna dell'Imperatore Antonino: vi trapassarono in carrozza con altre persone, e tutte aveano l'insegna del nastro di libertà: ne facevano anche pompa i loro familiari, avendola smisurata perchè fosse manifesta. Si aggiunse che dalla carrozza usciva, sventolando, una bandiera della repubblica francese. Ma quasi fosse quella un segno di tumulto universale, incontanente un nembo di pietre avvolse la carrozza, la quale fuggendo si rico-

vero nella vicina abitazione di Moutte, banchiere d'origine francese, e partigiano della rivoluzione; ivi chiuse le porte ad impedire l'ingresso della moltitudine sdegnata; questa con faci, con pietre, con urli, con imprecazioni diede l'assalto. Era il grido di guerra *viva Maria, viva il Papa.* Fracassate le finestre, e infine la porta, al cadere delle imposte Bassville sparò un vano colpo di pistola contro gli assalitori. Avea seco la moglie ed un suo fanciullo, i quali, all'impetuoso ingresso della turba, si eran posti in ginocchio con umile contegno. Il popolo non gli offese, ma afferrato incontanente Bassville per la capellatura e per le vesti, rabbuffato, lacerato, fu percosso con le pugna, co' bastoni e infine con pugnale nel ventre. La soldatesca pontificia accorsa lo sottrasse al furore della moltitudine, ridotto in guisa miserabile alle angoscie di morte; e mentre lo scortava al più vicino quartiere militare, il popolo gli si avventava bramoso di compiere la vendetta; ma fu condotto con disciplina in salvo. Intanto la folla chiedea con fiere voci l'ammiraglio, così chiamando La Flotte, contro cui era maggiore lo sdegno; ma egli, nell'impeto dell'assalto della casa di Moutte, calando per una fune, siccome destro in marineria, erasi ricoverato nella contigua abitazione. Sopraggiunta la notte si vedeano le faci trascorrere per la via, e sopra i tetti, e ne' sotterranei a investigare ove fosse La Flotte: ed egli, occulto ai ricercatori, non tralasciava in tanti pericoli il suo fiero contegno, e le superbe minacce di ruine e di stragi. Alfine, per diligenza del Governo Romano, celatamente fu trasferito con la Bassville ed il fanciullo a Napoli, dond'era venuto. Nello spazio di ventiquattro ore Bassville morì delle ferite. In quel medesimo mo-

mento furono assalite altre abitazioni di Francesi o loro partigiani, fra le quali l'offizio della posta di Francia, e l'Accademia sua. Nè già sola plebe concorse a queste sollevazioni, ma uomini alle vesti ed al contegno di onorevole condizione, o gettavano le pietre da sè, o pagavano fanciulli che le gettassero per loro. Taluni, vantandosi avere divelti i capelli a Bassville, o lacerate le sue vesti, ne mostravano i brani come reliquie di memoranda impresa. È fama che quelli i quali lo manomisero, e specialmente il feritore, se ne vantassero nel giorno seguente: ma poi, conosciute le ricerche del governo a scoprire gli autori di quella violenza, ognuno fu cauto a dissimularla. Nè potea la Corte Romana procedere senza delicate considerazioni alla scoperta del vero, perch' ella non dovea, prudentemente ragionando, offendere quello sdegno universale eccitato da' barbari oltraggi alla dignità pontificia ed al diritto delle genti, ma non dovea anco lasciare impuniti gli effetti illegittimi di giusta ira, e molto meno dar luogo a sospetti di sua connivenza. Formati, con ogni dimostrazione, i processi, non risultò speciale contezza di alcuno partecipe del fatto. Sedate per la notte quelle commozioni, il giorno seguente, decimoquarto di gennaio, si rivolser esse contro gli Ebrei. Questa nazione condotta in Roma da Tito nel suo trionfo, vi ha sempre dimorato; e si crede la più antica Sinagoga dopo la dispersione sua: in numero di circa cinquemila vi stanno ancora, incapaci di beni stabili e di ogni onorevole impiego, ristretti in quartier separato dagli altri cittadini, e di notte chiusi in quello: vivono in gran parte laceri, con industria meschina, disprezzati e non di rado vilipesi dalla ciurmaglia cristiana per le vie. Ora in tale

servaggio, eglino ascoltarono con delizia le promesse di libertà della repubblica francese, redentrice del mondo oppresso da' tiranni e da' sacerdoti: e tanto questa lusinga stillò la sua dolcezza ne' petti loro, che, interpretando le profezie, scorgevano fra le presenti vicende i segni manifesti del prossimo arrivo del sospirato loro Messia. Deposta omai l' umiltà di servi, mostravano baldanza d' uomini in procinto di scuotere il giogo; della quale vieppiù sdegnati gli abitanti della città, quanto erano più avvezzi alla pazienza loro servile, diedero un fiero assalto al Ghetto. Lo rinnovarono con tanto impeto il giorno seguente, decimoquinto, che appena tutta la milizia, munita di artiglierie a miccia fumante, bastò a dissiparlo. Ma cessato questo movimento nella città, rimaneva il terrore della vendetta. Era manifesto che il messaggero La Flotte non avea altro offizio se non di eccitare qualche tumulto, onde nascesse occasione alla Francia di ognor più deprimere la pontificia dignità. Pio sesto, da che tutta l'Europa stringeva il ferro, aveva anch' egli dovuto comporre una qualche immagine di esercito disciplinato; ma queste forze, bastevoli a reprimere i faziosi del suo dominio, erano insufficienti a frenare l' esterne offese. Furono, pertanto, i primi sensi alla morte di Bassville di giubilo e d' ira siccome esperimento del valore de' Romani, da non spregiarsi anco dalla audacia francese: ma, intiepiditi gli animi, prevalevano i tristi presagi di prossimo avversità. L'armata navale che aveva minacciato Napoli, ancora veleggiava nel Mediterraneo, nè scopriva a quale spiaggia apportasse ruina. S' intese poi ch' ella tentava lo sbarco in Sardegna, avendo dichiarata guerra al Re Sardo. Quegl' isolani, avvezzi alle armi, corsero ad impugnarle,

scortati da feroci mastini, molto comuni fra loro. I sacerdoti gli animavano a difendere la Religione dagli empi assalitori, pronti eglino pure a quest'offizio arditamente. Appariva sulle spiagge un'intiera nazione, deliberata e concorde a morire su quelle. I Francesi, pertanto, dopo insidie, minacce, tentativi riusciti vani, abbandonarono l'impresa. Sopraggiunta fiera tempesta, ne fu così percossa ogni nave, che, mal ridotte, si ricoverarono nei porti. Per questa fortuna, rimossi i pericoli imminenti alle spiagge di Roma e di Napoli, rimanea pure l'ansietà di altri non remoti e maggiori. Gli sguardi, però, dell'Europa erano intenti allora alla guerra sterminatrice lungo le ripe del Reno. I Francesi, valicato il fiume occuparono il ducato de' Due Ponti. Quel Sovrano avea non più che il giorno nono dell'antecedente dicembre, stipulata la neutralità col governo francese, e a stento fuggì dalla sua Corte di Carlsberg col favore della notte. Esebeck, suo ministro di Stato, avendo pubblicato una protesta contro tale perfidia, con violenza militare fu condotto in Francia prigioniero. Col medesimo diritto delle genti, occupata la Signoria di Nassau-Sarbruck, e fuggito quel principe, Enrico Luigi, dalla sua residenza di Neukinchen, vi fu côlta la sua consorte, Maria Francesca di Montbarrey, e trasportata con le sue dame in ostaggio da' vincitori. Procedeva nondimeno tal guerra con varia fortuna: ora i Francesi devastavano quelle regioni dove trascorrevano: talvolta respinti, a vicenda fra le vittorie e le sconfitte, ondeggiando si consumavano del pari i vinti e i vincitori. Mentre però la Francia non solo resisteva, ma superava gli sforzi de' suoi potenti nemici, fu sul punto di esser vinta dal suo capitano. Quel generale Dumouriez, il quale poc'anzi, con

un esercito di ventimila combattenti avea respinti di Francia ottantamila collegati, di poi vinta nelle Fiandre la sterminatrice battaglia di Gemappe, giunto in Acquisgrana, inoltrandosi in Olanda, l'avea in parte occupata, or si dolea che il Congresso Nazionale gli avesse impedito il corso delle vittorie imminenti: lo incolpava con acerbe querele di perniciosa invidia, per la quale, privando l'esercito d'ogni sostentamento ne' suoi trionfi, aveva consumati i valorosi difenditori. Sdegnato per queste cagioni, e specialmente per la morte del Re, tolse ogni dissimulazione a' suoi pensieri; dichiarò, pertanto, voler distruggere quel Congresso ch' egli denominava di settecento tiranni, volgendo contro essi le armi più degnamente che in loro difesa; essere necessario alla Francia un Re; volerlo riporre sul trono finchè rimaneva al suo fianco un palmo di spada; la prima costituzione che stabiliva una regia autorità moderata poter solo conservare la Francia libera e felice; richiedere il vero servigio della patria il liberarla dal giogo degli usurpatori, i quali, dopo avere sagrificato il Re, desolavano il regno con opere sanguinose. Intanto con ascose pratiche convenne col principe di Coburgo, supremo comandante dell' esercito austriaco che avea di fronte, di volgere entrambi le forze a Parigi, e ristabilirvi la regia dignità: offeriva sè medesimo precursore a tanta impresa. Il Congresso lo citò a comparire alla sua presenza, e gli spedì quattro commissarii con segreta incombenza di ucciderlo venendone il destro. Si recarono al campo di lui accompagnati da Beurnonville, ministro di guerra: Dumouriez gli arrestò e li trasmise al principe di Coburgo. Beurnonville, che nell' essere tra-

dotto declamava contro Dumouriez qual traditore, fu percosso con sciabola da uno della scorta, sdegnato in udirlo. Sendo così disposto quell'esercito, che sembrava pronto alla volontà del suo condottiero, questi il giorno quinto d'aprile, convocata generale adunanza, la richiese del giuramento alla esecuzione del disegno; ma in quell'atto si manifestò improvvisa commozione, per la quale deluso Dumouriez in ogni speranza, ricoverò di notte al campo austriaco nelle Fiandre vicine. Andarono con lui pochi: anzi quaranta de' suoi, collocati in insidia, lo assalirono nella partenza, gli uccisero il cavallo, ed egli scampò; tanta variazione di fede ebbe questa vicenda, e nel capitano, e nell'esercito, e non minore nell'opinione degli uomini, sembrando quanto lodevole il disegno, altrettanto sleale il mezzo a conseguirlo.

Non poteva l'enorme caso del supplizio dell'erede di così illustre e antica monarchia, nè il dispregio crudele verso la patria Religione riuscire indifferente a tanti popoli, a' quali per molte generazioni e l'una e l'altra erano venerevoli e care. Quindi città non solo, ma provincie alzarono la fronte contro il Senato de' tiranni. La Provenza, il Delfinato, il Lionese, la Franca-Contea, la Bretagna, la Normandia, la Piccardia, la Guienna e le città loro principali Bourdeaux, Marsiglia, Aix, Nantes, Rennes, Brest, Rouen, Amiens, Tolosa, Tolone si sollevarono in armi. In Lione e in Marsiglia, il popolo con guerra aperta distrusse il nuovo governo con atrocità pari a quelle di cui si dolea: ivi il sangue civile inondò le vie qual fiume. Bourdeaux e Montpellier si costituirono in governo separato. La Corsica non obbediva ai decreti del governo francese. Il popolo a Versailles, smunto di penuria, avea saccheggiati i magazzini de' fru-

menti. Accorse per sedarlo un magistrato municipale, cinto con l'insegna della sua dignità, la quale era una zona a tre colori; con quella medesima fu strozzato. Sopraggiunse Chabot, l'apostata cappuccino, deputato dal Congresso, ad arringare i sollevati; gli fu chiusa la bocca con un pugno di fango. Sendosi poi formato un consiglio nella terra di Lons-le-Saulnier in Franca-Contea, il quale reggeva da sè quella provincia, vi furono spediti commissari a discioglierlo: ma questo li fece arrestare e condurre in sua presenza: il Presidente li accolse dicendo: *commissari indegni di un Congresso, anco più indegno di voi, noi non conosciamo la vostra autorità.* Sendo gli animi in tanta commozione, una giovane d'anni venticinque, Maria Carlotta Corday, della casa de' Conti di Orfet, partì dalla città di Caen sua dimora, e venne a Parigi deliberata d'uccidere Marat, deputato del Congresso e insigne per crudeltà. L'altera donna fu eccitata dalla speranza di liberare la Francia con esempio memorando non meno che audace. E però chiesta udienza alla casa di Marat, quegli sendo nel bagno, e quella instando avere cosa importante a dirgli, escluso il sospetto d'insidia per lo sesso e l'avvenenza, poichè fu ammessa e sola, tratto un pugnale, compiè l'opera sua: accorsi allo strepito i familiari, ella, côlta sul fatto, poi decapitata, fu intrepida nel dare e sofferire la morte.

Ma la provincia ove si formava la sollevazione più ordinata e forte in favore della Religione e della Monarchia era la Brettagna, lungo il corso della Loira, e la Vandea: rimase quindi segnalato il nome de' Vandeisti, con altro speciale: una lor parte, egregia nelle insidie militari, fu detta *Chouans*, che nel dialetto loro significa *gufi*; tali erano soprannominati, perchè, stando

in agguato, soleano imitare con la voce il grido di quell' augello notturno per chiamarsi all' armi scambievolmente. Apparve un manifesto, corredato d'infinite soscrizioni di quelle genti in data del giorno decimo di aprile ed anno primo del regno di Luigi decimosettimo, così denominando il Delfino, allora chiuso nel Tempio in Parigi. Già i luoghi ne' quali prevalea quella parte regia si stendevano in lungo ben centocinquanta miglia e cinquanta in largo. Il numero de' sollevati, si riputava ascendere a dugentomila: aveano armi, condottieri, artiglierie; ma il più si adunava di contadini, i quali volontari concorreano al suono di tromba co' ferri d'agricoltura e taluni con archibusi: aveano per divisa sul petto una croce col motto *la Religione, il Re, o la morte;* caldi per lo zelo sprezzavano questa animosi difenditori della fede antica. Il masnadiero Santerre, capitano de' tumulti sanguinosi in Parigi, pretese di combattere contro la Vandea; ma, fuggito vilmente dal campo, ritornò per sempre artefice di birra. I commissari spediti dal congresso a sterminare quelle genti, quando conobbero le superiori forze loro, tentarono con soavità di lusinghe intiepidirne lo sdegno: ma eglino in carte solenni lo confermavano, con questo fiero titolo incominciando: *in nome del vero ed unico Dio che avete rinnegato.* I progressi di quella parte sembravano minacciare la stessa Parigi. Intanto i Collegati avevano con notabili sconfitte degli eserciti francesi, represso l' impeto loro. Il Congresso, lanciandosi ad una tirannica disperazione, incolpava i suoi capitani degli arbitrii della fortuna; fra' quali il generale Custine, quantunque benemerito per li trionfi, costretto allora per mancanza di ogni sostentamento ad abbandonare Magonza, fu decapitato, col suo figliuolo, da

quella stessa mannaia che aveva spento il Re. Fu notabile vicenda, perchè quel generale stesso avea mostrato un meraviglioso giubilo per quella esecuzione. Il maresciallo Lukner, divenuto ricco, soggiacque alla medesima sorte. Un nuovo tribunale, composto di soli cinque uomini pessimi, denominato Commissione Militare, giudicava speditamente senz' appello. Generali degli eserciti, deputati del Congresso accusati, sospetti come traditori, altri fuggivano, altri cadevano sotto la mannaia rapidamente. Fino al numero di sessanta del Congresso medesimo, incarcerati per denunzia di fellonia, vennero decapitati; fra' quali l'illustre matematico marchese di Condorcet, errante per le selve, le balze e le caverne onde sottrarsi ai carnefici persecutori, morì di stenti. Ben centocinquanta commissarii scorreano intanto tutta la Francia alzando in ogni parte la macchina ferale: sterminavano con assoluta podestà le vite e le sostanze degli uomini ricchi e morigerati, contro ai quali era mossa quella distruzione.

Fra tante angosce il Congresso, in atroce trionfo, celebrò l'anniversario del giorno decimo di agosto, memorando per l' assalto della reggia, e la degradazione del Re; i quali deplorabili eccessi cambiando in fasti di lieta felicità, si adunarono quel giorno tutti i deputati della nazione, quant' erano le parti di lei, denominate Dipartimenti, in un luogo che fu detto Orto Nazionale. Era questo uno spazio di terra nel quale, fitti ad arte allora tanti alberi quanti erano i deputati, ognuno di loro sedea all' ombra della sua pianta di libertà. Al più attempato venne offerto un fascio di dardi, che aveva una lancia nel mezzo ad imitazione delle insegne consolari de' Romani. Indi si

trasferirono, accompagnati da tutte le dignità principali dal Congresso, dalla milizia urbana, e da moltitudine immensa, alla vasta pianura denominata, pur con vocabolo degli antichi Romani, il Campo di Marte. Fu smisurato dispendio in archi trionfali, monumenti e trofei per le vie che trascorrea questa pompa. Mentre si celebrava con istrane foggie quella festa crudele, quel giorno medesimo per decreto del Congresso furono conquassate le tombe tutte de' Re di Francia in ogni parte del regno. Dispersi con ludibrio gli avanzi della morte, gli avelli di piombo furono squagliati in palle di archibuso. Dopo i quali preludi, uscì dal Congresso quel memorabile decreto che tutti i Francesi in massa fossero conscritti al ruolo militare. I giovani per combattere, gli ammogliati per fabbricare le armi e trasportare vettovaglie, le donne per formar tende, vesti ed assistere gli offesi, i fanciulli per iscomporre le tele consunte dall'uso in delicate fila per le ferite, i provetti ad eccitare sulle piazze con ardenti parole il coraggio della gioventù. Scendendo poi il Congresso anco agli interni pensieri, decretò che in tutta la Francia fosse posto in catene ogni uomo sospetto di avversione al nuovo governo; spiegò quali persone dinotasse per tali, specificò intendere quelli che moderano l'impeto popolare con astute insinuazioni, ch'espongono con ambigue parole i pubblici mali, e mostrano commoversi teneramente per le sciagure comuni, che spargono notizie funeste con dolore affettato, che declamano contro le colpe leggieri degli schietti fautori di libertà, che deplorano i ricchi contro a' quali la legge usa il proprio rigore, che non cooperano alla rivoluzione, che tiepidamente ammettono la nuova costituzione, e mostrano

temere che durevole non sia. Nel medesimo tempo il Congresso, a spese pubbliche, faceva rappresentare nei teatri le tragedie de' Bruti e de' Gracchi per eccitare vieppiù gli animi al furore di libertà. Per avvilire omai la Religione coi modi più solenni, il Congresso vietò ai sacerdoti cattolici la confessione, sotto pena d'essere confinati nell'isola di Madagascar. Fece poi decreto che i Vescovi invece della mitra, e del pastorale portassero per divisa di loro dignità in capo la berretta rossa, e in mano la picca nazionale. Taluno fra loro condiscese vilmente a questo scherno delle venerate insegne, con quella foggia celebrando riti solenni: ma questi pure in breve furono impediti, perchè, avendo il Congresso deliberato lo spoglio delle suppellettili sacre, da ogni banda correvano messaggeri a versargliele in grembo. Apparvero dapprima quelli del tempio di san Rocco, venerato in Parigi come sanatore delle pestilenze, recando ai padri sedenti la sua statua d'argento. L'oratore della comitiva, motteggiando espose, che, pregato quel Santo di sanare dal contagio di stolte opinioni le menti, nè avendo conceduta la grazia, si presumeva che ridotto in moneta la concederebbe. Gustato oltre modo questo concetto, fu il Santo spedito alla zecca. Ben presto concorrevano in folla i messaggi dai Comuni di tutta la Francia portando al Congresso in cofani, forzieri, carri, some, casse, le arche de'santi, le statue loro, croci, pastorali, mitre, lampade, candelabri. Taluni, per ludibrio maggiore, venivano ornati di vesti sacre; tutti declamavano che i Santi erano scheletri, i riti sacri stoltezze di superstizione, protestando non volere preti nè altra religio-

ne che la natura. Il vescovo intruso di Parigi monsignore Gobel, il giorno ottavo di novembre, entrò nel Senato Nazionale corteggiato da Chabot, apostata cappuccino deputato del medesimo, da' principali magistrati, da' suoi vicari, da molti parrochi, e fattosi innanzi declamò, che, sendo nato plebeo, aveva desiderato fino dalla puerizia una libera egualità; non aver aspettato che la nazione dichiarasse i diritti dell' uomo per venerarli; riconoscere per sua legge la volontà del popolo; in questa risiedere lo imperio, questa averlo innalzato alla sede episcopale; essersi giovato della sua dignità ad eccitare nella moltitudine sensi di libera eguaglianza: sendo però la repubblica a tal perfezione ch' ella non abbia altro culto se non la ragione e la natura, egli rinunziava col suo clero ad un inutile offizio. Depose, quindi, nel consesso le patenti del sacerdozio augurando fausti eventi alla patria liberata. Risonò l'aula di grida festose: i Padri sembravano rapiti quasi a delirio di allegrezza; moderando la quale il Presidente grave rispose: che sì grand'opera era lo sforzo della filosofia per illustrare le menti umane: avere i cieli serbato questo primo trionfo della ragione al Comune di Parigi, che, abiurato l'errore, da cittadini così generosi non predicherebbero di poi se non la virtù; questa sola essere il culto grato all'Ente Supremo, ed eglino degni di professarlo. Quando egli tacque, il Vescovo e i suoi entrarono in grembo del Senato, e molti del clero sedenti in quello abiurarono incontanente il loro grado in ossequio della celebrità. Compiè questa un decreto che fosse pubblicato rapidamente in tutta la Francia qual trionfo della ragione; in conformità del quale non più che tre giorni dopo l'undecimo dello stesso mese, il Comune di Parigi de-

dicò quella cattedrale di Nostra Donna alla Dea Ragione con riti solenni. Fu segnalato direttore di tal festa lo stesso vescovo Gobel. Sorgea sulla vetta di un colle innalzato nel tempio il santuario di quella Dea: scendevano lentamente dalle sue pendici drappelli di giovanetti e di fanciulle in candide vesti coronati di quercia: giunti a piè del colle si adunarono intorno all' ara ivi dedicata all' altra Dea sorella, la Natura: apparve allora la Dea Ragione, e collocatasi in trono, volse intorno gli sguardi maestosi in contegno dicevole a tanta sua dignità. Proruppe insieme un coro universale d' inni licenziòsi, misti a suoni diversi. Era la Dea una cantatrice da teatro, nominata la Maillard. Il magistrato della città colla medesima pompa condusse di poi la Dea in Senato. La sosteneano quattro persone in alto seggio ornato di ghirlande. Aveva la fanciulla membra leggiadre, candida gonna, manto celeste. La berretta purpurea sovrastava alla capellatura ondeggiante sugli omeri. Stringea una lancia con la destra. Quando ella entrò, un silenzio di stupore vinse gli applausi. Caumette, procuratore del Comune, fattosi innanzi,lo ruppe declamando essere alfine vinta la stoltezza dalla ragione, avere il popolo in quel fausto giorno fatte risonare le cavità gotiche del tempio, sino allora percosse dalle voci dell' errore, con quelle della verità: Ivi essersi sacrificato alla natura, nè già a qualche vano simulacro di lei, ma ad una eccellente opera sua. Così dicendo stese con impeto la destra alla fanciulla, e conchiuse quella sacra imagine avere nel suo tempio infiammati i cuori degli spettatori, a segno che tutti gridarono concordi non preti, non Santi, ma natura sola. A propagare queste dottrine già un parroco ottuage-

genario della provincia di Nievre avea annunziato al Congresso le sue nozze con una fanciulla di sedici anni, sua nipote, e quello di un suo cappellano con la figliuola di un calzolaio della parrocchia. Quindi un sacerdote, presentandosi al Congresso medesimo con la sposa novella, vi dichiarò averla presa ad evitare gli scandali del celibato. Fra' quali sposi apparve il vescovo di Périgueux con la sua, da lui scelta nella classe degli sbracati, vantandola ricca di virtù quanto povera di fortuna. Il Senato accolse con fervidi applausi la fanciulla: il presidente la strinse col fratellevole amplesso. Ad imitazione di Parigi fu consagrata la cattedrale di Rochefort alla Verità: al simulacro di lei, otto sacerdoti abiurarono il loro ministerio in presenza della calca popolare. Fu notabile, fra molte, una lettera del sacerdote Paul Rolland, parroco di Binos, al Congresso Nazionale, letta nella sezione del primo novembre. Implorava udienza da' cittadini legislatori alla voce di un prete, il quale, dopo avere quarant'anni professato il sacerdozio, vi rinunziava con allegrezza, vantava d'avere predicata soltanto la fraterna benevolenza, e non mai le stoltezze della superstizione; affermava essere quel villaggio divenuto una famiglia di amici, ove non udiva confessioni, nè riconosceva altro Vangelo che le virtù morali, epperò non declamerebbe altri sermoni se non di queste e della libertà: aggiungeva avere ciò promesso il giorno antecedente all'altare, a cui per l'ultima volta avea celebrato: conchiudea con la sua professione di fede, la qual era — non creder egli alcuna religione, essere tutte figliuole dell' orgoglio e dell'ignoranza: valersene i dominatori delle genti a tenerle sottoposte; i preti essere ministri, o scaltri, o

illusi delle tirannidi loro —. Letta fra smoderate acclamazioni quella carta, fu registrata nei fasti della nuova sapienza. La calca, però, quotidiana dei preti, vescovi, vicari, parochi, monaci, i quali professavano al Consesso Nazionale non riconoscere più altra divinità che la ragione e la natura, lo saziò alfine. Il deputato Danton, preso da noia, il giorno vigesimosettimo dello stesso novembre, proruppe contro quella frequenza, denominandola mascherate irreligiose: declamò non doversi il Congresso troppo dilettare per esse, rappresentate da uomini tratti dall'onda del tempo: conchiudea che il Senato Nazionale non avea distrutto il regno della superstizione per fondare quello dell'ateismo: ottenne decreto che quelle abiure si facessero al magistrato locale.

Ma per abolire ogni memoria del patrio culto il Congresso, disprezzando il calendario, norma antica della cronologia di tutta l'Europa, ne introdusse un nuovo, in cui studiosamente non si facesse menzione alcuna delle cristiane celebrità: fu denominato *decadario repubblicano*, perocchè ogni mese andò diviso in tre *decadi*: erano queste il decimo, il vigesimo e il trigesimo giorno, che furono dichiarati festivi. Posto, quindi, in oblivione il sacro riposo del giorno settimo, non che la ricordanza de' Santi, de' misteri e di ogni fasto della Religione, furono consacrate le decadi al genere umano, al popolo francese, alla libertà, ai martiri di essa, alla eguaglianza, ai liberatori del mondo, all'odio dei tiranni, all'amore, e tali altre immaginarie commemorazioni. Fu stabilito che il giorno vigesimosecondo di settembre del corrente anno incominciasse questo calendario, dando principio all'anno nell'equinozio autunnale. I mesi

erano tutti eguali di giorni trenta: per supplire i rimanenti si aggiunsero in fine dell'anno, quando bisestile, giorni sei, e quando no, cinque giorni, i quali si denominavano complementarii. I mesi avevano i seguenti nomi: Vendemmiatore, Nebbioso, Ghiacciato, Nevoso, Piovoso, Ventoso, Germogliante, Florido, Erboso, Apportatore delle messi, Caloroso e Fruttifero. In tanto orgoglio di sapienza dimenticarono i legislatori i climi del mondo: la repubblica loro si estendea in colonie ov' era estate quando verno in Parigi: epperò dovea accadere che la denominazione di un mese indicasse fiori ove altro non fosse che gelo. Quest' anno fu posto per epoca memorabile della nuova repubblica, chiamandolo il primo di sua fondazione invece dell'era cristiana. Si aggiunse alla repubblica il titolo di *una ed indivisibile*, mentre squarciata dalle fazioni era tinta di sangue civile. Anzi le sue calamità si vantavano col nome di rigenerazione; ma non sendo questa, in fatto, altro che distruzione, sopravvenne a compiere i mali anco la penuria, a sofferire la quale il Congresso immaginò una quaresima di libertà: la pubblicava, quando fosse uopo sopportare il digiuno, trasferendo i vocaboli sacri a profana intenzione.

Anelavano le nazioni per l'atrocità della francese. Ella in gran parte divenuta di carnefici, il rimanente fatto in brani da quelli, offeriva spaventevole esempio di cieca depravazione. Il senno era confuso dall'audacia, il diritto col torto. La Francia, quasi gigante smanioso, atterriva i governi più saggi. La Spagna avea già occupato il confinante Rossiglione, e il valore de' suoi combattenti erasi segnalato con illustri vittorie; collegata con l'Inghilterra e l'Olanda avea omai distrutto il com-

Digitized by Google

mercio della Francia e le sue armate navali. Nel continente, le Corti d'Austria e di Prussia, l'Impero Germanico e gli Annoveresi minacciavano vendetta contro gli usurpatori del governo francese. Il Re di Sardegna, difensore delle Alpi, avea già stabilita la consueta lega con l'Inghilterra, quando sia minacciata l'Italia, cioè di opporsi per primo all'impeto delle armi straniere, sostenuto però dall'armata navale inglese nel Mediterraneo, e di sussidj pecuniarii l'esercito suo. Fra tante difficoltà vieppiù sospettosi gli usurpatori, svelsero nella prigione del Tempio il Delfino, allora d'anni otto, dal seno della madre, e lo consegnarono in educazione a un calzolaio. Era costui nominato Simon, plebeo, rozzo più che altri, scelto studiosamente perchè spegnesse nel fanciullo ogni senso di maestà: quindi lo educava conforme sè stesso, obbligandolo agli offizi più servili per i quali fossero del tutto umiliati i suoi pensieri. Tale fu l'ajo dell'erede di tanto scettro, per l'istruzione del quale si sarebbero cercati nel vasto suo regno gli uomini in gravità, in prudenza, in costumi, in dottrina superiori. Rimase, pertanto, la Reina senza il conforto unico di piagnere su le guance del figliuolo, e in breve, anco divelta dalla figliuola e dalla cognata, fu trasferita nelle carceri pubbliche denominate la *Conciergerie*. Nell'entrarvi fu, secondo lo stile, interrogata dal notaio chi fosse; ed essa, alzando un velo nero che le copriva il volto, *guardami*, rispose. Quindi fu tratta in carcere angusto, chiuso da porte di ferro. Dall'altezza del suo grado caduta a sofferire nello strame ogni miseria del volgo, quelli che poc'anzi l'adoravano come dea, ora l'oltraggiavano qual meretrice: vili e nell'uno e nell'altro estremo. Pure in tanta oppres-

sione ella, tutta rivolta alle speranze divine, trapassava nelle tenebre e nello squallore il rimanente della vita, confortando sè medesima co' premii celesti. Condotta poi alla presenza del tribunale denominato rivoluzionario, udì fra le accuse quella di nefandi amori suoi verso il figliuolo imprigionato con lei. L'enormità della calunnia sollevò a sdegno maestoso la Reina, la quale, con grande animo volgendosi agli spettatori, disse appellarsi a qualunque madre ivi presente, se anco il solo pensiero di tanto eccesso potesse mai contaminare la mente di alcuna. Erano le incolpazioni quanto gravi altrettanto leggieri le prove; e però ella in tanta abiezione, serbando la coscienza di sua grandezza — di qual nuova sciagura, disse, minaccianmi ora gli assassini del mio consorte? Hanno forse uopo di un'altra vittima a placare il volgo atroce? Che feci? che poteva io fare? Di quai trame posso io esser colpevole, da che gemo nei ferri? Sono forse delitti quegli amplessi materni coi quali mi congedai da' miei figliuoli quando me li traeste dal seno? oppure queste mie lagrime inesauste accrescono l'insano furore in voi? Questi, credo, questi, e non altri sono i delitti miei; gli affetti di natura e la fidanza in Dio. Se mi giudicate rea perchè sono pietosa quanto infelice, pronunziate pure la mia sentenza: il sangue della Reina vostra sia misto a quello del vostro Re. Volesse il Cielo che in tal modo cessassero almeno quelle sventure, nelle quali ognora più la Francia geme sommersa! — Uno de' giudici, nominato Lubin, commosso da tali parole, rinunziò l'uffizio suo. La Reina fu condannata a morte; ne udì la sentenza con intrepido contegno: tagliò da sè la capellatura, e si vestì di bianco. Condotta al supplizio in un carretto

con le mani legate a' lombi, salì pronta sul palco, e chinò la fronte alla mannaia il sedicesimo giorno di ottobre.

Divenuta così la Francia una tempesta civile, il suo Congresso ne rappresentava il ritratto. Ivi i senatori, minacciando, urlando, fremendo, avevano armi sotto le vesti, e nelle più calde quistioni giugnevano alle percosse. Gli spettatori nelle tribune, fischiando, ridendo, bestemmiando, ne accompagnavano a lor grado i tumulti feroci. Entrandovi la plebe armata, quando ne avesse talento, costringeva i legislatori a far leggi conformi ai deliri suoi. Due nuovi vocaboli, e tremendi, introdotti nella lingua francese, denotavano nuove e tremende carnificine: erano queste barbare voci *settembrizzare* e *lanternare*: significava la prima, uccidere a furore di volgo chiunque, siccom' era avvenuto nei primi del passato settembre; l'altra, lo appendere le persone alle lanterne che illuminano Parigi la notte: rimangono sospese ad una fune, la quale si distende dall' una all' altra parete della via; sono frequenti, e poste a piccoli intervalli, e però diedero occasione al volgo feroce di valersene per capestro a strozzare speditamente le vittime sue. Nè mancava intanto nelle piazze di Parigi, anzi per la Francia tutta, la macchina della decapitazione, sempre grondante. Venn' ella così in pregio, che la masnada, la quale scortò il Re al patibolo, ottenne, per gloria, il nome di Guilliotina.

Intanto l'Inghilterra, collegata alla Spagna, avea già alla fine dell'agosto con poderosa armata navale, occupata la città e il porto di Tolone. Gli abitanti suoi ve la avevano chiamata, disperati per la tirannide del Congresso. La città di Lione, cogliendo quell'opportunità,

si dava in tutela dei medesimi liberatori: stava perciò in difesa contro gl' imminenti assalti dell' esercito dei tiranni; ma stretta dalla fame e dalle artiglierie fu in breve ridotta alla resa. Collot-d'Herbois, deputato del Congresso Nazionale, era commissario di quella spedizione. Costui, poc'anzi istrione venale in quella città, ne avea sofferte le fischiate: divenuto allora arbitro delle vite e degli averi, dapprima favellò soave con lusinghe di quiete; ma in breve, collocata la macchina sterminatrice sulla piazza, vi erano tante le decapitazioni, che, non capendo in una sottoposta cavità il sangue, ne ringorgava da quella, e scorrea in ruscelli per le vie. Si stancavano i manigoldi, ma non il tiranno, il quale, sdegnando che altri avesse alcuna pietà, dichiarò sospetto chiunque ne desse il minimo cenno. E però, sendo a' piedi suoi concorsa una turba di donne supplichevoli per i padri, figliuoli, mariti, le scacciò, minacciando sterminarle con l'artiglierie se non cessavano que' lamenti. Fra le quali, due non potendo frenarli, prese e legate alla macchina, vi rimasero spettatrici della strage de' loro congiunti ben sei ore continue. Sciolte di poi angosciose e imbrattate in miserabil guisa di sangue, sembrava loro più crudele lo avere vedute tante morti che il soffrirne una. Trasse di poi, quel commissario, un decreto del Congresso che ordinava la distruzione a ferro e fuoco di tutti gli edificii riguardevoli di quella città, di cui non rimanessero che le case popolari: a questa doveva imporsi nome di *Comune liberata*, abolito per sempre quello di Lione; ergersi una colonna sulle ruine, col motto *Lione fece guerra alla repubblica; Lione non è più:* nella quale devastazione furono impiegati ottocento guastatori. Intanto, non ba-

stando all' esecuzioni la mannaia, il commissario fatti collocare sulla piazza, legati a coppia i condannati di ogni sesso, ne distrusse, con le artiglierie, dugentosessantanove in un giorno. Avvenne che a taluni i colpi del fuoco rompessero le funi, e tentassero la fuga; ma li raggiugnea la cavalleria, e li riducea a brani col ferro. Il commissario, non pago di contemplare tante carneficine, volle parteciparvi scannando taluno di sua mano. Un giorno ch' egli assisteva alla strage di molti, operata con gli archibusi, vide confondersi a quell'offizio uno degli esecutori: di che sdegnato, gli tolse dalle mani tremanti l'archibuso, prostrò del colpo un misero, e lieto disse *vedi come si coglie*. Si rivolsero poi le masnade sterminatrici a Tolone. La difendevano milizie inglesi, spagnuole e napolitane in numero di circa dieciottomila fra tutte: ma gli assalitori francesi, in numero di ottantamila, si lanciarono da ogni parte contro la città così impetuosi, che il giorno decimosesto di dicembre occuparono le rôcche sovrastanti al porto, scacciandone i Collegati: questi ricoveraronsi nella città con animo di abbandonarla. Epperò, il decimonono giorno dello stesso mese, pubblicarono un editto che invitava chiunque volesse partire con gli averi suoi a recarsi alle navi. A tale annunzio, percossi da terrore gli abitanti, concorreano a salirvi in folla: per la quale, rattenute o confuse, caddero sommerse ben due mila persone. Si ridussero però entro le navi diecimila fuggitivi, nelle quali mancando lo spazio ad altri, fu crudele necessità abbandonare sul lido una calca di sventurati. Esposti alla tirannide soprastante, con grida miserabili facean essi risuonare le spiagge e il porto, disperati di ogni soccorso, e certi d'inesorabile vendetta.

I Collegati, prima di salpare, diedero fuoco a tutte le navi ch' erano nel porto, e in quell'arsenale famoso in Europa· quindi, spiegate le vele, apparve quella notte, che fu la seguente al giorno vigesimo, spettacolo miserando agli stessi incenditori. Una immensa fiamma divorava quella popolosa città. Sembravano fuoco il cielo e il mare. Rimbombava il funesto eco sulla spiaggia allo scoppio della polvere tonante. Questa lanciava nell'aere, disperse in frammenti, navi smisurate. Nè tanto romore, nè il fiotto del mare tempestoso vinceva quello d'infinite urla degli abitanti che si sottraevano alle ruine. Rimase in breve deserta la città, nella quale, entrando i vincitori, scannarono chi vi era invalido alla fuga. La spiaggia fu sparsa di membra umane per la strage di quanti vi gemevano abbandonati.

Ma già il governo, sfogata con ogni malvagità la sfrenatezza del volgo, secondo la consueta vicenda si andava restringendo alla tirannide in pochi, e ormai in uno. Era questi Robespierre, deputato al Congresso, il quale, con l'ardire e la ferocia della sua eloquenza reso tremendo, la dominava. Giovandosi della viltà de' colleghi, avea composto un'adunanza di pochi a lui sommessi, nominandola Consiglio di pubblica salvezza. Creato sè medesimo presidente a quello, vi riduceva ogni importante deliberazione. Per le condanne poi a' continui supplizii vi era il tribunale denominato, dall'indole sua, rivoluzionario. Fu quindi il Congresso Nazionale il primo a sofferire l'oppressione, quanto ne era stato il ministro poc'anzi. Alla fine d'ottobre ventidue fra' suoi deputati, per accusa di tradire la patria, soggiacquero alla decapitazione: tutti principali fautori della plebea licenza, avevan essi pronunciata la sentenza di morte contro il Re.

Pochi giorni dopo il duca Filippo d'Orléans, denominato *Eguaglianza*, di stirpe regia, e d'animo vile, dissipate le sue ricchezze in sedizioni per ascendere al trono, deluso dal volgo ingrato, salì il palco di morte. Vi fu tratto sopra un carro triviale, e giunto innanzi al suo splendido palagio, nominato *reale*, vi venne rattenuto ad arte per accrescergli la presente umiliazione con quell'oggetto di magnificenza perduta. Il volgo da lui tanto accarezzato, concorso in folla immensa, con feroci applausi mirò caderne il teschio. In quel tempo soggiacque al medesimo destino l'astronomo Bailly fra gli oltraggi di quella plebe di cui avea tanto ambite le acclamazioni. Divenuti omai infiniti e rapidi i supplizi, soleano i giudici valersi di una formola di sentenza già stampata, nella quale altro non mancava che il nome del condannato. La macchina della decapitazione stava permanente all'offizio ne' trivii, sempre calda di nuovo sangue: nella città di Arras ne fu inventata una, la quale troncava quattordici teste in un colpo. Da così atroce governo, fuggivano le persone e specialmente i giovani, cacciati come gregge a combattere per la propria servitù: ma la sagacità de' tiranni chiudea ogni scampo ad evitarla: quindi fu legge che a' genitori di chiunque abbandonava la milizia fossero confiscati i beni, ed anco decapitati, se non provassero avere fatto ogni sforzo per rattenere il figliuolo. Vedeasi in tutta la Francia presa a forza la gioventù d'ogni condizione, e, legata con funi, menata agli eserciti squallida e lacrimosa, rimanendo le famiglie in angoscie mortali: ma nè pure queste potevano sfogarsi, non sofferendo la nuova tirannide segni di lutto, e costringendo perfino gli uomini a mostrarsi lieti in sopportarla. Il deputato Saint-Just decla-

mava in bigoncia nel Congresso Nazionale *la pietà è segno di tradimento.* Se, pertanto, la sposa procurasse lo scampo al marito, se un figliuolo sospirasse all'aspetto del padre condannato, se una madre piangesse sullo spento figliuolo, erano puniti come sospetti di ribellione: il sospetto solo bastava alle pene, ed al sospetto essere moderato negli affari civili: fu stabilito per legge che lo stare a bada senza concorrere alla rivoluzione, e molto più il menomo lamento di lei, o 'l non rivelare ai magistrati chi se ne doleva, fosse punito con la relegazione alle colonie americane. E siccome ogni spedito modo a sterminare le persone conveniva all' avidità delle stragi, venne inventata quella formola che dichiarava taluno *abbandonato dalle leggi*; l' effetto era che la sua vita fosse consacrata al furore del volgo. Che se taluno sè medesimo uccideva per sottrarsi alla mannaia, gli erano confiscati gli averi, non rimanendo a' suoi che l'eredità del pianto.

Ora che lo scettro di ferro stava in mano di Robespierre, incominciò a torsi ogni emulazione alla assoluta sua autorità. Rimanea la fazione denominata de'Giacobini, la quale in solenni adunanze preparava i decreti del Congresso Nazionale. Fra loro avevano gran lode un tale Herbert, che declamava il Dio della Francia essere il popolo francese, ed un avventuriere tedesco, il quale fantasticamente si denominava Anacharsis Cloots; vantava sè medesimo cittadino del mondo, oratore del genere umano, e predicava francamente l'ateismo. Risoluto il nuovo tiranno di sterminare questi emuli, denunziò egli medesimo al Congresso una cospirazione tramata da loro contro la repubblica francese. I principali di quella fazione vennero posti in catene, e ben

quattrocento loro fautori. E siccome non pochi del congresso erano di quella fatta, anch'essi furono imprigionati, reclamando vanamente essere i deputati inviolabili secondo la costituzione: posti al giudizio del tribunale rivoluzionario ne furono condannati al supplizio trentacinque subitamente; fra' quali Anacharsis, Herbert, Gobel settuagenario apostata vescovo di Parigi e il cappuccino Chabot. Stando in folla innanzi al Tribunale, nell'udire la sentenza taluni prorompevano in tremende imprecazioni contro i giudici, altri per disperata frenesia sputavano loro in faccia con urla feroci: la calca degli spettatori sclamava quanto essi: Anacharsis, conforme la sua stranezza, protestando ai giudici di appellarsene al genere umano, eccitò un riso universale. Cacciati al fine dalla sala, tutti affastellati in triviali carrette condotti alla mannaia, vi furono speditamente decapitati. Il popolo accompagnava quel trionfo di morte con ischerni ed urla, beffando i condannati. Al cadere poi della mannaia suonava l'aere di grida festose, ed apparivano innalzati i cappelli sui bastoni nella calca ondeggiante; il quale movimento fu causa di urti e percosse micidiali. Dopo questa prima vittoria il tiranno ridusse in breve la Francia tutta ad un' arena di stragi. Il terrore, quasi nume del governo e virtù di stato, era la norma di ogni sua operazione. Le macchine sanguinose troncavano teste innumerabili in ogni luogo. Banchieri, magistrati, nobili, mercadanti, gabellieri, capitani, accusati di cospirazione, si traevano alla mannaia più vicina: fra' quali fu deplorato il supplizio dell'ottuagenario avvocato Malesherbes con tutta la sua famiglia, sterminata in odio della difesa da lui fatta del Re. Il duca di Biron, caldo fautore del volgo

sfrenato, n'ebbe allora il merito con la mannaia e la confiscazione. Apparve fra tutti spettacolo di crudeltà sul palco di morte madama Elisabetta, alla quale fu troncata la testa con lo stesso ferro che l'aveva recisa al Re suo fratello: tratta con furore dalla carcere ove gemeva, aliena da ogni politica vicenda, innocente quanto infelice, senza forma di giudizio consegnata ai manigoldi, fu decapitata con molti, confusa nella turba loro: e mentre il fisco adunava tesori con le rapine, giunse a togliere a questa infelice principessa un ditale d'oro, unica favilla di regio splendore, e dargliene altro di metallo comune. Il provetto maresciallo di Noailles, la duchessa di lui moglie, le vedove duchesse di Biron, suocera e nuora, le principesse di Monaco e di Chimai, la contessa di Gramont, dama della Reina, sembrarono, dopo questa, vittime minori. Nè parve in tante scelleratezze iniqua la morte del giovane duca di Broglio, uno de' principali istigatori della rivoluzione. Il maresciallo, suo padre, di chiara stirpe e di severa probità, abborrendo la tristezza del figliuolo, era giunto a maledirlo; di che questo, mostrandosene come più degno, se ne vantava quasi trionfo di libertà. Niuno parimenti deplorò, che, incolpato di congiura contro il tiranno, fosse decapitato il ribaldo Simon, ajo del Delfino. Quasi poi giusto premio della invenzione, fu con la macchina, alla quale rimase il nome di lui, decapitato in Lione il medico Vittorio Guilliotin per accusa di pratiche nel Piemonte coi nemici: condotto a provare la sua mannaia, non cessava di ripetere ch'era sua mente di alleviare la pena ai condannati. Fra' quali scempi le donne parigine inventarono un rito di leggerezza inaudita: soleano adunarsi quelle che avessero perduto sotto

la mannaia i fratelli, i genitori, le sorelle, i figliuoli, i mariti, e coi loro congiunti ne celebravano danzando i funerali: denominarono quella costumanza il *ballo delle vittime*. Avvenne persino che le femmine per leggiadria cingessero, a foggia di collana, la gola con un capestro sanguigno, raccogliendo la capellatura nella sommità del capo, quasi disposte a chinarlo alla mannaia.

Nella città di Arras il volgo degli sbracati costringea le vedove de' morti con la guilliotina a sposare chi di loro le chiedesse sino al numero di tre mogli per ciascheduno. Ivi spedito commissario del Congresso Giuseppe Lebon ordinò la morte a colpi di archibuso di chiunque la domenica vestisse in foggia più riguardevole degli altri dì: una banda feroce trascorrendo Arras e Cambray manometteva uomini e femmine in esecuzione di quel divieto. Fra' quali eccessi avvenne che una fanciulla, denudata da quei masnadieri in presenza del Commissario, fosse di poi tratta per ludibrio nelle vie di Arras, e gettata quindi entro le prigioni di quella. Ma trapassò costui le sue non meno che le scelleratezze comuni verso una donna, il cui marito egli avea condannato: alla misera, che a' suoi piè lagrimava, sembrò commoversi quel tristo, perchè sollevatala e postala a sedere si disponea favellarle cortesemente; ma fu vana congettura: intese da lui che il compiacerlo di sua bellezza era il solo modo con cui salvare il marito. Ella, percossa da tale intimazione, tacque, e fuggì: intanto il marito già si traeva alla mannaia; epperò la donna, vinta dalle angosce, si prostrò di nuovo al tiranno, e il pianto solo erale favella: semiviva all'arbitrio del drudo feroce, poichè ricuperò i sensi, conobbe posto il marito in libertà: ma questi aveva abbracciati

appena i figliuoli, e giaceva nel talamo, ne fu divelto da' masnadieri: la donna stimò essere uno scambio di costoro, e fidatamente ricorse a Lebon: egli nè pure ascoltandola, e guardatala bieco, le gettò in grembo alcune monete qual prezzo di meretrice: di che ella fremendo, gli si slanciò avida più che capace di vendetta: accorsero le guardie alle grida, e trassero la donna col marito alla mannaja. Lebon dalle finestre di sua casa contemplò quella esecuzione. Altro messaggero di morte spandea il terrore alle fonti di Valchiusa, e tingea di sangue la Sorga, quelle regioni sacre agli amori sublimi del più sublime ingegno, date in preda al commissario Maignet a far vendetta contro la città di Bedouin, perchè di notte vi si era prosteso l'albero di libertà: incominciò dal troncare la testa a sessantrè abitanti, il rimanente, scacciati, si ricoverarono ne' monti vicini donde rimiravano la patria in fiamme. Un tale Damont nel medesimo tempo trascorreva le provincie settentrionali di Francia, ed alzata ove giungesse la guilliotina, vi predicava l'ateismo: per la quale spedizione certo di lode, si recò lieto al Congresso Nazionale, che lo accolse con applausi trionfali.

Nella copia di tante stragi parea lo ingegno di una vasta nazione inferocito dilettarsi di quelle siccome virtù. Se ammiri una atrocità, ne incontri più stupende; se taluna credi la estrema, altra incredibile ti si porge. La Francia tutta era divisa in carnefici, e condannati. In tanta sete di sangue dava maggior copia a saziarsene la provincia della Vandea. Ivi ora vinti, ora vincitori con varia e crudele fortuna, combatteano sempre quelle genti per lo scettro, e per gli altari: epperò contr' essi la tirannide volgea gli sforzi maggiori. Sedea pertanto nella

città di Nantes un'adunanza di tristi denominata il tribunale rivoluzionario che mieteva la vita de' buoni. Un tale Goulin, reo di morte per delitti nel regio governo, ed un tale Grandmaison, omicida sfrontato, ed altri loro simili componeano quel consesso infernale. Era a' suoi cenni una masnada nominata *compagnia di Marat* a dinotare l'indole sua. Questi ribaldi, imprigionarono più di quattromila persone incolpate di congiura, e se ne divisero le spoglie. Ottanta sacerdoti, da quel tribunale condannati alla relegazione, posti in una nave formata in modo che si disciogliesse, e di notte spinta nel fiume Loira, in breve si disfece e sommerse gl'imbarcati. Ma poi senza tale artifizio, a furore di volgo i masnadieri gettavano nel fiume donne pregnanti e fanciulli a torme. I bambini lattanti erano sommersi con le madri; elle imploravano indarno pietà per essi dai carnefici, che, motteggiando, rispondeano *doversi affogare quei lupicini.* La compagnia di Marat si stancava le braccia percuotendo con le sciabole quelli che tentavano giungere alla ripa a noto. Divenuta la ferocia delizia del cuore, giovanetti e fanciulle nude erano legate a paio, percosse da sciabole il capo, quindi a branche gettate nel fiume; le quali operazioni, con voce dell'arte, si denominavano *nozze repubblicane.* Le acque della Loira, infette dalla strage, non erano potabili, e vi perivano i pesci. La mannaia, nel medesimo tempo, troncava fino gli adolescenti impuberi. Gli stessi carnefici si doleano per la insopportabile fatica di tante esecuzioni. Ivi per sei settimane trecento becchini appena bastarono a'sotterramenti. Quasi poi fosse poca la ferocia del magistrato detto rivoluzionario, vi si aggiunse per commissario un tale Carrier a superarla. Era costui alto di persona, scarno di

viso, truce negli occhi, mostruoso nell'aspetto. Quanti prigionieri di guerra gli cadeano in potere delle regie parti sollevati in quelle regioni, tanti ne cacciava al supplizio incontanente, fossero pur donne, o fanciulli. Gli uomini poi, quand'erano molti, gli distruggeva a torme con l'artiglieria. Nè solo presi in guerra, ma agricoltori tolti all'aratro avea spenti, e distrutti i loro abituri, e devastate le messi: altri, adescati da promesse di perdono, cedendo le armi, erano poi da lui con perfidia morti. Costui sedea a mensa entro nave sulla Loira, quando in gran copia vi fossero gli affogamenti. Un altro commissario nominato Kollet, emulando la tristezza del collega, fece trarre legata alla coda del suo cavallo una giovinetta contadina, perchè nel suo villaggio avea sonata la campana a convocare il consiglio del comune. Spediti poi da lui al tribunale settantacinque accusati, gli accompagnò con lettera a quello, nella quale con atroce lepidezza, alludendo all'usato sterminio di molti con gli archibusi, chiedea fossero ammessi *all' onore della solenne archibusata*: aggiugnea ch' egli opinava tal guisa di struggere i nemici essere più sublime della pigra mannaia. Nè si ristringea la crudeltà a quelle regioni, anzi nelle altre tutte recavano terrore i messi del tiranno: fra' quali Javoque, spedito a Montbrison sua patria a desolarla, poichè v'ebbe sterminata gran parte dei cittadini, solea declamare non essere uomo libero chi non tracannasse a coppe il sangue. Intanto altro commissario, Lejeune, manometteva Besançon, e tutto il suo territorio con le carneficine; delle quali tanto si compiacea, che nella sua cucina volle che si troncasse la testa a' polli con una piccola mannaia: ne' conviti poi usava una guilliotina d' argento, dilettandosi con essa

decapitare e trinciare le vivande di animali. E mentre in una provincia, il rapace commissario Malarmé strappava dal collo di ogni donna le croci d'oro come insegna di superstizione, in altra Dartigoyte, fra le stragi e il furto, predicava, in un' accademia da lui instituita, doversi condiscendere agli inviti di natura come sacra norma dei costumi: epperò nella città di Auch, ove tenea tale scuola, forzava le madri a condurvi le loro figliuole, ed ascoltare le oscene sue istituzioni, conforme alle quali, adunata una festa per danze e sinfonie, sforzò concorrervi gran numero di matrone e fanciulle più riguardevoli, ed esso vi apparve nudo, gloriandosi mostrarsi qual era nato; di che non pago, venne pur nudo in iscena al teatro, dove, ebbro di gozzoviglia, magnificando la potenza di amore, derise la verecondia come stoltezza. Fra continui supplizii divenne il vivere una concessione della tirannide, e non più diritto di natura. E però la dignità fino allora propria de' magistrati, fu trasferita ai carnefici, i quali godeano il sommo imperio nel regno della morte: quello di Brest sedea presidente nelle adunanze de' mostri suoi pari, e nelle cause di morte faceva insieme il testimonio, il giudice e l'esecutore; alla sua voce tremenda ognuno consentiva: ogni suo motto si ripetea con ammirazione: altri ambivano averlo per genero; molti per le vie lo abbracciavano con lieta fronte: infiniti palpavano quella mano tiepida di sangue. Ridotti gli uomini quasi a divorarsi fra loro, suonò la fama esservi nella terra di Meudon concia di pelli umane, e che il deputato Barrere giugnesse a vestirne per saio. In tale mostruosa forma di consorzio civile, il Senato nazionale, nel giorno ottavo di maggio dell'anno millesettecentonovantaquattro, pubblicò un de-

creto, nel quale protestava all' universo che il popolo francese riconosceva l'Ente Supremo: dichiarava il più degno culto di lui essere la pratica de' nostri doveri; fra questi annoverava odiare le violenze e le frodi, punire i tiranni e i perfidi, soccorrere gli sventurati, rispettare i deboli, difendere gli oppressi, fare altrui quanto bene si può, nè comportarsi ingiustamente con alcuno. Tradotto in tutte le lingue principali del mondo quel decreto fu sparso rapidamente. Quindi, onde richiamare alla mente umana il pensiero della Divinità, e il decoro della nostra specie, stabilirono i padri coscritti doverla celebrare ogni anno in onore della Virtù e della Natura, il giorno decimoquarto di luglio, in cui fu diroccata la Bastiglia, e il decimo di agosto, in cui fu presa d'assalto la reggia, e il vigesimoprimo di gennaio, in cui fu decapitato il Re.

Così l'orgoglio degli usurpatori millantava il proprio governo, quantunque altro non fosse che una cieca distruzione dell'antico. Quel popolo, che in furore aveva distrutta la Bastiglia come rôcca della tirannide, ora vedea nel solo Parigi trentadue vasti edifizii convertiti in carcere, e pieni. Ivi di continuo spinti a migliaia gli accusati, rimaneano in turba nella stanza maggiore del luogo, e gli altri separati nelle minori. Ov' era la turba si denominava la *topinaia*, perchè vi correano così i topi, che vivevano domestici con gl' imprigionati. Nè fu raro che a questi, mentre la notte erano sopiti sullo strame, fossero da quegli animali rose le membra: si concedea loro nel giorno muoversi nei corridoi, ne' cortili e ne' giardini, se quegli edificii ne avessero, ma di notte venivano chiusi. Per eseguire speditamente questo ritiro della sera, i custodi usavano sciogliere mastini avvezzi

a tale offizio, i quali si avventavano a' pigri. Così spinti nelle stanze, vi entravano con un carceriere e un commissario del magistrato supremo; costui presentava l'atto di accusa a chi dovea trarsi, la mattina seguente, al giudizio, donde, in pochi momenti, alla mannaia. Il cibo dei racchiusi dipendea da' lor tristi custodi, e però scarso, ingrato, a prezzo enorme. Anzi in un libro, pubblicato di poi col titolo di *pittura delle prigioni*, si afferma per gravi congetture, che fosse imbandita a quei miseri la carne de' loro compagni decapitati. Gl' infermi erano curati in guisa, che, dopo certe medecine, morivano in breve. Sembrava anche dai frequenti salassi, che fossero pur essi un arcano spediente. E per confermare che niuna legge di umanità ora valesse, benchè vi fosse quella, nella presente costituzione, doversi differire al parto il supplizio di donna pregnante, non era osservata. In que' feretri di angoscia, i custodi spesso ebbri, favellavano per loro diporto coi detenuti narrando insulse novelle, trastullandosi con insensate arguzie, e motti fastidiosi. Erano costretti gli uditori ad applaudirli per non sofferirne gli oltraggi. Talora quei barbari, struggendosi in frenetica allegrezza, abbracciavano e baciavano or l'uno, or l'altro, i quali dovevano sopportare non solo, ma ricambiare quelle tremende carezze. In tale sogno funesto, anzichè la vita, diversi imprigionati vi perdevano il senno. Fra' quali Bazelaire, notato per singolare bellezza nella persona, mentecatto diede in miserabili furori. Ma le donne, specialmente, impazzavano in quegli affanni mortali. Fu però tra' molti deplorato il caso della signora Lachabeaussier, nell'anno suo vigesimo, di leggiadro aspetto, vedova e pregnante. Ella, imprigionata con la madre, ne fu divisa di poi; man-

catole il quale conforto, le si aggiunsero maggiori crudeltà, perchè niun altro letto le rimase che quello di una gran cagna del carceriere, in comune con lei. Uscita pertanto di senno, rimanea tacita e immota i giorni intieri all' uscio del carcere ov' era chiusa la madre, e in breve di ambascia vi spirò. Ma anche fra 'l pianto e le agonie, non mancava alcuna gioconda leggerezza, attribuita agli abitanti di quella città come propria natura. Epperò quando entrasse qualche nuovo compagno di miserie, soleasi accogliere nella stanza comune con baie festose. A un tocco di squilla, che ne annunziava l'arrivo, concorreano i detenuti alla porta, scontrandolo con tripudii romorosi. I poeti, se ve n'erano, cantavano prontamente versi allusivi al nuovo collega: che se mai l'aspetto o 'l contegno suo dispiaceva alla turba, ella, beffandolo, decretava con la formola di quel tempo, fosse *abbandonato dalle leggi*: alla quale condanna venivano dietro scherni ed oltraggi così tormentosi, che gli stessi carcerieri, per sottrarnelo, erano costretti ricoverarlo altrove. Si trattenevano poi narrando le proprie avventure, invitandosi, eccitandosi scambievolmente a tale estemporanea eloquenza: chi prevaleva in essa, n'era lodato pure in estemporanei versi di poeti. Non mancavano recitatori di commedie, nè uditori pronti agli applausi ed alle fischiate: nè talvolta balli e canti da scena, e perfino sacri inni, celebrando vesperi e messe in pieno coro a contrappunto. Una scheggia, una carta, un corpo sonoro qualunque diveniva strumento musicale. Queste piacevoli baie, diedero materia di comporre un almanacco denominato *delle prigioni*, florido per molte poesie, motti, facezie di chi a momenti lasciava il capo alla mannaia. Ove poi i detenuti fossero in piani

diversi nel medesimo edifizio, quelli ch' erano nel superiore, calavano di notte per mezzo di funicelle composte coi fili de' loro pannolini, molte polizze, e ne ritraevano le risposte, denominando questa corrispondenza *la posta*. In difetto d'inchiostro suppliva il sangue: la carta era venduta a gran prezzo da' carcerieri.

Proseguivano intanto gli sforzi dell' Europa collegata a vendicare la morte del Re, lodati dal mondo più che felici. Perocchè al principio di questo medesimo anno millesettecentonovantaquattro gli eserciti francesi, fatto impeto feroce contro i Collegati, gli spinsero dalla Alsazia e dal Reno entro la Germania, ove perseguitandoli, spargevano incendi, rapine e terrore, formidabili per lo numero, e per lo disprezzo della morte. Ellino, ebbri di liquori, acconci a quest' effetto, caldi per le promesse de' saccheggiamenti e ricchezze, combattevano sì fieri e ostinati, che si opponeva loro a stento l' ordinaria disciplina. Vi si aggiunsero le invenzioni de' globi volanti e del telegrafo insieme: con quelli vedeva l' occhio umano tanto spazio della terra quanta non mai aveva veduta: con questo si trasmetteano le notizie a lunghi intervalli in momenti: e benchè tale artifizio non sia nuovo, come quello de' globi, pure i modi, e gli effetti sono maggiori di quanti ve ne sia ricordanza; perchè sulle vette de' monti con tali macchine, mediante segni osservati dal telescopio, trascorrono le novelle come vento. Gli esploratori poi, lanciati coi globi nelle nubi, contemplavano i campi, gli ordini i movimenti del nemico quasi in dipintura: la quale invenzione poteva variare l'arte della guerra se le difficoltà non l'avessero resa impraticabile a lungo uso. La vastità de' globi, le materie per comporli, le operazioni

chimiche per innalzarli non si confanno alla necessaria velocità de' movimenti militari: non ne rimane perciò altro uso che di mirabile sperimento: non così del telegrafo, di cui vieppiù se ne comprende la utilità, e accresce la perfezione. Con questi vantaggi inauditi nelle storie ottennero i Francesi vittorie memorabili, spezialmente nelle Fiandre. Ivi, nella primavera di quest' anno, avvennero giornate contro l' imperatore Francesco secondo, che vi stava al suo esercito, più simili a carnificine tra fiere che a combattimenti tra uomini; perchè i Francesi, dapprima sconfitti, ritornavano vieppiù animosi, e quanti ne cadevano, altrettanti ne sopravvenivano feroci a vendicarli. Per gl' impetuosi loro assalti contro le artiglierie nemiche si ergeva de' loro corpi una trincea, la quale impediva l' uso di quelle; ed essi, sormontando gli spenti commilitoni, occupavano artiglierie giudicate inespugnabili dagli esperti. Pareano quindi crescere i Francesi in numero e in furore, quanto era più loro contraria la fortuna, più audaci e fieri omai nelle sconfitte che nelle vittorie. Le città diroccate, le ville arse, i campi sterili, le deserte regioni eccitavano la ostinata vendetta loro. Biancheggiavano quelle vaste pianure di ossa umane, quasi lor messe. Fra quelle sanguinose giornate fu memorabile il vigesimoquinto di giugno per lo numero e furore dei combattenti nelle vaste pianure di Fleurus. Gli Austriaci vi lasciarono sul campo diecimila de' loro. L' Imperatore, pertanto, dopo segnalate prove del valore de' suoi, e il sangue umano prezzando quanto lo spregiavano i Francesi, abbandonò quelle regioni al furore di questi. I Collegati Inglesi ed Olandesi, i quali concorrevano a quella guerra, partiti gli Austriaci, si ricoverarono in Olanda, innondandone le

fortezze per difenderle dall'impeto omai irreparabile di sì disperata nazione. Nel qual furore il Congresso, odiando più che altri per antica avversione gl' Inglesi, ordinò che non si ammettessero prigionieri di quella gente, ma fossero tutti spenti, benchè supplichevoli e disarmati. Al qual decreto altro ne oppose il Re della Gran Bretagna, e fu che i suoi, non imitando quella atrocità, osservassero la consueta ragione delle genti: ma prevalse nel soldato francese l'onore della milizia alla barbarie del comando; epperò, quantunque si declamasse continuamente nel Congresso da vili oratori contro la inosservanza di quel decreto, non divenne carnefice un solo fra gl' innumerabili guerrieri.

Cedeano omai l'Austria, l'Inghilterra, la Prussia, l'Olanda alla fortuna delle armi francesi: la Spagna sola, minore di forze, superava l'impeto di quelle. Il prode generale Ricardos avea occupata gran parte del Rossiglione, temuto ed ammirato dagli stessi Francesi, che lo denominavano *il fiero*: ma le sue imprese, degne di storia, furono troncate da brighe di cortigiani invidiosi, per le quali non riconosciuti, anzi depressi i meriti suoi, venne per angoscia a morte. Declamavano intanto gli oratori nel Congresso francese, non doversi temere la gran lega de' Monarchi Europei; la schernivano anzi continuamente con sentenze, giudicate più audaci che vere, e solo opportune a nudrire astutamente nella nazione la speranza de' trionfi: insisteva la facondia nel rilevare i capricci delle Corti[1], e come sieno dominate dal favore, dagli intrighi e dall' adulazione, talchè i grandi affari vi dipendano spesso dalle più vili passioni; vedersi nelle più vaste monarchie adunati i vizii lusinghieri appiè del trono, e non ardire starvi

alcuna virtù severa; leggersi nelle storie formatesi leghe di sommi Potentati, in breve riuscite vane, quanto era maggiore l'aspettazione universale; le gare e le discordie averle disciolte come propria infermità. A confermare questi presagi, il Re di Prussia dichiarò alla Dieta dell'Impero, che il mantenere al Reno ben settantamila de' suoi più scelti combattitori superava omai le forze dell'erario suo, già esausto nella difesa comune: quindi richiedeva fossero dall'Impero medesimo stipendiati; altrimenti, per evitare la rovina del proprio Stato, era costretto ritirarli. La Dieta, anch'ella esausta, rispondea in modi larghi e lenti, con niuna soddisfazione del Re. Già ritraeva egli le sue genti dal Reno, ma l'Inghilterra e l'Olanda, per impedire tanto difetto, si offerirono a mantenerle: ritornò quindi a concorrere alle comuni imprese. Nè parea in Italia concordia maggiore fra le Corti di Torino e di Vienna, quantunque da scambievole interesse congiunte a difendere i loro dominii; perch' era voce alla Corte del Re Sardo, che i ministri dell'Imperatore, valendosi della necessità da cui quel Sovrano veniva costretto ricorrere a loro, già chiedeano premio delle imprese; insinuavano doversi da lui compensare gli sforzi a sostenerlo sul trono; pretendeano la cessione di Alessandria e Tortona, mostrandosi freddi in altro modo alle operazioni militari. Il tiranno della Francia, intanto, ordinava, con terribili decreti, che ognuno, idoneo all'armi, fosse tratto alla guerra. Il fiore de' giovani, legati con fune a guisa di gregge, camminavano dolenti alle carnificine. Le madri affannose per la morte di un figlio, sofferivano sequestri, guardie ed avanie se un altro evitasse la milizia o l'abbandonasse. Una crudele astuzia aveva

ridotta la gioventù a scegliere l'archibuso o la mannaia. Per congettura prudente sembrava che la Francia, straziata da un mostro e dalle sue discordie sanguinose, non avrebbe trovati nel proprio seno i difensori della sua infelicità: pure in questa guerra, e nelle regioni delle Fiandre, e in tutto il corso del Reno, dalle sue sorgenti a mezzodì sino alle sue foci settentrionali, combattevano i Francesi in battaglie quotidiane sterminatrici, da lungo tempo non memorate nelle storie, tanto per la violenza degli assalti meravigliosi, quanto per la costanza in rinnovarli. Un così lungo tratto dell'Europa, irto di fortificazioni, sembrava inespugnabile ad ogni offesa. Le più antiche e bellicose monarchie si sforzavano, collegate, di umiliare l'orgoglioso nemico dei troni e degli altari; ma tal era la disperata ferocia con la quale i Francesi assaltavano rôcche insuperabili, ch' empiendo le fosse, gli stagni, i fiumi de' cadaveri loro, valicavano, trapassavano sempre a nuovi assalti nuovi combattitori, come a giuoco di morte. Non monti, non valli, non selve, non fiumi, non formidabili artiglierie, non trincee fulminanti ratteneano l'impeto struggitore di una vasta nazione spinta dal suo tiranno alle stragi. Parea, quindi, erronea quella sentenza celebrata nelle storie, e confermata da gravi scrittori, niuna potenza essere maggiore che la fondata nell'affetto de' governati, nè mai combatter essi così valorosi che quando lo fanno per propria utilità: erano quegli eserciti composti di schiavi, destinati vittime al falso nume di libertà; adunati da ogni condizione, mercadanti, nobili, artigiani, monaci, chirurgi, medici, danzatori, musici, letterati, schermidori; per forza eroi sconfissero le più valenti e disciplinate nazioni, che difen-

deano gli ordini sociali. Rimanea, pertanto, confuso il giudizio umano all'aspetto di tali successi, di un governo, il qual era fondato sull'empietà e la ribellione Nè i suoi capitani erano scelti con prove di senno, ma fra venturieri, fra uomini perduti, fra ribaldi e crudeli, e di estrema ignoranza. Taluno si riconobbe essere del tutto imperito nella scrittura, e però il Congresso decretò, che senza la cognizione di quella, niuno fosse promosso a generale: nè un tal grado supremo rendeali meno schiavi di fanti comuni, perchè, fra le pubbliche novelle di quel tempo, in Parigi si lesse un ruolo di generali con questo compendio della sorte di ciascheduno, sedici da sè medesimi uccisi, cinquantasette decapitati, ventiquattro fuggiti, dugentosettantotto deposti od incarcerati.

Ma con quell'impeto per cui Robespierre avea cinto un diadema di sangue, con quel medesimo gli fu svelto dalla fronte. Mentr' egli sedea carnefice nel Congresso Nazionale, il giorno vigesimosettimo di luglio, una voce proruppe *cada il tiranno*. Questa, come segnale ad animi già frementi, eccitò i colleghi a ripeterla, e minacciare con tumulto di eseguirla. Quegli, dapprima, oppose una intrepida calma al furore comune, ma quando ne conobbe prossimi gli effetti chiedea urlando la *udienza o la morte*: molti rispondeano *la morte*, *la morte*; vinto, perciò, dal terrore, implorava udienza benigna alle sue discolpe. Ad esporre le quali, asceso alla bigoncia, fu impedito dallo strepito universale. Scese, pertanto, da quella, si ritrasse al seggio suo, e vi languiva oppresso dal fato imminente: non gli rimanea altra favella che di bestemmie; sgorgarono dalle sue labbra balbuzienti per ira, finch'ella del tutto le chiuse. Denunziato incontanente

come oppressore della patria, fu condotto alla presenza di quel Congresso denominato di *pubblica salvezza*, dove poc' anzi balenava tremendo ogni suo sguardo. Aveva l'aspetto allora deformato in miserabile guisa; perchè quando vide le offese imminenti, impugnatà una pistola nascosa nelle vesti, se la scaricò entro le fauci: il colpo, uscito a sbieco per una guancia, ruppe i nervi che sostengono il mento, onde la bocca si spalancò a foggia di mostro divoratore: compressogli il mento con bende annodate alla fronte, appena serbava le forme di volto umano. Così straziato, sofferse agonizzando, un lungo costituto di oltraggi a gara fra giudici e spettatori. Il seguente giorno soggiacque alla mannaia, stromento delizioso alla sua crudeltà. Le imprecazioni e le contumelie, accompagnarono il carro su cui gemeva il tiranno. Una donna, lanciandosi verso lui per entro la folla, gridò — *scendi all' inferno con le maledizioni delle spose e delle madri tutte*. Il carnefice, all'atto della esecuzione, svelse rozzamente le bende dal capo; si rilassò il mento, e riapparve tutta la misera sozzura del volto: gridò quel tristo d'angoscia, non compianto da alcuno. Massimiliano Robespierre era nato in Arras, e gli correva il trigesimoquinto anno di vita, e il mese settimo della tirannide, quando gli fu tronca la testa. La sua condizione fu di legista: i suoi condiscepoli in gioventù lo conobbero taciturno, inquieto, pensieroso. Venuto a Parigi fu scelto, alla prima Assemblea, legislatore, ove spiegò incontanente la sua ardita eloquenza: poi la rivolse tutta allo stato popolare, adulando il quale, con dicerie sfrenate, divenne idolo del volgo e tiranno del Congresso: ivi, non già da collega, ma da monarca in alto seggio, con fiera voce, atteggiamenti

imperiosi e formidabili sentenze, sgomentava gli attoniti uditori: aveva dalla natura un favellare immaginoso, cresciuto da lui con l'arte; palliava i sofismi con istile seduttore, talvolta sublime, e insieme temperato con parole correnti a guisa di spontaneo discorso: che se gli animi fossero disposti a maraviglia, o a perturbazione, usava una eloquenza misteriosa, con alte e grandiose parole, dalle quali, confusa la mente, non ardiva giudicarle prive di senso. Uno sguardo bieco, lanciato in silenzio contro alcuno dei colleghi, era il segno infausto di vendetta. Sobrio nella vita privata, alieno dal lusso e dalle morbidezze, quanto più crudele, tanto più ragionava della virtù soavemente. Fu di orgoglio smisurato, ma privo di valore, e inetto alla milizia. Spregiatore solenne della fama, leggeva con diletto nei giornali di Londra abborrita e derisa la sua persona, e ne ripetea i motti più arguti per trastullo. Fu di statura comune, di portamento superbo; curvava spesso le dita a guisa di artigli; si stringea sovente nelle spalle, volgendo insieme il capo dall'una all'altra; aggrinzava la fronte; gli tremolavano le palpebre in chiudersi ed in aprirsi con moto frequente. Ebbe il volto non istraordinario, il colore bilioso, gli occhi mesti. Così l'orgoglio del Senato Nazionale rimanea confuso nella sua vantata sapienza di dar forma di governo invidiabile dall'universo al popolo francese; perchè, sagrificato il Re suo qual vittima illustre di libertà, ridotto in breve egli stesso ludibrio di un mostro, lo spense. In così cieca perversità, non rimanev' altro di libero in Francia che il delitto.

Digitized by Google

LIBRO TERZO

Digitized by Google

Digitized by Google

SOMMARIO.

18 maggio: furore di Tomaso di Amato. — Il Congresso Nazionale abolisce le società faziose. — Fouquier-Tinville delatore decapitato. — Pace con la Vandea. — 8 giugno: muore il Delfino. — Si ridesta la guerra nella Vandea. — Charette e Stoflet, capi della Vandea, traditi e morti. — Invasione dell'Olanda: — pace con essa, a quali condizioni. — Il Re di Prussia abbandona la Lega: — la Spagna fa lo stesso. — Lega de' confinanti contro la Polonia, e divisione di quella fra loro. — Tumulto in Francia. — Cospirazione in Italia, — e in Inghilterra. — Disciolto il Congresso Nazionale, si forma il Corpo Legislativo. — 26 ottobre: Corpo Legislativo diviso in Giovani ed Anziani. — Invasione dell'Italia. — Il Re Sardo costretto alla pace. — 26 aprile: editto di Cherasco. — 10 maggio battaglia di Lodi al ponte dell' Adda. — Bologna si sottomette al vincitore. — 18 giugno: entra il presidio francese in Bologna. — 23 giugno: lutto di Roma. — Tregua col Pontefice, e sue condizioni — Feste in Parigi conformi al nuovo calendario della repubblica. — 13 settembre: il Pontefice ricusa gli articoli di pace proposti dalla Francia. — 10 ottobre: pace improvvisa del Re di Napoli col Direttorio. — Assedio di Mantova. — Battaglia di Arcole alli 15, 16, 17 novembre. — I generali francesi Jourdan e Moreau sconfitti al Reno dal principe Carlo. — La rivoluzione di Francia

Digitized by Google

distrusse la sua potenza in mare, e l'accrebbe nel Continente. — La Gran Bretagna propone accordo al governo francese: — dopo vari congressi non ottiene l'effetto. — Spedizione per l'Irlanda: — impedita da procelle.

L'Italia non avea finora sofferto l'impeto delle armi di Francia, ma le occulte insidie di ribellione vi erano state sparse da'suoi messaggieri. I ministri del Re inglese avvertirono il Sardo che si tramava una congiura a sterminio della sua famiglia, della reggia e della città di Torino con lo scoppio di mine: la carcerazione dei rei ne impedì l'effetto. Nè già uomini occulti praticavano queste insinuazioni tenebrose, ma, perduto ogni senso di umana onestà, lo stesso Legato di Francia in Genova, Tilly, vi spandea libri sediziosi per eccitare i nobili del così detto *Consiglio Grande*, perchè superiore di numero, a divenirlo anche nell'autorità, che prevalea nel Consiglio minore. Si scoprì nel medesimo tempo una congiura in Napoli contro la Famiglia Reale. Venne a Corte un frate cappuccino, instando di parlare al Re di cosa rilevante: arrestato per sospetto, si riconobbe finta la sua barba, e sotto le vesti nascondere diverse armi: non si trasse da lui parola ne'costituti quali fossero le sue pratiche, e le sue intenzioni; ricusando cibo ostinatamente, spirò d'inedia in sei giorni. Apparve insieme prova memoranda del nuovo furore contro la Religione, il giorno decimottavo di maggio dell'anno millesettecentonovantaquattro, celebrandosi il sacrifizio dell'Eucaristia nel tempio del Carmine in Napoli: quando il Sacerdote alzava l'Ostia, e l'adoravano gli astanti, profanò quel sacro silenzio un tal Tommaso di Amato messinese, con bestemmie sfrenate. Gli uditori, dapprima

attoniti, poi frementi, stavano per ucciderlo, se la milizia non l'avesse loro sottratto: non cessò mai ne' costituti dallo schernire i magistrati, il Re, la Religione, ed ogni divina ed umana podestà: niuna discreta insinuazione trovò la via del suo cuore: crescendo, anzi, per esse il furor suo, nella stessa piazza del Carmine, condotto al supplizio, bestemmiando vi morì. Queste medesime arti del governo francese turbarono allora la Svezia, la Danimarca e la Gran Bretagna, ne' quali regni si scopersero trame provenienti dallo stesso impulso di perturbazione universale. Tutti i governi, pertanto, erano costretti ad impedire con estrema vigilanza la propagazione di quest' orrendo apostolato, che omai vantava qualche martire ne' suoi più tristi. Uscivano a nembi della Francia i giornali, in cui, magnificando le dottrine di libertà, si eccitavano a ricuperarla tutte le nazioni. Le quali carte pareano tinte di sangue talune, altre scritte in delirio, altre nauseanti per la disonestà del costume, parecchie orrende per le bestemmie, tutte esecrabili perchè faci di ribellione. La copia loro, adunata ora in volumi, formerebbe una immensa biblioteca, aprendo i quali sembrerebbe spalancarsi un albergo di furiosi: ma quelle dottrine si gustavano allora come deliziose quanto sapienti: attribuivano all'uomo la libertà qual bisogno di natura, declamavano sentirlo ciascuno fortemente, dover lanciarsi a ricuperarla, la tiara e lo scettro averla usurpata, esser giusto il ritorno alla legge naturale, per cui l'uomo alzasse la fronte china da lungo servaggio. Queste lusinghe prevalevano agevolmente a' severi precetti, onde si distruggea in momenti l'opera di secoli, la virtù civile: e quanto più i governi vietavano quelle carte, altrettanto ne cresceva il desiderio:

nella quale funesta perturbazione della società degli uomini, apparve quanti nemici occulti ell' avesse in grembo. Gli appetiti repressi dal freno, sciolto questo, smaniavano impetuosi; nè già il volgo solo, ma uomini in lettere, in iscienze, in arti liberali illustri, e fino allora morigerati, si trasformavano in partigiani della nuova licenza. Concorreano i più stupendi successi dell'armi a dar trionfo a queste dottrine: era tutta l'Europa in pericolo di ricadere nella vita selvaggia, mentre aspirava a così vana perfezione. L'Italia, già preparata con le insidie più sagaci alla rivoluzione, omai vedea le forze dell'armi pronte ad eseguirla. Ella, però, non conosceva ancora l' aspetto de' formidabili apportatori di libertà. Benchè da forse due anni essi avessero occupata la Savoia e il contado di Nizza, non tentavano la sorte dell' armi. Il Re Sardo e gli Austriaci, nel verno del presente anno, campeggiavano a difesa del Piemonte, favoriti dai ghiacci delle alpi vicine. Ma al principio di aprile, i Francesi mossero un assalto impetuoso al monte Cenisio, tentando valicare quelle balze nevose. Respinti da quivi, si volsero dalla parte della Provenza a penetrare nel territorio della repubblica genovese, benchè neutrale per accordo recente. Prevenne questa violazione uno scritto del commissario dell' esercito francese, Ricardo Saliceti, dato in Nizza e diretto al popolo genovese. Esponeva in esso che la nazion francese, avendo notizia come i tiranni, contro a' quali or movea le armi, intendevano di entrare nello Stato di Genova, era costretta a preoccuparlo per impedire tal progresso ai nemici; che, però, innoltrandosi, l'esercito avrebbe mantenuta con rigore la convenzione di neutralità: quindi magnificava che la nazion francese guerreggiava coi

tiranni tutti, i quali si sforzavano di ridurla in catene, ma ch' ella era amica universale delle genti, de' loro usi, delle leggi di ciascuna, e perfino delle stesse loro opinioni; ella desiderare la felicità comune, ma non costringerla; stimare solo la virtù e l'ingegno, il soccorrere la vecchiezza e gli sventurati; per essere benemeriti di tal nazione richiedersi giustizia e beneficènza: affermava sbandita dalla Francia ogni scostumatezza, avervi pena il delitto, premio la virtù: conchiudea assicurando che la rivoluzione non si sarebbe mai ampliata fuori di Francia, alla quale si restringea. A queste dichiarazioni venne dietro un esercito di trentamila combattenti, che, trapassando nel Piemonte da Garesio, pose il campo ad Ormea. La repubblica di Genova empiè l'Europa di sue alte querele per tale offesa delle solenni convenzioni. Avvennero poi continui ed aspri combattimenti per tutta la stagione fra' collegati Austro-Sardi, ed i Francesi, con varia fortuna. La battaglia, però, presso Dego, del giorno vigesimoprimo di settembre, fu così contraria ai Francesi, che il rimanente dell' anno più non tentarono la prova dell'armi.

Caduto il tiranno, il Consesso Nazionale avea principal sollecitudine di estirpare le adunanze faziose. Erano allora in Francia ben quarantatremila comunità, ciascuna delle quali avea il suo congresso di sediziosi feroci. Corrispondendo fra loro con funesta concordia, mantenevano in molti la tirannide poc' anzi di un solo; uscì, pertanto, decreto che tutte le aboliva. Aveva nel governo di Robespierre sostenuto l'offizio di pubblico delatore un tale Fouquier-Tinville, innanzi lo spietato Consesso denominato *rivoluzionario*. Ora, in qualche espiazione di tanta crudeltà, il Senato fece decapitare quel de-

nunziatore con tredici compagni delle sue nequizie. Rimanea sempre nella Brettagna una calda avversione al nuovo governo, per calmare la quale studiandosi ora il tribunale di vestire indole moderata, decretò generale obblio di quanto avevano fino allora operato quelle genti: elle, sperando miglior condizione per questi segni di mansuetudine, concorreano a torme liete e sottomesse al decreto: persuase dagl' insinuanti inviti del governo, stipularono, nella primavera dell'anno millesettecentonovantacinque in Nantes, la pace col Congresso Nazionale; in coerenza della quale consegnarono a' commissarii di quello cento cannoni, e ben trentacinquemila di quei guerrieri deposero le armi. In breve, però, dolendosi che loro non fossero mantenute le promesse, e stimolati insieme dal governo inglese, intento, per la opportuna vicinanza di quelle spiagge, a destarvi guerra civile, tentarono di nuovo la fortuna. Erano in Inghilterra molti nobili fuorusciti di Francia, i quali, pieni di sdegno e di speranze, si offerivano approdare al patrio lido e piantarvi le regie insegne trionfanti. Il governo inglese abbandonò loro la cura e l'evento di quella spedizione, ed essi approdarono alla penisola di Quiberon situata sulla spiaggia della Brettagna: ivi, accolti ferocemente dai Francesi, vennero manomessi e sconfitti con estrema distruzione; e quelli che si resero prigioni, furono di poi a torme fulminati con gli archibusi, fra' quali il vescovo di Dol, seguace e promotore di tale impresa. Divenne, quindi, più fiera la guerra quando s'intese morto, il giorno ottavo di giugno, il Delfino d'infermità naturale nella prigione del Tempio. I capitani della Vandea reclamavano solennemente con manifesti di essere stati traditi con la simulazione di pace, sendo promesso loro che sarebbe resti-

tuito il trono di Francia al più tardi il primo di luglio venturo; che in questo intervallo si preparerebbero gli animi in tutto il regno con destre insinuazioni, e che, non riuscendo a persuadere l'universale, il regio fanciullo, erede della Corona, sarebbe loro consegnato: e però concludeano esser egli morto di strazi, o di veleno. Il governo francese, per lo contrario, pubblicò le anatomie de' chirurghi e medici, i quali, esaminato il morto fanciullo, attestarono naturale, non violenta la cagione della sua fine: e però, con altrettanta veemenza, dichiarava perfide quelle genti, contro alle quali spinse le armi con impeto maggiore. Due capitani guidavano allora l'esercito della Vandea, nominati Charette e Stofflet. Dopo generose, quanto infelici prove, alla fine, disperso il loro esercito, sconfitti, raminghi e traditi dalla fortuna, lo furono anche da' suoi: abbandonati in breve da pochi e infedeli seguaci alle ricerche de' vincitori, furono da questi condannati alla morte. Col supplizio de' quali due capitani andò spenta la guerra della Vandea, sterminatrice a segno che da sola fu giudicata superiore in istragi, in pericolo, in furore a quella di tutta l'Europa collegata.

Nei primi di questo medesimo anno i Francesi, con esercito immenso e disperato lanciatisi in Olanda, aveano già resa attonita l'Europa, perchè, sendo quelle regioni, con la industria di uomini gelosi di loro libertà, difese da inespugnabili fortezze, e dalla natura con gli stagni del mare, sembrava ai periti di milizia, non che arduo, impossibile occuparle. Pure, anche in ciò delusa la opinione de' savi, furono quelle provincie, come luoghi aperti e abbandonati, conquista degli assalitori. Il verno stesso, crudo più dell'usato, favorì l'ar-

dimento loro; perchè, rappresi quegli stagni con più solido gelo, per essi, come in terreno, s'innoltravano vittoriosi. Un così rapido progresso in tale stagione, sconosciuto nelle storie d'Olanda, la baldanza di trascorrere ghiacci con artiglierie e carriaggi, sprezzando i pericoli delle fratture e delle sommersioni, ingombrarono di meraviglia il mondo, e quelle genti di terrore. Nè mancava a tanta fortuna dell'armi francesi il favore delle interne fazioni. Erano quelle nazioni, per l'autorità di un supremo lor capo denominato Statholder, in discordie sanguinose. Contro lui fremea gran fazione, gelosa che da mantenitore di libertà, qual era l'uffizio suo, non degenerasse ad opprimerla. Divenuti, quindi, più fieri gli sdegni per la infelicità dell'armi, i suoi contrarii per cieco odio favorirono i nemici; speravano in vincitori, i quali empievano il mondo con promesse di libertà, anch'essi di conseguirla: spedirono, quindi, messaggieri al generale Pichegru, capitano dell'esercito francese, a trattare l'accordo. Lo Statholder, sottraendosi agli esterni non meno che interni nemici, ricoverò in Inghilterra. I commissarî olandesi conclusero il giorno decimosettimo di gennaio la pace in Parigi, nella quale, per primo articolo, la Francia riconosceva la repubblica olandese come libera e franca da ogni straniera dipendenza: stringendone poi le condizioni, vi si dichiarava che le forze di terra e di mare della repubblica olandese rimanessero a disposizione della Francia, che a questa si cedesse porzione considerabile del territorio olandese, nelle principali fortezze del quale fosse introdotto presidio francese. A tali patti si aggiunse il tributo a' vincitori di ben cento milioni di fiorini olandesi per le spese di guerra. Il Re di

Prussia, già stanco di una lotta disastrosa, poichè fu occupata l'Olanda, stimò non tentare di più la fortuna. Stringendosi, pertanto, alla difesa del suo trono, senza ostinarsi a far risorgere l'altrui, i suoi commissarii convennero con quelli di Francia la pace in Basilea, nel giorno quinto di aprile ad eguali condizioni. Ben presto anche la Spagna, dopo aver concorso alla occupazione di Tolone, e della Corsica insieme con l'Inghilterra, non cogliendo frutto eguale alle imprese, anzi, dacchè fu rimosso il generale Riccardos, minacciato il Regno d'invasione ostile, fu ridotta a pratiche d'accordo. Don Emanuele Godoi, duca di Alcudia, segretario di Stato del Re di Spagna, fu principale promotore di questa conciliazione: e tale contentezza ne sentì quel Sovrano, che, quasi a servatore della cadente sua corona, gli conferì con diploma solenne il titolo di principe della Pace, ereditario a' suoi, aggiungendovi un riguardevole possedimento nel regno di Granata, che ha il nome *Selva di Roma*. La vasta isola delle Antille, denominata San Domingo, ferace soprattutto di zucchero, era posseduta in comune dalla Francia e dalla Spagna: ora questa, fra le condizioni del trattato concluso pure in Basilea il giorno vigesimosecondo di luglio, cedette a quella la sua porzione dell'Isola, talchè tutta rimase alla Francia.

Quella felice concordia, la quale dovea sperarsi nella gran lega fra Potentati congiunti da causa comune alla comune difesa, ottenne un'altra lega formata a distruggere un antico governo di ottimati. Già la Polonia, da molti anni per le sue interne dissensioni volgendo in sè le armi sue, porse la occasione agli Stati confinanti con lei di perturbarla. Il vasto impero di

Russia, specialmente, vi esercitava una suprema autorità nelle più segnalate congiunture; la maggior delle quali era quando alla morte del Re, capo elettivo di quella repubblica, si dovea scegliere il successore. Dipendeva questa elezione dall'adunanza de' Nobili e del Clero, potenti e ricchi signori sempre in gare funeste fra loro. Avea quel governo un difetto, nato forse da un soverchio desiderio di libertà, ma fatale per conservarla; perchè nelle adunanze di quelli ottimati, nelle quali tutta consisteva la somma del governo, era necessaria la concordia di tutti a formare i decreti; e però un solo, che dissentisse, impediva la risoluzione generale. Questo infelice diritto di sospendere la pubblica autorità competeva a ciascuno, e si chiamava col vocabolo de' tribuni romani *veto*. Or se a quella repubblica, illustre per la prudenza e la virtù, divenne in breve cagione di ruina la baldanza di pochi tribuni, parve meraviglia che tal forma di governo non atterrisse i suoi inventori. I magnati aveano per uso le armi e il cavalcare, e sedeano in adunanze con le sciabole al fianco: quando le contestazioni fossero all'estremo, o che taluno vietasse il risolvere, strette l'armi, e denudate, si ottenea con le ferite una concordia violenta. In tali condizioni sedea sul trono della Polonia Stanislao Augusto, col nome di re, ma, infatti, soggetto a Catterina imperatrice delle Russie, che gli aveva cinta quella corona: questo infelice monarca di un regno desolato, lo aveva già veduto venti anni prima smembrato da' tre Principi che lo circondano: la Russia, l'Austria e la Prussia aveano ciascheduna occupata gran porzione della Polonia per quiete pratiche fra loro: conservava il rimanente quel Re fra continui pericoli delle

interne violenze: a queste, ora di nuovo si aggiunsero le esterne, perchè la Russia, apertamente innoltrando le armi sue, disegnava esser giunta la fine di quello Stato. Emerse allora il nome di Kosciuszko, giovane di nobile stirpe, di mediocri fortune, ma di alti pensieri. Sdegnato che la Polonia sua patria fosse oppressa, e divisa qual gregge, la eccitò ad opporsi a tanta infamia di servitù. Fattosi, perciò, condottiero di armati, ebbe in breve adunato un esercito poderoso. Avvennero, quindi, aspri combattimenti co' Russi, ne' quali dapprima i Polacchi avevano tal fortuna da sperarne gli effetti. Ma a così potenti nemici si aggiunsero collegati l'Imperatore e il Re di Prussia, ciascuno stringendo gl'infelici difenditori della patria agonizzante. A questi mancò la fortuna, non l'animo, perchè, non prima di essere appieno sconfitti, e lo stesso Kosciuszko ferito e prigioniero, cessarono gli sforzi disperati. I tre prevalenti Monarchi divisero fra loro, come proprio, quel regno, con tale concordia, che sarebbe stata più gloriosa nel reprimere il mostro della rivoluzione. Nell'autunno del presente anno millesettecentonovantacinque Stanislao Augusto, ultimo re della Polonia, fu condotto nella città di Grodno prigioniero della imperatrice Catterina.

Frattanto in Parigi, benchè il Congresso Nazionale, caduto il tiranno, avesse indole moderata, non poteva continuare le sue sessioni tranquille. Spento il fiore di gioventù in una guerra universale orrenda, rimanevano i campi deserti di agricoltori. Si aggiungea il comune delirio di libertà, per cui si odiava ciecamente ogni sommissione. I contadini, ripugnando le fatiche, voleano essere mantenuti senza quelle. Una tal

demenza fu repressa con gravi pene dal Senato Nazionale. Erano per queste cagioni le vittorie meravigliose congiunte alla più misera fame de' trionfatori. Avvenne, pertanto, che mentre il Congresso attendea alle sue consulte, una folla di volgo vi entrò, forzando le guardie, e chiedendo con tumulto *pane, pane*. Quella moltitudine di uomini e donne ondeggiando urtava, scherniva i deputati sedenti, i quali furono in procinto di essere soffocati dalla calca furiosa. La milizia, accorrendo, li salvò, e disperse la turba; ma poco di poi si empierono di femmine plebee le tribune, e con urla, fischi, imprecazioni sclamavano *pane, pane*. Il presidente ordinò che le tribune fossero sgombrate, nè altro ottenne che maggiori contumelie da quelle spettatrici. Egli, pertanto, alzatosi con somma lena, sclamò: *in nome del popolo francese intimo alle guardie di sgombrare le tribune*. La milizia, ad onta delle grida femminili, scacciò quelle faziose; ma, quasi preludio di oltraggi più gravi, non andò guari che una folla maggiore di uomini armati fece impeto alle porte del Congresso, alle quali nacque battaglia di assalto e di difesa. Due capi de' faziosi vennero in mano delle guardie, e tratti per la capellatura in mezzo dell'aula, già stavano coi pugnali alle gole. Un deputato, per nome Anguis, rattenne i colpi, sclamando che non si violasse quel santuario delle leggi; questa moderata sentenza non calmò il furore del volgo, il quale, anzi, con maggiore impeto sospinti i difensori, sboccò entro l'aula un torrente di armati. Era salito in bigoncia per favellare il deputato Feraud: gli fu diretta un' archibusata. Scese quindi per evitare altri colpi, ma circondato dagli assalitori, manomesso con le sciabole, fu tratto fuori dall'aula ago-

nizzante per le ferite. Entro quella si commosse tempesta di fuoco, ferro, scoppi d'archibuso, ferite, sangue, urla e terrore. Apparve, ad accrescerlo, taluno, il quale recava su d'una lancia un teschio grondante: era quello di Feraud. A passo lento girò per l'adunanza con quel trofeo, e giunto innanzi al presidente gliene fece la mostra. Un silenzio mortale diede opportunità di salire in bigoncia un capo di faziosi a proclamare un solenne decreto di ribellione. I deputati ritraendosi in un canto dell'aula, ivi fra l'armi e il terrore approvarono ogni decreto richiesto dalla turba. Durò il conflitto ben otto ore, quando accorsa una milizia superiore liberò il Consesso, il quale immantinente revocò i decreti sforzati. Fu deliberato, quindi, che i deputati sedessero con sciabola al fianco, che fosse vietato alle femmine assistere alle sessioni loro, e che la picca distribuita poc'anzi a ciascheduno, fosse deposta, con gravi pene a chi non la recasse al Comune. Si scoperse di poi che l'uccisore del deputato Feraud era un tale Boucher, il quale, per sottrarsi al supplizio, si gettò da una finestra; spirante per la caduta, e con le membra sconquassate, fu sottoposto alla mannaia. Si riconobbe insieme, che un tale Quinet, fabbro di mestiere, era colui il quale aveva portato sulla picca il teschio di Feraud: condannato al supplizio, e tratto alla esecuzione, la turba sediziosa lo trasportò seco in pompa trionfale per le vie. Vi si oppose la milizia ordinata, e con battaglia nella città stessa di Parigi sottomise gli ammutinati: ripreso dai vincitori il fabbro Quinet fu decapitato. Sei colleghi del Congresso, i quali avevano favorito quel tumulto, soggiacquero al medesimo castigo. Si diffusero le sedizioni per la penuria anche nelle

provincie; e nella città di Dieppe vi fu tanta disperazione, che le femmine stesse affrontavano le artiglierie rivolte contro loro, e cadevano ammucchiate alle bocche fulminanti di quelle. A tante cagioni di stragi ora si aggiungevano le vendette degli oppressi contro i fautori del tiranno prostrato; perchè anche i buoni, cangiati in tristi, manomettevano Lione e la Provenza con ire crudeli: delle quali fu esempio tremendo Breissard, magistrato riguardevole della terra di Sisteron, sepolto vivo. E già i fautori della parte regia trattavano i contrari con quelle atrocità che in essi avevano tanto vituperate: presumendo perfino di santificarle, denominavano sè stessi *la banda di Gesù*. Della qual benigna invocazione indegni, entrarono in Marsiglia, Tarascon ed Aix, ove languivano in carcere gl'incolpati di governo violento. Col ferro, col fuoco li svenarono, li affogarono, li trassero per le vie, li gettarono ne'fiumi. Tanti semi di ribellione, che germinavano in Francia come in iscuola maestra, vieppiù si diffondevano, e per lo esempio, e per la seduzione in altre genti, con sospetto universale. Fu scoperta in Palermo una congiura, la quale dovea scoppiare il Venerdì Santo, quando, al tramontar del sole, vi si usava fare solenne processione de'nobili, de'magistrati, e del clero: la rivelò un soldato complice, e il modo era eccitare la plebe concorsa a quella pompa, uccidere monsignor Lopez arcivescovo della città, e i principali di essa, poi diffondersi a saccheggiarla. Un legista, capo della cospirazione, la confessò ne' costituti, e soggiacque alla morte; più di quattrocento complici sofferirono castighi minori. Poco di poi in Salerno fu distrutto con mine di polvere di artiglieria quel palazzo pretorio, ove

erano processati i sospetti di sedizione. E quindi in Napoli fu pur tentata la sovversione di quel palazzo di giustizia nominato la Vicaria. Ivi stavano i processi di molti inclinati alla nuova libertà, i quali tentarono con mine di ruinare l'edifizio. La qual trama rivelata da un complice, si riconobbero gli scavi già preparati; ma l'arresto di quaranta rei ne impedì l'effetto. Nè andò guari che fu manifesto non dolersi invano la Inghilterra di quel decreto pubblicato dal Congresso di Francia, che dichiarava sosterrebbe i popoli quando tentassero ricuperare la libertà; perchè, nell'autunno dell'anno presente, andando il Re al Parlamento, fu circondato da una folla straordinaria, la quale gridava *pace, e pane*, ed un colpo, giudicato di archibuso a vento, gli ruppe un cristallo della carrozza. Al suo ritorno gli fu lanciata una pietra, e poscia ch' egli scese da carrozza, questa fu sconquassata dal furor popolare. Il supremo giudice pronunciò rei di alto tradimento quattro persone denominate Crosfield, Smid, Lematre, e Higins.

Nell'ottobre del corrente anno si doveva sciogliere il Congresso Nazionale, spirando il termine prefisso alle sue adunanze. Secondo la costituzione i nuovi deputati si dovevano scegliere ne' comizii popolari di tutti i Comuni della Francia: ma il Congresso, in procinto di separarsi, fece di suo arbitrio una legge, in virtù della quale, trasferì in sè medesimo la facoltà di scegliere i nuovi deputati. Vi aggiunse la dichiarazione che due terzi fossero di quelli che allora sedeano nel Congresso, e un solo terzo vi si ponesse di nuovi. Con questa legge, sciolto in apparenza il Congresso Nazionale il vigesimoquinto d'ottobre, il seguente giorno

si trasformò da sè in altro, denominato Corpo Legislatore. Fu diviso in due consigli, uno detto degli *anziani*, in numero di dugentocinquanta; l'altro de' *giovani*, denominato, dal numero loro, *de' cinquecento*: questi dovevano proporre e discutere, quelli ratificare. La suprema autorità si ristrinse ad un Consesso di soli cinque nominato *Direttorio Esecutore*. E già il Consiglio de' Giovani, specialmente, prometteva, non che alla Francia, all'universo, di ridurre il genere umano a perfetto governo popolare; quindi, al giuramento denominato civile, ora si aggiunse quello di odio alla monarchia, e dovea prestarsi da ciascuno in pubblico impiego. Inculcavano quest'odio le dicerie perpetue de' legislatori, lo confermavano gli ardenti declamatori in ogni adunanza, lo preconizzavano gli scrittori ne' volumi e ne' giornali. Mentre, però, i due Consigli dibattevano i negozii di guerra e di pace, a guisa di accademia erudita, i cinque Direttori li governavano con imperio assoluto. Rimanea intanto negletta, prigioniera nel Tempio, la principessa Maria-Teresa, unica figliuola del Re decapitato. L'Imperatore, di lei cugino, avendo nelle forze quelle riguardevoli persone a lui consegnate dal generale Dumouriez, ne propose il cambio con quella principessa. Si venne quindi all'accordo, che a ricuperarla fossero restituiti al governo francese i quattro commissarii arrestati al campo da Dumouriez, Beurnonville ministro di guerra, il mastro di posta Drouet, preso all'ingresso in Francia dal duca di Brunswik, Semonville, spedito ambasciatore a Costantinopali, arrestato ne' Grigioni dal governo austriaco, ed altre persone di minor conto, fra tutte in numero di venti. Fatto il cambio nelle forme solenni, la illustre e sola

prole di tanto Re non compresa nella strage comune, nel dicembre dell'anno presente, fu accolta nella reggia di Vienna. Ivi nata, sua madre, quando sposa uscì per ascendere il trono di Francia, avrebbe stimato insano presagio che la corona le si cangerebbe in mannaia. Il generale Dumouriez, il quale rimaneva cauto negli Svizzeri, sperando lode e sostegno per aver tentato di restituire alla patria il suo Re, quando intese il cambio di quei prigionieri, conoscendo giudicata più dall'evento che dall'animo quell'impresa, fuggì negli antipodi in grembo alla repubblica americana.

Al declinare di questo medesimo anno, i guerrieri di Francia al Reno, stimati invincibili per l'esperienza, sofferirono un rovescio di fortuna. L'esercito del generale Jourdan, ivi supremo comandante, per sanguinose battaglie sconfitto dal maresciallo austriaco conte Clairfait, mancava di vettovaglie, di vesti, di paghe, e si dissolveva con la fuga. La Francia, squallida per la fame e deserta per le stragi, offeriva spettacolo memorabile di cieca presunzione: questa, anzi, crescendo in quelle sventure che dovevano disingannarla, il Senato Nazionale era intento a indurre nuove fogge di vesti per le dignità, ad imitazione delle greche e delle romane: quindi apparvero anche in ciò uomini strani i loro magistrati, con fogge eroiche, pittoresche e teatrali. E quantunque il governo di Francia fosse in tanto pericolo per i vizi propri, quelli de' suoi nemici ne impedivano la ruina. Era in procinto di liberarsi la Germania dalle armi francesi, quando, per brighe di corte, fu richiamato dall'esercito imperiale al Reno il conte Clairfait: parve che la sua gloria splendesse più che non piace in suddito d'imperio assoluto,

e però gli fu troncato il corso di quella, e insieme della vittoria al Sovrano. Rimaneano in quel tempo già da due anni le armi francesi all'ingresso d'Italia, stanziate nel dominio di Genova e ne' confini del Piemonte. Parea che in questa regione elle mancassero di quell'impeto formidabile, col quale avevano ingombrate le altre parti d'Europa: quand'ecco, al principiare dell'anno millesettecentonovantasei, il Direttorio creò supremo capitano dell'impresa d'Italia un giovane d'anni venticinque, di nazione côrso, ed officiale delle artiglierie. Esperto in queste, le avea dirette poc'anzi con molta lode in Tolone, costringendo gl'Inglesi ad abbandonarla. Barras, allora sedente nel Direttorio, tenea in singolar pregio la dama vedova del conte Beauharnais, decapitato nel governo di Robespierre: la diede in moglie a quest'officiale côrso, da lui stimato di grande aspettazione. Confermata con tal vincolo quella benevolenza che già Barras aveva per lui, ora gli aperse, nel Direttorio, la via alla fama. L'esercito d'Italia trovavasi in luoghi aspri e montuosi, ridotto a ventimila combattitori scalzi, famelici, assiderati, laceri, senz' artiglierie. Quest'impresa, omai disperata, richiedea un'audace fidanza nella ventura. Giunto il nuovo condottiero a tal esercito, infuse nei petti, con ardente facondia, la speranza di vittorie memorande, purchè si aprisse la strada col ferro. Si maravigliava, disse, vedendo languire tanti valorosi guerrieri fra le sterili balze al vicino aspetto delle amene regioni d'Italia, abbondevole di ogni vitto delizioso: ivi promettea le mense delicate, ivi tripudii vittoriosi, ivi oro, argento e gemme in premio del valore, purchè si lanciassero con grande animo ad ottenerlo: affermava consistere la vittoria nella rapidità e

nell'ardire: concorressero, pertanto, seco animosi, certi di cogliere in un punto gli allori fino allora negletti per soverchio pensiero delle forze nemiche. Con tali concetti infiammati i combattitori, già da lunghe molestie ridotti a tentare ogni sorte, li trasse dagli alpestri alloggiamenti nelle pianure di fronte a' Collegati.

Incominciò nel mese d'aprile, con impeto maraviglioso, questa memoranda spedizione: la rapidità de' suoi avvenimenti ne fa breve il racconto. I Francesi, col ferro, senz' artiglierie, guadando fiumi, correndo veloci, benchè scalzi, senza tende e vettovaglie, per quindici continui giorni, sconfissero gli Austro-Sardi in campo aperto a Montenotte, a Millesimo, a Dego, a Mondovì, e ridussero il Re Sardo a chiedere la tregua, omai non sicuro nella sua reggia di Torino. Per condizione preliminare furono cedute al vincitore Ceva, Cuneo e Tortona, fortezze principali del Piemonte, e le milizie del Re si separarono da quelle dell'Imperatore. Con tali infauste umiliazioni fu ammesso colloquio di pace: essa fu conchiusa incontanente per necessità di fortuna, cedendo il Re la Savoia e il contado di Nizza in perpetuo alla Francia, ammettendo presidio francese nelle fortezze de' suoi Stati sino alla pace generale d'Europa, e demolendo alle frontiere, verso la Francia, quelle della Brunetta, Exiles, Castel-Delfino e Demont. Il vincitore, giunto a Cherasco, vi pose gli alloggiamenti, donde sparse un editto, da lui pubblicato in data del giorno vigesimosesto d'aprile: magnificando in esso le sue imprese, dichiarava che i nemici fuggivano spaventati, e che coloro, i quali poc'anzi deridevano la miseria de'suoi soldati, ora stavano confusi e tremanti all'aspetto loro: quindi, aprendo a' suoi vittoriosi la via

di nuovi trionfi, ponea loro in vista che le sacre ceneri de' vincitori de' Tarquinj erano calpestate pur anco dai sicarii di Bassville: poi, volgendosi ai popoli d'Italia, assicurava ch' egli veniva come loro amico, e però lieti lo accogliessero, perocchè gli averi, la religione, i costumi sarebbero rispettati, non che salvi. Conchiudeva i suoi prodi non stimare in Italia per nemici se non i tiranni che la opprimevano. La grandezza dello stile, e molto più delle imprese, faceva suonare nella bocca degli uomini il nome del nuovo Capitano: era questi Napoleone Bonaparte, nome tremendo, che spesso d' ora innanzi incontrerai in queste mie carte, e in ogni pagina degli altri scrittori de' tempi miei. Il generale Beaulieu, austriaco, e supremo comandante de' Collegati in Italia, abbandonato dal Re Sardo, si ritirò a Lodi, ove dopo battaglia, giudicata sconfitta, nel giorno decimo di maggio al fiume Adda, ricoverò parte de' suoi in Mantova, e il rimanente giunse fino a Trento. Per la quale giornata venne in potere de' vincitori tutta la Lombardia: essi entrarono in Cremona, in Pavia e in Milano; confermarono largamente le promesse di sommo rispetto alla religione ed agli averi di ciascuno. Il generale Massena, nizzardo, poc' anzi fante comune, era in quel grado per la ferocia delle sue imprese: entrò in Milano accolto con la maggior sommissione, e gli fu ceduto l' erario: un provetto e leale ministro, nel consegnarlo con somma diligenza, si avvide mancarvi allo improvviso notabile somma, e se ne dolea per la offesa del suo onore. Il generale, presente a quell' atto, sogghignando gli disse: *non te ne lamentare di più, io fui quegli che ne ho côlta una manciata. Credi forse che io stia in campo a morte ogni dì senza recare a'*

miei di casa alcun premio di tante fatiche? S'inoltrarono, quindi, i vincitori a Piacenza, appartenente al Duca di Parma della casa regia di Spagna, e compreso nella pace di fresco pattuita; pure gl'imposero taglie gravi in moneta, in viveri, in vesti, in foraggi, per supplire alle quali fu costretto battere in moneta i suoi vasellamenti da mensa. Trapassavano quindi a Modena, e vi trattarono Ercole terzo, duca di quella, da nemico, siccome feudatario dell'Imperatore. Era quel Duca, benchè di piccolo Stato, amministrandolo con parsimonia, il più fornito di moneta fra' Principi italiani: epperò, non trascurando questa opportunità, i vincitori gli occuparono il suo dominio, e gl'imposero, nel termine di dieci giorni, lo sborso di sei milioni di lire di Francia, ed un milione in bovi e vittovaglie. Per salvare la persona, quel Principe si ricoverò, col rimanente del suo tesoro, in Venezia. Ansiosi non meno i conquistatori di recare alla patria i trofei, siccome soleano i Romani, le dipinture de' Greci, spogliarono Parma e Modena delle più insigni opere de' nostri pennelli. Giunto a Milano, il supremo generale Bonaparte vi pubblicò, il giorno vigesimoterzo di maggio, un editto, nel quale, confermando la sua benevolenza a tutti i popoli d'Italia, la dichiarava speciale ai discendenti dei Bruti, degli Scipioni, e di que' grand'uomini che egli aveva presi ad imitare: poscia, vieppiù manifestando la sua intenzione, eccitava l'esercito a ristabilire il Campidoglio, ergervi le statue degli eroi che lo aveano reso illustre, destare il popolo romano dal letargo di lunga servitù, e restituire al suo vero aspetto la più amena regione dell'Europa. Intanto, per conseguire questi nuovi trionfi, impose enormi gravezze, e specialmente quella di venti

milioni di lire di Francia allo Stato Milanese a titolo delle spese per la ricuperata libertà. Nel medesimo tempo, con editti severi, furono levate le armi a ciascuno, affinchè tanto rimanessero vane le ire quanto vote le borse. Furono insieme carcerati i più illustri patrizi come ostaggi della sommissione: pur questa si cangiò in tumulti popolari nelle terre di Binasco e di Codogno nel Milanese, in Arquata nel Genovesato, in molte adiacenze denominate feudi imperiali, e nella città di Pavia; tutti i quali luoghi furono abbandonati alla vendetta militare. Era commissario dell' esercito francese Riccardo Saliceti, anch'egli di nazione côrso, al quale apparteneva l'incarico di mantenerlo. Scesa questa gente dalle Alpi lacera e digiuna, dovea smugnere tutto da' vinti. Nuovo e disastroso modo di guerra fu questo, nodrirsi di rapine e dall'armi sole trarre ogni sostentamento. Fu però stabilito un ministero d'uomini periti nell' estorsioni; allo spasimo delle quali dolendosi i patrizi di Milano col generale e col commissario che fosse dato il governo ad uomini perduti, i due Côrsi, deridendo la semplicità di quelli, rispondeano alle operazioni presenti richiedersi persone da forca. Apparve allora in Milano un editto, in cui s'imponeva ad ogni cittadino di soccorrere i valorosi feriti per causa di libertà somministrando le tele e letti senza indugio, altrimenti sarebbero distribuiti a giacere nei conventi perfino delle religiose e nelle case de' ricchi, in pena di loro tiepidezza a prestare uffizio così dovuto. Uscì incontanente altro editto, in cui si prescriveva che, per agevolare le vittorie dell' esercito combattente per la nostra felicità, le imposte militari fossero anticipate a titolo d' imprestito

da alcune famiglie, la gigantesca fortuna delle quali faceva odioso contrasto con la miseria volgare. In tal guisa il giovane vincitore, nemico del tempo e favorito dallo ardire, eccitò la riputazione dell' armi francesi, diminuita in Italia, al grado che le furono mirabili e tremende; quant'erano sgomentati i vinti, vieppiù baldanzosi i vincitori. Bonaparte, scrivendo i suoi successi al Direttorio, si compiacea di essersi giovato del terrore che opprimeva gli animi nostri: gli chiedeva, inoltre, la spedizione di scultori, dipintori e letterati per ispogliare la Italia di statue, quadri e codici mediante la scienza di commissari periti.

I Bolognesi aveano da lungo tempo l' animo alieno da' Pontefici, perchè sottomessi alla Santa Sede; reclamavano i patti della loro dedizione, i quali costituivano una repubblica di ottimati; questi formavano il Senato conservatore de' privilegi della città, la quale manteneva fisa la ricordanza del pristino governo franco, e si compiaceva mirando nelle sue insegne il motto *libertas* fra gli artigli di un leone. Ma, sendo governata da un cardinale di santa Chiesa col titolo di Legato, e podestà assoluta, empieva quel Senato il mondo con alte querele che gli fossero, contro la fede, violate le prerogative, e neppure uditi i suoi continui richiami: nella quale scontentezza degli animi gran parte degli ottimati gustava le promesse del conquistatore. Appena questi giunse in Milano, dopo la vittoria di Lodi, il Senato Bolognese gli spedì due suoi principali, e furono i senatori Caprara e Malvasia, a consegnare la patria alla protezione del vincitore. Di ritorno in breve recarono promesse di Bonaparte al Senato di restituirlo all' antica forma di governo, e reintegrarlo

nelle sue prerogative: per le quali grate assicurazioni fu accolta lietamente in quella città, il deciottesimo di giugno, una vanguardia di cavalleria francese. Il generale Verdier, che la conduceva, avendola schierata con quieta disciplina innanzi il palagio ove risiedeva il cardinal Legato Vincenti, lo assicurò di sua voce che avrebbe con sincera amicizia mantenuta la comune tranquillità, rispettando singolarmente la religione, il governo, gli averi, le persone. Il seguente giorno, decimonono, sopraggiunse una masnada di settemila uomini con sciabole nude, artiglierie a miccia fumante, ed a mezzanotte arrivarono Bonaparte e Saliceti: il giorno seguente vigesimo, il prefetto della città, denominato il Gonfaloniere, pubblicò un editto, nel quale, a nome del liberatore, confermava che sarebbe restituita la città all' antica indipendenza, ma che intanto restringeva il governo al Senato per dar luogo a più mature deliberazioni; epperò intimava al Senato medesimo di giurare incontanente fedele sommissione alla repubblica francese, ed al generale Bonaparte. Per mezzo dello stesso Gonfaloniere fu scacciato, senza dilazione, il cardinal Vincenti Legato, e con severo editto ordinato a ciascuno di recare ogni sorta d'armi al Comune sotto pena di morte. Eseguito il quale disarmamento, il commissario occupò tutto il denaro di pubblica ragione. Atterrate, quindi, le insegne pontificie, si esposero quelle di Francia accanto alle bolognesi. Sedea arcivescovo della città il cardinale Gioanetti, venerato per l'età ed i costumi: il generale mandò per lui, che venne, ed accoltolo con fierezza militare, gli disse che egli rispettava e farebbe rispettare la religione, ma che da arcivescovo tenesse in dovere i preti, i frati,

i confessori a non riscaldare le coscienze, perocchè gli era lo stesso lanciare una palla d'archibuso in petto di un frate, di un curato, di un vescovo, di un cardinale. L'Arcivescovo rispose modestamente che avrebbe fatto il suo dovere, e fu congedato. Poi, chiamato a sè il Legato di Ravenna, cardinale Pignatelli, Bonaparte gli manifestò che le sue genti sarebbero venute in quella provincia da amici, e che ritornasse al suo governo con tale prevenzione; ove, giunto poche ore di poi, gli fu intimato di partirsene immantinente, avendo Bonaparte deliberato che quella città rimanesse in suo potere. Occupata nello stesso modo la provincia di Ferrara, fu piena di terrore la Corte Romana, aspettando le minacciate ruine. Il Pontefice spedì suoi commissarii a penetrare la mente del supremo Capitano: egli già in Bologna minacciava con fieri concetti di salire il Campidoglio da trionfatore. Giunta questa fama allo imbrunire del giorno vigesimoquinto a Roma, vi sparse una inconsolabile tristezza. Considerava dolente ciascuno la disuguaglianza del conflitto fra la umiltà del sacerdozio e la fierezza del nemico: Roma, scaduta e vilipesa, riserbarsi come tristo esempio della fortuna; invano ella, prostrata ora alla spada tremenda a tante nazioni, sperare con l'umiltà vincere i barbari moderni, come avea mansuefatti gli antichi: nè si cancellava la memoria dell' insolenza militare di Brenno, e degli insulti de' Galli ai Senatori. La notte, sopravvenendo, mantenne i funesti pensieri: bisbiglio per le vie, pianti femminili per le case, fremito di gioventù bramosa di cimentarsi, cupi lamenti fra le tenebre, perplessità mortale. I magnati e più facoltosi fuggivano, trasportando quel che potevano di meglio. Altri

ascondeva sotterra gli argenti; altri gli squagliava in verghe per comodità di trasferirli. Sendo la città in tale costernazione, sopraggiunse all'aurora un messaggiero, il quale recava in sua mano un ramo di ulivo: a quella insegna concorrea la folla, ed anelante ciascuno gli chiedeva qual cosa annunziasse; egli mostrava l'ulivo e gridava *pace, pace*: la qual fama, sparsa a volo per la città, la ridusse a maravigliosa allegrezza. Quindi fu pubblicato che il giorno vigesimoterzo di giugno avea Bonaparte conceduta tregua al Pontefice, a condizione di offerire incontanente al Direttorio la espiazione della morte di Bassville, e compensi alla sua famiglia, di rilasciare senz' indugio tutti gl' incarcerati per opinioni politiche, denotandosi con queste moderate espressioni i ribelli al Principe; di cedere, nel termine di sei giorni, il porto e la città di Ancona, oltre il rimanere l'esercito francese nelle provincie ecclesiastiche già occupate; di dare alla repubblica francese, a scelta de' suoi commissari, in quadri, statue, busti e vasi, il numero di cento monumenti antichi, (fra' quali specialmente le immagini di Giunio, di Marco Bruto, che stavano in Campidoglio) di più cinquecento codici, a scelta de' suoi periti in letteratura, e finalmente di pagare alla repubblica francese in brevi termini la somma di quindici milioni di lire di Francia, in effettivo oro od argento, e in vettovaglie cinque altri milioni e mezzo. Il Pontefice dovette ratificare così acerbe condizioni di una tregua rovinosa, senza aver mai guerreggiato. Egli, però, di gran cuore, quantunque provetto, disarmato, esausto, in una Corte smarrita, avea deliberato che ciascuno, al caso estremo, rimediasse alla propria salvezza, ma quanto a sè di rima-

nere nel Vaticano, rassegnato alla Provvidenza. Inviò, quindi, un suo ministro a trattare la pace col Direttorio a Parigi. Ottenuto così gran vantaggio in pochi giorni, col solo terrore di minacce, il Generale supremo, schernendo una tregua senza pericolo, fuorchè il caldo pernicioso dell'Agro Romano, dicea averla fatta con la canicola, e non col Papa. Il Granduca di Toscana avea spedito parimenti in Bologna un suo negoziatore a Bonaparte, e ne avea ottenute larghe promesse, che, per la buona amicizia con quel Principe, non entrerebbe uomo armato nel dominio suo: ma appena conchiusa la tregua col Pontefice, il generale, per la via di Pistoja, si avviò rapidamente a Livorno, ed occupatolo il giorno vigesimosettimo di giugno, vi lasciò guarnigione de' suoi. Fu quindi sollecito di riconoscere la terra di Samminiato, dond' ebbe origine la sua stirpe, e vi pernottò in casa degli avi suoi presso il canonico Filippo Bonaparte suo congiunto.

Il Re di Napoli, in così grave perturbazione dell'Italia, disarmati e oppressi gli altri Sovrani di lei, rimanea solo ad opporsi all'impeto de' nemici. Collegato con l'Imperatore e il Re Sardo, tenea a' loro eserciti i suoi fanti e cavalieri, i quali e in Tolone dapprima, e in Italia di poi, specialmente alla giornata dell'Adda, aveano sostenuto l'onore della nazione. In tali vicende quel Sovrano cresceva sempre le difese, adunando più vasto esercito, e insieme spedì un suo ministro, il principe Belmonte, a pratiche di accordo; le quali, sostenute dagli apparecchi militari, produssero l'effetto che Bonaparte conchiuse tregua col Re in Brescia ad oneste condizioni. La principale di esse fu che il Re separasse le sue genti ausiliarie dalla Lega. Intanto il

Senato di Bologna, fra larghe assicurazioni di libertà divenuto obbediente alla vittoria, intimò con editto che, siccome l'erario pubblico era devoluto al liberatore, così per sostenere la patria si sarebbero esatte contribuzioni da' più facoltosi, e che le suppellettili d'oro e d'argento de' particolari, e le sacre de' templi sarebbero consegnate al governo. Alle quali gravezze vennero dietro senza posa le richieste di cavalli, di tele, di vettovaglie d'ogni sorta. In mezzo a tali violente operazioni il generale visitò l'Istituto delle scienze di Bologna, con dimostrazione di venerarle sommamente. In Milano, poi, mentre gli abitanti di quella sentivano il peso della vittoria, il generale scrisse a quell'astronomo Oriani una lettera, nella quale esprimeva, che, se per lo addietro gli scienziati riputavano fortuna non sofferire persecuzioni da despoti e da preti, per l'avvenire, liberi dall'inquisizione e da' tiranni, fossero certi il popolo francese pregiare un uomo illustre più di ogni opulenta città.

Si udivano in Parigi i trionfi della repubblica omai tiepidamente; perchè, acquistati con molto sangue suo, non le recavano ristoro alcuno a tante sciagure: il governo di lei, sospettoso e acerbo, era continuamente involto in vere o immaginate cospirazioni: pure in tante calamità niuna cura si tralasciava per la celebrazione delle feste del calendario nuovo: insistevano li cinque Direttori a farlo con tali dimostrazioni prevalere all'antico ed universale, perchè fosse negli animi abolito il senso delle celebrità cristiane. Era il giorno vigesimonono di aprile, festa dedicata all'amore: scelti pertanto, fra gli sposi i più segnalati per lodevole costume, furono acclamati i loro nomi nell'adunanza, e poi decorate le

fronti con la corona civile. Gli sposi più novelli rimaneano prostrati a schiere all'ara della patria, e le spose loro, in vesti candide, inghirlandate, assistevano pietose al rito. Un oratore declamò conforme all'occasione, ed applaudirono le sue sentenze; inni e canti di libertà d'ogn' intorno. Le persone attempate sedeano in luoghi distinti, e quelle ne' più degni, le quali fossero circondate da maggior posterità; esse distribuivano le corone civili. Alla fine del seguente maggio le imprese d'Italia furono celebrate con festa alla Vittoria nel campo di Marte: ivi, adunate al rimbombo delle artiglierie le dignità principali, si collocarono in seggi maestosi intorno la immagine della Dea Libertà, la quale sorgea fra due della Vittoria e della Fama. Esalavano fragranti nei tripodi gl' incensi, mentre il cielo risonava di sinfonie, e di canzoni libere e marziali. Poi nel susseguente luglio, i giorni vigesimosettimo ed ottavo, sendo la festa della Libertà, fu celebrata con la corsa a piè di quaranta giovani col premio di una ricca sciabola al primo, e di una coppia di pistole al secondo vincitore. Quindi vi fu il pallio equestre, il qual era un corsiero bardato. Cadendo poi il giorno settimo di agosto, solenne alla Agricoltura, fu tanto più lieto quant'erano più desolate le campagne, e scarse le messi. Nello spazioso Campo di Marte, apparve di mattino il simulacro della Libertà, circondato da trofei composti da strumenti di agricoltura; poi venne la pompa festiva preceduta da cavalieri e bande strepitose di pifferi, trombe, timpani, ed inni guerrieri: la seguivano fanciulli in vesti bianche coronati di viole, con panieri di fiori. e fanciulle inghirlandate recavano in testa panieri di frutta, e in mano ordigni villerecci. Succedea loro un'adunanza di matrone

coronate di pampini, e presso queste un drappello di contadini coronati di quercia, e che portavano le primizie della ricolta. Veniva di poi una schiera di fanciulli coronati di fiori, e recavano sopra un tripode dorato le corone per li più esperti agricoltori: apparve finalmente il carro trionfale della Dea campestre, e lo traevano otto buoi cinti le corna di fiori. L'immagine sedea sopra un cubo, simbolo della Natura, aveva la corona di edera in capo, e nella destra una face: sovra un'ara, collocata innanzi lei nel carro, fumava il sacro fuoco. Giunto al simulacro della Libertà, il presidente del Direttorio vi declamò un'orazione conveniente al rito: sonarono poi le trombe, al qual segno i fanciulli recarono il tripode con le corone, e lo deposero innanzi l'oratore. Gli araldi chiamarono per nome quegli agricoltori a' quali il Direttorio aveva decretata la corona; il presidente lor la pose alle tempia avanti l'ara della Dea al suono di trombe, ed al canto d'inni sacri alla agricoltura. Intanto i fanciulli che recavano fiori, le giovanette che portavano frutta, gli uomini che offerivano primizie, deposero le oblazioni loro nelle mani del presidente, il quale poscia le collocava sull'ara della Libertà; quindi fu sciolta l'adunanza. Fra tanti spettacoli di pubblica allegrezza non si tralasciò l'anniversario del giorno decimo di agosto, felice alla nuova repubblica, siccome quello in cui, a furore del volgo, fu manomessa la reggia, e quasi la persona del Re: lieti del qual fasto di libertà, gli ottimati del presente governo ne celebrarono la ricordanza con le corse negli stadi di uomini e cavalli, con istromenti e cori musicali, fuochi di allegrezza, illuminazioni, danze, globi volanti al cielo. Ma per dare maggiore celebrità al nuovo calen-

Digitized by Google

dario, fu solennizzato il giorno primo dell'anno, il quale cadeva alli ventidue di settembre nell'ingresso del sole nella libra, e si denominava il primo di vendemmiale. Le artiglierie annunziavano il punto, nel quale il sole entrava in quel segno. L'imagine della repubblica sorgea sopra un tronco di colonna, ma vestita con le insegne di reina orgogliosa: allo scoppiare delle artiglierie caddero il manto, la corona, lo scettro come scossi da terremoto, ed apparve la dea Libertà con le sue divise. Intanto i masnadieri empievano le provincie tutte di violente rapine: trascorreano in bande per le vie, per le terre, per le campagne: sospendeano con funi sulle brage uomini, donne, fanciulli di famiglie facoltose perchè loro consegnassero moneta, oro e gemme: costoro si denominavano con gioconda atrocità *la compagnia riscaldante.*

Il Duca di Modena, fuggito da'suoi Stati senza aver fatta alcuna ostilità all'esercito francese, nè potendola fare, trattava, nondimeno, la pace col Direttorio per mezzo de' suoi negoziatori. La infausta opinione delle ricchezze di quel Principe, rendea più difficile un accordo moderato; epperò, senza aspettarne l'esito, il Generale supremo, a suono di tromba, dichiarò in Modena quel Ducato conquista della Francia. Il commissario dell'esercito occupò tutte le casse di pubblico denaro, e con l'editto consueto assicurò gli averi, gli usi, le persone, la religione da molestia qualunque. Il Generale supremo pubblicò quindi in Milano la giustificazione di tale impresa; incolpava il Duca d'aver abbandonato il suo dominio, e invece di scontare le impostegli contribuzioni col suo proprio tesoro, di rovesciarne il peso a'suoi vassalli, già tanto angariati, studiandosi rendere lor odiosi

i Francesi: conchiudea di prendere in sua protezione quel Ducato; in conformità della quale, il commissario Saliceti, e con esso un nuovo, Garrau, trascorreano per le città e borghi di quello Stato innalzandovi per i trivii le insegne consuete di libertà: erano queste alberi con bende, e corone già sparsi in tutta Francia, ed ora fitti in Milano, in Bologna, in Ferrara, in Modena, in Reggio, e ovunque si preconizzava la popolare sovranità. Formavano i due commissarii con meravigliosa celerità queste democrazie, consegnandone il governo ad uomini condiscendenti alle loro intenzioni, solleciti sopra modo nel riscuotere largo premio della conceduta libertà.

Il Pontefice, dopo la tregua, avea spedito a Parigi il conte Pieracchi a conciliare la pace: gli fu proposto, per primo articolo perentorio, che Sua Santità dichiarasse in forme solenni di avvedersi con estremo dolore i nemici comuni averla indotta a pubblicare Bolle e Brevi, sotto colore di religione, contro i decreti della repubblica francese: riconoscere quegli atti oppositi alle sue vere intenzioni ed offensivi la ragione delle genti; rivocare, pertanto, qualunque di essi fatto a nome della Sede Apostolica sugli affari del tempo, dal millesettecentottantanove in poi. Al quale articolo non avendo condisceso il Pontefice, fu scacciato il suo negoziatore da Parigi; ma il Direttorio non ruppe in tutto queste pratiche, anzi, ben presto invitò il Pontefice a rinnovarle presso i due commissarii Garrau e Saliceti. Firenze fu il luogo del congresso, dove il Pontefice spedì un suo prelato, monsignor Caleppi. Gli furono proposti risolutamente non meno di sessantaquattro articoli con imperiosa condizione di doverli tutti o escludere od

accettare. Si ripeteva in essi quello poc'anzi ricusato in Parigi; si confermava pur l'altro, già convenuto nella tregua, di spedire al Direttorio un ambasciatore, il quale disapprovasse l'assassinio di Bassville, e di sborsare moneta riguardevole a chiunque avea sofferti danni per quell'attentato: si ampliava quanto era già espresso nella tregua riguardo i partigiani della politica francese, e specialmente quando fossero sudditi del Pontefice; ed era, che dovessero incontanente restituirsi alla libertà se ne fossero privi, a' loro beni se ne fossero spogliati, e, se venduti, compensarli; si comprendeano in queste disposizioni anche i processati per causa di religione. Furono, poi, nuovi gli articoli, che i litigi di ogni sorte, i quali si eccitassero fra due Francesi nello Stato Pontificio, fossero giudicati dall' ambasciatore di lor nazione, e che un Francese potesse arrestarsi bensi per accusa criminale dagli esecutori pontificii, ma, procedendo oltre, se ne dovesse incontanente informare l'ambasciatore della nazione, il quale, intesa la mente del suo governo, deciderebbe se l'accusato avesse a giudicarsi nel luogo, o tradursi in Francia. Recava, poi, fra tutti meraviglia, il patto per cui Sua Santità, condiscendendo all'invito della repubblica francese, si obbligava a proibire, sotto pene severe, la degradazione del sesso mascolino. Alludeva questo cenno al tristo sagrificio, che, per vergogna nostra, si fa nell'Italia sola alla musica vocale; ma vietato dalle leggi, abborrito da ogni governo, e molto più dalla mansuetudine ecclesiastica, rimane impunito, come necessaria operazione, per simulata infermità del fanciullo: non era, quindi, conveniente alla dignità del Capo della Chiesa udire tale proposta, quasi vi fosse connivenza o partecipazione al-

cuna di lui in fatto così ignominioso. Adunò il Pontefice incontanente avanti a sè il concistoro dei cardinali, e coll'unanime consenso loro, il giorno decimoquinto di settembre, ricusò gli articoli proposti, come ripugnanti al suo decoro, alla religione, alla quiete dello Stato, e distruttivi della sua sovranità; conchiudea che ne manterrebbe il rifiuto a costo della vita. In tale perplessità sospese il Pontefice l'adempimento delle condizioni della tregua, e pubblicando gli articoli proposti e il necessario rifiuto, eccitava i suoi popoli a levarsi in massa e stringere le armi per la difesa comune in caso di assalto nemico. Si volse, quindi, a chiedere sostegno all'Imperatore, e ne trasse, in parole generali, promesse consolanti. Il Re di Napoli, per la sua vicinanza più sollecito degli eventi, spedì al Pontefice un suo ministro, il marchese del Vasto, ad offrire lega ed aiuti. Pio sesto manteneva l'animo forte in così gravi cimenti, non senza maraviglia, che, vivuto nelle pacifiche dignità della Corte Romana, avesse cuor grande quant'uomo di condizione militare. I suoi cortigiani, sgomentati dalla ferocia dei Francesi, gli proponevano quotidianamente uno scampo: offerivasi con istanza perpetua a darglielo il cavaliere Azara, ministro del Re di Spagna in Roma. Il Pontefice omai cedeva a tante insinuazioni; dovea eseguirsi la sua fuga sopra nave spagnuola, che già, non si sapea a quale scopo, stava a Gaeta: egli manifestò alla fine la sua intenzione al concistoro de'Cardinali di sottrarsi ai pericoli imminenti. Sentirono con meraviglia e terrore così inopinato consiglio, nè ardivano opporsi. I teologi, consultati su questo caso, avevano deciso che Sua Santità non era obbligata ad esporre la sua sacra persona a barbari ol-

traggi, e che, quando non sentisse una interna e costante disposizione a resistervi, talchè potesse indursi a debolezze scandalose alla Chiesa, gli conveniva non farne sperimento. Il solo cardinal Busca, suo segretario di Stato, côlta l' occasione di ragionare, gli pose in considerazione il pericolo della fuga nel mare insidiato da corsali francesi, e il biasimo di abbandonare i suoi popoli in tanta costernazione; dovere un Sovrano governare lo Stato sino agli estremi; sottrarsi prima di tale necessità parere ignominioso, quanto difficile in quella; la sua fuga scompaginare gli ordini civili, abbandonando i sudditi suoi alla sfrenata licenza de' faziosi, ed al nemico spregiatore di ogni legge divina ed umana, solamente intento alle rapine; come Supremo Pastore non convenirgli dipartirsi dal gregge; nè gli esempi di altri suoi antecessori, i quali, per gl'imminenti pericoli si erano ricoverati altrove, doversi ora imitare per la disparità delle ragioni: in quelli si odiava la persona, in lui la dignità; in quelli si voleva umiliare il Pontefice, in lui il Pontificato; considerasse in fine, che, partendo, scioglieva il Collegio de' Cardinali, perocchè trafugarli con sè era impraticabile: dispersi perciò, e ramminghi, si formerebbe lo scisma con diversi conclavi quando Sua Santità mancasse di vita. Queste considerazioni entrarono nella mente perplessa del Pontefice siccome più conformi a lei; s' indusse, quindi, a porgere gli orecchi alla offerta lega col Re, dalla quale si era astenuto per la tregua recente coi Francesi: ma siccome questa lo aveva involto in pericoli estremi, conveniva ricorrere agli estremi ripari in qualunque evento lo spingesse la crudele fortuna. Il Re di Napoli teneva in Parigi un suo negoziatore, il prin-

cipe di Belmonte, a trattare la pace, ma cresceva l'armamento generale del suo regno con sommo vigore; era fama che ascendesse a trecentomila fra masnade di volontari, e uomini disciplinati. Il generale Bonaparte, consapevole di questi apparecchi, scrisse da Brescia al cavaliere Azara a Roma, che dichiarava a tutta l'Europa verrebbe con seimila fanti, quattromila cavalli e cinquanta cannoni a conquistare quel regno, perchè gli uomini non si valutavano dal numero; conchiudea che forse quel Re stimerebbe opportuna una gita a Madrid in seno di sua famiglia. Per le quali jattanze il Re non tralasciando l'aumento di quelle difese, anzi avvicinandole ai confini del Pontefice, col quale già caldamente trattava di lega, Cacault, ministro di Francia in Roma, chiese al Re la spiegazione di tali movimenti: ne trasse larghe proteste di mantenere la tregua e l'amicizia con la Francia, con la riserva, però, che, se i nemici del Pontefice invadessero gli Stati suoi, il Re sarebbe costretto alla medesima risoluzione. Erano fino allora alte le condizioni richieste dal Direttorio per la conclusione della pace col Re, e proposte con modi imperiosi; quando, all'improvviso, il principe di Belmonte in Parigi si vide presentata una carta di pace, nella quale il Direttorio, scendendo dalle precedenti pretensioni, si ristringeva a quelle di liberare i Francesi imprigionati per opinioni politiche. e di rimanere il Re neutrale fra' Potentati guerreggianti. Non potea ricusare un invito così vantaggioso quanto inaspettato il ministro del Re, e però lo soscrisse il giorno decimo di ottobre, e il Re lo ratificò prontamente. Continuava intanto le pratiche di lega del Re col Pontefice in Roma il marchese del Vasto, al

quale non partecipò la sua Corte quant'era avvenuto in Parigi. Egli, pertanto, ingenuamente proseguiva la sua missione, e il Pontefice non meno vi prestava fede; ma lo strepito della pace conchiusa cominciava a diffondersi, e non si sa con qual animo la Corte di Napoli francamente la smentiva: pur in breve fu manifesto quel trattato, e deluso il Pontefice, il quale, ridotto alla tenuità delle sue forze, in vecchiezza estrema, porgea misero spettacolo delle presenti sciagure.

Spinto fuori d'Italia con rapidi eventi l'esercito imperiale, rimanea però in di lui potere Mantova, denominata, per sua importanza, la chiave della Lombardia. A quella, pertanto, si rivolse il General francese, il quale già con le vittorie aveva accresciuto il suo esercito non solo d'Italiani, ma anco con rinforzi de'suoi che scendevano dalle Alpi alla fama delle sue imprese: e siccome le aveva cominciate più con l'ardimento che con mezzi di eseguirle, mancava di artiglierie, ma ne ritrovò in copia a Ferrara, a Modena, a Torino, e nei luoghi forti da lui occupati. Era il Generale in Brescia ad accoglievi sua moglie, ivi giunta di Francia al romore di tante vittorie del marito: questo celebrava un sì lieto incontro in una splendida festa, nel tripudio della quale partì a dare l'ultimo assalto a Mantova, sicuro di acquistarla Vi pose il campo il giorno decimottavo di luglio, e fu costante fama ch'egli si vantasse di occuparla il prossimo giorno vigesimo, invitando perfino gli esperti nell'arte a concorrere spettatori dell'evento. Scendevano già intanto rinforzi poderosi austriaci condotti dal generale Wurmser, il quale, con veloce impeto, sconfitti in ogni incontro i Francesi, era in procinto di liberare quella città. Parve nuova

questa rapidità degli Austriaci, ne'quali prevaleva fino allora una intrepida lentezza. Si diffuse disordine e terrore ne' Francesi, che soleano schernire quei nemici col titolo di schiavi del tiranno imperatore. Bonaparte abbandonò l'assedio di Mantova, le grosse artiglierie condotte ad espugnarla, i vasti magazzini di vittovaglie e munizioni, e tutto si volse con isquisita diligenza a ricomporre le forze sbaragliate dell' esercito suo. Già correa la fama, ch' egli, ridotto agli estremi, soccombesse ad un rovescio di fortuna. Ma anzi, opponendo tutte le sue genti adunate contro gl' imperiali, con la medesima velocità de' loro progressi li respinse sino al Tirolo in cinque giorni di battaglie continuate; delle quali, congratulandosi con l'esercito in un editto da lui pubblicato il giorno nono di agosto in Verona, le paragonava alle vittorie di Platea e di Maratona: non furono, però, senza sospetti di tradimento, perchè narrano le memorie di quel tempo pubblicate in Venezia, che a Castiglione, terra del Veronese, sul campo di battaglia si trovarono palle da cannone di legno affumicate, e in quel di Valeggio molte palle d' archibuso composte di sughero coperto di lame di piombo. Queste false munizioni, recate al supremo commissario della repubblica veneta, nominato il Provveditore, furono anche da lui riconosciute per tali. Considerati poi i luoghi donde erano lanciate, apparve che fossero quelli ove combattevano gl' imperiali. Vi fu ancora in quei giorni un contadino, il quale narrava, come, scontrandosi all'improvviso con una banda austriaca verso Ronco, terra del Mantovano, per tema di non esser creduto esploratore, si fosse arrampicato ad un albero vicino, entro le cui frondi nascosto, diceva aver veduto in luogo non

remoto fuor di via ascosi officiali da lui riconosciuti per Francesi, e sopravenire altri da lui certo stimati imperiali, che per lunga ora contarono a quelli gran copia di monete, e poi ciascuno si dipartì per vie diverse. Ma l'esercito dell'Imperatore, omai ristorato, ponea gli alloggiamenti presso Bassano, e il generale Wurmser si disponea tentare di nuovo la fortuna. Bonaparte, prevedendo quella intenzione, trasse per luoghi alpestri, e creduti sino allora inaccessibili, una scelta schiera de' suoi, e côlto l'inimico alle spalle, improvvisamente lo ridusse in disordine estremo. Pure fu esaltata la intrepida calma del generale Wurmser, il quale, stretto da ogni banda, si sottrasse combattendo, finchè ricoverò in Mantova con forse diecinovemila uomini, la maggior parte cavalieri. Questo Generale fu prode, e per tale riconosciuto anco dai Francesi, ma, ottuagenario e sordo, suppliva a tale difetto con un imbuto, il cui cannello penetrava nell'orecchio, e nella campana favellava la bocca altrui: le sue udienze erano con tale stromento, e però molto inferiori a quelle del suo nemico, giovane di sensi, e di animo fino e sagace. Wurmser, come è l'indole de' Tedeschi sospettosa delle astuzie nostre, non prestava fede alle voci a lui recate da molti che il nemico gli scendeva alle spalle: continuò a schernirle fino a che fu quasi côlto nell'agguato. Fu osservato in queste guerre, che ne' Francesi era comune ad ogni fante la cognizione de' luoghi ove accampavano con somma diligenza, riconoscendo nelle carte i fiumi, i monti, le vie: i capitani, poi, giovandosi delle storie delle guerre antecedenti, ne imitavano gli utili esempi; accarezzavano gli abitanti e i contadini con lusinghiera destrezza per averli esploratori: i Tedeschi, all'opposto, non cura-

vano tali studii, e per soverchia diffidenza mancavano di speculatori. Fu più valorosa che utile quella ritirata di Wurmser in Mantova; perchè, sendovi già penuria, l'accrebbe a segno che in breve non si nodrivano gli abitanti di altra carne se non di cavalli. A liberare da tali angustie un propugnacolo così importante all'esito della guerra d'Italia, scendevano già due colonne poderose d'imperiali dal Friuli e dal Tirolo, in tutto cinquantamila combattitori, guidati dal generale Alvinzi boemo. Con tanto ardore d'illustri cimenti, veniva quello esercito in Italia, che la principale gioventù nobile dell'Austria vi militava spontanea in squadra eletta denominata de' volontarii di Vienna: portavano lo stendardo ricamato per mano della stessa Imperatrice. Conduceva la colonna verso il Tirolo il generale Davidovich, il quale, con rapidità sconfitti in ogni incontro i Francesi, ricuperò quella provincia in solo quattro giorni, e pose il campo a Roveredo. Intanto il supremo capitano Alvinzi s'innoltrò a Bassano, donde con prospera battaglia scacciò i Francesi; incalzandoli subitamente, a Vicenza li sconfisse di nuovo, e costrinse Bonaparte a ritirarsi in Verona. Ivi adunato l'esercito suo, diminuito di riputazione e di combattenti, dipendea il tutto da una giornata. Arcole è una villa nel Veronese circondata d'acque, sopra le quali si estende un ponte solo: ivi si erano grandemente fortificati gli Austriaci, e i Francesi anelavano di scacciarneli. Bonaparte, risoluta questa impresa, ordinò il giorno decimoquinto di novembre al generale Augereau di sforzare il ponte. Era questo guerriero uno de' suoi principali, esaltato dal proprio valore in breve, perchè, non molto prima, notevole solo per la perizia nella scherma. Le

Digitized by Google

artiglierie nemiche fulminavano il ponte, sul quale i Francesi a carpone tentavano inoltrarsi, ma, distrutti dal fuoco, era inefficace l'impeto loro: ad eccitarlo maggiore lo stesso Augereau, impugnato uno stendardo, li spinse al varco di nuovo; le batterie apposite resero vano questo sforzo, talchè a stento si ritrasse fra' suoi ridotti in brani. Grondava il ponte di sangue per le membra ammucchiate; cadevano i semivivi nelle acque, già il terrore occupava gli assalitori, ne' quali apparivano indizii di fuga; mirando i segni della quale, Bonaparte si avventò, scese da cavallo, impugnò il più vicino stendardo, e con alteri concetti animava i suoi prodi a seguitarlo. Si rinnovò con tale condottiero il feroce assalto al ponte, ma il fuoco ostile rese vano lo sdegno; Bonaparte stesso cadde nello stagno, dove fu tratto a stento da' suoi. La notte sospese le stragi: alla prima luce del giorno seguente decimosesto gl' imperiali uscirono con impeto dagli alloggiamenti contro un rinforzo di Francesi guidato dal generale Guieux, e lo posero in isconfitta: in quel giorno medesimo una scelta banda francese, condotta dal generale Vial, tentò guadare le acque, e vi si immerse sino al mento: le artiglierie ne ridussero gran parte in brani galleggianti sullo stagno sanguinoso. Crescea in Bonaparte la ostinazione con gli ostacoli; e però la notte succedente ordinò si gettasse un ponte dalla parte opposita all'altro sino allora inespugnabile: quando fu luce, rivolse gli assalti a questo con gran simulazione di porvi tutte le forze. Intanto per lo nuovo ponte sboccava una squadra numerosa alle spalle, che giunta all'improvviso ridusse gli Austriaci a scompiglio e fuga, e ad abbandonare quella terra sconfitti Caddero sul campo molti

del battaglione de' volontari di Vienna, e lo stendardo ricamato dalla Imperatrice rimase trofeo de' vincitori. Quella giornata impedì la prossima unione della colonna di Davidovich a quella di Alvinzi, le quali insieme avrebbero opposto ai Francesi almeno quarantamila combattenti. E pertanto Davidovich si ritrasse, e pose il campo ad Ala di Roveredo, ed Alvinzi in Bassano.

Non era in Germania la fortuna delle armi francesi tremenda come in Italia: Ivi il principe Carlo, fratello dell'Imperatore, creato supremo comandante, giovane di senno provetto, col suo valore aveva represse le contumelie del governo francese, il quale denominava sempre vili satelliti del tiranno i guerrieri tedeschi. Il generale francese Jourdan, condottiero di un esercito saccheggiatore, avea desolate le provincie, arse le terre, smunta ogni regione con le taglie, e ridotta gran parte della Germania alla disperazione. Il principe Carlo, nell'autunno dell'anno presente, gli si oppose con velocità e ardire eguale agli assalti suoi. Parve nuovo ai Francesi questo modo in altrui, quanto era proprio in loro. Ottenuti i primi vantaggi, quel Principe non diede mai tempo ai vinti di ristorarsi; fu quindi costretto il generale Jourdan, con le reliquie dell'esercito, a rivarcare il Reno. Sopravvenne con altro esercito il generale Moreau a sostenere la riputazione delle armi francesi. Innoltrandosi con impeto per la Baviera, la Franconia, e la Svevia, e nodrendo i suoi con le rapine, tentava aprirsi la via di congiungersi con Bonaparte; ma il principe Carlo, giovandosi di quel soverchio progresso da ogni banda, strinse i Francesi, e, impedito lo scampo, li ridusse in procinto di rendersi tutti prigionieri per la

fame. Nella quale angustia, Moreau, compensando col valore i difetti del consiglio, si aprì la via col ferro, sempre a lui contrastata dal vincitore. Concorrevano in massa da ogni banda i contadini della Svevia, della Brisgovia e della Franconia a perseguitare i Francesi in vendetta delle crudeltà e concussioni sofferte da loro. Il generale Moreau si ritrasse, per lo spazio di cento leghe, in ventisette giorni, sempre combattendo, ad Uninga, d'onde varcato il Reno condusse in Alsazia il rimanente de' suoi fatigati e sconfitti. Fu dubbioso il giudizio se meritasse lode maggiore chi strinse e incalzò con tanta perizia e velocità il nemico inoltrato, o chi, ridotto allo estremo, ne uscì con una ritirata degna di memoria ne' fasti militari.

Rimanea la Spagna, dopo la pace, in apparenza alleata col governo francese, ma infatti sommessa. Comparve, pertanto, un manifesto soscritto in Madrid il giorno ottavo di ottobre, nel quale il Re dichiarava guerra alla Gran Bretagna. L'Olanda, in quel tempo lusingata dal Direttorio francese di scuotere il giogo dello Statholder, e stabilire una libera costituzione, discuteva di questo in assemblee tumultuose: intanto spediva messaggi a congratularsi col Direttorio pei trionfi delle armi sue; ma questo la deludeva più quant' era maggiore la sua fidanza in lui: epperò anch' ella, costretta a dichiarare guerra alla Gran Bretagna, altro frutto non ne colse, fuorchè di perdere in breve le isole Molucche, inestimabili colonie per gli aromi orientali. La Francia aveva nella rivoluzione perduta ogni forza di mare, benchè prevalesse in quelle di terra; perchè le armate navali erano affidate alla nobiltà più generosa, nella quale si conservava lo studio e la perizia di questa importante

disciplina: fuggiti, spenti, miseri tutti i nobili, rimasero le navi di guerra senza uomini esperti ed onorati: per compensare tanto difetto, la Francia si valea delle armate di Olanda e di Spagna come sue: gli eserciti di terra, invece, non avevano scemate le forze loro per la rivoluzione, anzi cresciute all' immenso: perocchè, sendo il loro nerbo le artiglierie, la scuola di queste era comune ad ogni classe di cittadini, e non di studio privato alla nobiltà: non avvenne, pertanto, alcuna diminuzione al vigor delle artiglierie, e crebbe soprammodo quello de' combattenti, in prima eccitati dal furore della libertà, poi costretti dalla tirannide. Nè già come al tempo dei Re, de' quali godevano tanto avere scosso il giogo, era volontaria la milizia, ma ogni francese di qualunque stato o condizione, con tremenda egualità era soldato. Ed è questa special natura loro, che, tolti dal grembo materno li giovanetti, legati con funi si traggono lagrimosi al campo, talchè sembra debbano o fuggirsene, o morirvi di angoscia in breve: ma in breve anzi consolati, spirano furor marziale, soffrono pazienti inedia, stanchezza, disagi, ma al suono della tromba lieti anelano di cimentarsi. I comandanti poi al tempo de' Re spesso erano scelti più dal favore che dal merito, quand' ora, stando l'imperio nelle armi sole, non vengono affidate che a mani vittoriose.

Ridotto in Italia Vittorio Amedeo terzo re senza regno, gli era inefficace l'alleanza con l'Inghilterra. Tutta la nostra Penisola, per la sconfitta degl' imperiali, era minacciata dal vincitore, infiammato a nuove imprese dalla prosperità delle recenti. Queste cagioni mossero l'Inghilterra stessa ad aprire negoziati col governo francese. Il Re di quella spedi, pertanto, a Parigi uno dei

principali magnati suoi, Malmesbury, e per maggior dignità vi aggiunse quattro messaggieri di Stato. Le proposte prime di tal ambasceria furono che, siccome la Gran Bretagna aveva conquistate sulla Francia le isole della Martinica e della Guadalupa, e sull' Olanda le Molucche, così il Re si offriva cederle quando la Francia si prestasse a quelle cessioni ch' egli proporrebbe ad appagare i suoi collegati, e conservare la bilancia d'Europa: dichiararono che, accettata questa massima, si procederebbe alla sua applicazione. Rispose il Direttorio che questa proposizione tendeva a interporre indugio; ch' ella comprendeva nel trattato gli aderenti alla Gran Bretagna, de' quali ella non mostrava le commissioni; che il comprenderveli tendeva a convocare un congresso di molti, le risoluzioni del quale importerebbero lentezza: terminava, però, che, per non chiudere la via alle conciliazioni, quando i negoziatori della Gran Bretagna mostrassero ample commissioni de' suoi alleati a stringere l'accordo, il Direttorio ammetterebbe le pratiche ad ultimarlo. Replicavano i messaggieri inglesi, che, quanto alle espressioni offensive di studiarsi la Gran Bretagna con artifizio a formare un congresso di pace per dilungarne la conclusione, non stimavano convenire alla dignità del Re loro il rispondervi: dichiaravano la grande opera della pace europea non conciliarsi in buona fede con rimproveri ingiusti e nauseosi: e però spiegando apertamente le commissioni loro manifestarono aver ingiunzione dal Re di non ascoltare alcuna proposta diretta a separare gli affari suoi da quelli de' Collegati, dovendo anzi trattarsi tutti insieme gl'interessi comuni. Aggiunsero che, ammessa la proposta fondamentale delle cessioni scam-

Digitized by Google

bievoli, il Re inviterebbe i suoi alleati a concorrere in modi solenni all'accordo: ma prima che il Direttorio l'ammettesse, giudicava intempestivo lo invitare il concorso loro. Il Direttorio nè escluse, nè accettò, nè modificò queste dichiarazioni, lasciandole senza risposta: i messaggieri inglesi insistevano per ottenerla, o ritrarne altra dal Direttorio stesso per qualche fondamento delle conciliazioni: il Direttorio si ristrinse ad invitare i messaggieri ad esporre senza indugio, ed in ispecie, quali e quante fossero le scambievoli desiderate compensazioni: ellino replicarono di non poterle dichiarare in ispecie anzi che fosse ammessa la più volte inculcata massima fondamentale: il Direttorio, evitandola, rispose non aver altro da aggiungere alle precedenti sue dichiarazioni. Insistettero quelli per l'accettazione, la esclusione o la modificazione della, tante volte proposta invano, massima delle compensazioni, o di altra equivalente da proporsi dal governo francese; questi alla fine rispose, con meraviglia de' messaggieri, che le antecedenti spiegazioni contenevano il consenso alla massima; nondimeno, a rimovere ogni dubbio, ora ne dichiarava la formale accettazione: invitava, per conseguenza, i messaggieri a specificare incontanente quali e quanti fossero gli scambievoli compensi. Dopo tante ritrosie, accordata così all'improvviso la massima, i messaggieri spiegarono la mente del Re scendendo a' particolari. Sua Maestà chiedeva la restituzione allo Imperatore di tutte le conquiste fatte in Germania nella guerra presente, e il ritiro delle milizie francesi dalla Italia con promessa di non intromettersi nel governo di lei. Rispose il Direttorio qualificando questa dichiarazione contraria alle leggi, ed a trattati che legavano

il popolo francese, onde non poteva ascoltarla; che omai la presenza dei messaggieri inglesi era inefficace, quando essi dovevano spedire così frequenti corrieri a investigare la mente del Re; che, pertanto, uscissero di Francia nello spazio di quarant' otto ore. Partirono il giorno vigesimoprimo di dicembre. Sarebbe stato incredibile il comportarsi con tale fierezza il Direttorio verso un Monarca potente e vittorioso, se omai l'Europa altro non aspettasse dal governo francese, che sempre il contrario degli usi e modi antichi e universali. A confermare questa prevenzione avvenne in quel tempo che fosse arrestato in Parigi l' ambasciatore di Portogallo, come Potentato amico dell' Inghilterra; ma pagato al Direttorio mezzo milione di lire francesi fu posto in libertà. I giornali di Parigi pubblicarono questo accordo ignominioso: il Direttorio, per offuscare la verità, non solo con sublime contegno la smentì, ma chiuse l' ambasciatore nelle carceri del Tempio, ove langui sei mesi.

Il Direttorio manteneva intanto pratiche segrete in Irlanda, la quale, abitata in gran parte da cattolici romani, era in sospetto del governo inglese per la differenza della religione. Stimati sudditi di fedeltà dubbiosa per una supposta cieca sommissione al Pontefice Romano, erano vincolati con leggi dure, l' effetto delle quali somigliava ad una persecuzione. Per questa rimanevano pieni di mal talento, pronti a scuotere il giogo, tanto più molesto, quanto che tutta la Gran Bretagna godeva una invidiabile libertà. Appena congedati i messaggieri inglesi, uscì dal porto di Brest un' armata con quindicimila guerrieri da sbarco ad una segreta spedizione. Hoche, ammiraglio di quella, quando fu in alto.

sparse in tutte le vie un manifesto, in cui spiegava doversi approdare in Irlanda ad eccitarvi la rivoluzione; decantava, quindi, come il Direttorio, bramoso di restituirvi la libertà ad un popolo tanto meritevole di goderla, vi spediva soccorsi a dar perfezione all'opera già bene incominciata da illustri nemici della schiavitù: vantava di poi quanto sarebbe onorevole impresa per loro, i quali avevano già vinti i satelliti de' tiranni congiurati ad opprimere la Francia, lo spezzare i ceppi di un'amica nazione, ed ajutarla a scuotere il giogo impostole dall'odioso governo inglese: assicurava, perfino, che, approdando a quell'isola, non solo verrebbero lietamente accolti con fratellanza ospitale, ma concorrerebbero a torme gli abitanti suoi sotto le insegne de' nuovi liberatori, onde lanciarsi uniti ad ottenere strepitosa vendetta contro la perfidia della Corte. Eccitati i guerrieri da queste esortazioni, caldi nelle speranze di evento glorioso, erano secondati da prospera fortuna che li spingeva alle spiagge d'Irlanda dirittamente. Già le vedeano, bramosi di piantarvi le bandiere trionfali, quando prevalse una contraria procella che, imperversando più giorni di continuo, guastò l'armata e la ridusse a ricoverarsi a stento ne' suoi porti sdruscita e naufragante.



LIBRO QUARTO

Digitized by Google

Digitized by Google

SOMMARIO

Muore Vittorio Amedeo terzo. Il Direttorio lusinga il suo successore Carlo Emanuele. — Genova costretta alla guerra con gl' Inglesi. — 17 novembre; muore Catterina seconda imperatrice di Russia: — sua indole e costumi. — Il giovane Lanskoy, favorito di Catterina seconda, compianto da lei in morte. — Prime ostilità contro la repubblica di Venezia. — Repubblica Cisalpina e Cispadana. — 27 decembre: Congresso centumvirale cispadano. — 9 gennaio: Kehl si rende per capitolazione: — Uninga pure, il primo febbraio. — 2 febbraio: Mantova si arrende. — Prodigi alle immagini di Nostra Donna. — 19 febbraio: pace di Tolentino, a quali condizioni. — 10 marzo: manifesto di Bonaparte in procinto d'invader l'Austria. — 7 aprile: tregua soscritta in Judenburg. — 18 aprile: preliminari di pace in Leoben. — Lo Stato di Venezia posto in rivoluzione dai Francesi. — Lallemand presenta al Senato uno scritto imperioso di Bonaparte. — Junot, aiutante di campo di Bonaparte, presenta e legge al Doge e Savi una lettera minacciosa. — Tumulti in Verona. — 20 aprile: insulto alla laguna di Venezia. — 25 aprile: colloquio in Gratz dei messaggieri veneziani con Bonaparte. — 30 aprile: il Doge ristringe il governo in una conferenza straordinaria. — 1 maggio: il Doge svela al Maggior Consiglio la imminente ruina della repubblica: —

Digitized by Google

Bonaparte bandisce guerra a' Veneziani. — 2 maggio: Lallemand, ambasciatore di Francia, inculca le minacce. — 8 maggio: udienza de' messaggieri veneti in Milano. — 12 maggio: ultima sessione del Maggior Consiglio. — 16 maggio: ingresso de' Francesi in Venezia.

Traeva il re di Sardegna, Vittorio Amadeo terzo, in angoscia i giorni suoi, divenuto ostaggio de' vincitori, e, ciò ch'è tremendo ai monarchi, illustre oggetto di compassione. Lo tolse agli oltraggi della fortuna la morte il giorno decimosesto di ottobre, correndo l'anno millesettecentonovantasei. Carlo Emanuele, suo figliuolo ed erede di un trono infelice, partecipò con lettere al Direttorio francese la morte del padre, incominciando *grandi e cari amici*; alle quali corrispose il Direttorio chiamandolo *grande e caro amico*. Spedì di poi il Re a Parigi il conte Balbo, suo ambasciatore, il quale, ammesso nel Direttorio, vi espose i concetti amichevoli del Sovrano. Il presidente Revellière-le-Paux rispose amplificando la magnanimità della repubblica francese, i trionfi suoi, e perfino la sua bonarietà, come ignara degli artifizii, leale nei trattati, fedele nel mantenerli, in difenderli valorosa. La repubblica di Genova, nella stessa guisa nodrita di soavi proteste di benevolenza, di calde e perpetue assicurazioni di esaltarla a sommo splendore siccome suora di libertà, ora fu costretta ad escludere da' suoi porti ogni nave inglese. Un tale divieto importò ch'ella, non più neutrale, fosse in aperta guerra con quella nazione formidabile nell'imperio de' mari. Ancora la più vasta monarchia fra tutte, la Russia, temporeggiava spettatrice in silenzio minaccioso degli oltraggi del trono. Aspettava l'Europa, da un Imperio, il quale contiene infinite lingue e tutti i climi, le più eccelse

risoluzioni; molto più considerando ciascuno esser quello fondato su podestà assoluta, per la quale doveva opporsi validamente alle seduzioni di libertà. Confermava tali congetture la grandezza dell'animo, e delle imprese di Catterina seconda, allora imperatrice. Ella già da trentaquattro anni sedea su quel trono, in cui l'avea collocata il valore affettuoso delle sue guardie del corpo. L'Imperatore di lei marito, non curando ciò che agli uomini è più caro, avea costrette le sue milizie a disciplina straniera, abborrita da loro, e molestava il clero e il popolo nella religione con riforme a suo talento: venuto, quindi, in comune dispregio, dalle sue guardie fu spento: esaltata da queste la vedova al trono, vi recò lo splendore de'suoi eccelsi pensieri, per cui fu denominata Semiramide del nord. Aspettava ciascuno un regno di pace quando lo scettro stava in destra femminile; per lo contrario fu tutto bellicoso. Ella, rimanendo nelle splendide mollezze della reggia, fu così bramosa di gloria marziale, che spinse continuamente gli eserciti suoi ad acquistarla: combatterono cogli Svedesi, coi Polacchi, coi Persiani, coi Turchi; contro questi, specialmente, fu ostinato lo sforzo di cacciarli dall'Europa, e stabilire un figliuolo di Catterina stessa nel trono di Bisanzio, imperatore d'Oriente. Apparvero a'tempi nostri, non mai prima vedute, le armate navali russe nel Mediterraneo ad affrontarsi con le turche nell'Arcipelago, distruggerle e spaventare la Grecia, l'Asia, Costantinopoli, l'Ellesponto; la qnale impresa dall'Imperatrice, proposta al consiglio de'suoi ammiragli, fu da loro giudicata non doversi tentare siccome di remota navigazione piena di pericoli, e senza ristoro in caso di avversa fortuna; ma l'Imperatrice, istigata da quel sublime

capriccio, operò contro la sentenza degli esperti, con evento glorioso; perchè, stretto l'Imperio de' Turchi per mare e per terra, stanco da infelici eventi, comprò la pace ad acerbe condizioni, fra le quali fu il cedere alla Russia la penisola della Crimea, che signoreggia il Mar Nero, ove, stabiliti arsenali e fabbricati navigli da guerra, la stessa Costantinopoli rimase in soggezione di questi prossimi naviganti in perizia e forze superiori. Posto il qual giogo, non poterono i Turchi vietare alle armate russe l'ingresso dell'Ellesponto, e però fu aperta nuova e breve la via a quelle di giungere a' nostri mari. In tanta aspettazione troncò la morte il corso di quel regno lungo e glorioso. Il giorno decimosettimo di novembre del corrente anno, fu trovata nelle sue stanze più interne, ove sola attendeva alle cure del governo, prostrata alla soglia dell' ingresso senza vita l' imperatrice Caterina. Fu questa eccelsa donna amata dalle sottoposte nazioni, splendida per liberalità, aliena da ogni crudeltà, di mente sagace, di cuor grande. In tanta pompa di maestà ella gustava il conversare con uomini d'ingegno, letterati, dotti, favellatori concettosi, arguti, motteggiatori di costumi leggiadri; adunandoli in certe ore della sera si tratteneva con loro domesticamente non da sovrana, e con decorosa affabilità scemava l'intervallo che divide l' amicizia dal trono. In tale potenza, ella soggiacea a quella d'amore più che non comportasse la gloria e dignità sua, ridotta quasi a dimenticarle per la continua seduzione de' cortigiani; i quali, per questa via bramosi di acquistar grazia, lodando, promovendo le sue soddisfazioni, fecero languire in lei quel senso delicato che orna ogni costume; perchè di continuo ella sceglieva un favorito ne' giovani più leggiadri, che

aspirando a piacerle, si mostravano a corteggiarla ornati e lindi, cogli sguardi, e con atteggiamenti manifestando il desiderio della vittoria. Niuno però di questi giunse al predominio del cuore, e molto meno dell' autorità; ma saziata di alcuno per un affetto nuovo, si ritirava di corte il ripudiato colmo di gemme e d'oro, posto in obblio perpetuo dal suo successore. Un solo fra tanti, giovane di meravigliosa bellezza, e che sembrava amasse Catterina più che l'imperatrice, nominato Lanskoy, fu da lei corrisposto di cuore, ma nel fiore degli anni mancato di vita, lasciò l'Imperatrice in tale ambascia, che ella per molti giorni senza ritegno piangendolo, ed anche spento accarezzandolo, fu spettacolo memorabile della violenza d'amore. Paolo primo, di lei figliuolo, appena esaltato all'imperio, ne segnalò i principii con atti generosi: il generale Kosciuzko, illustre quanto infelice difensore della patria, confinato in Siberia, fu incontanente posto in libertà; gli offerse terre, ed agricoltori ne'suoi Stati, ma quegli chiese di vivere nella nuova repubblica americana; ottenne questa grazia, e inoltre molto denaro, col quale vi si trasferì. Il deposto Re di Polonia, stava in Lituania nella città di Grodno, stretto come prigioniero da una guardia che si diceva di onore: Paolo, chiamatolo a Pietroburgo, lo accolse ed alloggiò in corte sua liberalmente da amico. Rimase perplesso il giudizio degli uomini se queste generose deliberazioni procedessero dalla bontà del cuore, o dalla emulazione della gloria materna. Il Re di Polonia stette in Pietroburgo sino alla morte, che gli sopravvenne circa un anno di poi.

Omai tardi sospettava il veneto governo essere più scaltrezza che fede nel petto del General francese. Egli,

incalzando gli Austriaci, entrato nel territorio veneziano, aveva dichiarato con manifesti non proporsi altro che di liberare la più bella regione d'Europa dal giogo ferreo della orgogliosa Casa d'Austria; confermava la costante amicizia fra le due repubbliche, veneta e francese; prometteva rispetto al governo, alle consuetudini, agli averi, alle persone, e il pagamento a moneta pronta di quanto occorresse in vesti e munizioni all'esercito suo, il quale sarebbe tenuto in severissima disciplina. Appena entrò vittorioso nelle venete provincie, una licenza sterminatrice le manomise con rapina universale; donne violate, uccisioni, incendi, profanazioni, spoglio di suppellettili sacre. Il Senato Veneto reclamava l'osservanza della fede; il governo francese la confermava; i suoi generali in Italia non cessavano spandervi manifesti di amicizia leale, esaltando con espressioni eroiche la inaudita generosità della nazione loro; si dolevano, però, che alcuni scellerati la deturpassero: prometteano castigarli severamente. Alle quali beffe di uso venivan dietro le concussioni, talchè un fremito universale indicava prossima la disperazione. A trattenere lo scoppio, il Senato Veneto, nella sua impotenza disarmato, non trovò più efficace riparo che lo spedire nelle sue provincie denominate di Terra-ferma un patrizio con suprema autorità, e titolo di Provveditor generale. Fu questi il nobile Nicolò Foscarini, il quale, sollecito di accogliere Bonaparte da amico, aveva spedito all'ingresso di lui nei veneti confini un suo colonnello, Giusti, ad incontrarlo con lieta fronte: questi lo ritrovò a Valeggio, terra del Mantovano, e gli s'introdusse con modi officiosi, ma fu accolto ferocemente da lui, con terribili concetti minacciando strepitosa vendetta

contro la perfidia del Veneto Senato; poi lo scacciò di sua presenza come di grado inferiore a quanto si conveniva per seco lui favellare; intimò, quindi, che venisse al suo cospetto lo stesso Provveditore a discolparsi. Non tardò questi a recarsi ove fosse, e lo raggiunse a Peschiera, ove, accolto sdegnosamente, udì la conferma di porre a fiamme e ruine incontanente lo Stato e la Capitale. Il Provveditore, confuso da quella fierezza militare, avea strette le fauci, poichè il Generale con formidabile sentenza troncava ogni ingresso alle risposte: incolpava il governo veneto d'aver dato ricovero alla nobiltà francese fuoruscita, e specialmente in Verona al fratello di Luigi decimosesto, nominato il conte di Provenza, il quale pretendeva intitolarsi Re di Francia: dichiarava, quindi, con fremente voce traditore il Senato, e meritevole di esemplare castigo; conchiudea: che, in quel modo con cui aveva tarpate le ali all'aquila austriaca, troncherebbe gli artigli del veneto leone. Balenava negli occhi torvi l'immenso desiderio della vittoria, unico idolo suo. Il veneto messaggiero si ritrasse umiliato. Già i suoi stessi capitani guardavano con terrore il Generale, e l'esercito suo l'obbediva con ammirazione. Gli eventi felici producevano in lui tale fidanza da credere niuna impresa ardua per sè, e tutte inferiori alla sua fortuna. La moglie, accorsa ad abbracciarlo nei trionfi, rimase in Italia consorte delle sue militari spedizioni. Mentre le armi francesi desolavano in tal forma lo Stato de' Veneziani, il Direttorio di Parigi invitava i loro ambasciatori in Parigi, in Madrid, in Costantinopoli a formare una lega offensiva e difensiva con la Francia, la Porta e la Spagna qual unico mezzo a sostenersi: ponea loro in considerazione,

Digitized by Google

che, sendo inerme, e ridotta a bassa fortuna quella repubblica, era impotente a preservar sè; in altro modo offerendole, quando si prestasse a tali amichevoli insinuazioni, di ampliarle il territorio: intanto il generale Bonaparte stanziava in quello, come in conquista, e si vantava che nel Senato stesso Veneto avea patrizi confidenti che gli rivelavano le più recondite deliberazioni. Nè fu jattanza, perchè sino in Costantinopoli i ministri di quella Corte, e quelli de' Sovrani europei che vi risiedevano, erano informati delle più recenti discussioni del Senato. Di ciò diede contezza agl' inquisitori di Stato a Venezia il patrizio Federico Foscari da Costantinopoli, ivi ambasciatore della repubblica, denominato il Bailo, in quel tempo. Ma dopo tante contraddittorie simulazioni si mostrarono col fatto i segreti pensieri; perchè, il giorno vigesimoquarto di dicembre, l' esercito francese occupò la città e fortezza di Bergamo, dichiarandosi costretto a prevenire le offese del nemico. Nè tralasciò il Generale, come formola dell' atto, le proteste consuete di leale amicizia col Senato veneziano. Rimasero attoniti que' Padri a tale invasione: essi, per un fatale misterio, non erano consapevoli delle imminenti ruine: il collegio, detto de' Savi, era una scelta di pochi senatori, riceveva le lettere de' ministri della repubblica residenti alle Corti, ed ogni notizia degli affari europei: questi Savi, considerate le carte loro trasmesse, potevano comunicarle al Senato o sopprimerle, secondo giudicassero più spediente. Or avvenne che, o fosse ribrezzo a disingannare il Senato dalle cieche speranze, o lusinga vieppiù cieca di qualche mutazione di fortuna, il collegio de' Savi lasciò fino agli estremi la benda agli occhi de'

Padri, a' quali non fu sciolta che al momento della sommersione.

Sembravano le menti umane ottenebrate quasi per celeste castigo dalla infausta loro presunzione; perchè, infiammate con lusinghe di libertà in ogni parte d'Italia, scoppiavano fazioni per conseguirla, represse a stento dai governi: ove poi giugnesse il suono della tromba francese, o s'innalzasse l'albero della repubblica, vi concorrevano intorno a tripudiare le genti, come in delirio per nuova infermità. A confermare tante illusioni, la Lombardia fu intitolata Repubblica Cisalpina, e le regioni adiacenti al Po ottennero il nome di Cispadana. Questi latini vocaboli manifestavano doversi emulare la gloria degli antichi Romani. Era, pertanto, dai Francesi affidato il governo con somme dimostrazioni di libertà a pochi più sedotti, e in tutto pronti a secondare le operazioni dell'esercito vittorioso: essi, adunati in un consiglio del comune, sedean in quello, stromenti delle concussioni, degli arresti, delle rapine; e perchè, smunti omai da queste i Milanesi ritardavano i pagamenti loro imposti di somme smisurate, venne dal campo lo stesso Generale supremo a minacciarli; e convocato in sua presenza il consiglio del comune, li dichiarò indegni di quella libertà per la quale combattevano i suoi prodi. Aggiunse, che a mantenerla si richiedevano sforzi poderosi, per li quali ben s'accorgea non potere fondarsi in loro troppo grassi, vili, infingardi. Conchiuse che, se mai per loro indolenza sofferisse un rovescio di fortuna, sopporterebbero anch' essi un esterminio totale. Ad accendere però gli animi con qualche immaginaria solennità, il giorno vigesimosettimo di dicembre si aprì in Reggio un Senato

di repubblica nuova, composta di quella città e di tre altre che si aggiugnevano, cioè Modena, Ferrara e Bologna. Erano in quelle uomini più caldi nelle presenti lusinghe, e però volontieri ve li nodrivano i generali francesi. Fu stabilito che il numero de' sedenti in quell' adunanza arrivasse a cento, come avea fatto Romolo fondando il Senato suo, e con voci latine fu denominato il congresso centovirale cispadano. Ivi, pertanto, adunati gl' istitutori di quella repubblica, spaziando in declamazioni emule degli antichi oratori, esaltavano i trionfi del Condottiero francese, per le quali risorgea l'Italia da servitù: dichiaravano con atti solenni essersi confederate quelle quattro città in una repubblica sostenuta dall'Eroe vittorioso: e mettendo mano incontanente a pubblicare decreti, avevano posta la data dell'anno primo della Repubblica Cispadana, indivisibile ed una. Accorsero da Milano, da Lodi, da Pavia, da Cremona, da Como, i deputati a congratularsi con la nascente sorella; ammessi nel Senato, lietamente vi arringarono con generosi concetti, e, con pari allegrezza uditi, furono di poi abbracciati da' Padri con fratellevole amplesso. Compiuto questo rito, introdotto allora per segno di esultanza e di fede tra' fondatori della nuova libertà, fu invitato a suon di trombe il popolo a participare a così giocondo avvenimento. Entrò la calca bramosa di applaudire, e appunto in quella ebbrezza di gaudio apparve un messaggiero spedito da Bonaparte: era questi Marmont, la cui presenza e l'efficacia delle cui declamazioni esaltarono gli animi alla gioia estrema: co' sensi della quale scritta una lettera al supremo Comandante che lo aveva spedito, fu immantenente consegnata al suo messaggiero. Gli partecipavano i cento

Padri coscritti la fondazione della nuova repubblica, denominandola primogenita sua, generata dal valore marziale di lui invitto condottiero: lo invocavano come padre e protettore, sotto gli auspicii del quale una tal figliuola sarebbe salva e florente, e invano si crederebbero i tiranni di sottoporla. Rispose Bonaparte in termini generali quanto al sostenere la loro libertà, ma in ispeciali e precisi, quanto al bisogno di mantenerla coll' armi.

Gli esortava, pertanto, ad arrolare una milizia disciplinata, conchiudendo che altro non mancava al compimento dell'opera, se non di adunare battaglioni agguerriti. Mentre si fondavano questi governi popolari, ove tra le feste, le speranze ed i tripudii avevano sfogo i rancori e le vendette, i generali, i commissari dell'esercito liberatore attendevano a cogliere il maggior frutto di quella demenza, alla quale ci avevano ridotti. E però, compiacendosi di questa, non meno che della sagacità loro, con larghe promesse e lusinghieri editti tessuti di parole ambigue ed insidiose, deludevano gl' incauti, ed eccitavano le fazioni. Intanto i due commissari supremi Saliceti e Garrau prometteano a' popoli d' Italia che si allevierebbero le gravezze coll' imporne il maggior peso a' facoltosi; che diverrebbe ricco il pubblico con poca molestia de' privati, confiscando i beni del clero ozioso, e ponendo in moneta l'argento infruttuoso delle suppellettili sacre: mostravano pure di stimare i dotti, gli scienziati, i poeti, i dipintori, ne' quali spesso è più ingegno che fortuna: ma si risolvevano tali apparenze in espilare ogni pubblica e privata ricchezza, nodrire l'armi con l' armi, riscuoter sempre, pagare non mai. Che se alcuno fuggiva quella ti-

rannide, era costretto a ritornare al giogo per le minacce delle confiscazioni. Dal concorso di tante molestie, prodotto in breve non solo il disinganno, ma la disperazione, scoppiavano tumulti senza miglior effetto che render il giogo più grave; perchè, sendo quelli formati più dall'ira, che dal consiglio, venivano repressi con saccheggiamenti e rapine quotidiane.

Tali erano le condizioni dell'Italia al cadere dell' anno millesettecentonovantasei. In Germania però non rimaneva ai Francesi nella ripa destra del Reno che il forte Kehl reputato baloardo dell'Alsazia, e la testa di ponte ad Uninga. Il generale Moreau, ed il principe Carlo dividevano l'ammirazione della Europa gareggiando fra loro di gloria e di fortuna. Ma non potendo omai resistere il forte Kehl agl'impeti quotidiani di quel Principe valoroso, dopo due mesi d'assalti gli si rese il giorno nono di gennaio del seguente anno millesettecentonovantasette. Uninga è un forte sulla sponda sinistra del Reno, e lo congiugne alla destra un lungo ponte, a capo del quale sorge un bastione; anche questo, dopo assalti e difese eguali in valore e sterminii, si diede al principe Carlo ad onorate condizioni, il giorno primo di febbraio. Nel medesimo tempo scendevano da Germania rinforzi gagliardi a soccorrere Mantova, ridotta agli estremi. Il generale Alvinzi, dal suo campo nel territorio di Verona, spedì a mantenere quella fortezza, con novemila combattenti, il generale Provera. Ma, non mai tardo nelle sue operazioni, Bonaparte si lanciò contro Alvinzi, che s'innoltrava, ed abbattutosi con lui a Rivoli, terra del Veronese, lo sconfisse in modo che lo rese impotente a proseguire. Quindi, con rapidità pari alla fortuna, in trentasei ore tras-

portò lo esercito vittorioso per lo spazio di quaranta miglia verso Mantova, alle mure della quale giunto Provera invano si studiava esservi accolto. Il generale Wurmser, con quella medesima ostinazione con la quale non aveva prestato fede poc'anzi alle sorprese del nemico per coglierlo alle spalle, onde poi a stento si era chiuso in Mantova, ora non mai si persuase che fosse de' suoi quel nuovo esercito comparso alle mura. Lo giudicavano tale ad evidenza gli abitanti considerando le vesti, le bandiere, i segnali dell'artiglierie. Mentre stava fiso ne' sospettosi pensieri il Generale in Mantova, sopraggiunse Bonaparte, e affrontando sotto le mura di quella il generale Provera, lo fece prigioniero con gli avanzi delle sue genti sconfitte; lo condusse in Verona in trionfo poi lo congedò sull'onore, nè fu vinto senza gran lode sua Provera; perchè di forze, ma non di virtù e disciplina inferiore, si difese agli estremi. Furono queste battaglie piene di terrore, e quasi vi sparivano i combattenti dallo aspetto dalla terra per una subita distruzione. I nostri antenati ci lasciarono gran fama della furia dei Francesi quando Carlo ottavo scese da noi; ora possiamo trasmetterla a' posteri maggiore; essi combattevano con impeto straordinario, con rapidità feroce, con disprezzo tremendo della morte. E quantunque i popoli di Germania sieno di natura bellicosi, e per illustri imprese celebrati nelle storie, pure in questi cimenti dopo onorate prove occupò gli animi loro una misera tristezza, per la quale deponevano sul campo a migliaia le armi sì spesso temute, e si rendevano prigionieri con ammirazione degli stessi vincitori. Ma gli eserciti dall'una parte erano condotti alla vittoria, e il guerriero confidava nella mente del suo

Capitano, dall' altra i continui errori aveano spenta quella fede. Vi erano anco nella disciplina de' Francesi modi ed espedienti nuovi, per i quali non a solo ardimento e fortuna si dovevano ascrivere le vittorie loro. Non usavano impedimenti o bagaglie, fuorchè le dignità superiori, il rimanente marciava a piedi, come un fante comune; poneano campo a cielo aperto, non mai con tende; valicavano fiumi senza ponti, ma con funi stese dall' una all' altra ripa, appoggiandosi alle quali passavano i fanti o a guado, o a nuoto, mentre i cavalieri, stretti in massa, trapassavano la corrente superiore per scemarne la violenza. Fu notevole destrezza loro occupare le artiglierie nemiche strisciandosi carponi sott' esse, e nelle balze, rampicandosi, trovare vie intentate. Non che pazienti ne' disagi, lieti sofferivano le intemperie, per natura loro pronti a scoppiare dalle risa ove altri singhiozzerebbe. I sovrastanti nelle battaglie comandavano più con l'esempio che con la voce, perocchè sempre al fianco de' loro uomini erano in dignità maggiori, ed eguali ne' cimenti: ma ne' Tedeschi talvolta gli officiali spingevano le squadre contro il nemico, rimanendo essi alquanto dietro a regolarle. Ammiravano gli stessi Francesi la docile intrepidezza di quelle genti sommesse alla voce di remoto condottiero. L' esercito imperiale era guidato da uomini provetti e di progenie illustre, talchè in loro si valutasse più la mente che il braccio: il Generale supremo dei Francesi, per lo contrario, non giungea agli anni trenta, e i suoi condottieri, giovani ansiosi di vittoria, tutta la affidavano nello ardire. Nè fu di poca importanza l' assoluta podestà, con la quale Bonaparte amministrava la guerra; perchè il Direttorio gli aveva conceduto farla

con ogni mezzo per vincere, senza dipendere da altro imperio, che da' suoi occulti pensieri: e però, non mai perdendo le occasioni per lentezza di risolvere, nè comunicando altrui ove tendesse la mente sua, rapidi quanto improvvisi riuscivano gli eventi. All' opposito fu ostacolo non leggiero alla gloria delle armi tedesche il sistema della Corte Imperiale. Sedeano in Vienna in un consiglio, denominato *di guerra*, i provetti dell' arte, i quali, con ponderate e lente discussioni, risolvevano le imprese. Non godevano i generali in campo lo arbitrio di secondare la fortuna, ma quasi meri esecutori di tardo e remoto imperio, deploravano o troncato il corso della vittoria, o impedita la occasione di ottenerla, o commesse malagevoli imprese. Nè fu senza sospetto che si svelassero per seduzioni i segreti di quel consiglio; talchè i Francesi, preoccupando luoghi e occasioni, traessero da queste notizie inestimabile utilità. Bonaparte, invece, solea dire che se il suo cappello penetrasse il minimo de' suoi pensieri, lo avrebbe lacerato incontanente. Sbaragliate, pertanto, le armi austriache in Italia, i Francesi vittoriosi incalzavano con somma celerità i fuggitivi, i quali, ingombrati da terrore, si gettavano a nuoto ne' fiumi, ove, prossimi a sommergervi, erano a torme fatti prigionieri. Con queste veloci persecuzioni il generale francese Joubert giunse, trionfando, al suono di stromenti guerrieri, in Trento alla fine di gennaio, rimanendo sgombra da' nemici ai Francesi tutta la vasta regione da quella città al fiume della Piave. Essi vantavano d'aver in pochi giorni distrutto il quinto esercito imperiale, sceso invano a ricuperare la Italia contro la nazione più potente del mondo. Mantova fu ridotta a capitolare ad onorate con-

dizioni il giorno secondo di febbraio, dopo l'assedio di nove mesi, e da gran tempo senza miglior cibo che la carne de' cavalli: gli abitanti vi perivano di epidemia e di fame, e i difensori non meno: questi, in numero di ben dodicimila, ne uscirono prigioni, più simili a spettri, che a guerrieri.

Preso questo baluardo dell'Italia superiore, ricevuti notabili rinforzi dal Reno e dalla Francia, e concorrendo anche gl' Italiani accesi dalla promessa libertà, Bonaparte, quasi digressione de' suoi trionfi maggiori, volse gli sguardi a Roma. Lasciato il nerbo del suo esercito ad incalzare i nemici nel Tirolo, ed a presidiare Mantova, egli, co' rimanenti, si disponea all'impresa; ma, sendo pochi, senza indugio condiscese alle istanze sino allora neglette del Granduca di Toscana. Quel Principe, benchè in pace per convenzione e per impotenza, era stato costretto di ricevere le armi francesi nel suo dominio, e nodrirle con estrema angoscia dell'erario. Bonaparte, volendo ora aggiugnere quelle genti alla sua spedizione, convenne di sgombrare la Toscana, mediante lo sborso di un milione di lire francesi. Riforzato, così, di uomini e di moneta, si diresse alla Romagna. Il Pontefice, abbandonato dal Re di Napoli, aveva pratiche in Vienna con l'Imperatore, il solo in cui potesse ancora sperare l' Italia di preservarsi. Dopo la tregua di Bologna, a condizioni insopportabili, non avea mai potuto stringere onesto accordo col governo francese, il quale, proponendo richieste immoderate, o doglianze arbitrarie, manifestava le sue fiere intenzioni; quindi il Pontefice, costretto agli sforzi delle difese, avea formato un qualche esercito per la inopinata necessità di sostenere il sacerdozio con l' armi.

L'Imperatore gli aveva spediti suoi uomini esperti in milizia, talchè lo Stato pontificio aveva qualche migliaia di combattenti in disciplina, con artiglierie; ma già innoltrandosi il nemico, il Pontefice esortava con editti i suoi popoli a mantenersi fedeli alla Santa Sede, e a prendere l'armi a difesa comune. Bonaparte, a vicenda, scriveva al Senato Bolognese ch' era prossimo il giorno, in cui l' Italia, sciolta di servitù, dovesse risplendere fra le potenti nazioni; esortava ciascuno ad impugnar le armi, ed accorrere a sterminare i nemici della loro libertà; sclamava che il regno della ignoranza e della superstizione verrebbe meno fra poco; minacciava struggitrice vendetta a quegl' insensati che ardissero affrontare lo sdegno del popolo francese, terribile come l'angelo sterminatore. Pubblicò nel medesimo tempo, come testimonianza della perfidia del Pontefice, una lettera di lui allo Imperatore, intercetta da uomini a ciò spediti, coll'arresto del corriere che la recava a Vienna: si rilevava da essa che il Pontefice trattava in segreto con l'Imperatore la propria difesa dagli assalti imminenti, e insieme temporeggiava col governo francese, il quale tentava ridurlo ad una pace infedele quanto ruinosa. Apparve, quindi, un manifesto di Bonaparte, nel quale dichiarava non avere il Pontefice mantenute le condizioni della tregua di Bologna; infatti, accettate per violenza, perchè insopportabili, non si era poi conciliata la pace per gli articoli ignominiosi, proposti e rifiutati in Firenze l' anno antecedente; avea, perciò, stimato il Pontefice gravezza troppo acerba all' erario ed a' sudditi suoi lo smugnere e l' uno e gli altri a rinforzo de' nemici, privando sè medesimo di ogni difesa. Incolpavasi, inoltre, in quella carta il Pontefice di

sommuovere i popoli alla crociata, e di aver pratiche in Vienna contro la Francia; ma da quella stessa lettera pubblicata si ritraeva, che, invitato il Pontefice dallo Imperatore a dichiarare guerra di Religione la presente, non aveva consentito; quanto poi allo eccitare i suoi popoli alle armi in massa al suono di campana a stormo, ad altro non tendeva che a difendersi da un assalto nemico. Ma già Bonaparte si avviava con una colonna de' suoi; lo precedeva altro manifesto, nel quale dichiarava di entrare negli Stati della Chiesa per proteggervi il popolo e la Religione. Sclamava, però, guai a quegli stolidi, che, sedotti da uomini ipocriti e scellerati, eccitassero la vendetta di un esercito, il quale, in sei mesi, aveva fatto prigionieri centomila de' più agguerriti soldati dell'Imperatore, e sterminati cinque eserciti suoi, perocchè ogni terra ove suonasse campana a stormo verrebbe arsa, e morti i magistrati di quella incontanente. Entrò, quindi, senza ostacolo la vanguardia francese in Imola ai primi di febbraio, ricevuta con sommissione da quei magistrati, i quali recarono le chiavi al generale Victor, che la guidava; s'innoltrò questi a Faenza, e giunto al fiumicello Senio lo trovò difeso da circa quattromila fanti pontifici, con alquanti cavalieri fortificati in trinciere munite d'artiglierie. Vi erano coi Francesi anche i nostri, denominati eruditamente le cispadane e traspadane legioni, e combattevano più fieri di tutti, siccome gioventù licenziosa e schernitrice della dignità sacerdotale. Dopo secoli di oziosa pace fu spettacolo nuovo lo stendardo della Chiesa innalzato in battaglia, e questa fra Italiani ricondotti alla ferocia delle antiche fazioni. Si videro fra' pontificii alcuni sacerdoti impugnare le croci, mescolarsi fra le squadre,

eccitarle al combattimento, darne l'esempio. Gli assalitori ebbero meraviglia, che gente inferiore di numero ed inesperta di guerra, si cimentasse con veterani feroci. Pure fu la resistenza e l'ordine tale, che mostrò l'animo superiore alle forze; ma dopo alcune ore di battaglia, sconfitti i Romani, si dispersero in modo che i Francesi con derisione affermavano non averli potuti raggiugnere in tanta velocità di fuga. Nè in questa occasione mancò sospetto di tradimento; perocchè dalla banda romana i colpi delle artiglierie erano diretti in alto, ed erano inefficaci quelle affidate al capitano Bancoli, il quale, fatto prigioniero da Bonaparte, fu ascritto alla milizia di lui incontanente. Avvenne pure in quella sconfitta, che fosse prigioniero il capitano Pusignan avignonese, il quale, condotto alla presenza di Bonaparte, fu da lui fieramente biasimato perchè nato in Francia impugnasse l'armi contro lei; rispondendo questi, che, nato in Francia, era suddito del Pontefice, e però faceva ed avrebbe fatto sempre l'officio suo fedelmente, Bonaparte l'obbligò al silenzio minacciandolo di morte se proferiva parole. Con facile vittoria s'innoltrò in Ancona il giorno nono di febbrajo, ove, trovate munizioni ed artiglierie, la giudicò riguardevole acquisto: onde, scrivendone al Direttorio, accennava quel porto essere una via aperta a trionfi maggiori nella Macedonia, che gli sta a fronte; la qual dichiarazione parea deforme all'amicizia che durava in quel tempo coi Turchi. Conduceva nella battaglia di Faenza la così detta legione cispadana un tale Giuseppe Hoz, il quale ne diede contezza alla nuova repubblica di Milano con lettera a quel Comune. Ella incominciava col motto la ***repubblica o la morte***; quindi, con barbara contumelia, narrava

che, incontrati quei tristi, i quali l'impostore di Roma ed i suoi stolidi cardinali credevano atti alla guerra, li aveva sconfitti, con frase omerica terminando, che gran parte di loro mordea la polvere sul campo. E già nella Romagna, occupata dalle armi francesi, tripudiavano i faziosi nodriti con le consuete lusinghe di ogni felicità: fra' quali si segnalò il patrizio Caprara di Bologna, quegli che dopo la battaglia di Lodi era venuto in Milano a sottomettere la sua patria, benchè allora nel dominio del Pontefice: ora egli, fattosi capo di taluni suoi simili, i quali avevano usurpato il governo di Forlì, sparse in tutta la provincia un manifesto da lui sottoscritto il giorno quarto di febbraio, nel quale, esultando con l' esclamazioni *viva il nostro liberatore*, *viva la repubblica Cispadana*, esponeva ai popoli che quell' Eroe, il quale li aveva disciolti, li dichiarava anco fratelli, e che, dispersi gl' imbelli guerrieri del Pontefice, fuggiva pur con loro da quelle amene regioni la tirannide sua. Il Senato di Bologna, gareggiando in questi slanci di cuore, espresse con editto, a consolazione de' suoi, che se gli eserciti mercenari de' tiranni lasciano dietro orme di sangue, Bonaparte, riconducendo in seno della Francia i suoi guerrieri trionfanti, non lascerebbe per via che la ridente libertà, e che la Repubblica Cispadana rimarrebbe eterno trofeo delle vittorie sue. Ma Bonaparte, lo stesso giorno che arrivò in Ancona, trapassò a Loreto, celebre per quel tempio di Nostra Donna, e per li tesori adunati da lunga ed universale venerazione: questi, in porzione, erano già sottratti alla imminente rapina, ma ne restava un avanzo prezioso; il vincitore, sollecito di occuparlo, con somma celerità vi pose le mani; egli stesso entrato nel tempio

e nel santuario denominato la Santa Casa, pieno di offerte pie d'oro, d'argento e di gemme, e nelle stanze del tesoro, diresse lo spoglio con somma diligenza, non tralasciando la immagine di Nostra Donna ed alcune suppellettili per tradizione antica venerate come appartenenti a lei. Con avidità si adunarono le ricchezze, con derisione si profanarono le reliquie; della qual spedizione diede Bonaparte al Dirotterio così precisa contezza, quanto niun'altra più gloriosa. Gli partecipava come deputati allo inventario di quello spoglio due uomini scienziati di Francia, Tinet e Monge, e con essi il medico milanese Moscati, avevano raccolte alcune masserizie, fino allora stromenti adoperati a far abuso della volgare credulità: erano questi una statua di legno pretesa miracolosa di Maria, un cencio di lana creduto avanzo delle vesti sue, tre scodelle di terra, nelle quali si presumeva ch'ell'avesse bevuto; ragguagliava essersi tali arredi collocati diligentemente in cassa, appostivi i sigilli in cera rossa della repubblica francese, ed aver soscritta la nota di essi tanto egli medesimo, che i commissarii, nelle forme solenni; spedite le quali reliquie prontamente al Direttorio, Bonaparte gli scriveva che ne facesse quell'uso, che credesse più conveniente; ma quanto agli arredi preziosi, dichiarava serbarli per l'erario militare: aggiungea valutarsi un milione di lire francesi benchè ne avesse trovato un solo terzo. Questa sacra invasione fu diretta da un sacerdote in principale dignità di quel santuario, l'arcidiacono Sensi; costui, pregiandosi favorirla, soscrisse il nome suo fra' commissarii nella relazione spedita al governo francese. Rimaneano atterriti gli abitanti per lo scandalo tanto irreligioso, ammirando che non fulmi-

nasse il cielo, e non si spalancassero gli abissi ad ardere ed ingoiare i profanatori. Secondo le antiche loro tradizioni era sempre avvenuto qualche tremendo castigo a chiunque avesse tentato far il menomo oltraggio a quel santo abituro: sendo ingombrati gli animi di sacro timore per quella rapina, il generale Bertier, uomo di grande dignità nell'esercito francese, innoltrandosi a Roma, pubblicò un manifesto, nel quale vantava che la gloria a cui aspiravano i Francesi in tale spedizione era di dare un illustre esempio del rispetto loro per le cose sacre. Fu sciagura, che, studiandosi il condottiere supremo di imitare i Romani antichi, non leggesse in ogni pagina della storia che primo fondamento della repubblica e de'costumi loro fosse la religione: potea specialmente scontrarsi, aprendo Livio, nel legato romano Q. Plemminio, il quale, avendo spogliato il santuario di Pròserpina in Locri, ne fu punito dal Senato, che ordinò supplicazioni e sagrifizi espiatorii; ingombrata Roma di terrore divino, fu restituita al santuario la preda.

Il Pontefice, a questi annunzi perplesso, adunò i Cardinali, che, più smarriti di lui, consigliavano la fuga. E già il timore, occupando gli animi, i nobili, i facoltosi, i principali del governo scampavano, trasportando ciò che potevano di prezioso: altri nascondevano ori, argenti, gemme sotterra, entro le mura. Gli avanzi dell'esercito pontificio, con ritirata simile a fuga, erano già negli Apennini tra Foligno e Spoleto, rapidamente incalzati da' vincitori. Roma, in aspettazione di saccheggiamenti e ruine, senz'armi, abbandonata al furor militare, risonava di preci ed inni sacri, e per le vie con riti pietosi mestamente si recavano le più venerate immagini e reliquie, implorandone mercede. In tanto

lutto apparivano liete quelle fronti ove fossero pensieri di libertà: faziosi, perversi, dissoluti, speravano fortune per li naufragi altrui; il più delle genti avea impressa nel volto la interna ambascia; squallidi, sospirosi, concorreano di ogni condizione alle pompe divote, a' templi, a' santuari, posta ogni speranza nel cielo. Già in Ancona nel tempio di San Ciriaco era fama strepitosa che una dipintura di Nostra Donna, in somma venerazione, movesse gli occhi per testimonianza d'innumerevoli spettatori: derisi quanti erano da' Francesi, e specialmente dal Generale, questi ordinò a' suoi commissari di esaminare se nella dipintura vi fosse artificio per tale illusione; non ritrovatone alcuno, sprezzò il prodigio come stoltezza di credulo volgo, nè tralasciò di minacciare i sacerdoti quali fautori di quella. Crebbero oltremodo questi portenti in Roma col terrore di prossima invasione; perchè, sendo in quella città frequenti per le vie le immagini di Nostra Donna, si diffuse repentino fremito nella moltitudine ch' ella muovea gli occhi pietosi. Adunati, pertanto, continui spettatori, esprimevano con pianti l'allegrezza per quel prodigio consolatore, confortati da speranza che indicasse benigna protezione. Taluni cantavano inni pietosi, sclamavano ferventi, imploravano l'aiuto celeste al muovere ch' essi vedevano de' santi occhi; altri dicevano sentirsi percuotere da terrore divino a quegli sguardi maravigliosi; altri vedevano stillare da quegli occhi il pianto, epperò lo tenevano presagio d'inevitabili calamità, deplorate dalla stessa Reina del cielo. Lo strepito del qual miracolo dalle vie passò nei templi, ovunque fosse un' immagine di lei: quindi si propagò nelle provincie dello Stato, in ogni città e terra divulgan-

dosi questa consolazione. Vi furono uomini di senno, i quali, allorchè la moltitudine era commossa all'estremo per la vista del prodigio, fissando con tacita diligenza le dipinture, non sapevano ascriverlo che ad illusione di animi costernati: ma lo sterminato numero di quelli che in tanti luoghi e templi giuravano aver ben veduto, com' ebbero più fede, così la ottennero. Nel quale smarrimento il Pontefice spedì quattro ambasciatori a Bonaparte con piena facoltà di placarlo ad ogni condizione. Lo incontrarono a Tolentino, e gli accolse con tremendi rimproveri della perfidia del governo romano, de' perniciosi consiglieri del Pontefice, dell' assassinio di Bassville, talchè parea non potersi saziar tanta ira se non riducendo Roma in fiamme. Quelle pratiche durarono cinque giorni con estrema perturbazione e varietà; perocchè il Generale spesso intimava le mosse allo strepito di gran numero di tamburi verso Roma, quasi non più ascoltasse voci di accordo. E però gli ambasciatori del Pontefice furono costretti a segnar la pace in Tolentino, a queste condizioni, il giorno decimonono di febbrajo: Che il Pontefice congedasse il suo esercito, riducendolo come prima della tregua di Bologna, cedesse in perpetuo alla Francia lo Stato di Avignone, e le tre provincie di Bologna, di Ferrara, e di Ravenna; pagasse il saldo delle somme non soddisfatte della tregua di Bologna, dieci milioni di lire francesi in contanti il giorno quinto del prossimo marzo, e cinque altri milioni in gemme e suppellettili preziose; somministrasse ottocento cavalli bardati per li cavalieri, ed altrettanti per i carriaggi incontanente; sborsasse di poi, dentro il prossimo marzo, in moneta o gemme, altri dieci milioni di lire, e cinque altri nel seguente aprile; che fossero solleci-

tamente consegnati i codici, e monumenti antichi promessi nella tregua di Bologna; adempiute le quali condizioni, l'esercito francese uscirebbe dallo Stato Ecclesiastico, ritenendo però Ancona sino alla pace generale d'Europa; che il Pontefice spedirebbe a Parigi un suo ambasciatore a disapprovare l'assassinamento commesso nella persona di Bassville, e nel decorso dell'anno metterebbe a disposizione del governo francese trecentomila lire da ripartirsi fra' danneggiati da quell'eccesso; che, finalmente, il Pontefice rimetterebbe in libertà gl'imprigionati come faziosi. Questa militare concussione, chiamata pace, fu in una sua lettera al Direttorio da Bonaparte intitolata la *commedia del Papa*. Il Direttorio la partecipò ai due Consigli del Corpo Legislatore, ne' quali fu udita con derisioni smoderate. Ma per adempiere così enormi condizioni il Pontefice fu costretto a chiedere gli ori, gli argenti, le gemme tanto de' luoghi sacri, quanto di ogni privata persona, imponendo rivelare con giuramento quanti ne possedeva ciascuna, e gravando con pene chi ripugnasse a tale intimazione: dovette porre mano al residuo del tesoro di Castel Sant'Angelo ivi lasciato da Sisto quinto, e cedere le corone, e le suppellettili del Pontificato. Fu ne' primi giorni esultante Roma per la novella pace, ristorata quasi da angosce mortali: ma in breve sentì ciascuno a qual prezzo fosse acquistata. Era trionfo umiliante il treno de' molti carriaggi che uscivano dalla città, gravi di monete, verso Foligno, da recarsi ivi al tesoriere dell'esercito vincitore. Li seguivano cento cavalli bardati. I commissarii francesi, intanto, sceglievano quadri, statue, codici, sculture in esecuzione dell'accordo. Roma, dolente per lo spoglio de' suoi pregi mag-

giori, smunta di ogni avanzo di ricchezza dopo tante rapine, vedea ridotta ogni allegrezza nella casa di Cacault, ambasciatore di Francia, il quale, in conviti, in danze, in suoni, in canti festeggiava le vittorie de' suoi. Il Re di Spagna già sommesso dalla fortuna al governo francese, nè potendo soccorrere il Pontefice, non tralasciò ogni dimostrazione di riverenza nelle di lui sciagure. Ordinò pubbliche preci in tutto il regno per le calamità della Chiesa, spedì a consolare il Pontefice due maggiori Prelati de' suoi dominj, gli arcivescovi di Siviglia e di Toledo.

Eseguita questa veloce ed opulente rapina, Bonaparte da Tolentino ritrasse le sue genti a Bologna: ivi gli si presentò Antonio Bonafede cittadino principale di Comacchio, città soggetta ai Francesi mediante la fresca pace di Tolentino. Giace Comacchio sull'Adriatico, il quale, entrando nelle circostanti valli, vi forma paludi abbondevoli di pesca: era questa libera a ciascuno di quelli abitanti, finchè i Pontefici, vietandola con pene ai privati, la diedero a pubblici gabellieri a profitto dell'erario sovrano. In quelle genti durava il tedio di essere spogliati di ciò che la natura concedea loro per sostentamento della vita; sembrò, pertanto, fausta la presente occasione di far lamento al capitano liberatore. Il messaggiero gli espose la sua istanza, e le ragioni di quella: Bonaparte lo accolse lieto, lo udì benigno, mostrò singolare commozione che gli abitanti fossero per violenza impediti dall'uso di naturali diritti, conchiudendo liberata quella pescagione dalla tirannide de' gabellieri. Dalla quale risposta eccitato a somma allegrezza Antonio Bonafede, e ansioso di recarla a' suoi, prendea commiato con atti riverenti. Ma Bona-

parte lo rattenne, e in placido contegno aggiunse che la grazia era conceduta, ma ella meritava un premio corrispondente alla sua utilità; che perciò imponeva gli fossero senza indugio sborsati centocinquantamila scudi. La qual sentenza empiè di confusione il messaggiere e i suoi, però fu necessario eseguirla.

Ma già gli Austriaci, riparate le perdite, s' innoltravano a rinnovare con riputazione gli sforzi. Bonaparte con tal nembo alle spalle aveva minacciato di salire il Campidoglio trionfante. Il nuovo esercito imperiale non era minore di settantamila guerrieri, fornito di artiglierie, viveri, munizioni corrispondenti. Apparvero, quindi, immoderate le jattanze francesi, ripetute ne' loro manifesti, che in pochi mesi ben cinque volte fosse annichilito l'esercito dell'Imperatore: perchè se fosse stata vera tanta distruzione niuna potenza al mondo era da giustificarsi maggiore di quella ove, in così breve tempo, risorgessero gli eserciti sepolti: non minori, però, furono i rinforzi che il Direttorio spinse in Italia a pareggiare quelli del nemico. Perchè nel cadere di marzo fu stimato il numero de' Francesi maggiore di centomila uomini, oltre le italiane legioni, ed un corpo ausiliario di Polacchi fuorusciti, e bramosi di vendicare la distruzione del loro governo. Già preparati i due eserciti marciavano ad affrontarsi. Il principe Carlo conduceva gli Austriaci pieni di fiducia nel giovine capitano poc' anzi vittorioso dell' armi francesi al Reno. Modesto quanto valoroso, ponea tutta la sua gloria nelle operazioni, alieno dall' esaltarle con pompa di concetti. Religione e disciplina erano le sue cure principali: usava deporre sulla mensa ove il Sacerdote celebrava la Eucaristia nel campo, la sua spada,

farla benedire, e riporla al fianco in riverente contegno. Egli era giunto in Udine al cessare del verno, e Bonaparte a Bassano. Questi di colà, in procinto di combattere, pubblicò un manifesto a' suoi guerrieri nel quale, magnificando le imprese loro, affermava aver fatti non meno di centomila prigionieri, aver mantenuto l'esercito con le taglie dei popoli soggiogati, e spediti ben trenta milioni di lire alla nazione; avere con più di trecento opere eccelse delle arti prese in Italia, arricchito il museo parigino: rimanere il solo Imperatore ostinato nemico; doversi costringerlo a quella pace che gli fosse imposta, nel grembo de' suoi Stati medesimi; concludea già vacillare nella fede i sudditi suoi ansiosi della imminente libertà. Precedute queste dichiarazioni, spinse rapido l'esercito verso il Friuli, e in breve occupò la Carniola e la Carinzia. Intanto facea innoltrare una forte colonna nel Tirolo, guidata dal generale Joubert, affinchè dalla Baviera penetrasse nell'Austria superiore. Eccitava nel medesimo tempo l'esercito del Reno a cogliere i nemici a tergo. In tanta aspettazione dell'evento apparve una lettera scritta da Bonaparte in Claghenfurth capitale della Carinzia, il giorno ultimo di marzo, al principe Carlo, nella quale, mostrandosi commosso per l'eccidio di tante valorose nazioni, da trionfatore, che aspira alla gloria di benignità, manifestava desiderio di pace. Nel medesimo tempo diffuse un manifesto al popolo della Carinzia, in cui, dichiarandosegli amico, lo invitava alla corrispondenza con affabili espressioni: assicurava che sarebbero con rigorosa disciplina rispettate la Religione, le facoltà, le consuetudini, le persone. Rispose il principe Carlo non potere stringere l'accordo senza l'auto-

rità dello Imperatore, al quale partecipava sollecitamente la proposta, per sentirne del pari la risoluzione. Bonaparte, non aspettandola, entrò nella Stiria, e pose gli alloggiamenti nella città di Judenburg distante solo otto poste da Vienna. Ma il suo avvicinarsi a quella capitale invece di terrore ispirava ferocia in quegli abitanti per sostenere la gloria nazionale. Concorreva la gioventù in folla, e già nelle pianure adiacenti alla città si addestravano settantamila volontari. Non era lontano il principe Carlo, il quale, retrocedendo in ordinanza, riceveva tali rinforzi che omai potea opporre al nemico forse cinquantamila combattenti. Pullulavano insieme in ogni regione dell'imperiale dominio i difensori: sorgea in armi tutta quella monarchia di bellicose genti, con fremito universale di vendetta, ove per le sofferte concussioni, ove per oltraggi crudeli, ove per seduzioni e tradimenti, accesi tutti ad ira mortale. Intanto il generale Joubert, entrato con impeto nel Tirolo, l'aveva empiuto di spavento: ma opponendosegli il generale Laudon, gli aveva impedito di trapassare la Baviera, benchè lo tentasse con isforzi ostinati e sanguinosi: anzi, ripreso animo, quegli abitanti espertissimi nello adoperare gli archibusi concorrendo nelle gole dei monti a secondare le imprese dell'esercito disciplinato, sconfissero più che non respinsero i feroci assalitori. Perchè alla fine, con furore universale prese le armi in ogni villa, e in loro difetto ogni pietra, ogni fusto, ogni ferro, al suono delle campane, con urla tremende si eccitavano alla vendetta. I Francesi, da ogni banda assaliti senza posa alcuna, dispersi e umiliati, si lanciavano alla fuga. In soli cinque giorni, scacciati così dal Tirolo, furono spinti sino a Roveredo.

Digitized by Google

Intanto i progressi trionfali verso la città di Vienna languivano all'aspetto de' pericoli sovrastanti. Non conseguito l' effetto propostosi da Bonaparte, d' imporre leggi a quella Corte ponendola in confusione per la velocità dell'impresa, camminando senza vettovaglie, nè trovandone fra' nemici, riconobbe aver troppo commesso alla fortuna: lo confermò in questo pensiero la sconfitta de' suoi nel Tirolo, della quale ebbe sollecita contezza: sull'invito di lui non tardò l'Imperatore a prestarsi alle conciliazioni, e gli spedì incontanente due suoi generali Meerfeld e Bellegarde. Non più che alli sette di aprile, senza molte difficoltà, si conchiuse la tregua in Judenburg, a condizione di rimanere ambidue gli eserciti ov' erano, fino a' preliminari di pace. Fu costante fama che se l'Imperatore non sospendeva l'armi, e avesse pensato non senza gravi cagioni scendere Bonaparte a quella cortesia, poteva ridurlo agli estremi: si convenne di trattare l' accordo nella terra di Goes presso Leoben, ove furono spediti dall' Imperatore il generale Meerfeld, il barone Vincent, e il marchese del Gallo, ministro del Re di Napoli in Vienna. Bonaparte aveva gli alloggiamenti in Leoben, donde recandosi a Goes si aprì il congresso, al quale intervenne lo stesso principe Carlo. Si narra, che, sendo questi due grandi capitani a colloquio, la prima discussione degli Austriaci fosse la preminenza dell'Imperatore, ove occorresse nominarlo nelle scritture del trattato; la quale pretensione poichè udì Bonaparte, rimase alquanto in silenzio; di poi, rompendolo con alterezza, dichiarò che i cittadini di repubblica illustre non garrivano per tali minutezze, quindi condiscese come a nulla: manifestando poi le sue richieste imperiose vi comprendea quella di cento-

mila fiorini senza dilazione alcuna. Correa il terzo giorno del congresso, ch' egli già minacciava rompere la tregua; il quarto giorno è fama avere favellato con tale orgoglio, che il generale Meerfeld, tratta con ira la spada e percuotendone la tavola a cui sedevano, dichiarasse con parole marziali non competere quello stile di vincitore a chi ben essi sapevano inferiore di forze, e in penuria di vitto. Parve che tale manifestazione calmasse il supremo generale Bonaparte, il quale si prestò di poi a discorsi moderati. Mentr' egli con isquisita arte nascondeva le sue pericolose condizioni, avvenne, per sua felicità, non meno che per negligenza d'esploratori, che non penetrasse notizia alcuna nel campo nemico della sconfitta de' Francesi in Tirolo; nel medesimo tempo, con eccellente maestria ad illudere il mondo, Lallemand, ministro di Francia in Venezia, vi pubblicava novelle di vittorie di Bonaparte, che in quindici giorni avea sterminato l'esercito del principe Carlo, il quale, con pochi, rammingo per le montagne, si celava, abbandonando prigionieri tutti i principali suoi capitani. A confermare questi eventi strepitosi fu pubblicata una lettera scritta dal Marin, segretario del generale Berthier, diretta a Sauveur, officiale dell'esercito, il giorno ottavo di aprile, da Heidenburg, cioè il susseguente alla tregua conclusa. Decantava quel segretario, che gran parte degli Austriaci mordevano la polvere caduti in campo, e il rimanente noiati della guerra, e più del tiranno che ve li aveva spinti, si disperdevano fuggitivi; che l'aquila superba dell' impero alla fine rimanea prostrata avanti lo stendardo di libertà: che in Vienna, già piena di tumulto, il popolo minacciava fremendo lo sterminio di tutta la Famiglia Im-

Digitized by Google

periale: terminava con trionfale allegrezza, sclamando: *viva la repubblica, viva Bonaparte!* Intanto proseguivano le pratiche nel congresso con tal calore che, dieci giorni dopo la tregua, si conclusero i preliminari di pace; e il giorno decimottavo di aprile vennero soscritti per l'Imperatore dal generale Meerfeld, dal barone Vincent e dal marchese del Gallo; e per la Francia, da Bonaparte solo. Si divulgò, che, avendo i tre commissarii imperiali proposto, come articolo preparativo, il loro Sovrano riconoscere la repubblica francese, Bonaparte lo cancellasse di sua mano: alla fierezza del qual atto, corrispondendo in parole, disse, la repubblica francese non aver uopo al suo essere del consenso di alcuno; ella, come sole in meriggio, spandere sopra tutta la terra i suoi raggi gloriosi: poi, calmato per le insinuazioni che tale premessa era necessaria al rimanente, l'ammise, e fu l'articolo primo: i seguenti erano, che l'Austria cedeva alla Francia in perpetuo il Belgio, e consentiva che fosse la Lombardia una repubblica non dipendente da governo straniero; che la Francia avesse per confini il Reno, e ottenesse compensi l'Imperatore per la cessione del Belgio: tali apparvero in pubblico questi preliminari detti di Leoben, benchè soscritti in Goes, dove sedeva il congresso; ma la importanza maggiore si congetturò servata ad articoli segreti; investigando i quali, ciascuno, ansioso della propria sorte e della patria, pretese scoprirli; e corse voce che fossero per parte della Francia ch' ella assumeva l' incarico di consegnare all'Imperatore, in compensazione del Belgio, gli Stati di Venezia, e di ritirare prontamente le sue milizie dal territorio imperiale; per parte poi dell' Imperatore, di somministrare vettovaglie all'esercito francese sino alla

intera uscita da' suoi Stati a condizione di pagarle. I successivi avvenimenti confermarono queste congetture, perchè i Francesi immediatamente sgombrarono gli Stati imperiali con severa disciplina, e furono sovvenuti di vettovaglie, senza le quali erano alla discrezione del nemico. Fu udito in Vienna questo accordo non senza indignazione di molti, specialmente dell'esercito e della gioventù pronta all'armi. Prevalsero nell'animo di Cesare, d'indole pietosa, le querele della giovine e avvenente Imperatrice, la quale, con singolare commozione di affetti, perturbandolo, gli esponea non doversi tutto affidare alla sorte, desolati i popoli, in cimento la Famiglia Imperiale, dopo tante sciagure di guerra sterminatrice essere inconsiderato ardimento non accettare la occasione di sospendere le stragi. Ella, però, ottenne questa vittoria sull'animo di Cesare con odio comune. Bonaparte spedì al Direttorio il generale Massena a riferire il trattato: fu ammesso a porte spalancate col concorso di moltitudine infinita. Egli espose che la gran lega d'Europa chinava la fronte alla maestà della repubblica francese; che l'orgogliosa Famiglia d'Austria, nella quale ponevano ogni speranza gli amici del trono e dell'altare, aveva implorata la pace; che l'esercito d'Italia, stanco, non mai sazio di vittorie, innoltrandosi per luoghi finora intentati, minacciava Vienna, quando Bonaparte aveva accettata la tregua offertagli dall'Imperatore. A queste asseveranze tanto solenni ripugnava però la recente lettera di Bonaparte al principe Carlo, pubblicata allora dallo stesso governo francese: nè senza meraviglia potevan udirsi derise le speranze degli amici dell'altare, dichiarando così implicitamente la Francia

nemica della Religione: pure la militare intrepidezza di asserire il contrario della evidenza comune ottenne sommi applausi dalla folla degli uditori.

Quando Bonaparte era intento a stringere Mantova, stando in Verona avea dichiarato al patrizio veneto Priuli, che vi risiedeva comandante, che nel trattato di pace procurerebbe ogni vantaggio alla sua repubblica, studiandosi perfino ottenerle Mantova in premio della sua lealtà, e in segno di quella della Francia riconoscente agli amici suoi: ma, invece di tal dono, sendovi già guarnigione di Francesi in Bergamo, il comandante loro, nominato Lefaivre, chiamati a sè i principali di quella città, con modi e voce imperiosa commise loro di soscrivere il voto del popolo per la libertà; e perchè vi ripugnavano, dichiarò che se non obbedissero non rimarrebbero vivi sino al tramontar del sole. Abbandonati dal governo furono costretti a cedere alla violenza militare. I faziosi, già preparati dalle consuete seduzioni, il giorno decimoterzo di marzo avevano costituita quella città a governo libero nelle usate forme del tempo. Non più che sei giorni di poi avvenne lo stesso a Brescia, e quindi a Crema, dalle quali fuggirono i veneti governatori. I vescovi delle città liberate giurarono obbedienza alla nuova costituzione, e vennero costretti a calmare il popolo con omelie, nelle quali promettevano, a nome della Francia, la maggiore osservanza alla Cattolica Religione. Intanto, convenuti i preliminari di pace, si ritraevano i Francesi ordinatamente dagli Stati dell'Imperatore in quelli de' Veneziani: questi spedirono due loro nobili, Pesaro e Corner, ad accogliere Bonaparte, che incontrarono a

Gorizia; gli rappresentarono le ribellioni eccitate in diverse città del loro dominio; furono benignamente uditi, anzi assicurati da lui, che non darebbe alcuna protezione a' faziosi, offrendo perfino l'esercito suo a frenarli: consigliava, però, benevolmente il Senato a congedare le milizie proprie, e non gravarsi dello stipendio inutile di armati, quando egli stesso ne avrebbe fatte le veci: spaziando di poi in concetti arridenti alla immaginazione, come se aprisse il cuore, insinuava che infiniti comodi trarrebbe la repubblica loro collegandosi con la francese, ed ingiunse di farne essi stessi parola al Senato. Insistevano i due messaggieri a dolersi delle concussioni, con le quali i suoi capitani manomettevano le città e terre de' Veneziani, e la violenta occupazione de' luoghi fortificati. Corrispose protestando vieppiù leale amicizia con promesse ample di pronto riparo a tanti incomodi, contro ai quali reclamavano giustamente. Con tali conforti ritornarono alla patria, già vinta dal terrore: riferirono il colloquio in Senato, ove, smarriti gli animi, perplessi fra lusinghe e violenze, confusi per la grandezza della sovrastante rovina, furono i suffragi incerti.

Mentre ciò avveniva in Italia, il patrizio Alvise Querini, ambasciatore nuovamente spedito dai Veneziani al Direttorio, vi era stato ammesso con segnalate amichevoli dimostrazioni. Il presidente, nella solenne udienza amplificando le lodi della repubblica veneziana, l'aveva denominata sorella primogenita della francese. Ai lamenti, poi, per gli sterminii e le rapine con le quali l'esercito francese desolava gli Stati della repubblica, proteggendovi apertamente le sollevazioni, e guastandoli colla licenza popolare, il Direttorio mostrava con-

dolersene promettendo senza indugio efficaci provvedimenti. Conforme alle quali dichiarazioni anche Lallemand, ambasciatore di Francia in Venezia, mentre crescevano i tumulti, le taglie e le più insoffribili molestie di guerra nelle provincie tutte della repubblica, assicurava con franca voce il Senato delle rette intenzioni del Direttorio, al quale sommamente stava a cuore, non solo la conservazione della veneta repubblica, ma ben anche l'aumento della sua potenza. In così improvvisa tempesta smarrito il veneto governo, i suoi popoli si mostravano degni d'un migliore; perchè da ogni terra concorrevano deputati al Senato, offrendo sè, e tutte le cose loro a difesa comune, e implorando essere guidati a così eccelsa impresa dalla pubblica autorità: questa, però, già oppressa dal suo fato, languiva in letargo mortale: l'erario scemato dianzi da'suoi stessi amministratori, indi esausto dalle continue esazioni de' Francesi; poche, inesperte, indisciplinate milizie, guidate da uomini sedotti dal nemico, o privi di senso d'onore; non artiglierie, non munizioni, non fortezze; a tale insufficienza era scaduto un governo per tanti secoli esemplare di sagacità: spaziava, quindi, senza ostacolo la licenza de' faziosi, e la rapina de' Francesi inesorabili in godere il frutto de' loro trionfi. Una generale disperazione eccitò le provincie ad opporre alla violenza mezzi più efficaci delle sprezzate querele. Nei territorii di Bergamo, di Brescia, di Vicenza, di Verona, quasi chiamate da tromba, le genti concorreano alle armi: in breve tutte quelle regioni apparvero coperte di guerrieri. I comandanti francesi, ora cautamente favorivano i faziosi, ora indugiavano in aspettazione degli eventi. Il Senato, confuso vieppiù allo aspetto del tu-

Digitized by Google

multo universale, approvò lo spontaneo armamento delle popolazioni, dispose a tenerlo in qualche disciplina, e con ambiguità di consiglio dichiarava in editti a' sudditi suoi che non adoperassero le armi se non contro i faziosi, inculcando ogni rispetto a' Francesi come leali amici. In tale perturbazione fu sparso un editto in nome del patrizio veneto Battaglia, in data di Verona, ove risiedeva con l'autorità straordinaria di Provveditore. Si eccitavano con esso apertamente i sudditi ad impugnare in massa le armi, e sterminare i faziosi senza dar loro quartiere: vi si affermava che gli Austriaci avevano compiutamente sconfitti i Francesi nel Friuli e nel Tirolo, e posti in fuga disordinata; che, pertanto, egli stava pronto ad impedire a quei masnadieri barbari ed irreligiosi la ritirata, alla quale erano costretti. Questo bando, così ripugnante alla estrema cautela del veneto governo, scritto, al modo de' molti che uscivano da' Francesi, con istrano dialetto, benchè da sè manifestasse la sua falsità, fu smentito da' Veneziani con altro, nel quale, il Senato, confermando la sua fedele amicizia alla Francia, terminava porre ogni fiducia alla magnanimità di lei. Ma l'ambasciatore veneto in Parigi, Alvise Querini, pieno di sospetti per le sempre larghe ed ambigue espressioni del Direttorio, alla fine penetrò, e scrisse al Senato che le rivoluzioni d'Italia erano eccitate per compensare con gli Stati Veneti le cessioni fatte dallo Imperatore nei preliminari di Leoben, epperò squarciò il velo delle più occulte pratiche, omai prossime agli effetti. L'ambasciatore di Francia in Venezia presentò al Senato uno scritto di Bonaparte, composto di terribili querele. Narrava in esso gli avvenimenti con alterazioni comode a'

suoi pensieri; tacciava di perfide imposture i processi, ne'quali risultavano mosse da'Francesi le ribellioni: intimava al Senato di dichiarare nel termine perentorio di dodici ore o la pace, o la guerra: se questa, partirebbe da Venezia incontanente l'ambasciatore di Francia; se quella, il Senato, in prova, rimetta senza indugio in libertà tutti gl' incarcerati per la rivoluzione; congedi le milizie, sciolga le masse, offerendo sè stesso di nuovo Bonaparte a reprimere le fazioni, e porre in calma lo Stato. Attoniti i Padri a queste fiere intimazioni, dubbiosi nei consigli, stretti da tempo angusto a deliberare la somma delle cose, furono il giorno seguente in affanni maggiori: perocchè sopraggiunto un aiutante di campo nominato Junot, ed entrato nel palagio ducale, chiese con modi alteri pronta udienza dal Doge. Ammesso incontanente a lui, che sedeva coi principali del suo Consiglio denominati i Savi, si pose anch'egli a sedere con orgoglio militare: poi, surgendo, trasse una lettera di Bonaparte al Doge, con fiera voce leggendola al Consesso: la sentenza della quale era il presupporre che la veneta repubblica, persuasa nei monti della Carinzia foss' egli chiuso famelico, perduto, avesse perfidamente eccitato i suoi popoli a coglierlo alle spalle; che, per la stessa perfidia, ell' aveva ricusato l'unico rimedio a' tumulti dello Stato suo, cioè di rimettere la cura di sedarli all'esercito francese; ch' egli, capitano del primo popolo dell'universo, ne avrebbe in ogni caso sostenute le parti degnamente: che invano simulavasi disapprovare quelle sollevazioni armate e ordite dal medesimo governo: concludeva, che, se mai fosse costretto alla guerra, i suoi prodi non devasterebbero i campi dell'innocente

agricoltore, siccome facevano i masnadieri del veneto Senato, ma si comporterebbero con tal disciplina, che i popoli benedirebbero perfino i delitti ond'erano le armi francesi obbligate a sottrarli da così tiranna signoria.

Fu percossa quell' adunanza da terrore e da maraviglia, e incontanente il Doge, per comune consiglio, rispose a Bonaparte in termini generali, e di somma osservanza al valor suo ed alla sua magnanimità, senza determinate espressioni. Gli furono immediatamente spediti due altri patrizi Francesco Donato e Leonardo Giustiniani, a tentare di placarlo. Mentr' essi, concorreano affannati a quell' ardua commissione, avendo i Francesi già occupati i forti di San Felice, di San Pietro, e il Castelvecchio, i quali dominano Verona, la fulminarono improvvisamente con le artiglierie. Intanto una colonna di Francesi marciava ad assalire quella città: a' primi colpi di fuoco quegli abitanti, già bramosi di vendicarsi delle oppressioni, a suono delle campane a stormo concorrevano di ogni età, sesso e condizioni, armati di ciò che offeriva il caso. Tuonavano contro loro le artiglierie, struggitrici, con mine delle case e degli abitatori; e questi, infiammati da ira estrema, combattevano con cieca disperazione. S'interposero fra gli sterminj persone autorevoli, e con somma difficoltà moderarono alquanto lo sdegno universale. Esposto, quindi, sulla torre della città lo stendardo bianco, si ottenne parlamento col comandante francese che avea nome Balland. Richiesto qual fosse la cagione di tanta perfidia, rispose anzi essere giusta vendetta per la uccisione di alcuni Francesi, accaduta momenti prima in quel medesimo giorno; epperò, chiedendone pronta soddisfazione, intimava fossero consegnati ostaggi,

disarmati gli abitanti, minacciando altrimenti ruine micidiali. Crebbe a queste dichiarazioni il furor comune, divenuta insufficiente a placarlo la voce dei patrizj i più onorati, i quali, con sano consiglio, ponderavano gli imminenti effetti della vendetta militare. Ciascuno degli abitanti si slanciava ad uccidere quanti Francesi gli venissero incontro, ed a occupare di assalto ad ogni rischio i forti donde scoppiavano le artiglierie. Continuò la guerra in tal modo nella misera città piena di strage, di sangue, di fuoco, di lamenti, di urla, ben otto giorni, al quale termine fu rinnovato il parlamento col comandante francese: egli persisteva ferocemente nell'intimare la resa a discrezione. Il patrizio veneto Giuseppe Giovanelli, che risiedeva in quella città con suprema incombenza di provveditore straordinario, non potè rimoverlo da quella richiesta. Per difetto di munizioni alle difese era inevitabile la sommissione: affinchè questa non fosse avvalorata dalla pubblica autorità, il provveditore si ritrasse da Verona celatamente coi suoi principali del governo. Con sua lettera scritta da Padova al Senato il giorno medesimo della fuga, esponea che la sua mente, confusa all'aspetto formidabile degli eventi, avea giudicato di lasciare in pieno arbitrio de'Veronesi il proprio destino. Essi, così abbandonati, deluso il coraggio, privi di ogni mezzo all'intento, furono costretti dare sè e le cose loro in mano del vincitore. Nelle relazioni di questo avvenimento, scritte dallo stesso provveditore Giovanelli al Senato, si legge che uno de' principali francesi in Verona, per nome Beaupoil, deridendo le discolpe da lui esposte in giustificazione della repubblica veneta, gli disse che ella aveva assai vivuto giunta al secolo decimoquinto

di sua età. Nè senza maraviglia si vide fra gli officiali francesi ch' eccitavano i tumulti di Verona segnalarsi Landrieux, colonnello supremo della cavalleria; perch' egli aveva poc' anzi segreti maneggi in Milano col veneto governo, magnificando la sua avversione ai tradimenti coi quali i Francesi perturbavano gli Stati altrui: si vantava d'aver impedita nella Spagna la imminente rivoluzione, e volerla ora impedire nel dominio veneziano: affermava esser mosso a ciò fare dall'onore di sua nazione, vilipeso dal generale Bonaparte, dal Direttorio e dai due consigli de' Cinquecento e degli Anziani, i quali tutti infamava con le più triviali contumelie: si mostrava commosso da tanti benefizj, de'quali godeva l'esercito francese per la costante amicizia del veneto senato, a cui la umanità richiedeva di corrispondere sinceramente: dichiarava, pertanto, di assumere egli stesso l' incarico di opprimere in Milano un'adunanza occulta, nella quale si tramava questa rivoluzione, talchè aspirava alla gloria di preservare dalla rovina imminente Venezia, e la Francia da così infame tradimento: diceva esser egli pure simulato complice di tali insidie per trarne i più reconditi segreti, e comunicarli al Senato, affinchè eludesse una insidia tanto infernale. Questi colloqui erano poc'anzi dal Landrieux tenuti in Milano nella casa Albani, ove alloggiava, con Guglielmo Stefani segretario del patrizio veneto Alessandro Ottolini, allora podestà di Bergamo, consapevole di questo negoziato. Il qual Landrieux ora eccitando i suoi alle stragi in Verona declamava con fieri concetti contro la perfidia del veneto governo. Si diffuse come incendio la ribellione a Vicenza, a Padova, a Udine, e in tutto lo Stato. La milizia francese lo invade, il ter-

Digitized by Google

rore disperde la veneziana, i popoli cedono al vincitore. Abbandonati da un governo umiliato, si estingue in loro ogni fiducia in quello: cangiata la venerazione in disprezzo, insultano, fracassano, straziano, calpestano le antiche insegne della Signoria: questa, ora condotta agli estremi, si sforzava di assistere ed eccitare i popoli alle difese contro un perfido assalto. Ma fu tarda luce dopo un lungo accecamento. Sendo così lo Stato della repubblica, denominato di Terra-ferma, sconvolto, apparve nel mare in cui giace Venezia un'armata di tredici navi da guerra allo imbrunire del giorno vigesimo di aprile, con altre varie da trasporto, le quali sembravano cariche di milizia. Tre navi maggiori staccandosi dalle rimanenti, inalberata bandiera francese, diressero le prue a vele gonfie al porto donde si entra nelle venete lagune, denominato del Lido. Il comandante veneto spedì alla prima che si avvicinava un messaggiero ad avvertirla con modi cortesi non essere conceduto a navi armate l'ingresso in quelle acque alle nazioni straniere per legge antica, non mai violata. Il capitano della nave francese dichiarò volersi innoltrare ad ogni costo, e proseguiva in quella direzione. Le artiglierie venete allora si opposero dal porto. Le due navi ch' erano presso alla prima si ritirarono, ma quella invece sostenne il suo ingresso violento, usando le artiglierie sue contro le navi guardiane del porto: e siccome quelle acque sono insidiose per gli stranieri, il capitano francese aveva al timone un pescatore di Chioggia, da lui preso a forza, e con pistola alle tempia lo costringeva indirizzare il corso per la via sicura: giunto alla veneta nave, comandata dal capitano dalmatino Viscovich, la abordò qual nemico apertamente: ma gli uomini di

questa, entrati con impeto nella francese, a ferri nudi la sottomisero in breve. Il capitano francese, poich'ebbe ferocemente combattuto, quando si riconobbe vinto, presa la miccia fumante, si volse ad accendere la polvere, e sarebbe accaduto lo scoppio della nave se non gli era troncata la testa. Incontanente si pose a tentare il medesimo incendio uno scrivano di lui, il quale ne fu impedito pure con la morte. Era il nome del comandante Logier, e quello della nave sua denotava la intenzione, appellandosi *liberatrice d'Italia*; carica di munizioni per le artiglierie più del consueto, mostrava tentare uno straordinario cimento.

Mentre le armi francesi atterrivano la repubblica umiliata per terra e per mare continuavano in Parigi le pratiche lusinghiere. Il patrizio Alvise Querini, stando tuttavia ambasciatore al Direttorio, scriveva al Senato, che fortunatamente col mezzo di un destro negoziatore suddito veneto dalmatino, dimorante in Parigi, aveva scoperto un arcano di somma importanza: era questo che, sborsando al direttore Barras settecentomila lire di Francia, avrebbe salvato la repubblica, prevalendo la sua autorità nelle consulte: affermava in sostegno di tali speranze il Querini, che, mediante l'oro si maneggiavano in quel tempo le principali risoluzioni; che pur allora l'ambasciatore portoghese diffondeva tesori per comperare la pace, e che i Milanesi, i Bolognesi, i Ferraresi praticavano gli stessi modi per segreti negoziatori affine di sostenere le repubbliche loro. Prestato fede alle offerte lusinghe, il Querini, entrando nel maneggio, ottenne in iscritto una dichiarazione del ministro principale del governo, in cui accertava il veneto, che sarebbe posto in calma il suo dominio, rispettata

la sua neutralità, intimato a Bonaparte di non opporsi in alcun modo, e in niun pretesto alle disposizioni del Senato veneziano dirette a reprimere i faziosi, e stabilire nei luoghi ribellati la sua autorità. Aggiungeva il Querini, che lo stesso Barras gli aveva confermato a voce gli ordini già spediti dal Direttorio a Bonaparte di sedare i tumulti dello Stato Veneto, di punire i Francesi, o partecipi, o istigatori di essi, e ridurre ogni cosa a luogo negli ordini antichi. In conseguenza delle quali assicurazioni, il Querini gli consegnò lettere di cambio per la somma convenuta da pagarsi quaranta giorni dopo la data loro. In successive sue relazioni al Senato, egli confermava il Barras persistere nell'assicurarlo non avere il suo governo la menoma intenzione ostile contro la repubblica amica, sendogli anzi moleste le fazioni e la guerra che la perturbavano; in maggior prova dei quali ripetuti discorsi, Barras gli aveva consegnate scritte da un suo segretario le medesime dichiarazioni, di nuovo inculcandogli a voce che già erano spedite le coerenti lettere a Bonaparte, con gli ordini più precisi per eseguire il convenuto. Il collegio de' Savii approvò quanto aveva operato il Querini, e diede commissione a Genova per lo sborso della somma nella quantità e nel termine prescritto.

Intanto i due messaggieri Francesco Donato e Leonardo Giustiniani avevano ottenuta udienza da Bonaparte in Gratz, la mattina del vigesimoquinto di aprile, e con lettera ne diedero contezza al Senato: riferivano in essa che loro parve uomo del tutto originale per vivacità d'immaginazione, robustezza invincibile di concetti, ed agilità somma in dichiararli. Accoltili nell'ingresso loro con modi cortesi, tacque lasciando che fa-

vellassero: esposero quant' occorreva largamente, e furono uditi in calma. Poich' ebbero a lor talento ben spaziato nello esprimere con ordine, chiarezza ed acconcia eloquenza le ragioni della patria loro, talchè ponevano fine al discorso, Bonaparte, fino allora placido ascoltatore, proruppe di slancio in contegno feroce, sclamando ch' egli non voleva più in Venezia nè quelle prigioni di Stato nominate i Piombi, nè quel tribunale dei tre togati detto degli Inquisitori, entrambi creduti principali sostegni del governo: declamava, pertanto, che piombi ed inquisitori erano barbari ceppi alle opinioni, le quali insisteva efficacemente dover esser libere. Insinuarono allora i messaggieri la grave considerazione di riconoscere anch'essi vera la sua sentenza, ma per tutti, perchè non sarebbero infatto libere le opinioni quando pochi violentassero quella di molti fedeli al proprio governo: ma egli, trapassando quest' avvertenza, si attenne a replicare, vieppiù fiero, che voleva posti in libertà gl' imprigionati per le loro politiche opinioni, siccome persone aderenti alla Francia; che ne aveva un ruolo preciso, onde avrebbe prescritti i nomi di tutti quelli a' quali imponeva darsi la libertà incontanente: quindi, con rapida varietà, si volse a rimproverare acerbamente i Veneziani di aver fatti assassinare i Francesi in ogni parte del loro dominio: ammetteva, però, che l'editto del provveditore Battaglia non era fatto da lui, ma affermava che fu stampato in Verona per ordine del Senato: poscia trascorse a declamare che l' esercito suo gridava vendetta e doveva ottenerla, epperò che il governo veneto punisse gli assassini crudeli de' suoi guerrieri. Quelli replicarono che indicasse i rei

affinchè si potessero castigare prontamente, ed egli proruppe gridando il governo loro mantenere tanti esploratori che bastavano all'effetto; punisse, dunque, i rei: se non aveva modo a frenare i popoli, era inetto, doveva cessare: ritornando poi a chiedere la liberazione de' faziosi, il castigo degli assassini, il disarmamento de' popoli, intimava la guerra se non obbedissero prontamente: dichiarò aver fatta la tregua con l'Imperatore; potendo giungere a Vienna, aver rinunziato a tanta impresa affine di rivolgere le sue forze contro i Veneziani: magnificava ch' esse montavano a ottantamila combattenti, e su queste, come principal ragione, insisteva non volere inquisizione, non senato, voler essere un Attila pei Veneziani, non ammettere conciliazioni, voler prescrivere comandi assoluti: concluse che la repubblica era decrepita, doveva morire. Non tralasciarono i messaggieri valersi della umana ragione, ricordare le precedenti calde e replicate assicurazioni di amicizia fatte dal Direttorio, e da lui medesimo, che poc'anzi gli aveva invitati ad alleanza: ma egli, noiato da sillogismi rigorosi, insisteva sempre definitivamente avere sostenitori de' suoi comandi ottantamila armati, volere sommissione e non rimostranze, e già moversi le squadre ad ottenere le sue soddisfazioni. Con ogni umiltà di parole e di contegno i veneti messaggieri non ottennero che d'essere invitati da lui piacevolmente alla sua mensa preparata, seduti alla quale vi furono trattati in modi cortesi quanto alle persone loro, ma con derisioni continue del veneto governo.

Intesa questa formidabile sentenza del vincitore, fino a quel giorno velata con ambigue parole, il governo

veneto smarrì. Il Doge, adunati avanti a sè con tumulto i suoi consiglieri, detti Savi, senz'alcuna partecipazione del Senato, restrinse il governo agonizzante in quella che fu chiamata straordinaria conferenza, il giorno ultimo di aprile. Prima discussione fu il modo con cui si esponesse al Maggior Consiglio, fonte di ogni pubblica autorità, la soprastante inevitabile ruina, fino allora tampoco sospettata. La maggior parte de' nobili credea salva la repubblica mediante la neutralità. Si prolungò a notte questa conferenza, dibattendosi con incerto consiglio se dovesse darsi a' messaggieri piena facoltà di porre il veneto governo all'arbitrio di Bonaparte. Il maggior numero si umiliava alla fortuna. Pure in tanta insufficenza vi furono in quel consesso due nobili degni di patria più felice, i pratrizi Pesaro e Cappello. Essi, stimando perduta vilmente la città, se la si desse in quel modo a discrezione, sostennero non rimanere scampo fuorchè nell' estreme difese: queste ancora esser valide per la situazione di Venezia, inespugnabile e ben munita anche in quell'ultimo cimento. Mentre sedevano que' nobili in conflitto di opinioni, già i più vinti da terrore, giunse messaggio, che i Francesi a Fusina preparavano con meravigliosa velocità zattere galleggianti sopra botti per innoltrarsi nella laguna: al quale annunzio si sconvolse la conferenza, a tanto, che il Doge, lasciato il seggio, vagava per la sala dolendosi miseramente che in quella notte niun di loro fosse nel proprio letto sicuro della vita. Quindi con tumulto si deliberò, che fosse data ampia facoltà a' messaggieri di convenire con Bonaparte anche il cambiamento del veneto governo a sua soddisfazione; e che il Doge stesso

informasse il Maggior Consiglio dello stato in cui era la repubblica ridotta, ed ottenesse l'approvazione di quanto aveva deliberato coi suoi consiglieri. Il giorno seguente, primo di maggio, convocato il Maggior Consiglio, il Doge, pallido e tremante, vi espose il pericolo della cosa pubblica, fino allora non partecipato a quel consesso, nel quale risiedeva la sovranità. Squarciato in quella memoranda sessione il velo funesto, si conobbe la voragine aperta, la forza del vincitore, la violenza del fato, i consigli ciechi, l'infausta credulità, la negligenza delle armi. Erano i togati in quella adunanza più di seicento, i quali tutti a pieni voti confermarono ai messaggieri l'autorità di abbandonare la patria all'arbitrio del vincitore: questi già s'innoltrava bramoso di eseguire i suoi formidabili disegni. I due messaggieri veneti, andando umili sulle tracce sue, chiedevano udienza a Palmanova, dov' egli aveva posti gli alloggiamenti: ricusava udirli, sdegnato per l'assassinio, com' egli diceva, del capitano Logier, declamando che il Senato aveva reso più deforme l'atrocità di un eccesso inaudito nelle storie con un ammasso di menzogne; che, pertanto, egli non doveva ammettere alla sua presenza uomini lordi di sangue francese, quando prima non avessero posto nelle sue mani il Comandante che aveva ordinato di offendere la nave, e gli Inquisitori di Stato, principali stromenti del governo. Pure, in un baleno variando, gli ammise a colloquio, non variando però nel vigore de' concetti: perchè insisteva, qual condizione preliminare di ogni trattato, nel richiedere le teste del Comandante e degli Inquisitori, in sacrificio espiatorio del sangue francese versato nelle terre de' Veneziani. La stanza ove tal col-

loquio si faceva era piena e aperta ai maggiori dell'esercito, i quali si compiacevano di confermare con tumulto le fiere voci del Capitano. I messaggieri, deposto ogni decoro, imploravano sommessi la magnanimità del vincitore: insinuavano quanto per lui sarebbe gloria maggiore il servare una repubblica amica, che l'opprimerla disarmata; che mentr' egli ne' suoi trionfi aveva data la pace ai nemici, la libertà ai vinti, l'alleanza ai neutrali, non volesse distruggere una città fedele, e costante nelle sue deliberazioni. A queste misere lamentazioni rispose, che, sendo il governo veneto usurpato allora da pochi, voleva allargarlo in molti: poi con fiero contegno li congedò. Troncata in tal modo ogni discussione, pubblicò in Palmanova, lo stesso giorno primo di maggio, un bando di guerra contro i Veneziani, qualificandoli perfidi, sleali, assassini: il giorno seguente, secondo dello stesso mese, Lallemand, ambasciatore di Francia, fece presentare al Maggior Consiglio una scrittura, nella quale chiedeva vendetta a nome del popolo francese del sangue sparso nel territorio veneziano, spezialmente l'immediato arresto degl' Inquisitori e del Comandante, e il processo loro, intimando la risposta nel termine di ventiquattro ore, notando quella in cui soscriveva, per non tollerare l'indugio neppure di momenti. Rimessa la deliberazione alla conferenza straordinaria, ella spedì un negoziatore a Lallemand, che ottenne da lui alcuna moderazione de' minacciati rigori. Convenne, che il Comandante e gli Inquisitori fossero solo arrestati, e processati dal governo veneto stesso, affermando l'ambasciatore che queste soddisfazioni tendevano a salvare il decoro della nazione francese, e che in questi modi

si placherebbe lo sdegno di Bonaparte. Intanto i due patrizi veneti Francesco Donato e Leonardo Giustiniani, messaggieri indefessi ed anelanti, or andavano al campo del nemico a placarne l'ira, a moderarne gli effetti, ora, tornando, riferivano alla patria confusa le fiere di lui intenzioni. Il mattino di quel medesimo giorno in cui l'ambasciatore francese aveva intimato così gravi soddisfazioni, tornarono i due patrizi al campo francese, e reduci in poche ore, esposero alla conferenza di aver incontrato Bonaparte a Malghera, villaggio posto sul margine della veneta laguna verso Mestre: li ricevette a cielo aperto, vietando loro l'ingresso nel suo alloggiamento. Narrarono che sulle prime, non ammettendo le ragioni di umana favella, dichiarò aver deliberato di tragittare le sue genti alla capitale: aggiunse, fremendo, che ivi saprebbe meglio di Pipino vendicare gli oltraggi fatti dal governo veneto alla nazion francese; che avrebbe aggiunto al sangue delle vittime già richiesto quello di molte altre, ond' espiare al cospetto dell' Europa la strage de' suoi: sperar egli che la sua gloria non si sommergerebbe nelle loro lagune; che intanto confischerebbe le possessioni de' patrizi, le quali erano occupate dall'armi sue, e costrette alla fame le persone, ridurrebbe incontanente la città in ammasso di ruine. Alle quali minacce i due patrizi contrapposero lagrime, preghiere e l'offerta dei corpi loro a placare tanta indegnazione. Allora Bonaparte, entrato nel suo alloggiamento, scrisse una lettera, e poi, consegnatala a loro, disse con alquanta mansuetudine, che concedea quattro giorni di tregua. Insisteva però che non comparissero al suo cospetto se prima non fossero puniti gl'Inqui-

sitori e il Comandante. Aperto lo scritto nella conferenza, altro non richiedea che l'arresto di quelle persone, e il processo loro da farsi conforme le venete consuetudini, e da sottoporsi al giudizio de' propri magistrati. Il doge, convocato il maggior Consiglio e letta in quello la intimazione del vincitore meno severa delle precedenti, deliberarono concordi, benchè in numero di settecento, che fossero immediatamente con militare custodia arrestati in una delle isole della laguna i tre Inquisitori e il Comandante fino alla sentenza definitiva della causa da pronunziarsi dallo stesso Maggior Consiglio. In tanta abbiezione fu pur notabile costanza negli attuali inquisitori Caterino Cornaro, Agostino Barberigo ed Angelo Gabrieli, e del comandante delle lagune Domenico Pizzamano, i quali, potendo agevolmente sottrarsi con la fuga, si offerirono volontari, per la pubblica salvezza, alla forza armata che li chiuse in arresto.

I messaggieri veneti, già di nuovo seguaci delle rapide mosse di Bonaparte, lo raggiunsero in Milano, ivi, ammessi alla sua presenza il giorno ottavo dello stesso maggio, accolti urbanemente: molto più crebbero i suoi offizi confidenziali quando intese da loro che il Maggior Consiglio aveva intieramente condisceso a' suoi voleri: giunse ad esprimere che la Francia non serbava più rancore alcuno con la veneta repubblica; ch' egli non riterrebbe più le loro fortezze, ma gliele restituirebbe tutte immantinenti: promettea l'ingrandimento dello Stato loro con lo smembrare il Pontificio, fuggendogli dal labbro che essi sarebbero *gli eredi del Papa*. Proseguirono ben sei giorni le conferenze, alle quali intervenivano il commissario dell'esercito Haller,

e Lallemand, ambasciatore di Francia a Venezia, d'indi partito dopo la dichiarazione di guerra: ambi sosteneano con acerbità la negoziazione, stringendo i Veneziani a porsi in mano del vincitore: Lallemand, riservando a sè la piacevolezza delle lusinghe, temperava l'asperità delle trattative con aprire il varco alle speranze più soavi. Gustandole i messaggieri, si studiavano di conservare l'antico loro governo con alcuna modificazione: ma Bonaparte, dichiarando alla fine i profondi pensieri, conchiuse che il governo veneto doveva ridursi a popolare; aggiunse, però, che tal mutazione voleva fosse spontanea del Maggior Consiglio, confermando per questa condiscendenza il premio dell' ingrandimento dello Stato: accordò in fine la prolungazione della tregua. Intanto sedeano sgomentati i patrizii nella conferenza, e il Doge, divenuto esemplare di abbiezione, diede principio al congresso nel medesimo giorno ottavo di maggio, dichiarando con voce flebile e tremante ch'egli stesso per primo, se così fosse spediente, deposte allora le insegne ducali, sarebbe uscito da quel palagio, lasciando in mano de' capi della rivoluzione le redini del governo. Nè andò guari che furono posti al cimento così umili suoi pensieri. Partito da Venezia, in dimostrazione di guerra intimata, l'Ambasciatore di Francia, vi rimanea però il segretario suo Villetard a dirigere la rivoluzione. Ingegni turbolenti servi degli appetiti, debitori sleali mesti nell'ordine esultanti nelle sedizioni, a' quali è molesto il freno delle leggi, e ne' distruggimenti sperano fortune, si adunavano intorno a Villetard come germe produttore di libertà. Fra' suoi confidenti era principale Pietro Tomaso Zorzi, mercante di aromi: costui, la notte seguente a quel medesimo giorno ottavo, mentre il sonno e il si-

lenzio sospendevano le cure, entrato nel palagio della Signoria, chiese udienza al Doge, anelando, come se avesse arcano importante a rivelargli: in quelle perturbazioni, sollecito essendo il governo di notizie, Zorzi fu introdotto incontanente al Doge: al suo cospetto, con voce lamentevole e doloroso contegno, rivelò uscire allora di cena da Villetard, ov'erano commensali diversi Francesi; aver inteso da loro che quel giorno medesimo volevano piantar l'albero di libertà nella piazza di San Marco; che si vantavano aver partigiani all'impresa non meno di quindicimila cittadini veneziani; che, in prova, essi gli avevano mostrato un grosso volume in cui erano scritti i nomi di quelli; quindi il relatore aggiunse piangendo, che per sospendere tanta ruina alla patria, si era steso a piè del segretario, scongiurandolo differirla qualche giorno; che, usando le più sommesse preghiere, aveva, a stento sommo, ottenuta la dilazione di un giorno solo, concedendola perchè favellasse a sua Serenità, e la persuadesse a cedere al tempo, ed eseguire pacificamente la riforma già maturata del governo. Il Doge, settuagenario e percosso da terrore, abbracciando la pratica insidiosa, gli commise indurre il segretario a dichiarare in iscritto le sue intenzioni precise, e recarle alla Signoria. Il giorno seguente, nono di maggio, mentre il Doge nella conferenza de' suoi riferiva la denunzia del Zorzi, dibattendosi con angoscia qual deliberazione convenisse, sopravvenne lo stesso Zorzi, e con lui un altro confidente del segretario francese: era questi Gian Andrea Spada, gabelliere, capo di fazione, e pochi giorni prima uscito dalle carceri ad istanza dell'ambasciatore. Ammessi all'udienza, recarono scritte da loro e dettate da Villetard, il quale ricusò stenderle di suo

carattere, le richieste di una rivoluzione da eseguirsi immediatamente dal Senato, con queste particolarità: che fossero lasciate aperte a vista del pubblico le carceri di Stato nominate i Piombi; posti in libertà gli accusati di fazione, e soccorsi di moneta; si congedasse la milizia degli Schiavoni, l'unica allora disciplinata; si ergesse domani l'albero della libertà nella piazza di San Marco, sotto al quale si ardessero le insegne dell'antico governo; di poi si esponesse nel tempio dell'Evangelista protettore la immagine di Nostra Donna, vi si cantasse l'inno solenne di rendimento di grazie e risonassero dello stesso tutti gli altri templi; si adunasse un consiglio municipale, composto di ventiquattro persone, a cui, per ora, si appoggiasse la somma del governo; fossene presidente lo stesso doge Lodovico Maria Manin con Gian Andrea Spada nel medesimo grado. Siccome poi gran parte de' nobili patrizi, nei quali consisteva la sovranità, sendo poveri si sostentavano dalla repubblica, e questi inclinavano a cambiamenti sperando fortuna, così, ad allettarli, fu aggiunta a loro favore la promessa di provvederli co' beni nazionali: erano così ora denominate le confiscazioni del clero e dei privati, le quali accompagnavano sempre l'innalzamento dell'albero fatale: e perchè l'erario pubblico era fondato nella Zecca e nel Banco, e sopra entrambi aveva crediti gran parte della nazione, ad assicurarli si promettea che sarebbero lealmente mantenuti quei sostegni della pubblica fede: conchiudeva quello scritto imponendo che fossero invitati quattromila guerrieri francesi ad entrare in Venezia, a' quali sarebbero ceduti i castelli della laguna, l'arsenale, l'erario e tutta l'armata navale. Intesi que-

sti articoli dalla conferenza, taluni vi repugnavano come ignominiosi: ma prevalendo il terrore, i Dieci condiscesero alla proposta riforma, e scelsero commissari a trattarne la pacifica esecuzione col Villetard i nobili Pietro Donato e Francesco Battaglia: sette altri patrizi della conferenza, quando videro la discussione stringersi a tale decreto, ne uscirono dolenti e sdegnati.

Abbandonato così il governo, si confuse ogni ordine suo, e ciascuno provvedeva alla propria salvezza, disperando della comune. Già si dissipava la custodia navale della laguna, e le milizie degli Schiavoni cominciavano ad imbarcarsi. I due commissari della conferenza, a' quali si unirono Spada e Zorzi, si adunarono nelle stanze di Villetard, ove, per ben due giorni dibattendo con lui, non ne ritrassero che la immediata esecuzione di quanto aveva comunicato nello scritto. Insisteva esser quelle intenzioni irrevocabili di Bonaparte, benchè nel medesimo tempo i messaggieri veneti, da lui benignamente lusingati in Milano, partecipassero al Senato le più dolci speranze d'accordo. I commissari, pertanto, cessarono dalla contesa, ma dichiararono non potersi eseguire cosa di tanta importanza senza l'autorità del Maggior Consiglio: Villetard consentì che lo adunassero, dichiarando però che qualunque ne fosse la risoluzione, doveva eseguirsi lo scritto, o in quiete, o per forza. Il giorno duodecimo dello stesso maggio, mentre gli Schiavoni concorrevano sulla piazza di San Marco a partire, affrettandosi il governo a dare questo segno di obbedienza al vincitore, fu convocato per l'ultima volta il serenissimo Consiglio Maggiore. In quell'aula splendida, nelle cui pareti erano da valenti pennelli tramandate a' posteri le gesta degli avi, per tanti

secoli esemplare di sapienza e di magnanimità, allora adunati i discendenti avevano più l'aspetto di servi che di sovrani. Il Doge, come in grado, in temenza superiore, anelando, tremando, balbettando, sponea lo stato della patria, quasi egli pure spirante con lei: appariva in ogni fronte il pallore, lo spavento in ogni occhio. Ciascuno da sè medesimo e senza consiglio doveva deliberare della somma delle cose. In numero di settecento non vi fu uno esente dalla umiltà comune. Or, mentre quelli tremando consultavano, e la milizia degli Schiavoni entrava nelle navi con tumulto dalla sponda vicina, avvenne che scoppiasse qualche loro archibugio. La moltitudine, frequente e dubbiosa fra tanti movimenti, a quel rumore ondeggiando si pose in fuga. I patrizi del Consiglio, sorgendo, molti erravano sgomentati per l'aula, non potendone uscire per le porte chiuse: era consuetudine che non si aprissero se non terminata la sessione. Costretti di ritornare a' loro seggi, non ebbero maggiore sollecitudine che quella di deliberare affannosi l'intiera approvazione di quanto presentava loro il supremo Generale dell' esercito francese. Intanto il popolo, ignaro del suo destino, affollandosi al palagio della Signoria, ne aspettava degne risoluzioni, e si mostrava pronto a secondarle. Risonava l' aerè di tal grido *viva San Marco*, e propagandosi per tutta la città, anco le donne e i fanciulli anelavano difendere la patria con memorabili cimenti. I patrizi del Consiglio, dovendo pur uscire, e considerando così diversa l'aspettazione dall'evento, recandosi alle finestre simulavano cenni di allegrezza, i quali raddoppiarono la comune. Si confermò la prevenzione che il Consiglio

avesse deliberato con grandezza d'animo pari agli insulti della fortuna. Mentre le voci festose empievano il cielo, i patrizi, cogliendone il destro, sfilarono per la calca tra gli applausi fallaci. Degenerando in breve la gioja del volgo in crudeltà, sempre col presupposto che i Padri avessero decretata qualche illustre deliberazione, esso incominciò a manomettere le persone, le case, gli averi di chiunque a suo talento giudicava giacobino, con arsioni, saccheggiamenti e rapine; per frenare le quali fu necessaria l'opera delle scarse milizie rimanenti, e con artiglierie far guerra entro la città contro la plebe furiosa. Cessato quel tumulto, il segretario Villetard creò immantinente il nuovo Consiglio Municipale, in numero di sessanta, composto di nobili, preti, ebrei, mercanti, medici, speziali, notai, gondolieri, barcaiuoli, greci, schiavoni, italiani. Il Doge con difficoltà potè scusarsi della presidenza. Si pubblicò, quindi, un editto del Consiglio Municipale che assicurava al popolo il governo antico avere spontaneo rimesso la sua autorità al nuovo, e la scelta delle persone, alle quali er' affidato, riuscire di sua vera compiacenza. Passarono tre giorni nello sgombrare la città da ogni milizia, onde consegnarla senza difese allo ingresso trionfale dell'esercito riformatore: questo, però, con iscarse artiglierie, in poche centinaia d'uomini, stanchi da cammini quotidiani e lunghi, laceri, scalzi, ancor non si affidava alla spiaggia di Malghera di traghettare la laguna per tanti secoli inviolata. Nè allora tampoco valeva la forza a valicarla se il veneto governo avesse adoperate quelle difese che la munivano: erano queste dugentosei navi armate, ottocento cannoni, undicimila Schiavoni, disciplinati e

prodi uomini, tremilacinquecento Italiani. Tali forze, di cui poteva il governo valersi poc'anzi, furono allora da lui medesimo distrutte.

In tal guisa, preparata la ruina loro da'patrizi medesimi, il giorno decimosesto di maggio, furono condotti in navi della repubblica e scortati dal nobil veneto Leonardo Mainotto i Francesi nella capitale. Ivi non mai dalla fondazione erasi veduta milizia straniera: epperò, con indicibile stupore quegli abitanti, la miravano sulla piazza di San Marco, ove altro non soleano vedere che oziosi trastulli. Il nuovo Consiglio del comune, adunatosi nell'aula del Senato, dichiarò con editto, che per condurre all'ultimo grado di perfezione la repubblica, vi avrebbero i cittadini suoi goduta una sincera libertà; che questa sola protegge la Religione, le vite, le facoltà di ciascuno; che la mente della Francia altra non era se non di crescere la potenza ed assicurare la felicità de'Veneziani; che, pertanto, sapesse l'Europa quanto il Consiglio Municipale solennemente le dichiarava, cioè, la riforma del veneto governo essere avvenuta per volontario consenso de'nobili ne'quali si ristringea. Quando così gran mutazione accadeva in Venezia, proseguivano le pratiche in Milano fra' messaggieri di quella, e il Generale supremo placidamente: ma inteso da loro il destino della patria, e riconoscendo alfine inutile ogni destrezza, deliberarono stringere nei modi che permettea la fortuna qualunque trattato col vincitore. Non tralasciava Bonaparte di assicurarli, che le novità accadute in Venezia non tendevano al suo danno, ma alla sua perfezione. Dichiarava piacevolmente, che fra quindici dì sarebbero di nuovo congiunte le provincie tutte alla capitale non

solo, ma vi aggiugnerebbe anco il Ferrarese e la Romagna da lui conquistate. Mentre questa pace si trattava in Milano, vi apparve con pubblicità un volume intitolato *assassinio del capitano Logier per ordine degli Inquisitori di Stato di Venezia*. I negoziatori veneti si dolsero di quello scritto: Bonaparte se ne mostrò ignaro: sua moglie espresse loro gran dispiacere per quella inavvertenza. Quindi, fra' conviti e gli officj più cortesi del Generale supremo, soscrissero, il giorno stesso in cui fu occupata Venezia, la concordia a tali condizioni: che il Maggior Consiglio, avendo a cuore il bene della patria, rinuncia la sovranità ereditaria, e la riconosce nella adunanza universale de' cittadini; che il nuovo governo popolare garantisce il debito del comune, e il sostentamento de' nobili necessitosi; che la repubblica francese, a richiesta del nuovo governo, dava le sue milizie per la tutela delle persone e degli averi in Venezia, e per sostenere l'avviamento della riforma; che le prime cure sarebbero di sollecitare il processo degli Inquisitori e del Comandante, per i tumulti di Verona e l'attentato della laguna; che la repubblica pagasse all'esercito liberatore tre milioni di lire francesi, e tre milioni in attrezzi di mare, consegnasse le sue navi di ogni sorta, aggiugnesse venti quadri, cinquecento codici, a scelta di periti a ciò deputati. A rendere vieppiù incomprensibili le quotidiane contrarietà, ancora l'ambasciatore Querini, affidato alle calde promesse di Barras, attendea in Parigi l'annunzio che l'esercito francese non era più nel territorio veneziano; ma all' improvviso gli fu intimato di uscire di Francia incontanente. Giunto a Venezia fu richiesto da' commissari francesi del pagamento convenuto: egli lo

ricusò perchè promesso a condizione dell'effetto corrispondente all'accordo. Recherà forse meraviglia come le recondite negoziazioni fra' due governi, cauti in nasconderle, sieno giunte a mia notizia con tanta precisione; ma, oltre le narrazioni di quelli a'quali erano cognite per officio proprio, avvenne che nello scompiglio di Venezia furono spogliati gli archivi più segreti del governo, e pubblicato con la stampa l'interno di tutti quegli affari. Con tali artifizi, non meno che per sue discordie intestine, cadde una repubblica di ottimati, emula delle celebri antiche, e superiore a tutte per la sua diuturnità. Provetta di quattordici secoli, rivolgendo gli sguardi a quella lunga via di tempo, le si poteano ridurre a mente gli esempi, i casi, le discipline di prudenza de'suoi cittadini: ma oppressa dal fato, non si attenne a quegli ammaestramenti confermati da illustri vicende, e sembrò scemarsi in lei ciò che suol crescere con la età, il senno: per lungo ozio imperita, e quasi dispregiatrice delle armi, languiva nella ferocia universale: i suoi maneggi ambigui e circospetti, guidati più da timida prudenza che da consisiglio risoluto, rimanevano inferiori, lottando con l'astuzia di parole congiunta a violenza di operazioni. Sorta Venezia fra gli sterminii di quel re feroce, denominato per le sue imprese *flagello di Dio*, fu spenta, come nacque, dal terrore. Epperò l'Italia attonita, fisando il giovane suo Conquistatore, ne descriveva l'indole e i pensieri: capace di lungo silenzio, prorompe qual torrente, se favella, che non ha sponde: impenetrabile nei suoi consigli, sembra aprirli tutti ragionando; lo sdegno suo è simile a furore: niuno affetto lo vince; amore non ha imperio in lui; rispetta sua moglie, e

Digitized by Google

le altrui; biasima la dissolutezza, è sobrio, vigilante, veloce nelle determinazioni, rapido in eseguirle, nemico della quiete: meno stima l'esser grato agli uomini, che tremendo: ma tre sentenze, pronunciate nell'auge di queste imprese fra noi, chiudono il seme della dottrina sua; l'una, che, *fintanto gli fosse creduto ei vincerebbe:* l'altra, *non esservi al mondo cosa reale se non la forza:* la terza, *non avere ei la sciagura di credere in Dio.*

Digitized by Google

INDICE

—

Digitized by Google

Digitized by Google

ROSELLY DE LORGUES (Conte). **Cristoforo Colombo**, storia della sua vita e dei suoi viaggi, sull'appoggio di documenti autentici raccolti in Spagna ed in Italia. Volumi due in ottavo grande. Seconda edizione volgarizzata per cura del Conte T. Dandolo, 1857-58.

Estratto del Manifesto al Clero Italiano del M. R. P. Ventura di Raulica.

CRISTOFORO COLOMBO RIVENDICATO ALLA CHIESA

Cosa veramente singolare! l'uomo che ha compiuto il più grande avvenimento de' tempi moderni, CRISTOFORO COLOMBO, non conseguì finora, nemmeno in Italia, di cui è la più gran gloria, una biografia completa e fedele.

Cosa ancora più singolare! nessuno scrittore cattolico ha mai pensato a tessere la vera storia di questo gran genio, il più benemerito del Cattolicismo.

Or, come la scoperta del Nuovo Mondo non fu già il frutto del caso o di calcoli matematici, ma l'opera bensì del genio cattolico, e per ausiliario non ebbe che il Clero, così molto importa alla gloria del Sacerdozio mostrare la parte più importante ed ammirabile che la Chiesa rivendicasi in questo fatto, il più grande nella storia dopo quello dello stabilimento del Cristianesimo, il più influente sull'avvenire dei due Emisferi, e i cui effetti, lungi dall'indebolirsi col tempo, diventano sempre più grandi di generazione in generazione ed acquistano maggiore importanza collo scorrer dei secoli.

CRISTOFORO COLOMBO rigettato dalla sua stessa patria, da Venezia e dal Portogallo, solo dal Clero e pel Clero ottenne i mezzi d'intraprendere la sua scoperta: sicchè a rigore, la gloria del Colombo è un trionfo del Cattolicismo. Narrare, dunque, nella sua verità, questa vita prodigiosa, è lo stesso che fare risplendere l'ispirazione possente del Cattolicismo, essendo di fatto, che i diversi ordini del Clero, e i diversi gradi della gerarchia della Chiesa concorsero alla scoperta del Nuovo-Mondo. I primi ad incoraggiare Colombo, a procurargli le raccomandazioni e gli appoggi che gli permisero di arrivare sotto il nuovo cielo di cui avea il presentimento, furono i Religiosi di S. Francesco e di S. Domenico, furono semplici ecclesiastici, a cui si aggiunsero, in pari tempo, canonici, vescovi, un arcivescovo, un cardinale, il Nunzio del Papa e lo stesso Sommo Pontefice. E dopo che il grand'uomo ebbe compiuta l'opera sua, nell'ora delle sue disgrazie, mentre che re, corte e popolo, egualmente ingrati, lo dimenticavano nel suo infortunio, il Clero solo sosteneva il suo coraggio, difendeva i suoi diritti, e ricordava i servizii da esso resi, la cui grandezza non poteva per altro esser intieramente compresa al suo tempo.

Tre papi, Innocenzo VIII, Alessandro VI e Giulio II, incoraggiarono personalmente Colombo, e benedissero le immortali sue fatiche. Dopo la sua morte, il Sacro Collegio parve prendere sotto la sua protezione diretta il rispetto dovuto alla sua memoria. Quattordici Cardinali successivamente furono, come per istinto, i mecenati di poemi che l'Italia pubblicò in onore di questo gran Servitore di Dio e degli uomini, oggi ancora sì mal conosciuto!

Nulla, pertanto, è più a desiderarsi, pel trionfo della verità, per l'onore del Cattolicismo, per lo splendore del Sacerdozio, quanto che sieno ristabiliti nella loro verità i fatti occorsi nella scoperta del Nuovo-Mondo, e sia provato che questa scoperta fu opera tutta cristiana, e ispirazione del genio cattolico.

Come navigatore, come naturalista e contemplatore della creazione, questo Inviato di Dio non è conosciuto dalla moltitudine. Gli stessi uomini di qualche coltura non hanno generalmente che nozioni confuse ed erronee sopra questo grand'Uomo ch'ebbe la santità per madre del suo genio. Diffatti, come sarà dimostrato, CRISTOFORO COLOMBO è stato un vero santo, poichè fuori degli Eroi del Vangelo che la Chiesa onora del culto e del nome di Santi o di Beati, non è forse stato cristiano più acceso dell'amore di Gesù Cristo, più penetrato dello spirito del Cristianesimo, e alla Sede Apostolica più sinceramente devoto. Se, dunque, è qualche volta permesso di dare per similitudine, per enfasi di linguaggio, il titolo di «Santo» ad un cristiano che la Chiesa non ha canonizzato, questo titolo tocca sicuramente al Messaggiero de'cieli, all'Angiolo, all'Apostolo che ha portato la Croce in un Nuovo Mondo.

Il Sommo Pontefice Pio IX, nella sua alta sapienza, nel suo amore della verità, e nella sua sollecitudine per la vera gloria dell'Italia, ha benedetto il bello e nobile pensiero del **Roselly de Lorgues**, e si è degnato scrivergli per incoraggiarlo ad opera sì grande e sì desiderata.

Ora una tale luminosa storia, al supremo grado istruttiva ed edificante, e ricca de' più autentici e più importanti documenti, è pubblicata anche nell'idioma Italiano nella *Poliantea Cattolica* per cura del dotto Conte Tullio Dandolo. Non sapremmo pertanto raccomandarla abbastanza ai zelatori sinceri della vera scienza storica, dell'onore d'Italia, e della gloria della Chiesa, e particolarmente al **Clero** che certamente non avrà bisogno che di averne contezza per farsi un vanto ed un dovere di patrocinarla e propagarla, come quella che fa il più grande onore ai sentimenti ed all'azione del **Clero**.

E noi crediamo di potere affermare che, benchè grande sia l'aspettazione che questi cenni desteranno nel Pubblico Italiano, essa, quando il libro di che si tratta verrà letto, sarà non solo soddisfatta, ma ancora superata.

BIBLIOTECA CATTOLICA

VICENDE MEMORABILI

DAL 1789 AL 1801

NARRATE DA

ALESSANDRO VERRI

Precedute da una vita del medesimo

DI GIOVANNI ANTONIO MAGGI

Opera postuma — Prima edizione

VOLUME SECONDO

MILANO
PRESSO GAETANO BRIGOLA
Corso Francesco, N. 621.
1858

Digitized by Google

VICENDE MEMORABILI

DAL 1789 AL 1801

VOLUME SECONDO.

Digitized by Google

Digitized by Google

VICENDE MEMORABILI

DAL 1789 AL 1801

NARRATE DA

ALESSANDRO VERRI

Precedute da una Vita del medesimo

DI GIOVANNI ANTONIO MAGGI

OPERA POSTUMA

PRIMA EDIZIONE

MILANO
TIPOGRAFIA GUGLIELMINI
1858

Digitized by Google

HARVARD COLLEGE LIBRARY
FROM THE LIBRARY OF
COMTE ALFRED BOULAY DE LA MEURTHE
APRIL, 1927

Digitized by Google

LIBRO QUINTO

Digitized by Google

Digitized by Google

SOMMARIO.

Costituzione della repubblica veneta. — Doge. — Senato di Pregadi. — Le Quarentie delle cause civili. — Rivoluzione di Genova. — 7 giugno: lettera di Bonaparte al Doge di Genova: — sua convenzione coi deputati genovesi. — Trame in Costantinopoli. — 22 giugno: festa del Bailo veneziano, deluso in Costantinopoli. — Nuovo governo di Venezia. — 9 luglio: fondazione della Cisalpina in Milano con festa. — 27 agosto: Francesco Visconti milanese ammesso ambasciatore della Cisalpina al Direttorio in Parigi. — Rivoluzione di governo al 4 settembre. — 17 ottobre: pace di Campo Formio. — Articoli della pace di Campo-Formio. — 27 dicembre: tumulto in Roma, di notte. — Duphot assalta i Pontificii; — il capitano Amedei si difende, e lo fa uccidere. — 28 dicembre: l'ambasciatore Giuseppe Bonaparte abbandona Roma. — 9 febbraio: Berthier a Monte Mario — 15 febbraio: la repubblica romana acclamata in Campidoglio e nel Foro Boario. — 18 febbraio: intimazione del commissario Haller al Pontefice di partire: — 19 detto: la rinnova. — 20 febbraio: il Pontefice tratto da Roma in Toscana. — Discordie degli Svizzeri fomentate dai Francesi. — Disperate e inutili difese degli Svizzeri.

Avendo io narrata nel precedente libro la ruina della repubblica veneta, che fu poi la sua morte, credo non disconvenga lo esporne qui una immagine quasi d'illu-

Digitized by Google

stre defunta. Il governo suo risiedeva nel Consiglio Maggiore composto di tutti i nobili patrizii scritti nel così detto libro d'oro; il numero de' quali, in questi ultimi anni, era di circa milledugento: ciascun lor figliuolo, giunto ad anni vent'uno, aveva diritto di sedervi: i suoi attributi erano fare e abrogare le leggi, e la elezione di tutte le autorità: eleggeva, pertanto, il Doge, il Senato, il Collegio de' Savii, il Consiglio de' Dieci, i Magistrati di ragione: l'ultimo giorno di settembre, ogni anno rinnovava la scelta di tutti gli offizii vacanti per morte, o de' quali fosse il termine spirato. Il Doge era capo della repubblica a vita, di poca autorità, di gran decoro nelle insegne: aveva in testa un diadema a guisa di corno gioiellato; le sue vesti in parte somigliavano a quelle del Pontefice Romano, in parte a quelle del Sultano de' Turchi; a queste apparteneva la tonaca larga, lunga e ricca; a quelle il camauro, e la mozzetta; la qual mescolanza er' avvenuta perchè i Veneziani fino da' primi tempi avevano praticato coi Turchi, ed i Pontefici Romani avevan date quelle insegne al Doge in benemerenza di beneficii ricevuti. Il Senato, che si denominava anco i *pregadi*, era in numero di dugentosettantanove patrizii: la sua podestà comprendeva i tributi, l'erario, i negoziati di commercio, di guerra e di pace. V'erano in quello nove de' più riguardevoli patrizii, i quali si denominavono *procuratori di San Marco*, dignità fra tutte insigne: vi sedeano pure tre nominati *avvogadori del Comune*, l'ufficio de' quali era di avvocati del fisco, e insieme di tribunizia autorità, mentre avevano il diritto di sospendere col *veto* per un mese le sentenze di morte. Ministri del Senato erano sei, nominati *Savi del Consiglio*, che proponevano gli affari

al consesso: un solo era in tale uffizio ogni settimana per giro, e si chiamava *il Savio di settimana*. Essi, però, non facevano le proposte al Senato di loro arbitrio, ma di commissione del collegio de' Savi, composto di ventisei patrizi, compreso il Doge che lo presedeva. Ivi il Savio di settimana proponeva gli affari, che discussi, quando il Consiglio così deliberava, passavano al Senato, altrimenti rimanevano in grembo del Consiglio stesso. La suprema autorità criminale straordinaria, senz' appello o forma di giudizio, con segrete inquisizioni risedeva nel Consiglio de' Dieci, tremendo perciò a tutti: tre di questo Consiglio erano scelti al grave uffizio d'Inquisitori di Stato: duravano un anno con assoluta podestà di morte contro chiunque senza appello, o sindacato: avevano un lor usciere principale, nominato *il fante degli Inquisitori*, il qual intimava le alte loro deliberazioni: il solo aspetto suo infondeva terrore. In qualunque frequenza di popolo, coll' innoltrarsi di sua persona soltanto, cessavano i tumulti, e ciascuno si ritraeva sommesso: pure di tanto sfrenato potere non appare accaduto eccesso alcuno: erano scelti fra' patrizi in costumi e probità eccellenti. Usciti in breve d'ufficio trovavansi sottoposti a quella medesima autorità che li avrebbe puniti dell'abuso. Avvenne, però, che, l'anno millesettecentosessantaquattro, si proponesse nel Maggior Consiglio di frenare quell' autorità: furono carcerati alcuni patrizi più ardenti in combatterla, e terminò il conflitto sottoponendola al *veto* degli Avvogadori. Sostenevano gli uomini provetti necessario quel magistrato per la natura del loro governo, ov' era sovrano un corpo ereditario di nobili, in gran parte giovani di piccola fortuna, e bramosi di miglio-

rarla con le avanie. Per la medesima cagione difendevano le denunzie segrete, alle quali erano aperte nel palagio della Signoria le buche, con le iscrizioni a qual materia appartenessero ciascuna.

Di tale consuetudine sentivano gli stranieri non che maraviglia, orrore, come d'invito alla calunnia, o barbaro istituto: ma, leggendo le iscrizioni apposte a ciascuna buca, apparivano le segrete accuse dirette solo contro i loro stessi principali magistrati, a frenarne gli abusi con libere querele, senza timore di vendetta. Le cause civili erano giudicate dalle così dette *Quarantie*, divise in classi, per le quali i giudici passavano dall'una all'altra in giro, nè rimanevano in una che otto mesi. Entravano nel tribunale senz'avere prima veduti nè gli avvocati, nè i litiganti, con la sola notizia del fatto della causa, composto degli allegati e distribuito in copia a ciascuno de'giudicanti. Essi decidevano in una sessione sola: gli avvocati senza scrivere declamavano con eloquenza spontanea nel veneto dialetto: questo, emulo del toscano, usavasi nel Senato, ne' Consigli, in ogni pubblico affare, talchè facondo, ornato, regolare, potea divenir comune, se lo avessero adoperato egregi autori come avvenne del fiorentino. Favellando però i Veneti con altri nostri, i quali usino la lingua comune di scrittura, non cedono il loro dialetto, ma seguono a valersene come degno: gli altri dialetti della Italia, al contrario, si tralasciano dalle più costumate persone ove si oda il letterario idioma. Al tempo fatale in cui scomparve così rinomato governo la somma di lui si ristringeva in alcune famiglie predominanti con la eloquenza ne' consessi, con la grazia di clientele, con lo splendore di vita e di ricchezze.

Cadevano sempre in esse per giro gli uffizi principali, e la maggior parte dei nobili esclusa da essi era tenuta in freno dalla autorità degli Inquisitori. Avvenne, pertanto, che vi fossero non pochi ansiosi della sperata libertà, stimando, per ceco rancore, di emendare i difetti con la maggiore imperfezione di tutte, lo scompiglio degli ordini civili.

Ma si rivolgevano omai le stesse arti alla Repubblica Genovese. Essa avea poc'anzi, con lo sborso di due milioni di lire di Francia, comprata con solenne convenzione la sua neutralità dal Direttorio Parigino. Ciò non ostante il ministro di Francia in quella città, Faypoult, le richiedeva con minacce baldanzose altri quattro milioni, indispensabili a sostenere l'esercito vittorioso. Quel governo si studiò di evitare o scemare tanto enorme concussione, ma vi fu costretto dall'imminente uso dell'armi. E già, per queste violenze, tumultuando la popolazione, il Legato francese non tardò a trarne con diligenza profitto: perchè, adunato sotto la sua presidenza un consiglio militare, condannò senza forma di giudizio i nobili Balbi, Fiesco, Doria e Spinola a gravissime taglie, come istigatori di quelle turbolenze. Poi, dalle segrete insinuazioni passando alle palesi, il commissario dell'esercito francese Saliceti, côrso di nazione, insieme al legato Faypoult, eccitavano in quella città i faziosi, capi dei quali erano Morando, speziale genovese, e Andrea Vitaliani, bandito napoletano. Ambi dichiarati con patente di Faypoult appartenere alla sua legazione, adunavano in congressi i loro seguaci, e pubblicamente schernivano il governo come prossimo alla sua fine. Ad accrescere queste commozioni sopravvenne la fama di quanto in Venezia era

accaduto. Ne fu atterrito il governo, e crebbe la baldanza de' faziosi: l'aula ove questi sedevano era la bottega del Morando. Il commissario Saliceti vi declamò apertamente, che, distrutta la usurpazione senatoria de' Veneziani, soprastava ai Genovesi il medesimo destino. Queste dichiarazioni erano avvalorate da sei navi da guerra con milizia da sbarco, le quali minacciavano le spiagge, e da un esercito che s'innoltrava alla città. In tali disposizioni, il giorno vigesimosecondo di maggio, i faziosi, guidati dal Morando, presero le armi, e cantando gl'inni di libertà, assalirono il palagio della Signoria, ov'erano i Senatori in consulta col Doge: si dispersero, si nascosero, atterriti, confusi, tremanti. Entrati gli assalitori nell'aula, e ritrovandovi soli quattro Senatori, per la grave età incapaci a sottrarsi, gli uccisero coi ferri, accompagnando le percosse crudeli con ischerni più crudeli, e delle agonie de' miseri tripudiando: poscia, mozzatili il capo, ne fecero quella pompa, ormai consueta, di recarli fitti in lancia per trionfo nelle vie. Appena sgombrata in questa guisa l'aula senatoria, in quella, ancor fumante di strage, si adunarono i faziosi a consiglio, e intervenne lo stesso Faypoult a presiedervi. Intanto i sollevati, già in numero di ottocento, occuparono la darsena e le carceri, sciolsero i malfattori, proclamarono scorrendo per le vie la nuova libertà. Faypoult, nel medesimo tempo, ordinava che s'innalzasse l'albero, nominava una Signoria di faziosi, e spediva un messaggio al Direttorio con la novella di così felice avvenimento. Ben presto si riconobbe qual fosse la mente universale, perchè il popolo sollevato giunse in pochi giorni a quindicimila, ai quali si unì la squadra degli artiglieri e la milizia ur-

bana: questo esercito diede battaglia a' sediziosi. La città fu il campo, ove, dopo fieri incontri, il popolo rimase vincitore. Egli incontanente andò in traccia de' Senatori fuggitivi e del Doge, e con riverenti modi li condusse al palagio quando il giorno declinava. Spenta la sua luce, concorreva la moltitudine, calda per la vittoria, con faci a vedere ed onorare Giacomo Brignole e i Padri: baciava loro ciascuno le mani con lagrime di tenerezza figliale. Il giorno seguente erano già trentamila abitanti in arme, rinforzati da dodicimila contadini. La prima cura del governo fu di preservare Faypoult dall'ira del vulgo: quel ministro, deposta ogni audacia, rimanea tremante nella sua casa: le guardie, collocate a sua difesa, lo ricrearono alquanto. Ma, conforme alla natura della plebe, questa ora si volse alle vendette ed ai saccheggiamenti, ne' quali fu compresa l'abitazione di Morando. La moltitudine attribuiva questi eventi al patrocinio di Nostra Donna: concorreva, pertanto, al suo vicino santuario di Gapso in continue processioni, cantando inni devoti ed offerendo suppellettili preziose. Le donne, quasi non più curando gli ornamenti della bellezza, li appendevano in voto alla immagine, li accumulavano sull' ara con ferventi preghiere. Ma quanto la nazione era pronta a sostenere il patrio governo, tanto questo, smarrito, non ardiva opporsi al vincitore, stimando anzi non rimanergli scampo che nell'abbandonarsi all' arbitrio di questo. Epperò il Senato, con editti quotidiani, inculcava il rispetto alle milizie francesi, e il popolo, noiato di quella abbiezione, incominciava a spregiare il governo, ed averne in sospetto l'autorità. Nel qual ondeggiamento sopravvenne un aiutante di campo di Bonaparte, il quale, con Fay-

poult entrato nel consesso de' nobili rappresentante la repubblica, denominato Consiglio Maggiore, chiese con militare fierezza, a nome del supremo Generale, che il governo fosse rimesso in potere del popolo, e che fossero puniti gl'Inquisitori di Stato quali complici degli insulti fatti ai Francesi nel tumulto plebeo. I due messaggieri sostennero quelle intimazioni con voci orgogliose, mentre già si avvicinavano alla città dodicimila guerrieri, la vanguardia de' quali era alle porte. Da prima il consesso ripugnava a castigare gl'Inquisitori, affermando non poter ciò fare con innocenti: ma sdegnati i due messaggieri per quella renitenza, intimavano guerra se non accettavano incontanente le proposte senza riserva alcuna: alle quali minacce, attonita e confusa, quell' adunanza si sottomise. Erano due gl' Inquisitori di Stato in quel governo, muniti di suprema autorità censoria: Francesco Grimaldi e Francesco Spinola avevano allora quel grado, e furono carcerati. Conseguita la qual vittoria i sediziosi, affollati intorno l' abitazione di Faypoult, la celebravano con grida festose, alle quali egli dalle finestre corrispondea con altrettante, e con gesti di lieto gradimento. In tale violenza non tralasciarono i patrizi di tentare l' animo del supremo Generale, che allora dimorava a Mombello, villa situata tra Como e Milano. E però, deputati tre di loro a tale messaggio, recarono, in breve di ritorno, lettera di Bonaparte in data di Mombello, da lui soscritta il giorno settimo di giugno, diretta al Doge, ancora chiamandolo serenissimo. In essa gli affermava che i tre suoi messaggieri tornavano soddisfatti de' sensi di benevolenza, i quali serbava la nazion francese verso la repubblica loro; che la Francia interporrebbe ogni

sua autorità affinchè prosperasse Genova, omai libera e governata con quelle massime di sapienza, le quali sono le fondamenta della grandezza e felicità degli Stati. Dopo così benigno proemio nominava al governo un congresso di persone d'ogni classe, dichiarando che lo sosterrebbe con tutta la forza dell'armi sue. Deputava per capo del congresso il Doge medesimo, intimandogli di convocarlo al prossimo giorno decimoquarto dello stesso mese. Fu, quindi, pubblicata la convenzione soscritta in Mombello, il giorno sesto di giugno, da Bonaparte, e da quelli che pur vi s'intitolavano eccellentissimi e magnifici, Luigi Carbonara, Michel Angelo Cambiaso e Gerolamo Serra, deputati della Repubblica Genovese. In essa precedeva la dichiarazione che il bene del popolo richiedeva fossegli restituita quella sovranità, la quale aveva deposta nei patrizi: e però questi ora la riconosceano risiedere nell' adunanza di tutti i cittadini del territorio genovese: intanto fosse dato l'esercizio della sovranità ad un congresso di ventidue persone nominate dal Generale supremo, le quali non potessero rinunziare questo incarico sotto pena di duemila scudi di multa. Si conchiudea che l'esercito francese condiscendesse a facilitare con le sue forze la esecuzione dell' accordo. Fu primo atto di questa riforma trarre dalle carceri non meno di quattrocentocinquanta malfattori, i quali, congiunti co' sediziosi, cantando inni di libertà, manomettevano gli averi e le persone de' cittadini: nel qual tripudio, per ordine del congresso, fu arso in pubblico il libro d'oro, ove stava il registro de' nobili, e insieme l'urna d'onde si estraevano le nomine de' Senatori, il seggio ducale e le insegne tutte di quella dignità; poi si rivolse il furore con-

tro la statua eretta nel palazzo della Signoria ad Andrea Doria, e fu manomessa da turba sconoscente a quella virtù per cui aveva meritato un simulacro: quindi, per decreto del medesimo congresso, furono demoliti i forti di Savona e di San Remo, onde non rimanesse ostacolo all'esercito vincitore. Considerando poi Bonaparte che restava al nuovo governo qualche avanzo di milizia ordinata, spedì un suo generale, nominato Duphot, a comandarla, ed a maggior perfezione di tale riforma inviò a Genova la nuova costituzione del suo governo, da lui medesimo composta, perchè fosse approvata ne' comizi nazionali: questi non altro furono che l'adunarsi del popolo il giorno prescritto nella parocchia del luogo. Chi precedentemente ragionava contro la proposta costituzione era stretto in catene. Il giorno de' comizi le artiglierie e gli armati circondavano in ogni luogo l'adunanza di quelli: co' quali modi, accettata speditamente la costituzione, fu preconizzata con feste popolari, e con solenni grazie nei templi per tanto benefizio al Cielo. Per segno più espresso di gioia, il nuovo governo decretò un omaggio d'illustri pitture al Generale supremo, e di un milione di lire a Faypoult, il quale poi in breve richiese altre enormi contribuzioni a sostentamento dell'esercito liberatore. Compiuta la qual distruzione venne dal Generale supremo cangiato eruditamente il nome di Genova in quello di Repubblica Ligure. Con questi modi, per tante prove già conosciuti, ridotta anco quella Signoria ad assoluto imperio dell'armi, non si lasciavano le consuete promesse di mantenerla in libertà. Le nostre menti, nella novità di così strane illusioni, ammiravano come a solenni e quotidiane assicurazioni di

Digitized by Google

fondare, ovunque giungessero le vittorie francesi, repubbliche emule delle antiche, succedesse lo sterminio immediato delle due nostre, avanzi riguardevoli di libero governo.

Ma quest' erano imprese inferiori alla grandezza delle intenzioni del Direttorio Francese: perlochè, spaziando in maggiori, avea spedito il generale Uberto Dubayet a Costantinopoli, uomo fazioso e caldo nel propagare le nuove dottrine: fu opportuno per lui che il Sultano desiderasse una compagnia di artiglieri francesi per introdurre quell'arte nelle milizie sue: incontanente gli furono spediti, scegliendo persone di nature e costumi convenevoli all'effetto meditato; vi si aggiunse un drappello di scienziati, dipintori, meccanici, ed architetti della medesima indole, affine d'insinuarsi coll'utile e col diletto nella ignoranza de' Musulmani: fu questa comitiva a guisa di trionfo presentata da Dubayet al Sovrano in solenne udienza. Declamò il messaggiero francese al cospetto di lui, magnificandosi ambasciatore di una libera nazione la quale trionfava dell'Europa intera confederata a soggiogarla, ed esaltandone specialmente l'amicizia e lealtà verso l'impero musulmano: accolte con franco animo queste dimostrazioni, gli artiglieri fecero sperimenti di loro perizia in presenza del Sultano con lieti applausi, e poi senza indugio, tanto essi che il rimanente della comitiva, furono ascritti con stipendio liberale a' servigi dell'impero. Quando si davano a quella Corte questi segni di benevolenza, il Direttorio aveva spedito nella Valacchia il generale Saint-Cyr col titolo di console delle faccende commerciali. Appena giunto a Bucarest, capitale di quella Provincia, si studiò insinuarsi nell'animo di quel Principe vassallo dei

Turchi denominato l'Ospodaro. Per avviamento delle sue operazioni, vi pubblicava quotidianamente le vittorie francesi, amplificate in modo da renderne attonita la semplicità de' Valacchi, de' Bosniaci, de' Bulgari e degli Albanesi. Aveva, a tant' opera, condotti seco altri coadiutori, i quali, insinuando in quelle regioni la disciplina francese, la spargevano con volumi scritti negli idiomi turco, greco, illirico, latino, e in quanti mai ne usavano quelle nazioni: e già incominciavano a manifestarsene gli effetti: Paswan-Oglou, bascià di Vidino in Bulgaria, di mente ribelle contro il Sultano, da cui dipendea, animato di quest' incitamenti, minacciava il trono di lui con segreti consigli. I ministri delle Corti europee, si studiavano invano di far conoscere tali artifizii. Rimanea il governo musulmano cieco in tanta evidenza, prevalendo a questa le fervide, e continue assicurazioni del ministro francese: alla quale illusione contribuì la non meno fatale cecità della Repubblica Veneziana. Il suo ambasciatore, denominato Bailo e sempre di somma autorità presso la Corte del Sultano, lo assicurava serbarsi neutrale Venezia, felice in tanta perturbazione: non era consapevole ancora delle ultime vicende: e siccome quella Corte per antica opinione altamente riputava la prudenza de' Veneziani, così non poteva supporli ora, quanto erano, delusi. Nè si stancava l'ambasciatore Dubayet d'insinuare che gl'Imperatori di Russia e d'Austria, collegati, mantenevano segreti maneggi a distruzione dell'Impero Ottomano: a' quali sospetti per le guerre precedenti, e per gelosie inveterate, erano sempre inclinati i ministri del Sultano: e però giovandosi di quella prevenzione, giunse ad affermare al principale di loro, denominato il Reis-Effendi, essere imminente un assalto della

Francia congiunta alla Svezia contro la Russia in virtù di una confederazione segreta di fresco fra loro conchiusa. L'ambasciatore di Russia in Costantinopoli smentì quella asserzione con prove irrefragabili. Sapraggiunse la inaspettata notizia della distruzione della repubblica veneta, per la quale l'Impero Musulmano più non confinava con quel pacifico Stato, ma coi perturbatori universali: nondimeno fu tale sagacità nel Dubayet che persuase il Bailo veneziano Vendramini, essere la sua patria risorta a schietta libertà per generosa opera de' Francesi: convocati pertanto il Bailo i connazionali nelle sue stanze, vi pronunziò un discorso pieno di affetti, nel quale partecipava loro la felice riforma della patria costituzione: i creduli uditori corrisposero con trasporti d' allegrezza; soddisfatti i quali, tutta l'adunanza passò a rinnovarli, guidata dal Bailo nel palagio dell'Ambasciatore francese: ivi il Bailo stesso declamò di nuovo, magnificando con alti concetti il popolo francese come il più grande e generoso, e terminò lanciandosi a baciare fraternamente l'Ambasciatore; questi, non meno pronto alle consuete dimostrazioni, sclamava con iscambievole diceria, che i Veneziani, da lunga età gementi sotto il flagello della oppressione, erano alfine richiamati a libertà; che franchi del giogo li stringeva al suo cuore; che ricevessero tutti, cominciando dal Vendramini, fedele immagine del popolo Veneziano, il bacio della civile consagrazione: al quale invito seguendo gli effetti, eseguì la cerimonia, che dall'un vicino all'altro si propagò rapidamente in tutta l'adunanza. Non era però del pari credulo il governo musulmano: anzi, omai riconoscendosi ignaro delle vicende universali, abbracciò l'uso comune a tutti gli

altri, e non praticato al suo, di tenere ambasciatori presso le corti maggiori della Europa: ne spedì pertanto a Parigi, a Londra, a Berlino, a Vienna, con residenza permanente. In quel tempo stesso molti Polacchi d'ogni condizione, abbandonando la patria oppressa, e bramosi di restituirla a libertà, gustavano le perpetue lusinghe francesi che la promettevano all'universo. Questi fuorusciti si ricoverarono in Servia e in Bosnia provincie musulmane. Il generale Saint-Cyr, stando in Bucarest, era il centro di quella fazione. Vi trasse agevolmente Paswan-Oglou dalla Bulgaria: il quale, nella città di Vidino, sua residenza, accolse gran numero di quei fuorusciti e crebbe con essi la potenza delle armi sue. La Corte musulmana gli richiese qual cagione lo movesse ad apparecchi tanto straordinari: rispose non averne altra che di tôrre all'ozio i Polacchi rifuggiti in quella provincia, e insieme giovarsi della disciplina loro in vantaggio del proprio Sovrano: giurava, quindi, sull'Alcorano di abborrire ogni pensiero di ribellione: conchiudeva prostrarsi a piè del soglio, su cui sedeva il magnifico ed immortale successore del vero Profeta, come il più fedele e riverente de'suoi vassalli. Ma in breve, spiegata aperta ribellione, e cresciuto il suo esercito, oltre i Polacchi, di Greci e Turchi a più di centomila combattenti, si volse ai confini della Polonia, occupata dagli Austriaci, e ne fu respinto. Mosse quindi un tanto esercito verso Costantinopoli, pubblicando voler gettare dal trono l'Imperatore de'Musulmani, e liberarli dalla tirannide sua. Convocato perciò il consiglio di quella Corona, il quale si denomina il Divano, fu in esso bandita guerra di Religione contro il ribelle Paswan-Oglou con le so-

Digitized by Google

lennità consuete, fra le quali fu inalberato nel serraglio lo stendardo del Profeta. L'esercito ribelle, diretto da officiali polacchi e francesi esperti, ebbe dapprima vantaggi presso Adrianopoli, ma quindi sconfitto, si ristrinse alle difese ricoverandosi in luoghi montuosi. Alle mure del serraglio in Costantinopoli, con trionfo usato da' Musulmani, furono appesi cinquecento teschi di quei ribelli. Era Paswan-Oglou un avventuriero nato in Vidino da genitori greci, e fattosi musulmano ad anni diciotto venne ascritto a' Giannizzeri: fra' quali combattendo nelle guerre contro gli Austriaci ed i Russi, ascese al grado di Agà, e poi di Bascià di Vidino: le dottrine della rivoluzione gl'infiammarono il petto a libere imprese: ammirava sommamente l'animo e la fortuna di Bonaparte, vantandosi di volerla pareggiare. Intanto in Parigi, benchè vi risiedesse già l'ambasciatore musulmano, Monge, scienziato e cittadino principale di quel tempo, declamando al cospetto del Direttorio pubblicamente annunziò prossima la libertà della greca nazione. Contro il quale discorso reclamando il musulmano ambasciatore non n' ebbe soddisfazione: venne anzi in luce a Milano una lettera di Bonaparte, scritta il giorno trenta di giugno al capitano de' Mainotti, congiunta a donativi ed armi. Sono i Mainotti abitatori di una parte montuosa della Morea denominata la Maina, i quali, benchè dipendano dal Sultano, si reggono però a guisa di repubblica, e si vantano discendere dagli Spartani. Esprimeva la lettera che i Francesi avevano in riputazione quel popolo generoso, il quale fra' Greci solo manteneva l'antica virtù, e però nodrivano un estremo desiderio di riconoscere la posterità de' Lacedemoni: promettea loro al fine ogni favore e soste-

gno: apparve quindi non essere vane quelle sue parole quando in Ancona disse quel porto esser una via ad imprese maggiori alla Grecia, ed alla Macedonia che vi stanno di fronte: ad impedire, pertanto, gli effetti minacciati nella Morea, si munirono quelle fortificazioni con somma diligenza, e vi fu spedita un'armata navale. E già procedendo allo scoperto i movimenti dei Francesi in Costantinopoli, quei ministri di Corte, sciolta la benda, indussero il Sovrano ad intimare al Dubayet che facesse partire i suoi artiglieri, e la comitiva con essi venuta: egli deludeva la esecuzione di tal comando, e però fu costretta quella gente ad imbarcarsi all'improvviso in navigli preparati, co' quali fu trasportata oltre i confini dell'impero musulmano. In quel tempo morì d'infermità naturale in Costantinopoli il Dubayet, e il Direttorio vi spedì il generale Saint-Cyr da Bukarest. Il Sultano aveva poc'anzi colmato di onori straordinarii il defunto ambasciatore francese, quando credea alle sue magnifiche relazioni e proteste di leale benevolenza; ora, deluso e in sospetto, negava continuarli al successore: questi perciò disse avergli ordinato il suo governo di ritornare a Parigi, e mostrò deporre la sua dignità, lasciandola in sua vece a Ruffin, segretario di legazione: ma, a guisa di privato, continuava le sue pratiche, vieppiù intrepido nello insistere che la sola Francia era vera e leale amica de'Musulmani, mentre i due imperatori di Russia e d'Austria tendevano con simulata benevolenza alla ruina del Sultano. Avvenne, però, che uno de' principali ministri di Paswan-Oglou, fatto prigioniero e condotto in Costantinopoli, ottenuta la impunità, rivelasse al governo le trame dei Francesi, onde appariva ch' erano sedotti alcuni di quei Basciá, i quali comandavano l'esercito con-

tro il ribelle. Incontanente fu strozzato l'Agà de' Giannizzeri, con altre riguardevoli persone: poscia, con editto del Sultano, furono esiliati i Francesi tutti fuorchè gli stanziati per mercatura; in forza del quale anche il generale Saint-Cyr dovette partire. Nè bastava l' Oceano a preservare da questa seduzione l'universo; perocchè Adel, ministro di Francia in Filadelfia, spedì nel Canadà un tale David Milean americano a destarvi ribellione: egli, convinto, fu decapitato in Quebec, il giorno di luglio vigesimoprimo, quindi arso, e disperse le ceneri sue al vento.

In questo mentre sendo in Venezia distrutta in pochi giorni l'opera di quattordici secoli, ad altro non attendeva quel nuovo governo che a formarsi in tutto contrario all'antico: apparve un decreto del Consiglio Municipale, non più che il giorno quarto dopo l'ingresso dei Francesi, con l'epoca *dell' anno primo dell' italiana libertà*: esso aboliva la venerata insegna di Venezia, il leone alato, come simbolo di fierezza, e di oppressione; vi surrogava quello della repubblica francese, la quale era una femmina quasi nuda con la berretta in capo ed una lancia nella diritta: in esecuzione del quale decreto, non solo in Venezia, ma in tutte le sue provincie si laceravano e fracassavano con insulti e villanie barbare le immagini del leone: sfogando la qual ira, i faziosi manomettevano qualunque testa di quella fiera che incontrassero negli edifizii per ornamento. Era quella insegna cara ai popoli, siccome lo sono a ciascuno le patrie ed antiche, ma insieme sacre, denotando quel misterioso animale attribuito all'Evangelista Marco per la interpretazione delle divine Scritture: la qual barbara distruzione percuotea gli animi di tale scandalo e

Digitized by Google

ribrezzo, che taluni ne rimasero insensati: di poi, il giorno settimo di giugno, sulla piazza di San Marco fu innalzato l'albero a libertà popolare coi riti consueti, presenti alla cerimonia le dignità civili e militari: si gettarono al fuoco le insegne del Doge, e il registro de'nobili, detto libro d'oro, accompagnando quell' olocausto di libertà balli ed inni licenziosi al tronco di lei: quando il giorno declinò, apparve la città lieta per le ordinate illuminazioni: allo splendore delle quali i nuovi liberti schernivano l'antico principato, ed esaltavano il presente: donne, sino a quel dì costumate, cangiate allora in meretrici, danzavano quasi nude con apostati claustrali; l'urlo di bestemmie, qual coro musico, eccitavale a tripudiare; e per diffondere la corruttela, si aprì scuola d'empietà e di sedizione in Venezia in aula aperta, denominata di pubblica istruzione: ivi i dissoluti e licenziosi declamavano contumelie feroci contro la Religione e i principati, sostenendo la dottrina, quanto scarsa di prove, tanto abbondevole di scelleratezze, doversi alla fine bandire dal civile consorzio la tirannide e la superstizione, e mantenerlo con leggi solo popolari. Le dicerie di questa loquace accademia, in cui sedevano i tristi di ogni condizione, primamente applaudite dalla frequenza degli uditori, si pubblicavano con le stampe di poi, com' elementi della nuova disciplina. Intanto le promesse larghe di stipendiare coll'erario que'molti nobili i quali sussistevano per gli offizii della repubblica, si ristrinsero ad assegnar loro la scarsa moneta di lire due venete al giorno: erano quindi misero spettacolo i patrizii, poc'anzi sovrani, con toghe lacere, aspetto squallido, vendere al pubblico erbaggi e cibi comuni, o mendicare per le vie. Sendo poi solennemente promesso di

servare la Zecca e il Banco, i quali erano il sostegno della pubblica fede, questi in breve furono espilati a pro del vincitore. Stendeano le rapaci destre ovunque splendessero le gemme e l'oro; i palagi rimaneano deserti, i templi nudi, i poc'anzi ricchi in sordide vesti, i masnadieri in festose. Nè tralasciando ogni diligenza il Consiglio Municipale a raccorre guiderdoni all' esercito liberatore, invitò con pubblico bando ogni cittadino ad offerire alla patria gli arredi d'argento che stringono i calzari; e per eccitarli a quel tributo promise di pubblicare il ruolo di chi lo avesse recato. Il timore di non incorrere nel sospetto di avversione al nuovo governo fece a molti sciorre da' piè e concedere alla patria ingorda così umile offerta. Era in Venezia Haller, commissario dell'esercito francese per le esazioni: diligentissimo investigatore de' modi co' quali adunare moneta, scoperse che il Duca di Modena, poc'anzi fuggito, ne aveva lasciata copia nella casa del ministro imperiale. E quantunque paresse quello asilo inviolabile sotto la fede de' recenti preliminari di Leoben, pure, con militare esecuzione, il commissario ne fece bottino. Proseguiva, intanto, la prigionia del comandante delle lagune, il nobile Pizzamano, processato per la opposizione fatta alla violenza del capitano Logier. Dopo le indagini più rigorose, non risultando colpevole, siccome lo accusava Bonaparte, fu da lui stesso liberato ad istanza del vescovo di Treviso. Gli Inquisitori di Stato, chiusi nell'isola di San Giorgio, conforme l'accordo fatto con Bonaparte, furono processati dai tribunali veneti, che li dichiararono innocenti: ma pur insistendo Bonaparte nell'incolparli del tumulto di Verona, deputò a rivedere la causa cinque

Digitized by Google

cittadini del Consiglio Municipale: questi, parimenti, dopo indagini severe non trovandoli colpevoli, Bonaparte, vantandosi lasciarli in vita per la età loro, omai giunta alla fine, li sciolse dalla prigionia per cinque mesi da loro sofferta: aggiunse, però, che dovevano colla metà de' loro beni espiare il delitto della strage de' suoi accaduta in Verona: ma richiedendo lenta discussione il depurare le facoltà loro da debiti di varie sorti e nature, secondo le leggi, per militare speditezza fu comandato che i tre Inquisitori in massa pagassero centocinquantamila ducati: questa somma venne sollecitamente esatta, non senza le consuete violenze dell'armi vittoriose.

Ma incominciava ad alzarsi il velo degli arcani articoli di Leoben. Già le milizie imperiali, occupata l'Istria, si stendevano nella Dalmazia Veneziana. L'ambasciatore di Francia, però, ed i principali dell'esercito liberatore affermavano intrepidamente al Consiglio Municipale esser quella una usurpazione del tiranno austriaco, e faceano a gara a declamare contro la perfidia sua. Intanto gli Austriaci occuparono la Dalmazia tutta fino a Cattaro velocemente. Uno del Consiglio Municipale, il cittadino Dandolo, caldo e sincero fautore della nuova libertà, accorse a Mestre, ov'era Bonaparte, ansioso di trarre il vero dal suo petto. Ebbe da lui commissione espressa, con ferventi parole, di assicurare la repubblica essergli a cuore di farle per forza o per volontà restituire quella provincia usurpata. Giunto poscia in Milano Bonaparte, ove risiedea come legato di Venezia il cittadino Mengotti, e interrogato da questo per commissione pubblica se quella provincia fosse occupata per consenso della Fran-

cia o suo, negò esserne consapevole, se ne dolse con dimostrazioni di sdegno; conchiuse, che immediato si lanciava con tutto lo sforzo a ritoglier quella provincia agl' imperiali, e che, quando mai non la conseguisse con l'armi, avrebbe dato in compenso ai Veneziani le Legazioni dello Stato della Chiesa, cedute nel trattato recente di Tolentino. Confermò le stesse dichiarazioni al patrizio veneto Battaglia, altro legato presso lui, parimenti in Milano. Nel medesimo tempo il generale Baraguay d'Hilliers, comandante supremo in Venezia, presentò a quel Consiglio Municipale una lettera del Direttorio di Parigi, nella quale chiamava sua sorella la Repubblica, e dichiarava volerla con tutte le proprie forze restituire alla sua potenza antica. Essendo allora in Parigi legato di Venezia il patrizio Sanfermo, il Direttorio stesso gli assicurò che avrebbe intimata la guerra allo Imperatore se non restituiva quella provincia incontanente. Con somma concordia i Francesi, declamando anche in Costantinopoli contro l'occupazione della Dalmazia, insinuavano sospetti alla corte musulmana per quella vicinanza degli Austriaci, sempre intenti ad ampliare in quei confini l'imperio loro. Di ciò ne fu così persuasa la Corte del Sultano, ch' egli, in uno scritto presentato dal suo ambasciatore in Parigi, dichiarò essere tanto alieno dal dubitare avvenuta quella violenta occupazione con tacito o espresso consenso del generale Bonaparte, ch' era per lo contrario sicuro quell' illustre guerriero sentirne ribrezzo.

Intanto si er' aperto in Udine un congresso, ove sedea per Bonaparte il generale Clarke, e per l' Austria il generale Meerfeld e il conte di Cobenzel, a

trattarvi la pace, con aspettazione pari alla segretezza. Bonaparte, assumendo già un grado superiore ad uomo privato, spedito al congresso quel suo commissario, se ne rimanea in una villa posta tra Como e Milano, denominata Mombello. In quella solitudine, maneggiando le pratiche misteriose, non cessava in una sua lettera e editto di nominare la Lombardia, soggetta all' armi sue con severissimo imperio, repubblica cisalpina, confermandole con sublimi concetti, non soltanto libertà, ma gloria pari alle più celebri fra le antiche. In conformità delle quali dimostrazioni fu dato in Parigi convito solenne agl' Italiani redenti da servitù, al quale sedettero ben ottocento commensali: essi, ebbri di gioia quanto di vino, libavano e propinavano alla italiana libertà: facean eco gli applausi degli spettatori, commossi sino al pianto. Fu notata nella folla immensa loro una giovinetta avvenente, la quale singhiozzava: quel tenero affetto eccitò l'altrui, in modo ch' ella incontanente, fra le grida festevoli, fu coperta da un nembo di fiori: richiesta del nome disse ch' era figliuola del marchese Beccaria milanese, celebre per l'opera *Dei delitti e delle pene*. Avvenne in quel tempo che il generale Bonaparte dalla solitudine di Mombello apparisse nella città di Como: ivi, adunata la milizia urbana composta dei giovani più ferventi, li assicurò che la repubblica cisalpina era già riconosciuta per tale dai principali Potentati d' Europa; che era vergogna agl' Italiani dipendere per tanti secoli dagli stranieri; che per l'avvenire non sarebbero sottoposti nè a Tedeschi, nè a Spagnuoli, nè a Francesi, nè ad altra nazione; che la Francia aveva conquistata la Lombardia per liberarla, nè alcuni romori sparsi

da gente stolida contro questa leale intenzione dovevano prevalere alla verità. Conchiuse, che quando fosse compiutamente ordinata la repubblica loro, lo esercito francese la sgombrerebbe incontanente, lasciando che ella medesima difendesse la sua libertà. In coerenza di queste grate dichiarazioni pochi giorni di poi, nel suo ritiro di Mombello, pose mano a comporre tale sua repubblica incominciando dal formarne una sola delle due fino allora nominate cispadana e cisalpina, assegnandole quest'ultimo nome. Creò Milano sede del suo governo, stabilendovi un Direttorio ad imitazione del francese, e con le medesime facoltà. Con la stessa norma creò una immagine di Senato, denominandolo Corpo Legislatore, composto di ventiquattro senatori da lui eletti: commetteva loro il discutere intorno le leggi, la costituzione, la milizia, i tributi; ma con espressa limitazione che i decreti non si eseguissero senza la conferma del rappresentante della Francia, così denotando sè medesimo. Confermò di poi con editti giornalieri che la Cisalpina rimanea indipendente, mentre la Francia rinunziava ad ogni ragione di conquista sopra lei: ma siccome ell'era nuova all'uso di libertà, e nel valersi di questo prezioso dono potea, quasi fanciulla inesperta, soffrire i mali della rivoluzione, così per sottrarnela, a guisa di madre, la repubblica francese proponea alla figliuola cisalpina la sua stessa costituzione, opera di grave prudenza e da sommi ingegni ponderata. Eccitava, finalmente, l'amena Italia nostra, e specialmente la sua diletta Cisalpina, a mostrarsi degna della conseguita libertà con imprese emulatrici della virtù degli antenati suoi: a promovere le quali, per ordine e nel modo prescritto da lui, fu celebrata in

Milano, il giorno nono di luglio, la fondazione della Cisalpina con riti solenni. Convocate le primarie dignità civili e militari, e quelli che Bonaparte avea scelti a rappresentare il popolo, incominciò la pompa col sagrificio della Eucaristia offerto dall'Arcivescovo, il quale di poi benedisse le bandiere della nuova signoria. Con mescolanza di riti pagani e cristiani sorgea nel mezzo un' ara dedicata alla Libertà, sulla quale ardea la fiamma sacra a lei, e intorno la base erano collocate le urne funeree de' prodi spenti in campo a sostenerla. Mentre a quest' ara ognuno concorrendo giurava odio a' tiranni, il coro d' inni alla Dea, e degli stromenti confermava quelle sacre proteste. Fondata con sì lieti auspicj la Cisalpina, essa spedì suo ambasciatore a Parigi il patrizio milanese Francesco Visconti. Egli, fattosi al cospetto del Direttorio, vi esaltò in sentenze di gratitudine e di meraviglia la conceduta libertà. Il presidente proruppe sclamando che gl'immortali guerrieri di Francia non avevano al certo operati in Italia tanti prodigi senza lasciarvi un trofeo durevole della gloria loro, la libertà: che i cisalpini gustassero pur fidatamente i primi frutti di quella, perocchè non sarebbero più stretti nelle catene ora spezzate: che l'esercito d' Italia, i suoi illustri capitani, Bonaparte condottiero supremo, il Direttorio, infine, sosterrebbero insieme, e con ogni loro potere, la libertà cisalpina: alludendo poi allo Imperatore, al quale erano poc'anzi sottoposti, conchiuse che il serpente insidioso romperebbe i denti alla lima, ed un pigmeo non distruggerebbe l'opera di un gigante.

Erano occupati i pensieri degli uomini a investigare i negoziati del congresso d'Udine, ove, dopo i prelimi-

nari di Leoben, si decideva la sorte di tante nazioni: distrutto l'ordine antico, esse ondeggiavano nel nuovo, in cui alle promesse, replicate sino alla sazietà, di renderle felici, succedeano le rapine, i saccheggiamenti, le esecuzioni militari, le taglie, le pubbliche e private espilazioni, in modo che sembrava omai la favella umana rivolta all'uso opposito alla sua istituzione; perchè, introdotta a comunicare i pensieri, ad altro non serviva che a nasconderli, ministra perpetua di frode; e fu notato che nelle terre de' Veneziani giugnevano gli artifizii crudeli ad eccitarvi tumulti per vendicarli di poi la milizia coi saccheggiamenti. La Romagna, il Bolognese, il Ferrarese, il ducato di Modena, la Lombardia, ridotte a repubbliche nascenti, erano perturbate da capricci puerili. Quasi ogni città di quelle regioni, studiandosi di rinnovare le antiche forme delle repubbliche italiane, e confederarsi a difesa comune, spedivano frequenti messaggi fra loro, ed all'arbitro supremo a Mombello, ansiose di ottenere questo fine; ed egli, nodrendole con lusinghe, le tenea sottoposte alle sue arcane meditazioni; quindi un suo sguardo propizio empieva di liete speranze i messaggieri; ed i consigli municipali esultavano alle dilettevoli promesse, dimenticando le presenti sciagure, e le fazioni sanguinose che aveano distrutte le repubbliche de' nostri maggiori. Con tale artifizio, delusi, quanto meritavano, gli incauti, parea che niuna cosa tanto volesse a sottomettere gli uomini quanto il dispregiarli sommamente. Il fondatore però di queste repubbliche, vario e largo promettitore di libertà, si stringea sempre a quella sentenza, che l'armi sostenevano il governo; senza di esse rimanere servo de' forti: alle sue esortazioni si congre-

gava la gioventù animosa, i tiepidi erano ascritti alla milizia per forza. Di che fu notevole esempio il ruolo formato da Bonaparte di trecento giovani veneziani delle più illustri famiglie, i quali dovessero militare sotto l'immediato imperio suo. A' lamenti de' genitori furono dalla milizia redenti, con lo sborso, però, di grave moneta.

Ma già le pratiche del congresso di Udine essendo ridotte alla conclusione, Bonaparte deliberò di porvi l'ultima mano: partì verso quella città: nel trapassare Padova, accolto con ogni osservanza, vi corrispose in favella gentile: dopo la quale, incontanente ordinò gli fossero pagati nel termine di ventiquattr' ore quarantamila zecchini. Invano il Consiglio Municipale gli esponea la deplorabile insufficienza a tanto sborso; ma il vincitore minacciava il sacco; fu, quindi, necessario lo spremere con nuove rapine l'avanzo delle antecedenti, e deporlo con lagrime a piè del trionfatore: poi, giunto a Treviso, le impose la somma di dugentomila lire di Francia, smunte in poche ore con la stessa diligenza militare; delle quali estorsioni, come di trionfi, ragionando in quel tempo nel Consiglio de' Cinquecento a Parigi il rappresentante Dufresne, dichiarò che il generale Bonaparte aveva spedito un milione di lire agli eserciti di Francia stanziati al Reno, ed alla Mosella, e che non solo manteneva in Italia con l'armi l'esercito suo, ma trasmetteva sussidii anche agli altri, e non ostante verso la fine di giugno aveva nel suo erario militare ben trentatrè milioni di lire. Giunto in Udine, ov' erano in congresso col suo commissario quelli dell'Imperatore, scelse, per maggior dignità, di risedere una posta lontano della città, nella villa di Passeriano: essa apparteneva al Doge ora scaduto, non tralasciando il vinci-

tore anche tale dimostrazione de' suoi trionfi: da quella si recava a'congressi corteggiato da'suoi principali. Mentre continuavano queste sessioni, le Comunità dello Stato Veneto spedivano messaggieri a Bonaparte a investigare il segreto, ansiose della sorte loro: ed egli, accogliendoli con lieta fronte, non cessava di assicurare ciascuno che sarebbero tutte libere e felici: simulando perfino essere in procinto di usar l'armi contro l'Imperatore, pose in moto il suo esercito, quando in una, quando in altra parte, in circuito veloce di trasmigrazioni: riparava insieme le fortezze, alzava trincee, disponeva artiglierie, preparava magazzini, gettava ponti; per lo scompiglio delle quali operazioni rimanevano le menti più che mai confuse. Con la medesima varietà procedeva nel congresso, non dando luogo a stringere l'accordo, mantenendolo in sospeso, vicino sempre a dissolverlo, ed a conchiuderlo con artifizio meraviglioso: ma questa, che parea stranezza di natura, fu consiglio profondo. Il governo di Francia, innalzato sulle ruine, già vacillava sovr'esse. Nel Direttorio sedeano Réveillère-Le-Paux presidente, Carnot, Barthélemy: questi ultimi due dissentivano apertamente dagli altri sulle massime del governo: sostenevano ciò che in altri tempi niuno avrebbe impugnato, esser elemento de' governi la probità e la fede; con queste virtù prosperare, perire con gli opposíti vizii; nè doversi defraudare gli uomini della consolazione divina, e delle speranze di sue dolci rimunerazioni a spargere di fiori la via del futuro. In coerenza a' quali principii, essi non udivano senza ribrezzo le imprese del vincitore d' Italia giudicandole splendide oppressioni; intendevano, quindi, sottoporle a censura: ma gli altri colleghi fremeano per queste deli-

cate considerazioni, le quali impedivano il vigore della autorità, e rallentavano il corso di vaste operazioni: le sentenze loro non erano turbate dagli affetti, o indebolite dal cuore, ma proponendosi per gloria il terrore, i trionfi, la forza, tendevano rapidi all'evento: questa discussione agitava il Direttorio, nel tempo stesso che Bonaparte dibatteva in Italia la pace con gl'imperiali: si volse quindi a far prova di quell'ammirazione che le sue imprese avevano destata: incominciò dal muovere gli animi già caldi nell'esercito suo per tante belliche fortune, manifestando loro con editti essere in cimento la libertà per le insidie di quei medesimi ai quali era affidata; che, pertanto, i prodi, i quali stringeano l'armi a sostenerla, giurassero implacabile vendetta contro quei traditori; fossero anco pronti a soccorrere la patria, come aquile trapassando le alpi a volo. Mentre con tali carte infiammava i suoi guerrieri, aveva già spedito uno de' suoi principali, il generale Augereau, a movere la fazione contraria ai due Direttori molesti alle sue imprese: nel medesimo tempo, due colonne dell'esercito d'Italia, condotte dai generali Massena e Bernadotte, s'innoltravano in Francia a spargervi il terrore: nè fu tardo l'effetto di questi preparamenti; perchè, la notte che precedette il giorno quarto di settembre, denominato nel calendario d'allora il decimosettimo del fruttifero, Augereau, guidando gran forza d'armi, arrestò, mentre dormiva in sua casa, il direttore Barthélemy, e lo stesso avveniva a Carnot, se non se ne sottraeva discinto con la fuga: ricoverò, quindi, in Amburgo trasvestendosi in varie fogge: apparve il giorno, e Augereau sollecito della esecuzione violenta, occupò con l'armi le sale dei due consigli

Digitized by Google

legislatori. Cinquantaquattro deputati sedenti in quelli, ed a' quali pareano sanguinosi i trionfi d'Italia, furono stretti in catene: il rimanente dell'adunanza, pallida all'aspetto della violenza militare, condannò que' suoi colleghi alla relegazione nell'opposito emisfero: affrettarono quella condanna le tumultuose declamazioni sopra la imminente ruina della repubblica per una vasta congiura delle regie parti: quindi prevalse la sentenza non potersi negli estremi pericoli procedere con la consueta lentezza delle forme giudiziali, doversi risolvere speditamente quando non vi è tempo a discussione. E quantunque la libertà della stampa fosse cardine principale della nuova repubblica, siccome diritto sacro il manifestare ciascuno i suoi pensieri, scudo impenetrabile contro la tirannide, pure, divenuto molesto l'imperio della ragione a quello dell'armi, non meno di quarantadue fra autori e stampatori di giornali furono incarcerati, e gl'istromenti dell'arte loro franti, e dispersi per le vie. Eseguita la quale mutazione, i tre Direttori, che rimanevano in signoria, informarono la Francia con editti della felice scoperta di una tremenda cospirazione contro la sua libertà; taluni del Direttorio stesso, congiurati con molti de' Consigli Legislatori, averla tramata ma indarno, perocchè gli sforzi de' cittadini fedeli alla patria avevano conseguito l'intento di salvarla: se ne pubblicarono con istrepito le prove consistenti in lettere e memorie di nobili fuorusciti senza legittima ricognizione delle scritture, o costituto degli accusati. Bonaparte manifestò in Italia a' suoi guerrieri, con editto dalla delizia di Passeriano, questi avvenimenti: magnificava in esso che il coraggio de' magistrati supremi avea strette quelle catene stesse a' tra-

ditori ch' essi preparavano a' guerrieri trionfanti: denominava la Francia la gran nazione scelta dai fati ad empiere l'universo di meraviglia e di conforto. Emulo di tanta eloquenza il Direttorio Cisalpino, declamò il presidente suo, che un branco di assassini aguzzava gli stili per sommergere la Francia nelle lagrime e nel sangue, ma sotto gli auspicj di libertà quegl' infami erano oppressi; che però questo era argomento di nuova riconoscenza per la Cisalpina verso quella grande quanto generosa repubblica, la quale, simile al Dio della scrittura di Mosè, avea impressa nel volto della Cisalpina la immagine sua.

Intanto i condannati alla relegazione, chiusi in carri con grate di ferro a foggia di gabbie di fiere, condotti all'Oceano, furono imbarcati: giunto alla Guiana, luogo loro destinato, ivi furono posti nella fortezza di Sinamari: fra' quali, oltre il direttore Barthélemy, vi fu compreso il generale Pichégru, emulo della gloria di Bonaparte per le sue illustri imprese al Reno. Per la quale vicenda, non solo confermata l' autorità del supremo Generale, ma resa assoluta, spiegò l'altezza de' suoi pensieri nel congresso con gli imperiali. Or mentr' egli dirigeva gli occulti destini de' Veneziani, manifestò al loro Consiglio Municipale, che, non potendo egli in persona confermare i suoi sensi di leale amicizia, gli spediva la propria moglie a supplire per lui a così piacevole uffizio. Giunta a Venezia la consorte del formidabile Guerriero, vi fu accolta come reina; ella si presentò al Consiglio Municipale sedente, e vi eccitò, comparendovi, applausi teneri e strepitosi: le illuminazioni, le feste, le danze, i conviti, i cori musicali, gli spettacoli d' ogni sorte non cessarono di onorarla; ella cor-

Digitized by Google

rispose a tanti segni di pubblica allegrezza con dignitosi modi e favella benigna, confermando gli animi nella fede alla lealtà del generoso consorte. Nè tralasciò la novella repubblica di presentare magnificamente la nunzia delle sue felicità, perocchè, fra' molti doni a lei fatti, pose la preziosa collana di grosse perle, custodita nel tesoro di San Marco, la quale, nelle festività maggiori, ornava l'immagine di Nostra Donna, in quel tempio venerata. Partì ricca di presenti, lasciando abbondevoli speranze ai donatori, il giorno decimosesto di settembre, cinque giorni sendovi dimorata. In Udine si stringeano intanto le pratiche, a segno ch' era in procinto la conclusione loro, quando poco mancò non fosse impedita da una formalità di preminenza: Bonaparte insisteva che i commissarii imperiali venissero a soscrivere la pace alla sua abitazione stessa di Passeriano: essi, che nella somma delle cose per lo bene universale avevano condisceso ad articoli importanti, in questo ripugnarono con tale costanza che fu prossima la rottura: avventurosamente si trovò il ripiego di soscrivere in un villaggio posto a mezza via fra Udine e Passeriano, denominato Campo-Formio. Ivi, pertanto, il giorno decimosettimo di ottobre, fu stipulata la pace per la Francia dal generale Bonaparte solo, e per l'Imperatore da' suoi commissarii il marchese del Gallo, i conti di Cobenzel e di Meerfeld, e il barone Degelman. Quando ciò avvenne erano presso Bonaparte vigilanti sul destino della patria i veneziani Battaglia, Dandolo e Benvenuti: più che mai ansiosi d'investigarne gli oracoli, altro non ne ritrassero, per allora, fuorchè i Veneziani sarebbero rimasi contenti: ma poi, instando essi a Milano presso lui di nuovo, gli trassero alfine dal petto

che la violenza de' casi lo aveva costretto a lasciar occupare dagli Austriaci gli Stati Veneti, ma non essere questo che un temporaneo ripiego affine di restituirli loro in breve. I Veneti Messaggieri, percossi da tale novella, si sforzarono indurlo a non attenere quel trattato, magnificando la potenza della patria e la prontezza delle sue popolazioni a sostenere la conceduta libertà: offerirono anche somme smisurate di moneta al medesimo effetto; ma egli, dopo averli trattenuti con ambigue sentenze, giunta alla fine la necessità del vero, circa la metà di novembre, mostrò loro il trattato già ratificato da ambe le parti, nel quale era convenuta la cessione di Venezia, e di porzione degli Stati di quella allo Imperatore: dichiarò loro con voce marziale che non gli rimanea facoltà di alterare un accordo a cui lo aveva indotto la condizione del tempo e il bene della Europa: anche in tale estremità, usando le consuete lusinghe, moderò così tremenda manifestazione assicurandoli che in altre congiunture sarebbero forse appagati i desiderii loro. Que' Messaggieri passarono allora dalla frenesia allo stupore [1].

[1] Marmont, nemico personale di Dandolo per accese controversie avute in Dalmazia (ove Dandolo *provveditor generale* difese quel popolo, da lui governato con singolare sapienza e benignità, contro le sopraffazioni soldatesche di Marmont, generale dell' esercito francese) ha lasciato scritto nelle sue *Memorie* postume, state, non ha guari, pubblicate, il seguente fatto curiosissimo:

Dandolo, commissario veneto al campo francese, nell'ottobre del 1797, in risapere col trattato di Campo-Formio ceduta Venezia agli Austriaci, mosse difilato a Parigi, affine di protestare presso il Direttorio contro quel fatto enorme. Bonaparte gli fe' correre dietro Duroc a spron battuto, che lo raggiunse presso Novara, e tradusselo prigioniero a Milano, ove Bonaparte lo investì colle più sdegnose parole e le più fiere minacce: ma appena Dandolo potè alla sua volta parlare

Inteso questo annunzio dal Consiglio Municipale di Venezia, divennero muti i suoi oratori, oppressi dall'improvviso destino. Ma per dare qualche forma di pubblica volontà a così forzato cambiamento, fu convocato nelle parrochie di Venezia dal Congresso Municipale tutto il popolo, il giorno vigesimottavo di ottobre, a deliberare al cospetto di Dio e dell'universo se volevano rimanere in libertà a qualunque cimento, o rinunziarla quando lo richiedesse il tempo. Ciascuno intese agevolmente la forza dell'invito, e le presenti condizioni, e però risonava il nome dell'Imperatore come sovrano. Il generale Serrurier, allora comandante in Venezia, vi spiegò la pompa dell'armi sulla piazza

fecelo con tal empito di sdegno e di angoscia, che Bonaparte stupì, si conturbò e pianse. Ben dovettero essere suonati gagliardi i detti del prigioniero se impressionarono a questo modo un uomo tale! Ci sarebbe facile immaginare che il Veneziano, trascinato da magnanima indegnazione e da prepotente angoscia, invocasse i dritti della libertà tradita, della patria perduta, se non ce ne rendesse certi un testimonio oculare di non dubbia fede, Marmont, ajutante di campo di Bonaparte, spettatore della strana scena, e che ne fece circostanziata annotazione nelle sue *Memorie*, non già per onorare Dandolo (che vorrebbe far credere anzi quasi divenuto furioso in quel punto memorabile), ma per far risaltare la generosità di Bonaparte, che non solo perdonò quell'ardimento e sen lasciò conquidere fino alle lacrime, ma professò da quell'istante per Dandolo una benevolenza che durò indi inconcussa. Tre anni dopo, Bonaparte diceva a Bourrienne, che lo riferisce nelle sue Memorie: *mon Dieu, que les hommes sont rares! Il y a en Italie dix-huit millions d'hommes, et j'en trouve à peine deux, Dandolo et Melzi!...* — Tullio Dandolo conserva lettere di Bonaparte primo console scritte confidenzialmente a suo Padre, nelle quali è parlato di *viva affezione* e d'*altissima stima*. Niuna via poteva essere più generosa e onorevole ad ispirare siffatti sentimenti della rivelata per primo dal maresciallo Marmont, venuta in luce tre anni dopo la costui morte e trenta dopo quella di Vincenzo Dandolo.

(*Nota dell'Edit.*)

Digitized by Google

di San Marco e collocate le artiglierie in molti luoghi, spandea il terrore in ogni via. Delusi con arti così egregie i faziosi riconosceano tardi la trista loro demenza, e davan segni di lanciarsi a disperate risoluzioni: ma il Generale comandante non tralasciava diligenza a ridurre spopolata quale scheletro la città che dovea abbandonare. Avanzava a tante rapine un riserbo di vettovaglie del Comune, il quale fu costretto dal comandante Serrurier a comprarlo con grandissimo prezzo. La sua cura principale fu di spogliare quel celebre arsenale delle armi e degli arnesi. Le navi non compiute vennero fracassate con le scuri, le già varate, sommerse: quelle con le quali si celebrava la pompa annua del dominio del mare, conquassate in frammenti, arse in pubblico, dalle ceneri se ne ritrasse la ricca doratura. Rimaneva dopo tanta distruzione un vascello all'àncora nel vasto canale che divide la città per mezzo: i Francesi lo avevano poc'anzi venduto ad un mercante per ottantamila ducati: riscosso tal prezzo lo sommersero a colpi d'artiglierie. Compiuto lo spoglio di argento ed oro in moneta, e in arnesi di gemme, di codici antichi, de' disegni delle provincie e fortezze dello Stato, delle recondite informazioni del governo, tratte dagli archivi più segreti, e delle più eccellenti opere di pittura e di scultura, fra le quali i cavalli di bronzo collocati sul tempio di San Marco, preziosi avanzi de' greci maestri, i Francesi n'empierono quante navi da trasporto erano nella laguna, e s'imbarcarono con la preda. Un silenzio feroce, un cupo bisbiglio nella calca spettatrice indicava omai vinto dall'ira lo stupore. Delusi i creduli, scherniti i sedotti, oltraggiato ogni probo, offesi tutti, la pompa di beata

libertà si risolveva in contrattarsi qual gregge i Veneziani. Essi guardavano biechi dal lido i patrii navigli gravi di loro ricchezze, e costretti i proprii nocchieri a guidarle in sicuro. Già erano stati uccisi alcuni soldati francesi in Venezia e in Mestre. Il generale Serrurier, il quale dirigeva quest'imbarco, all'aspetto di un imminente universale tumulto, deposta la ferocia militare, accarezzava la milizia urbana, raccomandava al clero di predicare la quiete, e giunse con editto ad offerire la sua stessa persona in ostaggio per la pubblica tranquillità. Con questi artifizi gli riuscì di salpare co'suoi al declinare dell'anno, talchè al principio del seguente Venezia fu occupata dagl'imperiali. Apparvero, quindi, gli articoli pubblicati della pace di Campo-Formio, la sostanza de'quali era: che l'Imperatore cedeva le Fiandre alla Francia, e questa a lui tutto lo Stato Veneto, fuorchè Brescia, Bergamo, Crema e la metà di Verona, ove l'Adige fosse il confine; che l'Imperatore cedeva alla Francia la Lombardia austriaca. e riconosceva la Repubblica Cisalpina come signoria libera, dichiarandosi il territorio di lei comprendere, oltre la Lombardia, il Bergamasco, il Bresciano, il Cremasco, il Mantovano, il Modenese, Massa, Carrara, il Ferrarese, la Romagna, il Bolognese: che il confine tra la Francia e la Germania fosse il Reno: ma siccome la esecuzione di questo articolo importava notabili cambiamenti nel Corpo Germanico, rimanendo molti principi di quello spogliati de'loro dominii, si convenne di aprire un congresso nella città di Rastadt per trattarvi i compensi a'danneggiati. Fu costante fama che Bonaparte ne'preliminari di Leoben, ridotto in somme angustie, avesse convenuto di sgombrare l'Italia e

lasciarla in balía di sè medesima: intanto, rinvigorito l'esercito suo di nuove genti francesi e italiane, e poi riuscita a suo talento la rivoluzione di Parigi, divenuto superiore di forze, attese ad esserlo anche nella volontà: pose, quindi, nuovo fondamento alla intrapresa negoziazione, prescrivendo che la Repubblica Cisalpina fosse riconosciuta per tale nello stato in cui era. Invano si studiarono i commissari imperiali di ottenere la osservanza del convenuto, perchè, mutata la fortuna, il Generale francese intendeva trascurarla. La Corte d'Austria, fatigata da una guerra disastrosa e lunga, tollerò questa disleanza, della quale però ne sparse le querele in tutta l'Europa. E tanto fu lo sdegno di quella Corte per questo caso, che, deposto il suo contegno di somma circospezione, permise lo stamparsi in Venezia, nella storia di questi avvenimenti, dal libraio De-Rossi, al principio del libro quinto, l'anno millesettecentonovantotto, che in tale occasione Bonaparte fu un *solenne impostore.* Fu pubblicata di poi questa pace in Parigi, con manifesto, in cui si declamava, che alla Francia sola, come alla nazione grande, gli stranieri tutti avrebbero dirette le loro dotte peregrinazioni, e che non si sarebbero più ammirate le statue degli antichi eroi, quando ancor viveva Scipione, cosi denotando Bonaparte.

Eseguito con l'armi lo sfratto di ogni persona molesta al vincitore d'Italia, furono, in luogo di quelle, poste nature condiscendenti. Merlin e Neufchâteau occuparono i seggi dei due Direttori scacciati. Ma già questi cinque sovrani, subordinati allo imperio delle armi, prendevano in tutte le operazioni un contegno militare. Era nella città di Lilla aperto di nuovo un

congresso di pace con l' Inghilterra, dove questa avea spedito il suo ambasciatore Malmesbury a conciliarla; ma, anche questa seconda volta, non stimando egli di consentire ai modi orgogliosi ed alle anche più orgogliose richieste de' Francesi, gli fu intimato di partire incontanente, come eseguì del pari. Il nuovo Direttorio, intitolandosi Gran Nazione, sembrava proporsi di confondere, atterrire, sconvolgere il mondo, attonito che i delirii prevalessero al senno in governarlo. Bonaparte chiese in quel tempo allo Imperatore il generale La Fayette, che, ricoveratosi negli Stati suoi, vi era custodito nella fortezza di Olmütz, e l'ottenne agevolmente, sendo fresca la pace di Campo-Formio, a condizione, però, di trasferirsi nella repubblica americana; onde, consegnato al console di quella, residente in Amburgo, navigò al suo destino. Rimanea qualche ozio a Bonaparte, e lo impiegò nel dare nuova forma di governo alla sua Cisalpina. Creò, pertanto, in essa un nuovo Senato di circa dugentoquaranta, e lo divise in due aule, una de' Juniori e l' altra de' Seniori: li scelse a suo talento, e prescrisse loro di giurare odio eterno alla monarchia e ad ogni giogo straniero. Il cittadino Fenaroli, sedendo fra li Juniori nel primo congresso, innalzandosi a volo di eloquenza, proruppe, che se il Cielo stesso fulminasse quel Senato, il Cielo sarebbe iniquo, e la giustizia del Senato alla fine trionferebbe al cospetto dell' universo. Ordinò anco Bonaparte che il poeta Gian Francesco Gianni romano, il quale aveva pubblicato un poema in cui esaltava le sue imprese in Italia, fosse dichiarato cittadino della Cisalpina: esprimeva il decreto conferirglisi tale onore per avere celebrato il genio dell' italiana libertà, e l'in-

vitto esercito francese. Data di cotal guisa nuova forma a questo simulacro di repubblica, il suo fondatore, in procinto di trasferirsi a Rastadt, lasciò un manifesto alla Cisalpina, in cui si congratulava con lei ch' ella fosse il primo esempio nelle storie di un popolo divenuto libero senza stragi; che, però, sapesse conservarsi tale; che i fati la chiamavano a risplendere in Europa, ma che sendo ella invilita da lungo tempo sotto il giogo della tirannide, le mancava sufficiente vigore a sostentarsi; che mentre lo acquistava, la proteggerebbe la gran nazione contro i nemici. A crescere la meraviglia de' Cisalpini fu presentata al Direttorio loro una richiesta improvvisa. Narrai come poc' anzi, quando la Lombardia era sottoposta allo Imperatore, fosse nei confini dei Grigioni arrestato per opera del governo di Milano Semonville diretto a Costantinopoli ambasciatore di Francia. Cambiato di poi insieme ad altri prigionieri di grado con l' unica figliuola del Re decapitato Maria Teresa consegnata alla corte di Vienna, rimasero in potere di questa per diritto di guerra quanto di gemme e d'oro e di suppellettili preziose recava seco quell' ambasciatore. Ora egli, sostenuto dalla Francia, pretendeva il compenso di quello spoglio dalla Cisalpina, siccome attentato di quel governo al quale succedea: ella rispose non doversi imputare quel fatto a lei, ma alla Corte che lo avea eseguito; sembrarle opposito alla conceduta libertà ed all' affettuosa confederazione, che la Francia le ascrivesse la colpa de' suoi nemici. Ma la repubblica madre costrinse la figliuola al silenzio, non meno che allo sborso di trecentomila lire milanesi per la richiesta compensazione. Seguendo le quali tracce, il generale Berthier, di su-

prema autorità nell'esercito francese in Italia, promise alla repubblica di Lucca il favore dell'armi sue, in premio del quale, però, le chiese la prestanza di dugentomila scudi: non tralasciò prometterne la restituzione con gli usati concetti dignitosi di lealtà e di onore. Si governava quella repubblica con singolare prudenza e felicità, per la quale aveva sempre in serbo un erario prezioso, denominato la Rupe Tarpea: questa, or meno fortunata della romana, donde furono respinti i Galli antichi, rimase in breve esausta dai moderni. Ma la Cisalpina era l'oggetto principale delle cure materne della Francia: epperò appena Bonaparte ne avea emendati i difetti, che il Direttorio, scoprendovi luogo a maggior perfezione, le propose a tal fine un' alleanza. Il primo articolo era che la Francia dichiarava di riconoscere la Cisalpina come repubblica libera e franca da ogni dominio straniero. Dopo il quale esordio veniva il supposto che la Cisalpina chiedeva al Direttorio venticinquemila uomini per sua difesa: che, per tanto, ella dovesse pagare dieciottomilioni di lire francesi ogni anno pel loro sostentamento, con espressa condizione che la Francia potrà a suo arbitrio stanziare quello esercito dove lo stimi conveniente, e che, tanto esso che quello della Cisalpina rimangono sempre sottoposti a generali francesi. Non era cosi torpido per tante percosse di flagello il senso degli Italiani, che udissero senza sdegno tal beffa di libertà. Il Consiglio de' Seniori declamava apertamente che gli s'imponeva un giogo di servitù tanto più grave, quant'erano più sfrontate le assicurazioni di sollevarlo; sembrava impossibile che gli uomini favellassero a' loro simili con manifesta derisione del senno: dedurre conseguenze contrarie

alle proposizioni, dare sensi alle parole oppositi alla comune accettazione sembrava all'attonito genere umano impensata foggia di schernirlo. Il Direttorio magistralmente ridusse al silenzio queste garrulità con suo perentorio decreto: dichiarava in esso che il territorio della Cisalpina, sendo conquistato dall'armi francesi, la libertà di lei s'intendeva conceduta a condizione di un trattato di alleanza con la nazione liberatrice; esser questo necessario ad ambe le parti; impedirlo alcuni tristi uomini stipendiati dai nemici comuni, per la quale ripugnanza la repubblica francese ricuperava ogni suo diritto, e però deliberava che fosse imposta una contribuzione alla Cisalpina da pagarsi all'esercito conquistatore, che i cittadini, i quali nel Consiglio de'Seniori avevano impugnata l'alleanza fossero deposti dal grado loro e incontanente arrestati al numero di ventidue. La forza militare eseguì largamente questo decreto, incarcerando anco taluni scrittori di giornali che sponeano con libertà il vero di queste illusioni, e diverse persone di conto e in pubblico uffizio, e magistrati dal cui petto uscisse voce di ragione. Co'quali modi fu ridotto in breve e l'uno e l'altro Consiglio, denominati Legislatori, a consentire sommessi.

Intanto il Pontefice con somma diligenza attendea alla esecuzione della infausta pace di Tolentino. Già, in conformità delle condizioni di quella, aveva spedito ambasciatore al Direttorio francese uno de' più illustri patrizi romani, il marchese Massimo, a dichiarare la sua mente sul caso di Bassville. L'ambasciatore giustificò il Pontefice astenendosi con dignità dal vile supposto di sua partecipazione, e però la Santità Sua con tanto maggior dolore lo rammentava, quanto perchè

taluni malevoli ascrivevano al governo romano un accidente, il quale non avea potuto nè prevedere, nè prevenire. Il Direttorio, in segno di conciliazione, spedì ambasciatore al Pontefice Giuseppe Bonaparte, fratello del Generale supremo. Fu accolto in Roma con ogni dimostrazione di onore e benevolenza; presentò in solenne udienza al Pontefice il trattato di Tolentino con volume ornato in forma elegante: ma in breve, spiacendogli la resistenza a'suoi voleri del cardinal Busca, segretario del Pontefice, gli fu surrogato il cardinal Doria, già in Francia nunzio diversi anni, ed ammiratore di quella nazione. Rimaneva Ancona ai Francesi in conformità dell' accordo di Tolentino fino alla pace della Europa, ma il rimanente degli Stati Pontificii dovea sgombrarsi da loro. Non eseguendo la qual promessa, occuparono tutta la Marca e il ducato d'Urbino, imponendo agli abitanti continue gravezze: per le quali sollevandosi diversi luoghi, e dando all'armi per la disperazione delle presenti molestie, cadevano in maggiori sotto il flagello delle vendette militari. In Roma i faziosi in segrete pratiche col Direttorio francese tramavano di propagarne le discipline. Il governo riparava con esilj e carcerazioni le insidie preparate, ma, per la sua insufficienza a reprimerle, veniva disprezzato. Con quanta moderazione e lealtà si studiava il Pontefice di tenere le sue convenzioni, con altrettanti artifizi il governo di Francia parea muovere occasione di lamenti. Alla fine, deposta ogni circospezione, i fautori di parte francese in Ancona, adunati in consiglio, spedirono messaggieri al generale Rey che vi comandava il presidio, chiedendo essere da lui sostenuti. Reclamavano gli effetti della costituzione francese, la quale promet-

teva sostenere ogni popolo che aspirasse a ricuperare la sovranità sua propria, concedutagli dalla natura: protestavano, quindi, contro l'articolo della pace di Tolentino, in virtù del quale doveva indegnamente Ancona ricadere sotto il giogo sacerdotale. Accettata benignamente quella dedizione dal Generale francese, i messaggieri esclamarono concordi per fiera allegrezza *libertà o morte*. Il Generale sogghignava a quelle grida, presso le quali incontanente venne la celebrità del governo popolare. Tutto quel giorno e la notte susseguente fu trapassata in pubblici conviti, in danze, in suoni, in tripudj, in ebbrezza di libertà. La tutela di questa venne, secondo le forme del tempo, affidata ad un congresso municipale: egli immediato applicò la sua autorità a tutta la Marca, confiscò in favore del comune tutti i beni ecclesiastici, e s'impadronì dei conventi religiosi. Invano il Pontefice reclamava tanti oltraggi della pubblica fede al Direttorio, il quale rispose con ambiguità, lasciando che procedessero gli attentati: ma presto ne apparvero le intenzioni; perocchè l'ambasciatore di Francia intimò al Pontefice, a nome del Direttorio, che ritraesse la sua milizia da tutta la Marca; e più evidentemente, il generale supremo Bonaparte spedì a Roma un suo aiutante di campo, Marmont, a ordinare al Pontefice di non ingerirsi più nel governo di quella provincia. Il generale Allemagna, comandante allora di quella, promise con solennità di sostenere la Repubblica Anconitana. Appena ciò era avvenuto, che l'ambasciatore di Francia in Roma chiese al Pontefice di riconoscere la Cisalpina: questi ripugnava, dicendo non avere usato i suoi antecessori in simili occasioni precedere gli altri Sovrani in

così importante dimostrazione, ma aspettato che vi consentissero i maggiori della Cristianità. Mentre questa discussione pendea, usci dal Direttorio di Milano un decreto, nel quale, denominando il Pontefice col solo titolo di Sovrano di Roma, gli dichiarava, che, se nel termine preciso di otto giorni, da computarsi irremissibilmente da quello in cui gli fosse intimato il decreto, non riconosceva la Repubblica Cisalpina in forme solenni, s'intendeva issofatto bandita la guerra. Quando tale decreto era per via, già un esercito composto di Cisalpini e di Polacchi fuorusciti, con treno di artiglierie, entrando negli Stati della Chiesa occupava il forte di San Leo nel ducato di Urbino. Il Pontefice, stretto dalla violenza, riconobbe la Cisalpina, e vi spedì un suo ministro il cavalier Bussi romano dell'Ordine di Malta. L'ambasciatore francese in Roma promise intanto i suoi offizi con la Cisalpina, perchè cessassero le ostilità: pure, non molto di poi, egli medesimo consegnò al Pontefice una carta del governo cisalpino, nella quale, premettendo come nulle e ridicole le donazioni di Pipino e Carlo Magno alla Chiesa, discendeva a stabilire che la Cisalpina, divenuta sovrana delle tre provincie di Ferrara, Ravenna e Bologna, doveva ottenerle in piena integrità; che appartenendo alle medesime, come suo membro, il ducato di Urbino e la Marca d'Ancona, le reclamava entrambe dalla giustizia e religione di Pio sesto come preliminari di tregua. Il Pontefice ricusò intrepido questa condizione, e allora l'ambasciatore francese, interponendosi a conciliare questa discordia, mostrò al Pontefice sue lettere officiose dirette all'esercito cisalpino ed al Direttorio di Milano, piene di esortazioni a sospendere le offese. Gli erano

appena rendute le grazie per tale benigna sua mediazione, ch' ei richiese altamente, a nome della Francia, la libertà degli imprigionati come fautori della rivoluzione, locchè, sendo già promesso nella pace di Tolentino, convenne sciogliere i nemici del governo, trionfanti per la insufficienza del castigo. Fra questi Liberio Angelucci romano, chirurgo, e Matteo Bouchard, libraio in Roma, oriondo francese, per tanta protezione resero grazie solenni al Direttorio con lettere pubblicate nei giornali. Quindi furono dal generale Bonaparte chiamati a Rastadt, ove non avendolo trovato perchè si era trasferito a Parigi, lo raggiunsero in quella città ed ebbero con lui segreti ragionamenti; poscia, ritornati, operarono in conformità de' suoi occulti voleri. I faziosi, pertanto, giovandosi di così alto favore, sedeano in congresso sul colle Pincio nel palagio della Villa Medicea. Ivi, mantenendo corrispondenza co' maestri di Parigi, in prova di loro disciplina chiamavano a sè uomini popolari, diffondevano nella plebe gli eccitamenti a scuotere la tirannide, promettevano fortune e libertà. Le quali insidie, benchè note al governo di Roma, non le potea vincere, decaduto per la sua naturale debolezza ad una inetta abbiezione. E, già in atto di scoppiare a ribellione, i faziosi celebravano solenni feste, con danze e cori musici, alle quali interveniva l'ambasciatore francese. In tali sospetti, la notte susseguente al giorno vigesimosettimo di dicembre, fu posta a rumore la città da armati che assaltarono le milizie poste a guardia di quella: ne avvenne qualche ferita ed uccisione, ma furono dissipati i faziosi. Era quella notte medesima l'ambasciatore di Francia nella casa Massimi invitato ad una danza per suo trattenimento. Sopravvenne la

voce di tumulto notturno; se ne turbò lo ambasciatore, poi, ricomponendosi con destrezza, partì. Ritornato dopo l'assenza d'un' ora, affermò d'avere in quell'intervallo visitata la dama Santacroce: non mancarono gl'investigatori di scoprire simulato quel pretesto di assenza. Osservarono di più, ch'egli si gettò a sedere ingombrato di tristi pensieri. Niuno si affidava ragionare con lui in quella perturbazione; cauto ed in silenzio lo traguardava ciascuno. Era nella sua dimestichezza il generale francese Duphot, al quale aveva promessa in isposa la sua sorella Carolina, ed erano imminenti le nozze. Questo giovine guerriero nonchè intrepido, feroce, disperato, anelava muovere tumulti, ed era stato principale stromento di quelli di Genova poc'anzi: egli solo si collocò a sedere accanto all'ambasciatore: questi fu inteso bisbigliare in sua lingua: *il colpo è fallito*, e Duphot rispondergli animosamente, ciò non importare allo evento, perocchè si sarebbe di nuovo tentata la impresa. Nel susseguente giorno vigesimottavo, rinforzate le guardie nella città, il Pontefice ne diede contezza all'ambasciatore in segno di sua confidenza, ed egli rispose approvando questa cautela. Intanto i faziosi alla prima luce distribuivano già il nastro francese e monete al popolo, specialmente nelle vicinanze del palagio in cui risedeva l'ambasciatore: apparteneva a' principi Corsini, già noto per avervi abitato Cristina di Svezia, dopo la sua rinunzia a quel trono. Ivi, pertanto, adunati i capi della fazione, al declinare del giorno assalirono in diverse masnade i quartieri delle guardie della città, empiendola di tumulto; condottiero del quale si vide Duphot spignere gli ammutinati all'assalto, e brandendo la sciabola fu udito sclamare

per le vie in sua favella, mista di voci nostre, *libertà*, *costituzione francese*, e *morte ai tiranni*. Per calmare questi movimenti, accorsa la milizia intorno al palagio, le si fece incontro, a guisa di nemico in guerra, il generale Duphot, ed assalì una banda condotta dal capitano Amadei: questi, superiore di forze, veggendo lo strano furore di tal uomo, ed evitando offenderlo, non cessava esortarlo che si calmasse: quegli, anzi più audace per la dimostrazione di timore, faceva tempesta di colpi, rotando la sciabola, quasi combattesse con vili. Retrocedeva cauto il capitano co' suoi, sempre sulle difese; ma poi, queste sendo vane, fu costretto dal suo offizio ad ordinare lo sparo de' moschetti, e dai primi colpi fu morto l' assalitore. Era sceso nella via al tumulto lo stesso ambasciatore con ispada nuda, traendo seco gli adunati suoi; ma poichè vide spento il generale, e la mischia durare, si ritrasse nel palagio a stento: ivi erano concorsi taluni fedeli al governo pontificio, i quali, simulando tumultuare caldamente, e declamando a guisa di faziosi, furono testimonii di quella perturbazione: narravano avere veduto fra' principali di quella uno dei familiari del Pontefice detti palafrenieri, per nome il Croce: egli vi conduceva le persone, le presentava al generale Duphot, il quale animandole alla impresa, lacerava il nastro della milizia del Pontefice a quelli che lo avessero, e con parole feroci li eccitava a dispregiarlo. Narravano come l' ambasciatore, sdegnato per la morte di Duphot, corresse per le stanze in traccia de' capi di fazione che lo avevano lusingato di evento felice, per ucciderli, chiamandoli traditori. Intanto non si poterono impedire gli effetti della mischia fremente. Proseguiva la battaglia de' faziosi usciti

Digitized by Google

a torme dal palagio contro le milizie del governo, e quelle anco dalle finestre offendevano con gli archibusi, e insieme con villane derisioni: desse, però, superiori in numero e disciplina, irritate per le ferite, per gli atti, gesti, parole insolenti degli assalitori, li respinsero e dissiparono, incalzandoli nel palagio stesso dell'ambasciatore, ove, quasi in rôcca, rifuggivano: ivi, anzi, tratta dal furore la milizia de' cavalieri pontificii, manomise nel cortile a colpi di sciabola i rimasti alla fuga, e taluno vi giacque: la notte pose fine al combattimento. Il cardinal Doria, segretario del Pontefice, smarrito in questo evento improvviso, non ebbe maggior sollecitudine che di offerire all'ambasciatore ogni più umile soddisfazione: spedì incontanente sue lettere al marchese Massimi a Parigi, ordinandogli di pregare quel Direttorio a imporre qual soddisfazione più gli fosse piaciuta, perocchè il chiederla e l'ottenerla sarebbe lo stesso: conchiudeva che nè il Pontefice, nè la sua Corte, nè egli stesso, mai sarebbero consolati se non quando sicuri essere placato il Direttorio da convenieute espiazione. Passò la notte in queste pratiche affannose, udite con sommo sdegno dall'ambasciatore francese, il quale declamava tradita la ragione delle genti dalla perfidia pontificale, rinnovato l'assassinio di Bassville, non istar egli a bada aspettando i colpi di stiletto. Nè valendo a calmarlo i prieghi e le discolpe, alla seguente aurora partì con tutta la famiglia, pronunciando minacce tremende, e fino all'ultimo, contro il governo romano. Per tutta la via che trascorse rapidamente avviandosi a Parigi, non cessò da calde invettive contro questa da lui denominata perfidia orrenda, meritevole di esemplare ven-

detta: giunto ivi, il Direttorio ne confermò i sensi, dichiarando che la nazione trarrebbe da così scellerata opera un compenso degno di lei, e che l'ambasciatore, in quell'orribile giorno in cui gli erano caduti al fianco gli amici suoi e i più intrepidi della repubblica, avea con franco animo sostenuto l'onore del nome francese. In conformità de' quali concetti fu arrestato nella sua abitazione il marchese Massimi in Parigi, ove risiedeva in grado di pontificio ambasciatore. Il generale Bonaparte, sendo allora in quella città, solea visitarlo, stimando la sua ingegnosa destrezza in così difficili condizioni: egli stesso aveva a scherno quella debolezza a cui scendeva la Corte Romana. Il Direttorio non indugiò ad ordinare al generale Berthier, comandante in Italia, di lanciarsi a Roma. Il Pontefice ricorse allo Imperatore e al Re di Napoli, dai quali trasse larghe assicurazioni di ferventi offizi e di forza d'armi, occorrendo, per sostenere la sua dignità; anche il Re di Spagna gli promise d'interporsi efficacemente per conservarla.

Ma già s'innoltrava l'esercito francese, preceduto dal cisalpino, condotto dal generale Dombroski, polacco fuoruscito, il quale occupò il territorio d'Urbino e la Marca d'Ancona. Il Pontefice, tentando ogni via di salute, spedì suoi messaggieri a Berthier un cardinale, un prelato ed un patrizio a procurare qualche mitigamento. Egli, però, non li ammise a colloquio, ma giunto rapidamente in Ancona, il giorno vigesimonono di gennaio dell'anno millesettecentonovantotto, mise fuori un bando: declamava in esso che l'astuto Governo Romano, perturbatore di quella dolcezza di pace, la quale omai regnava sulle rive del Tevere, si era contaminato col

Digitized by Google

più vile di ogni delitto; che aveva insultato la generosa moderazione espressa dalla Francia nel trattato di Tolentino: doversi riscuotere una soddisfazione eguale a tanta perfidia, epperò s' innoltravano le armi ad ottenerla; ristringersi la vendetta agli assassini del valoroso Duphot, ed a coloro i quali ardirono sprezzare un ambasciatore di Francia: che, pertanto, il popolo romano, siccome alieno dal perfido attentato, stimasse l'esercito francese veracemente suo leale amico e protettore. Nonostante queste minacce spaventevoli, si sparse in Roma una lusinga che Berthier non vi sarebbe entrato, avendo ordine del suo governo d'ottenere bensì una strepitosa compensazione, ma senza l' uso dell'armi. Confermavano questa consolante moderazione magnati riguardevoli, e cardinali, e prelati della Corte. Nondimeno Roma, palpitante e inerme all'arbitrio di masnadieri ansiosi di saccheggiarla, disperando gli umani ajuti, si rivolgeva tutta al divini. Risonavano meste preci nelle vie e ne' templi continuamente: il Pontefice esortava con gli editti il popolo alla sommissione de' celesti voleri, dichiarando ridotta ogni sua fiducia in quelli. Giravano per la squallida città in pompe lugubri le immagini e le reliquie più segnalate, le quali solo in estreme sciagure soleano trarsi da' santuarii ov'erano da secoli venerate: fra le quali apparvero le catene custodite nel tempio da esse nominato di San Pietro *in vincula*, per la pietosa tradizione ch' esse avessero stretto quell'Apostolo carcerato in Roma. Frattanto il generale Berthier, per le gole degli Apennini traversando la nostra Penisola dall'Adriatico al Mediterraneo, scendeva cautamente alla impresa di Roma. In tanti luoghi popolati e acconci

Digitized by Google

alle insidie non incontrando resistenza, procedeva con estremo sospetto. Non gli mancavano esploratori, notizie delle vie, delle terre, dei fiumi, epperò stimava che tanto silenzio fosse per iscoppiare in rumore di assalti: ma quasi a diporto, giunse con sua meraviglia alle mura di Roma al declinare del giorno nono di febbraio, non più di quaranta dalla fatal morte del generale Duphot. Pose gli alloggiamenti con le artiglierie sul Monte Mario, colle vicino e dominante: ivi quel nembo di guerrieri, feroci per tante vittorie, contemplava la città, famosa non meno per le sciagure che per le fortune, qual nuovo premio di quelle. È il colle sparso di viti e rustiche abitazioni degli agricoltori suoi: in quelle entrando violenti i nuovi ospiti, le poneano a sacco, spogliavano le donne delle suppellettili d'oro o di argento, e tracannavano i vini, da' quali mossi ad ebbrezza empievano di terrore gli abitanti, che si dispersero ne' campi vicini. Il Pontefice, omai prigioniero, continuava a credere che il Direttorio avesse limitate le facoltà al generale Berthier di ottenere soddisfazione esemplare bensì, ma in ostaggi e taglie, senza entrare un uomo dell'esercito suo nelle porte di Roma: il generale, innoltrandosi verso lei, con ambigue parole avea disseminata quella lusinga, acconcia a rimovere i tumulti: epperò quel giorno medesimo si vide affisso a' trivj di Roma un editto del Pontefice, che assicurava non avere l'esercito francese intenzione ostile contro il popolo romano; doversi ciascuno rimanere tranquillo, come lo era Sua Santità medesima, pienamente affidata alla giustizia della repubblica francese. Ma non più che la seguente mattina il generale Berthier intimò che il presidio pontificio sgombrasse

il forte di Sant'Angelo nel breve termine di quattro ore. È questa una specie di rôcca, formata sugli avanzi del mausoleo dell'imperatore Adriano, solo e debole propugnacolo della città. Apparvero, quindi, all'improvviso le guardie francesi nei bastioni di quel forte, e il Pontefice si sdegnava contro chi gli recasse tale annunzio: ma le testimonianze comuni lo percossero alfine di maraviglia, onde, battendosi la fronte, sclamava d'essere tradito. Affermarono, infatti, alcuni cardinali aver letta una convenzione soscritta da Berthier, che l'esercito suo non entrerebbe in Roma. Occupato quel forte da guarnigione francese, la prima operazione fu sciogliere i delinquenti che vi stavano in catene. Si vedevano, pertanto, essi sparsi per la città entro le fucine dei fabbri, coi piè sulle incudini farsi limare i ceppi. La seguente notte alcune migliaia di Francesi occuparono i colli di Roma. I cardinali se ne sottrassero colla fuga, fra' quali il cardinale Albani decano, più di tutti molesto al governo francese. Egli, dotato di naturale facondia, non aveva cessato nelle consulte frequenti di valersene, inculcando essere la rivoluzione di Francia implacabile nemica della Chiesa; non altro proporsi che di umiliarla e distruggerla potendo; ogni lusinga di evitare la perfidia con la sagacità riuscirebbe vana, anzi ammaestrare l'esperienza, funesta; che il condiscendere, l'implorare, l'umiliarsi accrescono l'orgoglio de' comandi, e il furore delle offese: e pertanto non era più da applicarsi la sentenza che la virtù fosse nel mezzo, perocchè ora stava negli estremi: doversi eccitare i popoli francamente a guerra di Religione, far uso delle armi e d'interdetti, della croce e della spada, dirigere tutti gli sforzi a tentare auda-

cemente l'ultima fortuna: che se questa nell'evento fosse contraria, non si sarebbe almeno tralasciata da vili ogni difesa di causa tanto grande ed augusta, ed anco nelle ruine apparirebbe gloriosa così magnanima deliberazione. I quali concetti, da lui ripetuti continuamente, rendevano più attoniti che persuasi i suoi colleghi, e, rivelati al Direttorio francese, concitarono sommo livore contro l'eloquente nemico. Fuggivano, pertanto, i più riguardevoli personaggi come da barbara invasione, e chi rimase la riconobbe tale: perocchè vennero imprigionati come ostaggi i più autorevoli cardinali, prelati, patrizi e facoltosi con guardie ed artiglierie nel monastero nominato delle Convertite. Anche nella scelta del luogo apparve lo studio di avvilire le dignità quant'erano maggiori. Soleano ricoverarsi in quel monastero le meretrici convertite, e perciò ne aveva la denominazione. Fu allora aperto, affinchè tornassero tali femmine all'offizio loro, e in luogo di esse, con notabile indegnità, vi chiusero i cardinali. Intanto Roma aveva l'aspetto di città vinta d'assalto, minacciata con le artiglierie sui colli, a miccia fumante e piena di guardie, le quali, con gli occhi feroci, sembravano esser giunti fra torrenti di sangue. Il terzo giorno dopo l'occupazione della città, con fasto d'armi, al suono di trombe e stromenti guerreschi, furono sul Quirinale pubblicati gli articoli di vendetta imposti dal governo francese. Consistevano nella multa di enorme danaro, e nella consegna di qualunque monumento prezioso delle arti fosse richiesto. I palagi de' magnati si empierono di milizie, le quali vi entravano alteramente come d'assalto; i padroni vi divennero servi, obbligati a cedere le stanze

più magnifiche ai vincitori, ed a nodrirli delicatamente. Lieti per tal riposo dopo tante battaglie, ne godeano largamente, non mai paghi di ogni delizia, con minacce, con oltraggi, con violenze chiedendole sempre maggiori. Tal era la condizione dei rimasti. I fuggitivi poi, intimati sotto pena della confiscazione a ritornare, divennero anch' essi dolenti albergatori. Sopravvenne il giorno decimoquinto dello stesso mese, anniversario dell' incoronazione di Pio sesto. Era consuetudine celebrarla con riti sacri. Côlta questa opportunità di schernirne il decoro, adunata la fazione nel Foro Boario, dove il popolo romano tenea i comizi, acclamò risorta la repubblica degli antenati. Non mancò fra lo strepito di gioia un oratore a commoverla maggiormente colla sua eloquenza: fu questi Nicola Corona, il quale sclamò essere quel giorno il più splendido ne' fasti di Roma: sorgere alfine quell' aurora felice, che, sgombrando le tenebre della ignoranza, scopriva le imposture del governo sacerdotale: i discendenti di quegli eroi spregiatori di morte per la libertà, ne ricuperavano la gloria perduta: da schiavi di preti coronati, fatti or liberi, tornavano al loro antico odio ai tiranni: cedere a giorno si lieto quelli di Farsaglia, di Filippi e di Azzio tanto famosi. Quindi, fra le urla e il tripudio, a guisa di baccanali, salì questa pompa il Campidoglio vicino. Le milizie francesi l' occupavano, e negli aspetti loro sembravano oltremodo superbi per tale conquista, negata ai loro maggiori. Le guardie, le artiglierie ne custodivano le pendici, come se un altro Furio Camillo sopravvenisse. Ivi, fra le armi ed alla presenza dei capitani francesi a cavallo, furono spiegate le nuove bandiere della Repubblica

de' Quiriti moderni, screziata di tre colori, bianco, nero e rosso, ov' era scritto a caratteri d'oro *popolo romano*; fu confermato con solennità maggiori il rinascimento dell' antica virtù. Eretto sulla cima del colle l'albero della rivoluzione, arringarono sotto l' ombra sua togati, causidici, letterati fautori di questa ribellione. Dichiararono, a nome del Comune, distrutta la tirannide, ricuperata dal popolo la naturale sua libertà; ristabilita la ingenita sovranità sua. Gli Ebrei soltanto davano segni di allegrezza, commossi dalle speranze di rinnovare il regno di Giuda. Non meno di cinque pubblici notai rogarono quest' atto, come qualunque più legittimo si fosse: compiuto il quale, ne fu spedito messaggio al generale Berthier, che, a cavallo con la comitiva de' suoi principali, ascese al Campidoglio, e in suprema ratificazione confermò sovrano libero il popolo romano, rinati i suoi diritti della repubblica antica, riconoscerla per tale, ma sotto la speciale protezione dell' esercito francese. Dopo la qual notabile restrizione, perorando a commuovere gli affetti, si rivolse ad invitare le ombre di Pompeo, di Catone, di Bruto, di Cicerone e di Ortensio a ricevere gli omaggi de' figliuoli dei Galli, i quali con l'ulivo di pace ristabilivano su quel colle trionfale l'ara che Bruto vi aveva posta alla Libertà. Le quali sentenze, declamate con ferocia militare, e con mescolanza di voci nostre, parvero sonare in deserto. Incontanente fu pubblicata e venduta per le vie la relazione di questa celebrità col titolo di *atto del popolo sovrano*. Si narrava in quella carta, che il popolo romano, scossa la tirannide, e congregato al cospetto di Dio e dell'universo, dichiarava abolita quella, e sè stesso libero sovrano:

usando la quale podestà suprema, aveva nominati sette consoli a governare la repubblica nascente. Conchiudeasi affermando, di che niuno si er' avveduto, essere questo comizio ratificato in Campidoglio con libero voto, in voce ed in iscritto, da innumerabili cittadini. In conferma di queste solennità, il generale Cervoni, côrso di patria, e deputato da Berthier a sostenere la repubblica novella, salito nella loggia della curia a Monte Citerio, vi fece strepitosa declamazione. Le sue sentenze furono di congratularsi co' Romani, perocchè distrutto un governo che li rendea ludibrio delle genti, ne avessero creato un altro sulla giustizia e la ragione. Sendo poi ordinate illuminazioni notturne, e danze festevoli nei teatri, i faziosi trionfavano per le vie di notte con faci e suoni, e contumelie contro il Governo Pontificale. Per colmo, finalmente, di forzata allegrezza, venne intimato che si cantasse l' inno solenne di grazie nel Tempio Vaticano, e che v' intervenissero quanti cardinali fossero presenti in Roma. Ve ne concorsero ben quattordici a ringraziar Dio per averli serbati a così gran prova di rassegnazione. Celebrata sul Campidoglio da Berthier quella cerimonia, scrisse al Direttorio, che, stando i suoi guerrieri su quel colle a venerare la memoria de' grandi uomini antichi, il popolo gli aveva chiesta protezione a ristabilire la repubblica romana, ch' egli avevagli stesa la mano adjutrice, e Roma già godeva la rediviva libertà. Il Direttorio, applaudendo con eccelse lodi a quella impresa, lo nominava *liberatore del Campidoglio.* Sedeano in quel consesso, allora, cinque uomini tanto nemici alla religione, che non la stimavano utile al governo, anzi perniciosa. Era, quindi, fatale nelle menti loro un impeto

funesto a screditarla ed opprimerla ostinatamente. Niun altro esempio di sì misera cecità si legge nelle storie, anzi il contrario sempre. Il ministro supremo degli affari con le altre nazioni era Talleyrand, vescovo di Autun, apostata, che rinunziando a quel grado con solennità irreligiosa, e nojando del celibato a lui congiunto, manteneva a sue voglie una concubina. Sendo in uomini di tal mente l'arbitrio di umiliare nella sua sede il sacerdozio, ne colsero bramosi la occasione; ma procedendo con la esperta loro sagacità, avevano da prima simulato non richiedere che per decoro soddisfazione; non proporsi di turbare con l'armi la santa città o il popolo suo; volgersi la vendetta contro i soli masnadieri del tumulto; doversi riposare nella generosità della gran nazione. Quando poi conobbe affatto inerme e smarrito il Governo Romano, il Direttorio diede sfogo all' ira concetta. Appena seppe l'arrivo de' suoi in Campidoglio, ne informò i Consigli legislatori con tali sentenze: che il Governo Sacerdotale di Roma, sconoscente verso la repubblica francese, la quale gli aveva perdonato l' assassinio di Bassville, e tante sue perfidie, infedele a' trattati solenni con essa, aveva da ultimo lesa la maestà della gran nazione nella persona dello ambasciatore: che per vendicarla aveva imposto al generale supremo dell'esercito in Italia Berthier d' innoltrarsi a Roma: esservi giunto, e già dal Campidoglio spaventava un governo incorreggibile nella sua malignità e nel suo livore contro la repubblica francese.

Languiva intanto il Pontefice nella reggia Vaticana prigioniero, oppresso dalla età e dalle cure. Il generale Cervoni, accompagnato dal cardinal Doria, segre-

tario del Pontefice, gli si presentò dichiarandogli essere accaduta felicemente senza sangue la rivoluzione di Roma: doversi cedere al fato, e però Sua Santità rinunziasse al dominio temporale, e quanto allo spirituale gli si prometteva ogni divozione, non solo, ma splendidi assegnamenti per la sua Corte. Il Pontefice, serbando in tanta umiliazione l'animo grande, rispose voler sostenere ambe le sue dignità, nè cedere che alla forza e a Dio. Il suo segretario Doria non ebbe in così tristi momenti altra sollecitudine che d'implorare con ogni sommesso uffizio dal Generale sufficiente stipendio alla Corte romana. Quindi il decimottavo dello stesso febbraio, recatosi nelle stanze del Pontefice il supremo commissario dell'esercito Haller con militare comitiva, gl'intimò, che, sendo inutile la sua residenza in Roma, ne partisse. Questo comando, per sè acerbo, lo fu maggiormente per la voce altera, e lo sprezzante contegno ond'era fatto: perocchè ed esso, ed i seguaci suoi avevano le smisurate sciabole al fianco, e fitti gli enormi cappelli in fronte, ed a mento sollevato guardavano superbi la veneranda persona. Il Pontefice intrepido rispose, che non avrebbe lasciata la sua sede se non trattovi da insuperabile violenza. Quelli, sdegnati per tale rifiuto, si raggiravano per la stanza fremendo in gesti imperiosi, e talvolta sedevano sdraiati, non mai deponendo i cappelli da sgherro. Torvi, minacciosi, frementi, poichè non espugnarono la sua costanza, gli volsero le spalle. Il seguente giorno Haller con la sua comitiva si presentò di nuovo al Pontefice, il quale si rifocillava a mensa, e postosi a sedere incontro lui, appoggiando il gomito sulla tavola e il mento alla mano, gl'impose di svelare ove fossero le gemme

del Vaticano; al che rispose il Pontefice dover sapere il commissario quelle già essere in Francia per le imposte esazioni. Insistette il commissario che manifestasse ov' erano quelle del tesoro di Loreto. Disse il Pontefice maravigliarsi com'egli dimenticasse che quel tesoro era stato predato dall'esercito suo medesimo in gran parte, e il rimanente cedutogli per accordo nella pace. Non traendo dalle sue indagini il commissario maggior soddisfazione, si diede a porre i sigilli su tutti gli armadj ch' erano nelle stanze del Pontefice, a guisa di giudiziale sequestro. Adempiendo la quale esecuzione con esperta diligenza, osservò nella stanza ove era il Pontefice stesso un cofanetto coperto di velluto con trine d'oro. Lusingato da quell' apparenza vi fosse entro cosa preziosa, diceva sogghignando ivi al certo essere anelli pontificali. Senza perturbazione alcuna il Pontefice rispose che li prendesse. Il commissario vi si lanciò, ed apertolo agevolmente perchè non era ferrato, non vi rinvenne che confetti: il Pontefice gli soggiunse con ironia che ne gustasse a piacer suo. Haller partendo intimò a' famigliari che lo persuadessero ad uscire dal Vaticano, altrimenti ne sarebbe trasportato per forza. Nè più che il seguente giorno vigesimo all' aurora entrò nelle stanze del Pontefice una masnada armata, e lo spinse in una carrozza delle comuni ad uso de' famigliari. Andarono seco il prelato Caracciolo suo mastro di camera, Marotti come suo segretario, il medico De-Rossi, il chirurgo Melia, e qualche altro più affezionato. Un carriaggio portava le poche di lui suppellettili, e de' seguaci suoi. Gli fu consegnata dal commissario francese mediocre somma di moneta, e scortato da cavalleria sparve dal Vaticano.

Si grande avvenimento non eccitò sdegno, pietà, maraviglia alcuna, sendo gli animi tanto oppressi dalle proprie sciagure, che non sentivano le altrui. Alcuni sacerdoti esuli di Francia, ricoverati in Roma, ed ora dalla nuova repubblica discacciati, vestiti per celare la fuga, con abito di milizia francese, raggiunsero il Pontefice al lago di Bolsena mentre gli si cambiavano i cavalli. Avendone egli riconosciuti alcuni, sorridendo gli richiese se fossero divenuti soldati; uno di essi rispose esserli tutti per la fede: di nuovo avendoli richiesto in che fortuna fossero, quegli disse, come degli apostoli, dopo aver sofferta la flagellazione, si narra negli atti loro, *ibant gaudentes, quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati.* Richiesti pure ove andassero, quegli soggiunse, come Pietro a Cristo, *ecce reliquimus omnià, et secuti sumus te.* Ma la carrozza già partendo, il Pontefice ad alta voce sclamò loro ultimamente l'antifona *estote fortes*, e li lasciò nella via. Giunse il vigesimoquinto giorno dello stesso febbraio in Siena al convento degli Agostiniani, dove gli fu conceduto soggiornare: ivi, chiesto da taluno, con pietoso animo, come sofferisse i disagi del cammino, rispose *patior sed non confundor.* Il giorno terzo da che fu tratto il Pontefice dal Vaticano, si celebrarono in quella piazza gli onori funerei a Duphot con mausoleo, pompe militari, e orazione declamata dal monaco apostata Gagliuffi raguseo.

Al cadere dell'anno antecedente si era aperto il congresso a Rastadt per discutervi l'articolo del trattato di Campo-Formio, che i confini di Francia fossero il Reno; l'esecuzione del quale importava di cedere alla Francia diversi principati del Corpo Germanico e spo-

gliarne i legittimi sovrani; e però si proponeva a questi il compenso d'altri territorii, e questi pure avendo i loro principi, si risolveva il negozio col togliere ad alcuno. Ma dovendosi al fine in così grande interesse pregiudicare qualche principato, era verosimile che tal sorte cadesse negli inferiori; fra' quali si notavano i tre elettori vescovi di Colonia, di Treveri, e di Magonza: si stringeano le negoziazioni a loro scapito, concorrendovi le attuali massime di Francia tanto contrarie alla esaltazione del clero, e la condiscendenza dell'Imperatore, al quale sembrava meno doloroso al Corpo Germanico privarlo di signorie elettive, e quasi di ventura, che di famiglie ereditarie antiche: ma sendo quel corpo formato di molte membra, fu quel congresso numeroso quant'altri mai, avendovi anco spediti ministri ogni potentato d'Europa: quindi sino a trecento deputati vi concorsero, aggiungendo alle difficoltà dell'argomento quelle del conflitto di tante opinioni.

La severa e prode nazione degli Svizzeri, dopo aver fondata con tanto sangue de'suoi una repubblica preservata lungo un secolo e mezzo dalle armi straniere, sofferiva il flagello comune delle discordie civili: queste avevano poc'anzi distrutta la Olanda e Venezia, con memorando esempio consumate da sì funesto veleno: anche negli Svizzeri, benchè saggi e costumati di lor natura, le dottrine francesi della sovranità popolare serpeggiavano insidiose: perchè, sendo una confederazione di signorie libere, ma talune popolari, ed altre di ottimati, in queste si movea il desiderio d'esser pari a quelle. In tali condizioni il governo francese non trascurava giovarsi della discordia di que'vicini. Era comandante in Milano il generale Kilmaine, il quale ordinò all'improvviso che navi armate veleggiassero

sul lago di Lugano appartenente agli Svizzeri. Il governatore di quella città, nominato il Bailo, chiese spiegazione dell'attentato. Rispose Kilmaine averlo determinato l'accoglimento che ivi si faceva ai prigionieri austriaci fuggitivi. Negò il Bailo avere contezza di tale supposto. Replicò il generale Kilmaine con lettera imperiosa, che terminava; non permettergli la condotta del Bailo di assicurarlo della sua stima e benevolenza. Nel medesimo tempo il governo di Milano decretò, che, se gli abitanti di Lugano e di Bellinzona entrassero nella Cisalpina, fossero spinti a'confini come fautori della fuga de'prigionieri, e proibì di portare il frumento a quelle regioni. Il quale divieto recava la penuria ad esse, tanto sterili, che per convenzioni pubbliche traevano sempre le biade dal Milanese. Questi decreti, e la lettera di Kilmaine, per maggior dimostrazione di sdegno, furono consegnate alla spiaggia di Lugano da un messaggiero scortato da parecchie navi armate. E però seguendo a maggiori pretensioni il governo di Francia, chiese che gli Ebrei abitanti negli Svizzeri, ivi per legge gravati da imposte superiori alle comuni, pagassero come ogni altro queste sole. Ricusarono di condiscendere gli Svizzeri, non celando la maraviglia che altri s'intromettesse nella sovranità loro. Quando poi si trasferì Bonaparte a Rastadt per istringere le pratiche del congresso, passò per gli Svizzeri, vi accolse per via gli ossequi dei magistrati con freddezza, e talvolta con dispregio. Nominava spesso i Francesi come la nazione più potente d'Europa, ed in Ginevra con jattanza da vincitore, dichiarò che in tre mesi avrebbe ridotta l'Inghilterra a governo popolare. Favorì dovunque passava gli amatori di novità, e lasciati que'semi, sopravvennero commissari a fecondarli. Quando

con tali artifizi furono quelle genti ridotte a fiere discordie intestine, la Francia, qual madre benigna correggendole, interpose la sua autorità: lusingava gli scontenti, i novatori proponendo loro ciò che allettasse le passioni di ciascuno, e insieme innoltrava un esercito poderoso, al quale, entrato in quelle regioni, vennero dietro siccome effetti per la esperienza inevitabili, rapine, devastazioni, saccheggiamenti, incendi, supplizi, ostaggi, catene. Tal frutto raccolsero gli Svizzeri per quella fede con la quale avevano servato la neutralità verso la Francia, mentre l'Europa si era collegata contro essa. La seduzione e le armi dell'una parte, e le discordie dell'altra cambiarono quel felice governo in mostro di rivoluzione. La semplicità de' costumi, la prudenza tranquilla, il candore dell'animo, virtù che segnalavano quelle genti, ora si cambiarono in furore. Delusi dalla sagacità perniciosa, tardi avveduti, commossi a disperazione, dato all'armi ciascuno popolarmente combatteva nelle fauci delle montagne, fin allora asilo inespugnabile di libertà. Ma già la tirannide gli aveva privati delle difese occupando le artiglierie, e le munizioni, ed opponendo milizia ordinata alle adunanze tumultuose. Nè fu contrastato il trionfo alla frode senza tal virtù che meritasse fortuna migliore. Anzi le ingiurie di questa accendeano gli animi ad eroiche operazioni, fra le quali si narra che un uomo provetto, con tre figliuoli e sette nipoti al fianco, difese uno stretto di monte ad Oberland, in guisa che gli assalitori non vi passarono se non calpestando tutti quegli undici morti. Le donne stesse, in numero di ottocento, impugnando per la prima volta picche ed alabarde, sostennero più ore il fuoco de' Francesi a Landsthurm presso Berna: altre dugentosessanta, armate di

rustici stromenti, combatterono a Fraubrunnen: cento ottanta vi morirono da forti: una di loro, nominata Glar, aveva a' suoi fianchi due figliuole e tre nipoti, la minore delle quali non giungea al decimo anno; tutte in famiglia caddero accumulate. Furono all'evento inefficaci tanti sforzi di valore. Udivano le nazioni con isdegno pietoso questo abuso feroce di credula bontà, per cui, nel decorso dell'anno presente, furono soggiogati gli Svizzeri tutti, quantunque bellicosi per arte, e per natura muniti da balze scoscese. Non il governo solo, anche le vesti cambiarono de' magistrati, le quali dalla semplicità nazionale si trasmutarono in fogge da scena. Era costume in Berna nodrire a spese del pubblico alcuni orsi perchè insegna di quella città: anch' essi furono condotti a Parigi, ove, accolti fra le plebee acclamazioni, furono collocati come trofei nel serraglio delle fiere. In memoria degli antenati caduti in lunghe e atroci guerre per l'acquisto di libertà, sorgeano a' luoghi delle battaglie maggiori negli Svizzeri diversi cimiteri ov' erano adunate le ossa di quelli. Questi monumenti cari ai posteri, esempio di gloria, e di pietà, furono distrutti dai vincitori e le reliquie umane sparse ludibrio al vento. Il complesso di tanti oltraggi alla mente, ed alle persone trasse di senno molti, ed altri gli evitarono con darsi la morte. Fra tante rapide variazioni de' vorticosi impeti del governo francese, questa men d'ogni altra capiva nell' intelletto nostro, come egli invitando con l'armi, con l' esempio, col sangue suo stesso tutte le nazioni a ridursi a repubblica sulle ruine de' troni, aveva già ridotte la Olanda, Venezia, Genova, e perfino Lucca, non salva dalla sua piccolezza, ed ora gli Svizzeri, a deplorabile servitù.

Digitized by Google

LIBRO SESTO

Digitized by Google

SOMMARIO.

Sacco de' palazzi pontificii e delle suppellettili preziose del tesoro privato di Pio sesto. — Ostaggi ragguardevoli. — Viltà di alcuni, virtù di altri. — Scaltrezza d'un francese. — Modi co' quali fu composta la repubblica romana. — Leggi per la uguaglianza, ed effetti ne' costumi. — Costituzione. — 20 marzo: assemblea generale della Confederazione nella Piazza Vaticana. — Ambasciatore romano al Direttorio. — Suo ragionamento. — Disarmamento generale e milizia urbana. — Tumulto de' Francesi nel Panteon. — Imprestito forzato. — Secondo imprestito forzato imposto dal Senato. — Imposta sulle terre con esecutiva militare. — Alloggi militari e lor molestie. — Arroganza militare. — I commissarii militari spogliano conventi e santuari; — perfino le tombe. — Cedole nello Stato Pontificio, da lungo tempo in luogo di moneta; — con quali arti e modi abolite. — Perfidia del governo sul cambio delle monete — Penuria. — Pio sesto lascia Siena per un terremoto e passa a Firenze. — L'esercito francese abbandona quasi l'Italia per una inopinata spedizione. — 13 aprile: l'ambasciatore di Francia tenta ribellione in Vienna. — 9 maggio: Bonaparte in Tolone per una impresa di mare. — 12 giugno: il Gran Maestro cede Malta e ne parte. Bonaparte approda in Egitto. — 1 e 2 agosto: battaglia di Abukir. — Manifesto di Bonaparte in Alessandria. — Condizioni del re di

Sardegna Carlo Emanuele: — egli rinuncia al trono. — 6 settembre: nuova riforma della Cisalpina con impero militare. — Apparecchi militari del Re delle Due Sicilie: — cresce la tirannide in Roma per questi. — Crudeltà militari. — 14 novembre: manifesto di Ferdinando quarto dal campo di San Germano. — 27 novembre: i Francesi sgombrano Roma: — 16 dicembre: vi tornano. — Nuova lega contro la Francia.

Scacciato con sì barbara contumelia dalla sua sede il Pontefice, ridotto dagli anni e dalle angosce a' confini della vita, n' esultava come trionfo la parte faziosa. I tripudii, gli inni di ribellione, le pompe notturne con faci per le vie manifestavano gioia quanto vile, tanto orgogliosa; nè certo parea minore di quella che leggiamo nelle storie quando Paolo Emilio e Pompeo ascesero il Campidoglio trionfanti. Incontanente, però, si pose ogni diligenza da' commissari francesi a trasportare le dipinture e le statue più eccellenti, non meno che a saccheggiare le abitazioni del Pontefice al Quirinale ed al Vaticano. Possedea, inoltre, Pio sesto un tesoro privato per i ricchi e molti donativi a lui fatti nelle promozioni alle prelature e cardinalati, e specialmente per le nozze di suo nipote: vi si aggiungea una preziosa e vasta biblioteca da lui adunata con solleciti pensieri: e l'uno, e l'altra, posti a sacco, furono il premio de' suoi traditori. Questi banchettavano nel Vaticano festosi di tanta vittoria con le vittovaglie del Pontefice, e tracannando i suoi vini proferivano contumelie feroci contro le immagini di lui appese nelle sue stanze. Intanto rimanevano in carcere i cardinali, prelati, e patrizi romani. Alcuni di loro, destramente convenendo col generale Cervoni di sborsargli somme rilevanti, furono liberati, altri, con iscorta di milizie

condotti a Civitavecchia, erano minacciati, con terribili volti, di relegazione in isole deserte, e in lidi inospitali. E già si vedeano pronte le navi; ma poi ridotte le pratiche a moneta, sopravvenuta questa in quanta somma potea ciascuno, fu conceduto loro di trasferirsi ove fosse piaciuto. Posta a cimenti così ardui la virtù degli uomini, vinse in alcuni, in altri fu vinta dal terrore: due cardinali, Altieri ed Antici, per salvarsi dalla carcerazione, rinunciarono alla dignità loro. Quest'ultimo, con sagaci artificj anelando molti anni, si era perfino avvolto nella porpora: altrettanto fu sollecito di spogliarsene per la speranza di salvar sè e le scarse facoltà sue, e però scrisse lettera al Pontefice, allora tratto in esilio, e la partecipò alla repubblica romana in segno di sua sommissione. Quest'uomo ora vive in Recanati sua patria sol noto per quella abbiezione, deplorandola spesso con tardo pentimento: l'altro morì di angoscia, ed agli estremi con solenne scrittura lasciò il suo ravvedimento [1]. Per lo contrario il cardinale Antonelli, sendogli suggerito dal commissario francese di salvarsi dalla relegazione spogliandosi della porpora, gli rispose, che appunto il colore di lei significava il dovere di chi la vestiva, e francamente lo richiese, se, in procinto di battaglia, avrebb' egli deposte le insegne militari: dai quali sensi onorati vinto il Francese non si tenne di approvarli. Avea questo cardinale in alloggio un officiale francese, il quale di-

[1] Questa ritrattazione umilissima, quindi generosa, trovasi stampata nell'opera periodica che usciva in Venezia con titolo *Storia dell'anno* (1800), parte terza, pag. 133 e seg. — L'illustre famiglia Altieri vanta oggi un porporato tra' più illustri del Sacro Collegio.

(*Nota dell' Ed.*)

mostrava singolare probità e religione. Quando il suo albergatore fu tratto alla relegazione, egli in contegno pietoso, e con dolenti parole gli significò viva commiserazione, e gli regalò un suo oriuolo, il quale disse di oro, come spogliandosi di quanto avesse di prezioso. Ma poi, sendo ramingo il cardinale, questo medesimo Francese presentò una carta all'agente di lui in Roma. nella quale si costituiva creditore di scudi settecento per iscorta di cavalleria nel trasportare il cardinale a Civitavecchia, ed altri scudi trecento per l'oriuolo d'oro a lui venduto a tal prezzo: sostenuta dalle armi questa pretensione fu necessario soddisfarla: fu poi osservato che l' oriuolo era di metallo apparente d'oro. Questa fu la sorte de' cardinali rimasti all' arbitrio del vincitore: alcuni di essi, come più odiati, se ne sottrassero, e furono Busca, il Decano, e il nipote del Pontefice, i quali, ricoverandosi nel vicino Regno, vi furono accolti, e stipendiati. In tal guisa disperso il Collegio e ridotto in podestà dell'armi il Capo della Chiesa, tendeva il Direttorio a porla in tal confusione ch' ella rimanesse distrutta; al qual intento apparivano nei teatri delle repubbliche nuove d'Italia gl'istrioni in vesti da papi, da cardinali, da vescovi, da monaci, da religiose, rappresentando balli, e commedie memorande per un' empia stoltezza.

Si rivolse, pertanto, ogni cura de'nuovi trionfatori del Campidoglio a ristabilirvi la repubblica de' maggiori. Descrivendo la quale, io, che ne fui per mia sciagura cittadino, verrò a più minute narrazioni che per lo addietro. Roma, segnalata per la Religione presente, e per l'antica virtù, sofferse ora le più grandi ingiurie di quella, e la più sconcia imitazione di questa: quindi,

se non m'inganna l'odio contro la scelleratezza, credo sia pregio dell'opera lo esporre con quali arti i Francesi fondavano tra noi tante repubbliche mostruose; onde, formata una immagine, tutte le altre, siccome pari, sieno conosciute. Non aveva tralasciato il generale Berthier di far precedere il suo ingresso in Roma da editti solenni, che prometteano vi sarebbe rispettata la Religione, ogni persona, ogni avere con disciplina rigorosa. Intanto gli oratori declamavano quotidiani all'albero di libertà sul Campidoglio esservi giunto al fine, dopo diciotto secoli di schiavitù, l'eroe Berthier capitano della gran nazione liberatrice delle genti: scosso il giogo pontificale, svelate le imposture e le ipocrisie, restituita la religione al suo originario candore, doversi riputare questa libertà pregio di natura, e dono celeste, doversi mantenere col sangue e con la morte; le frodi del santuario, giunte sino al Cielo, ivi gridare vendetta. Alle quali sentenze aggiugnevano ad alta voce le invocazioni delle ombre degli Scipioni e dei Bruti a risorgere dagli avelli per favorire i nobili disegni della posterità loro. I nuovi consoli confermavano quelle sentenze, congratulandosi in cartelli affissi ne' trivj, che per uno slancio sublime del popolo romano fosse a terra quel colosso impostore e tiranno di così belle regioni. Mentre questi si compiacevano di favellare a lor talento, i commissari francesi attendevano indefessi a spogliare il pubblico erario, non meno che ogni privata facoltà, specialmente usurpando le suppellettili preziose date in pegno al governo e i depositi particolari custoditi con pubblica fede nel così detto *Monte di Pietà*. Ma i vili arredi del volgo ivi impegnati, furono, per sedurlo, restituiti senza ritrarne il denaro

prestato. Nè andò guari, che la tempesta, volgendosi a' facoltosi, il supremo Berthier, amplificando in un manifesto il dono prezioso di libertà fatto al popolo romano con effusione del sangue francese, e la giustizia di mantenere i suoi liberatori, ordinò ai consoli che imponessero incontanente a loro arbitrio sui ricchi gravissime contribuzioni. Erano già i consoli ridotti dal numero di sette a quello di cinque siccome il Direttorio francese: uno era un chirurgo, nominato Angelucci, uomo fazioso, audace, nemico del governo pontificale; un altro, per nome Visconti, antiquario eccellente in lettere greche e latine, ma senza probità alcuna, capace di furto quando gli fossero affidate medaglie d'oro da interpretare; due altri erano medici, nominati Panazzi e Dematteis; il quinto Reppi, cittadino anconitano. Sembrava una illusione dei sensi vedere abbandonato il governo ad uomini inesperti di ogni pubblica faccenda. i quali sedeano con l'antica dignità nel Campidoglio timidi esecutori della tirannide armata. Ogni editto aveva in fronte le due tremende parole *eguaglianza e libertà*, siccome cardini della nuova foggia dell'umano consorzio. In dimostrazione della prima fu vietato con severissime pene di scemare il ruolo de' famigli stipendiati, affinchè i proprietarii, impoveriti dalle taglie, non gli congedassero. E siccome tal gente solea vestirsi con divisa uniforme dai padroni, ora fu proibito a questi un tale distintivo con legge espressa, denominandolo *obbrobrio della umanità*, e *ingiuria a Dio*. In coerenza fu proscritta ogni insegna gentilizia, o titolo di nobiltà, dovendosi ciascuno denominare semplice cittadino; e, per maggiore uniformità di condizione, s' introdusse di favellare comunemente, al modo

francese, in seconda persona, lo che nella nostra lingua non si usa che in confidenza, o con gl'inferiori. Dove poi, in addietro, era sconcia villania non trarsi il cappello di fronte al cospetto di chiunque non fosse tuo subordinato, allora, fitto nelle tempia, e di mole smisurata, rimanea qual turbante fra' musulmani. Lo inchinarsi alquanto divenne usanza da servo. Ogni offizio cortese, o segno d'onoranza, e le urbane lusinghe si cangiarono in audaci declamazioni, in modi arroganti, quasi più niuno curasse, nè il pregiare altrui, ned esser pregiato da chiunque. Taluni per delirio, altri per viltà, non solo imitando, ma superando i Francesi, avevano aspetto di ribaldi: irti le guance di barba incolta, trascinando al fianco una sciabola enorme, guardavano biechi, favellavano superbi. Divenuto libero ed eguale voleva pur ciascuno vilipendere altrui. Trasformati in poco d'ora, specialmente i giovani, di vesti, di lingua, di costumi, di contegno, di volto, sembravano remoti peregrini: trascorreano per la città in masnade gettando pietre contro gli stemmi esposti fuori de' palagi in segno di nobiltà, e proferendo contro essi villanie sfrenate. I consoli per loro offizio facevano diroccare qualunque insegna sculta sui palagi, o nei templi, con tanta sollecitudine, con quanta si torrebbe dagli occhi l'aspetto di mostri. Anelavano gli operai in ogni trivio per tale fatica, rimbombavano le percosse distruggitrici nelle vie, ingombravano l'aere nembi di polvere per le cadenti ruine. Si dolea chiunque non era compreso da tale stoltezza, vedendo sconcio il nobile aspetto della reina delle arti liberali. Si trasportavano ad ogni eccesso gli animi ingordi della conceduta libertà: intendevano ch'ella consistesse in ra-

Digitized by Google

gionare con orgoglio, aggrottare le ciglia al cospetto di autorevoli persone, freneticare in bestemmie, non curare la decenza dei costumi, seguire gli appetiti come leggi sacre di natura. Taluni declamavano doversi troncare il capo ai cardinali, e tracannare il sangue loro; doversi anco svenare i nobili, e bere pur di essi il sangue orgoglioso. Le femmine, coi petti e le braccia nude, coprivano il rimanente della persona con trasparenti gonne, per le quali se ne scorgevano le forme. Ad imitazione poi dei guerrieri francesi, i quali avevan l' uso di tosarsi la capellatura, anch' elle, rinunziando a ciò, che poc' anzi coltivavano con unguenti odorosi, rasero le chiome a foggia di bagascie condannate. Nè vi era più molesta dignità di quella di padre, o di marito; ondechè le fanciulle sedotte, e le mogli invitate a liberi costumi, trascorrevano ogni confine di verecondia: alcune giunsero ad abbandonare il talamo, e congiungersi in matrimonio col drudo. Le più audaci attendevano con ogni studio a compiacere di loro bellezza i principali dell' esercito francese: ne traevano quindi grazie, presenti, e perfino atti di giustizia in altro modo vanamente richiesti: per la qual via taluni mariti condiscendenti, o alleviarono le taglie loro imposte, o si liberarono dagli arresti, o conseguirono d' essere onorati quant' erano più vili. I giovani, poi, con violenta depravazione giungevano a vilipendere i genitori, e minacciarli se ripugnassero ai vizi loro. Di che fu notabile esempio uno de' consoli stessi, il medico Dematteis, contro cui il figliuolo, sdegnato per le ammonizioni, in presenza della madre si lanciò con un pugnale, e seguiva il parricidio se non accorrevano alle grida i famigliari: nè gli produsse

infamia questo attentato, ma fu scelto ambasciatore agli Svizzeri della repubblica romana. Mentre così era scomposto dagli appetiti sfrenati ogni ordine civile, quattro scienziati francesi, spediti dal Direttorio, con somma gravità meditavano leggi pei moderni Quiriti. Sedendo a laute mense con le più leggiadre cortigiane, spargevano voce di contemplare in veglie notturne le nuove tavole delle leggi romane. Apparvero queste, dopo tanta aspettazione, ed altre non erano che quelle stesse di Francia, proposte, quasi dono prezioso della nuova sapienza, per mezzo delle quali sarebbero calmate le perturbazioni inevitabili nelle riforme degli stati. Precedevano le perpetue dichiarazioni dei diritti dell'uomo, siccome basi delle due colonne *eguaglianza* e *libertà*. Oltre i consoli si creavano le antiche dignità di senatori, di tribuni, di questori, di pretori, di edili, di apparitori. La milizia romana ebbe il titolo di legione. Si ordinavano vesti pompose a ciascuna dignità, allora inventate dai dipintori ad imitazione delle antiche: quindi apparvero toghe, manti, paludamenti, berrette, pennacchi, tonache, e coturni, ov' erano poc'anzi rocchetti, cuculle, mozzette, e strascichi di porpora. Ma dopo tante illusioni, verso la fine del nuovo codice, un solo paragrafo era veritiero: si prescriveva in esso, che niuna legge valesse fuorchè approvata dal supremo comandante dell'esercito francese, al quale appartenesse l'autorità di farne e di abolirne a suo talento. Queste nuove Pandette furono pubblicate il giorno vigesimo di marzo in una assemblea generale di tutti i popoli della repubblica romana. Invitate prima tutte le comuni di quella a spedire i loro commissarii, e

preparata la piazza del Vaticano con archi trionfali, e trofei di libertà, ivi adunate le membra in un sol corpo, fu dato loro il volume delle leggi con suoni, canti, fuochi di allegrezza, e scoppio di artiglierie. Nel medesimo giorno di questa confederazione, il generale Dallemagne, allora supremo in Roma, benchè nella costituzione fosse in arbitrio del popolo ogni elezione de' magistrati, pure, valendosi dell'autorità a lui servata di perpetuo legislatore, collocò in Campidoglio un senato a sua scelta. Convocati da lui i novelli padri coscritti nell'aula maggiore di quell'edifizio, vi declamò nominando quel giorno il primo dell'anno, primo della repubblica risorta, e fausto, perocchè ricuperava in quello il senato l'antico splendore: esortava quindi i padri ad essere, come gli antenati loro, colonne di libertà, e nemici dei tiranni. Gli venne acconcia la usata invocazione delle magnanime ombre de' Quiriti, supplicandole alfine placarsi, avvegnachè la libertà usciva quel dì bramato dalle tombe loro per vivere sempiterna. Poscia, perorando agli spettatori, gli eccitò a serbare viva riconoscenza a quella gran nazione, che, rinunziando ai diritti di conquista, avea frante le catene della loro servitù. Quindi egli trapassò nella vasta sala del palagio di cancelleria, ove collocò i nuovi tribuni da lui scelti parimenti: con orazione militare gli eccitò ad essere non meno dei Gracchi tribuni forti, intrepidi, difensori della popolare sovranità. L'adunanza, composta della più ardente gioventù, applaudiva anelando giungere a sì alto proponimento. Ma le frequenti declamazioni de' Francesi agli uditori calmati sembravano strano dialetto di voci miste delle due lingue, e spurie entrambe. Or come

ogni leggero difetto fa sconcia la eloquenza nelle gravi occasioni, così quelle dicerie, quanto erano proferite con impeto guerriero, tanto più sarebbero state di scherno se alcun altro senso fosse rimaso agli ascoltanti fuorchè delirio o stupore. E già i novelli senatori discutevano le leggi proposte loro dai tribuni, e quando le avevano decretate, invitavano i consoli ad eseguirle: ma questi, ora per loro comodo non obbedivano, ora costretti dal perpetuo e vero legislatore, il comandante francese. In tali stranezze appariva quanto avvilisca gli animi una superba dominazione: perchè taluno de' principi romani, lasciando ogni fasto, con la berretta in capo, e le vesti a foggia degli sbracati di Francia, si accomunava alla plebe, con lei beendo e motteggiando per le vie e nelle taverne. Per solenne pompa di eguaglianza fu eretto nella piazza alle falde del Pincio un vasto palco, sul quale sorgea il simulacro di libertà: ivi a lei furono in sacrifizio arsi i processi de' faziosi, e il registro de' nobili serbato in Campidoglio, e poi vi si calpestarono le insegne degli ordini cavallereschi, e le berrette cardinalizie, con danze frenetiche, e canti licenziosi, al suono di stromenti guerrieri; quindi gli oratori vi declamarono i pregi dell'eguaglianza, schernendo i nobili, e rallegrandosi che alfine erano vendicati i martiri della libertà, così denominando i ribelli. Fu segnalato in quella celebrità il trasporto di due giovani fratelli principi Borghese, i quali, avendo sottratto al padre le insegne cavalleresche dell'ordine di San Gennaro, si studiarono ivi ridurle a quella infamia che solo imprimevano in sè stessi. Parve superar tutti l'architetto Barberi, il quale, in odio dell'avvocato fiscale del medesimo suo cogno-

me, che aveva processati i faziosi, percuotendosi il capo, gridava rinunziare al battesimo, ed assumere il nome di Ctesifonte architetto del tempio d'Efeso; nè di poi usava per sè altra denominazione. Le vane immagini delle antiche dignità avevano già tal potere sugli animi preparati a gustarle, che i Senatori e Tribuni, stimandosi alunni dell'antica eloquenza, si deliziavano in declamazioni contro il governo sacerdotale, denominandolo tirannico, e indegno di essere tollerato dalla mente umana. In tanta licenza vi fu pur qualche franco dicitore, il quale trascorse a rilevare quanto fosse vano il dono di libertà sotto il giogo dell'armi. Fu con minacce militari incontanente repressa quella facondia, e intimate le ferie a'Tribuni e Senatori, che sofferirono il tormento di tacere. Ogni dignità era sottoposta a rimozioni quotidiane, scacciandosi consoli e ministri ad arbitrio del supremo Generale. Si compiacevano, però, i consoli della maestà de'fasci quant'ella era più fugace: avevano stanza nel palagio al Quirinale; giacevano nelle coltri del Pontefice, usavano i suoi lini, le suppellettili sue; di che specialmente erano vane le consorti loro, credendosi fatte reine. Vi fu pur una di esse, la quale coll'esempio suo le rese più vituperevoli; perchè, stimolata continuamente dal consolo marito, non consentì mai di trasferirsi nelle stanze del Pontefice, sempre dicendosi neppur degna di baciarne le soglie: non mai consolandosi della cecità del consorte, stette nella domestica abitazione intenta alle cure famigliari, e in breve di angoscia vi morì: il suo nome fu Giulia Rey, giovane, avvenente, unica fra le sue pari, e schernita da quelle.

Acclamata con tante solennità la repubblica, i con-

soli suoi furono solleciti di spedire un loro ambasciatore al Direttorio francese. Fu questi il patrizio romano principe Giustiniani. Talleyrand, ministro per li negozj cogli stranieri governi, lo presentò al congresso de' cinque Direttori, e nello stile di quel tempo disse, che alla fine si era destata la mente umana nella terra degli eroi, dopo il letargo di secoli diciotto; Roma novella vantava al cospetto del mondo i suoi consoli, i tribuni suoi, il suo senato, ma consoli senza rivalità, tribuni senza fazioni, senato senza orgoglio di nobiltà: poi, scendendo ad utili ammaestramenti, avvertiva i Romani, or più felici degli antenati loro, che l'ambizione delle conquiste aveva spenta la patria antica, onde conservassero la nuova non offendendo i vicini: conchiuse, che la Francia, costretta a vendicare il sangue di uno de' suoi eroi con espiazione generosa, aveva posti i Romani in libertà. L'ambasciatore di questi incominciò; essergli commesso dai discendenti de' Camilli, degli Scipioni, de' Bruti giurare alla gran nazione eterna riconoscenza per la gloria degli avi ricuperata; poi, rapito dal sentimento, esclamava, che senza dubbio quel Camillo stesso rimarrebbe attonito mirando ora i Galli non minacciare il Campidoglio, ma esaltarvi le insegne di libertà: non sorgere in quello confitta l'asta di Brenno, ma l'albero sacrosanto: Scipione poi salirebbe ora quel colle a ringraziare gli Dei pe' trionfi dei Francesi; Bruto, perfino, addolcirebbe la severità sua all'aspetto di un senato libero, ov' egli trafisse il tiranno. Il Presidente del Direttorio rispose con eloquenza trascendente, che la repubblica romana dopo un' eclisse di secoli diciotto riappariva sull' orizzonte a far lieta una terra da sì lungo tempo in preda agli

oltraggi di un governo usurpato dal delitto: un tanto prodigio essere avvenuto sotto gli auspicii della repubblica francese: che però nelle dolci perturbazioni della presente allegrezza si ricordassero i Romani che i guasti costumi spensero la repubblica antica; che i più tristi nemici delle città sono i vizj: l'amore della patria, l'osservanza de' precetti, l'obbedienza alle leggi, salde fondamenta degli ordini civili, resistere solo al tempo distruggitore: confermava, in fine, che la gran nazione non avrebbe mai delusi i suoi Romani, e che non vanamente i generali francesi avevano preconizzata la nuova libertà in Campidoglio invocando le ombre degli eroi che vi riposano nelle tombe. Nè fu tardo il Cisalpino Direttorio a scrivere ai consoli romani congratulandosi, che la potenza dell'armi congiunta a quella della ragione avesse ad ultimo destato nel petto de' posteri di Bruto il fuoco di libertà; la superstizione avvalorata dalla tirannide averlo sopito, ma non ispento: sfavillare di nuovo a vendetta del nome italiano da tanti secoli oltraggiato: la Cisalpina, siccome sorella affettuosa della romana, gareggiare con lei in niun'altra impresa, che in questa. Perfino quell'angusto ricovero fra' monti, denominato repubblica di San Marino, spedì un messaggiero a rallegrarsi coi Romani in sì fausta occasione: soggiornando in un albergo di bassa condizione, ove mancarono alcuni arredi, egli fu sospettato di furto; posto in carcere, fu poi rilasciato, specialmente come ambasciatore. Compiute le solennità del libero governo, dichiarata la sovranità del popolo, sfogata la eloquenza in decantarla, e le promesse di mantenerla, uscì editto militare che ordinava a ciascuno deporre incontanente ogni sorta d'armi a un luogo determinato,

ma specialmente gli stili; ne assegnava la ragione perchè questi rimanevano in mano de' sicari stipendiati dal governo pontificale; epperò chi fosse côlto con armi tali o altre qualunque sotto le vesti, dovesse di presente uccidersi a colpi di archibuso. In esecuzione del quale disarmamento andavano severi commissari investigando per le case, ed era prescritto che quelle fossero arse ove si trovasse disobbedienza. Privato così ciascuno d'ogni difesa, tutti furono ascritti ad una milizia urbana, la quale dovesse mantenere la pubblica tranquillità. Niuno poteva sottrarsi a questo incarico, di qualunque condizione egli fosse, la eguaglianza avendole tutte pareggiate. Anzi, in odio dei grandi e degli ecclesiastici, vi erano questi con maggiori villanie obbligati, nè poterono di poi redimersene fuorchè sborsando somma notabile ogni volta che lor cadesse il giorno delle guardie militari. Erano capitani di questa milizia i più faziosi; ma anch'essi dipendevano dal generale francese; divisa in quartieri, in questi si distribuivano le armi, e ciascuno ve le deponeva ritornando alle proprie abitazioni. Tutti in questa guisa senz' armi da sè, le prendeano del pubblico, all' arbitrio del comandante francese: patrizi riguardevoli, prelati poc' anzi in dignità divennero fanti gregari sottoposti ad officiali insolenti, esaltati dalla ribellione. Preti e monaci, ipocriti fin allora, deposte le tonache e l'umile contegno, apparivano in vesti militari con volto fiero per le basette, ed enormi sciabole al fianco. Sciolto il freno della claustrale disciplina, tripudiavano licenziosi in lingua ed in costume. Per le quali mutazioni lieto ogni tristo, e sconsolati i buoni, si offeriva spettacolo di pianto, e di riso alternamente per le vie: e quan-

tunque la urbana milizia fosse decantata difenditrice delle persone e degli averi, nè mai costretta ad uscire in campo, non pochi di quella venivano ascritti insidiosamente all'esercito guerreggiante, perchè di notte chiamati dai quartieri diversi, pochi da ciascuno, ma in complesso molti, a recarsi al campo francese: con questa frode scomparvero molti, specialmente di piccola condizione, affinchè la mancanza d'alcuno non eccitasse romori. Nondimeno, parte da' fuggitivi, parte dai gemiti delle famiglie, fu scoperto l'arcano. In breve, però, allo scoperto il comandante francese coscrisse tutti i giovani dal diciottesimo al vigesimo anno senza eccezione di grado, i quali ad ogni suo cenno dovessero militare: così, nominati difenditori della nostra libertà, sotto il giogo della tirannide armata eravamo tutti senza patria cittadini.

Non regnava minor confusione tra' Francesi di quella che apportavano a noi; perocchè l'esercito loro fu in procinto di sciogliersi per un ammutinamento in Roma. Era sopravvenuto, per assumere il supremo comando, il generale Massena, feroce nelle armi e nelle concussioni, tale che rimaneva dubbioso se fosse più avido di gloria, o di moneta. L'esercito mancava di paghe da molti mesi: tutte le taglie e le rapine si dividevano fra' principali, e il comandante supremo ne ritraeva la parte maggiore: di che noiati al sommo gli officiali, quasi tutti si adunarono all'improvviso nel Pantheon, e, chiusi nell'atrio i cancelli, pubblicarono un manifesto diretto al generale Massena. Dichiaravano in esso di stare nel tempio dell'Eterno; al cospetto suo ivi reclamare contro le rapine, le dissipazioni, le taglie imposte ai Romani; chiedere fosse reso il tolto a ch'

spettava, invitare gli oppressi alla denuncia de' colpevoli affine di castigarli: protestavano, in ultimo, che queste violenze offuscando la gloria del nome francese, la volevano vendicare. Dai quali alti concetti scendendo a ciò che loro importava, chiedevano imperiosamente le paghe rattenute, minacciando riscuoterle con l'armi. Concorreano i Romani al tempio, e celebravano quello sdegno, sperandone sollievo. Il generale Massena con la sua intrepidezza affermava che non mai rimetterebbe a tal segno la disciplina da ascoltare le richieste fatte con aperta sedizione: ch' egli era pronto a udire ogni individuo, non mai un corpo di ammutinati; che, risoluto a morire anche in tali cimenti come nei campi di gloria, non avrebbe oscurata la fama delle segnalate sue vittorie con alcuna vile condiscendenza: i quali sensi confermando poi con editti, vi esprimeva stupirsi che si ardisse procedere con tale baldanza contro lui, il quale non potea muovere un passo nel suo cammino trionfale senza calpestare uno spento nemico. Conchiudeva, pertanto, che al pari di Scipione spregiando le calunnie, saliva il Campidoglio a ringraziare gli Dei per le vittorie che gli avevano concedute. Ma gli ammutinati con silenzio minaccioso a lenti passi avviandosi dal Pantheon, allo improvviso entrarono dove alloggiava Massena, e, circondatolo, gli intimarono rinunziasse il comando: questi, più forte quant'era maggiore il cimento, rispondea con ira tremenda: crescendo quella, per ciò, degli ammutinati, a ferri nudi si lanciarono a por fine alli garrimenti col sangue. S' interpose con gran cuore il generale Murat, giovane fiero, di aspetto eccellente, e collocandosi con gli omeri al petto di Massena, protestò, che, anzi ferire

quello, trafiggerebbero il suo: al qual atto chinati i ferri, e dato spazio ad esortazioni, ottenne che partissero gli ammutinati, con espressa loro dichiarazione di non riconoscere l' autorità di Massena come indegno di sostenerla. Per tenere gli animi sopiti uscì un editto col quale si prometteva castigo esemplare contro qualunque dell' esercito francese fosse provato reo di concussione: ma niuno ardiva accusare la potenza armata, e fu quello invito senza effetto. Pure, a dimostrazione di giustizia, un consiglio di guerra condannò a morte un tale Charrier, officiale francese, reo di furto di suppellettili preziose nel palagio del duca di Gesso in Roma: il colpevole era fuggito, e la condanna fu solenne quanto inefficace. In questo mentre la città e le terre circostanti, dalla sedizione dell'esercito francese lusingandosi offerta la opportunità di scuotere il giogo, prorompevano in tumulti guidati più dall'ira che dal consiglio: perlochè i Francesi, chiamati all'armi dai loro capitani, poste in obblio le discordie, concorreano alla difesa comune. Ad altro non riuscì quella vana disperazione fuorchè a riunire incontanente lo esercito, il quale tutto si rivolse allo sterminio de'sollevati: poscia, traendo in pochi giorni moneta da' Romani con nuove concussioni, furono soddisfatti de'loro stipendi gli officiali.

Compiute le insidie, imposto il giogo, commesso il governo a scellerati, era tempo di valersi di questi ad arricchire i capitani dell'esercito senz' altro stipendio che le rapine. Il Generale cominciò questa operazione per l' autorità a lui serbata di legislatore, imponendo le gravezze eguali sopra tutti gli stabili conforme il loro capitale. Amplificava nel suo editto la

giustizia dell'eguaglianza ne' tributi a tenore delle facoltà di ciascuno, affinchè la repubblica traesse il sostentamento da' cittadini con adequata distribuzione. Ma, sendo opera che richiedeva tante discussioni il formare un censo a giusto valore degli stabili di ciascuno, nè comportando questo indugio la urgenza presente, deputava i consoli a tassare i più facoltosi ad un prestito all' erario da scontarsi loro nel pagamento delle gravezze universali. Nè già significava questo nome di prestito un atto volontario, ma vi si aggiungeva l' epiteto di *forzato*, perchè si riscuotea con violenza militare. Data così terribile facoltà ai consoli, di lor indole nemici de' grandi perchè di condizione popolare, imposero taglie enormi a loro arbitrio ai magnati, ai patrizi, ai cardinali, ai prelati, ai mercanti ed artieri in fama di ricchezze, empiendo la città di squallore come posta a sacco. Era continua la folla de' ricorrenti al consolato, che dimostravano la loro impotenza alle taglie. I consoli gl' indirizzavano a' commissari dell' esercito, questi li rimettevano di nuovo a' consoli, i quali, evitando i pericoli di tirannide manifesta, deputavano altre dignità inferiori a ricevere, riconoscere, provvedere a tanti lamenti. Ma il giudice supremo di queste gravezze era il commissario dell' esercito Haller, il quale, decidendo le ragioni di chi a lui faceva ricorso, conchiudea sinceramente, che l'armi erano leggi supreme, non ignorare anch' egli che cosa fosse diritto, ma la forza e la necessità essere a tutto superiori: confondeva con tale baldanza le menti di chi seco favellava, attonito che la proprietà fosse divenuta una beffa. Arricchito poi dalle concussioni, quel commissario fu richiamato in Francia dal Direttorio per gli strepitosi

lamenti de' popoli contro la sua rapacità: di che egli pure scherzando, motteggiava essere scacciato come ladro, ma che ne verrebbe altro più ladro di lui. Nè fu pronostico vano, perchè gli fu sostituito il commissario Reboul, a cui avendo ricorso il duca di Cassarelli romano per una taglia enorme che gli aveva imposta, fu così turbato dalla sua presenza, che ivi già mancando, e recatosi a stento alla sua casa, in breve di angoscia morì. Nè più mansueti erano i costumi del generale supremo allora Dallemagne, col quale dolendosi modestamente il gran contestabile Colonna, riguardevole magnato di Roma per la insoppórtabile somma del prestito forzato, udì consigliarsi per ischerno di sborsare quanta moneta egli avesse, perch' era ben iscusato se non ne dava altra. Per togliere quindi ogni ostacolo alla generale estorsione furono per legge vietate le sostituzioni, e liberati i patrimoni da ogni vincolo di quelle: così rimase a ciascuno la libertà della propria ruina. E per investigare più accuratamente i modi coi quali procedere in questa metodica rapina, fu ordinato con pena di confiscazione, e premio al delatore, che ognuno rivelasse le proprie facoltà. A moderare poi la violenta ed arbitraria esazione del prestito forzato, il comandante francese ed i consoli assicuravano coi loro editti, che questo altro non era che una anticipazione del tributo universale da imporsi a proporzione delle facoltà di ciascuno; che, pertanto, a chi la pagasse verrebbe data una quittanza, la quale sarebbe ricevuta dall' erario come moneta nel pagamento delle imposte. Invece, però, di eseguire tale promessa, quando fu riscosso il prestito forzato secondo il ripartimento de' consoli, altro ne impose il Senato pari-

menti sopra i facoltosi per le urgenze dell'esercito liberatore. Sovrastava nel medesimo tempo il censo generale, per cui dovea ciascuno manifestare tutte le rendite sue: fu ordinato, che, non solo si dichiarassero quelle comprese nel territorio della repubblica, ma eziandio negli stranieri, e che le entrate non si valutassero purgate da legittimi debiti, ma come se non ne avessero alcuno. E quantunque la repubblica riscuotendo ogni precedente gravezza del governo Pontificio non pagasse debito alcuno del pubblico erario sul quale in gran parte si appoggiavano le rendite dei privati, ciò non ostante anco queste non pagate si valutarono come correnti. Così comparivano i patrimoni maggiori del vero, e, con insulto alla ragione, le facoltà sopportavano il tributo di due governi, l'estero, e il proprio e il debito del governo si trasformava in credito suo. Quando poi, in breve, fu consumata la somma del secondo prestito forzato, i consoli ne distribuirono un terzo di seicentomila scudi da ripartirsi su tutte le provincie dello Stato, e da pagarsi in due mesi. Le cause addotte per questa nuova estorsione erano le omai viete quanto infauste, cioè gli sforzi necessari a sostenere la minacciata libertà, il pericolo di esporre la patria alle violenze militari, il doverla soccorrere incontanente. Non si tralasciava, però, la consueta lusinga di cogliere in breve dolcissimi frutti di quelle transitorie sofferenze. Piombò finalmente la concussione sopra tutte le terre. Ogni comune fu obbligato a garantire il pagamento di tutti gli individui, talchè tutti rimaneano sottoposti alla violenzá militare per lo ritardo di alcuno di loro. Occorrendo questa esecuzione, dovevano pagarsi e nudrirsi le milizie da' più ric-

chi del luogo; si dichiarava espressamente non iscontarsi in questa gravezza qualunque altra già pagata sulle terre, nè quella stessa de' prestiti forzati, le quitanze de' quali erano con tanta pompa esaltate come oro nelle antecedenti assicurazioni. Si riserbava poi il Generale supremo a provvedere a questo promesso compenso in breve con una legge ben ponderata. I consoli saziati dalle querele universali pubblicarono un editto esortatorio a pagare il nodrimento ai nostri liberatori, i quali col proprio sangue difendevano gli averi, le persone e le famiglie nostre. Nel medesimo tempo si richiesero da Roma per l' esercito ventimila paia di calzoni, altrettante camicie, diecimila saj, millecinquecento letti. I senatori, i tribuni, i magistrati, i professori delle scuole pubbliche, ai quali da leggi e decreti continui erano assegnati liberali stipendi, non ne traevano mai un soldo. Chi però aveva parte nella amministrazione del pubblico danaro non tralasciava di supplire a tale difetto. I consoli, specialmente, per la loro autorità, poteano sottrarre in proprio favore qualche somma alla rapacità dei capitani francesi. Omai, però, sendo svaniti oro, argento e gemme, si rivolse la industria de' consoli a investigarne i rimasugli. Eran questi le posate da mensa: ordinarono, pertanto, che gli abitanti di Roma le consegnassero a titolo di prestito forzato nel termine di tre giorni sotto pena di esecuzione militare. Per la quale intimazione sendo in breve adunate quelle suppellettili presso i consoli medesimi, il generale Saint-Cyr, allora comandante in Roma, recatosi in persona da quelli, e trovata una vasta mensa ov' erano collocati gli argenti, snudata la sciabola, e postala sur essi con alterezza militare li dichiarò seque-

strati per l'esercito suo. Ridotte in varie guise le persone, e gli averi di ciascuno all'arbitrio della forza, risonavano di gemiti le abitazioni, mentre nelle vie e nei teatri cantavano i rapinatori. Il bussare delle porte, il calpestio per le scale, l'aprirsi degli usci, ogni strepito, o voce nelle stanze recava il gelo ne' petti anelanti degli abitatori. Giravano di continuo a smugnere le tanto esauste borse le milizie urbane con intimazioni scritte di pagare per titoli diversi le somme prescritte in tempo angusto. Era una beffa atroce la formola di quelle carte, le quali incominciavano con le parole fatali *libertà* ed *eguaglianza*, e terminavano come se recassero lieto annunzio con quelle tremende *salute* e *fratellanza*: niun momento di quiete era mai conceduto in aspettazione di quei funesti messaggi. Si trasmutava la ricchezza in miseria, la magnificenza in isquallore: ov'erano pocanzi conviti, stava la penuria; ove questa, la crapula: in vesti povere, senza decoro, a fronte china, si vedeano pedestri nel volgo i magnati spruzzati di fango dai cocchi loro stessi: trascorreano in quelli fastosi i guerrieri con le meretrici, lieti della miseria nostra quanto gli animi buoni sogliono esserlo dell'altrui felicità. Fra le coppe dell'intemperanza i principali dell'esercito deridevano la credulità de' sedotti, la vanità della repubblica, compiacendosi di gabbare gl' incauti; e motteggiando sul prezioso acquisto della libertà, affermavano doversela da noi generosamente pagare. Or mentre nel pianto domestico si richiedeva più che mai il conforto di chi sentisse pietà de' mali tuoi, era questo anzi impedito dagli alloggi militari: venivano distribuiti per le case gli officiali dell' esercito, albergati e nodriti a spese degli ospiti; vi entravano, presentando una carta

dei commissarii d'alloggiamenti, con romori, baldanza, minacce, chiedendo, a guisa di assoluti padroni, le stanze, gli arredi, le vivande a loro talento: quanto era maggiore il grado loro tanto erano più tristi: scherzavano sulle ruberie, le praticavano essi stessi. Fu notabile esempio d'insolenza militare quello di un generale francese, il quale, avendo alloggio nel palagio del principe Altieri, e potendo nella vastità sua abitare largamente, scacciò il Principe dalle sue stanze per collocarvisi a dispetto; quel Principe, di molta età e cieco, fuori della consueta sua abitazione vagava smarrito: nè meno acerbo fu il caso della principessa Rezzonico, nipote del pontefice Clemente decimoterzo: ridotta in angusta abitazione, dovette alloggiare un officiale francese in istanza prossima alle sue: oppressa dalle sventure presenti ella piangea di notte; l'officiale noiato da quei lamenti, sorse, e col bastone sollevato recandosi al letto di lei, giunse a minacciarla di valersene s' ella non cessava da quelli.

Non si può intendere senza una infelice esperienza la diversità fra un cittadino ed un guerriero: quegli, in grembo a' suoi, non ha cura maggiore che di nudrirli e conservare le sue sostanze; questi, nemico del riposo, ogni dì esposto a giacere nel campo, assueto a vivere di violenza e ottenere con l'orgoglio, disprezza i modi della civile ragione, giugne faticato nella città, lacero, digiuno, trova le delizie, vi si slancia perduto, e nel fiore di gioventù anela di sfogare gli appetiti più violenti quanto più irritati da frequenti privazioni: il più costumato diviene tale in pochi giorni di milizia, che ti sembra il gemello tristo del buono; non potea dalle sue labbra uscire pocanzi una sconcia parola, ora ne sorgono le bestemmie a fiumi. Fu però costante esperienza

che il pareggiar costoro in audacia li rendeva più miti, come più superbi la sommissione. Ma siccome era mente del Direttorio di umiliare il Pontificato, così Roma sofferse una militare superbia trascendente; perchè ne' palagi de' magnati, ond'erano usciti i pontefici, con più studiati oltraggi i principali dell'esercito vilipendevano gli afflitti signori. Al che si aggiugnea l'assioma di quel tempo, che il popolo era sovrano: in esecuzione del quale si faceva a gara a deprimere i grandi, tanto che l'esser nato nobile sembrava un castigo. Recava non poco stupore tale cambiamento della nazione francese, nelle recenti guerre condotta ed animata dalla sua generosa nobiltà, ora calpestarne ogni titolo ed insegna, e adulare i suoi tiranni dopo l'eccidio di un Re mansueto; ma si scorgea, penetrando nella indole di quella gente, una singolare destrezza a variare sentenze e costumi, schernire oggi ciò che ammiravano jeri; esaltare ciò che vilipendevano poco prima, non per gradi, ma per salti, variando favella, volto, pensieri. Sedeano tali ospiti alle nostre mense; stavano in grembo delle famiglie nostre in continui rumori e movimenti; era lor diletto negli ozi il canto d'inni marziali, che accendevano gli animi alla gloria ed alla libertà: piaceva loro il suono di pifferi e di trombe, ed empievano le case di queste allegrezze militari. Intanto le famiglie sospiravano per le attuali angustie, e tremavano per le imminenti: non di rado alla mensa domestica, già resa frugale per le antecedenti estorsioni, sopraggiugnea un'altra intimata da messaggiero in armi. Nè i letti nuziali erano asilo a tante persecuzioni, sendo tratti da quelli in arresto per calunnie, o per ostaggio i mariti con sorprese notturne. Sedeano nella Curia detta Innocenziana alcuni

de' più faziosi scelti da' Francesi all'officio di commissarii degli alloggi: spedivano a loro arbitrio le intimazioni alle case di albergarvi un tal numero di guerrieri: godeano di molestare i nobili ne' palagi, e i monaci nei conventi, empiendoli di milizia feroce: insolenti verso chi si dolesse d'insoffribili ospiti, si placavano con moneta; ma scordandosi in breve di averla ricevuta, con altre molestie ne riscuotevano di nuovo. Divenuto così l'asilo domestico un luogo di pene, molti lo abbandonavano unendosi a coabitare con amici e congiunti. Contro il quale scampo i commissarj imposero incontanente a ciascuno di ritornare alla propria abitazione sotto gravissime pene. Altri commissarj militari entravano nei conventi delle monache empiendole di scandalo e di terrore, intimando loro di consegnare ogni suppellettile preziosa del tempio, e tutte le loro facoltà, rimanendo attonite e mendiche: apparve in così acerba persecuzione ch' elle non fossero, come si congettura, in gran parte infelici per aver molto promesso al Cielo, perchè, in tanta licenza e seduzione, fu confermata non offesa la disciplina loro. Le basiliche, i santuarj, ove rimanesse favilla d'oro, venivano spogliati degli avanzi a tante rapine: erano questi principalmente gli ornati delle reliquie più venerate del Redentore, degli Apostoli, di Nostra Donna, de' primieri Santi della Chiesa: gettate con empio disprezzo, se ne trassero i metalli preziosi e le gemme, entro le quali erano collocate: quindi apparvero nelle adunanze e nei teatri le più leggiadre amiche delle maggiori dignità del governo e della milizia ornate di gemme e di perle che si riconoscevano tratte dal tesoro di Nostra Donna di Loreto e da' sacri vasi di santuarj profanati. Quando

poi furono affatto nudi i templi, discese la insaziabile avidità nelle tombe: ivi i commissarj vuotarono gli avelli di piombo ov' eran sepolti i magnati, e disperse con ludibrio le ossa, ridotto il metallo in globi da archibuso fu distribuito a' guerrieri. Piacea poi loro sommamente l' armonia maestosa de' nostri organi delle chiese: avvenne che talun officiale, rapito da capriccioso diletto, nel tempo di cerimonie solenni costrinse l'organista a tralasciare il suono sacro e cambiarlo in ballate ed inni marziali: altri, infiammati nel pensiero che i preti eccitassero i divoti alle sedizioni, entravano a cavallo nei templi, ne perturbavano i riti, ne disperdevano gli astanti col rotare delle sciabole, con lo spronare entro la folla, con minacciose imprecazioni. E però, non fu meraviglia, se questa gente nelle mense profanava i vasi sacri valendosene di deschi per le vivande e di coppe in cui beevano colle meretrici. Ma i nostri Italiani, quando si ponevano per mal talento ad imitare le ribalderie de' Francesi, non rimanevano inferiori: a taluno di loro, non bastando profanare i templi quando vi si celebravano riti sacri, e confondere i sacerdoti, empievano di orrore gli astanti divoti con bestemmie contro la Religione e suoi misteri venerandi; e quanto al profanare vasellamenti sacri giunsero a tali eccessi, che narrarli vieta il costume: dopo i quali fu scherzo leggero di taluno, il quale costrinse i suoi mozzi a sbrigliare i cavalli tenendo in fronte una berretta da cardinale. E per condurci meglio alla imitazione delle antiche virtù, il monaco Gagliuffi, il quale, in prova d' eloquenza, aveva declamata in pubblico la orazione funebre a Duphot istigatore della ribellione, ora propose una greca foggia di educare la gioventù:

egli sedea maestro di rettorica e poesia della università di Roma: in un congresso de' principali professori propose la lotta nella palestra a cielo aperto, ove le fanciulle coronassero i vincitori, inculcando specialmente che nelle istituzioni morali si prescindesse dal Vangelo e dalla Provvidenza divina: i colleghi non vi consentirono, e gli rimase il pregio di riformatore senza rivali. In qualunque luogo pervenne il flagello della rapina francese gli abitanti soffersero uno spoglio sistematico di ogni loro facoltà: parte con violenza militare, parte con leggi insidiose, parte con sottili destrezze, il bersaglio dei colpi era sempre il furto. Il Direttorio francese non avea altro pensiero che quello di mantenere gli eserciti suoi con le ribellioni; vantandosi di ridestare dagli avelli le romane virtù, avea rinnovata la congiura di Catilina. Lo Stato poi della Chiesa, oltre l'essere oggetto di segnalato odio al governo di Francia, aveva già in sè stesso i germi della propria distruzione; perchè non può dissimularsi che se non accadeva la funesta invasione, alla quale rimase l'odio delle sofferte ruine, Pio sesto aveva ridotto l'erario agli estremi del fallimento, non tanto per le sciagure del tempo, quanto per le sue dispendiose opere: di sopra ventiquattro anni di pontificato gli sovrastava quella medesima angustia, la quale avea poc'anzi distrutto il regno più florido ed antico dell'Europa. Una principale infermità dello Stato Pontificio era il difetto di moneta, per cui, quando vi giunsero i Francesi, già da trent'anni vi erano in corso le cedole in luogo di metalli: cresciute fuor di misura in quantità, valevano molto meno della moneta, ed omai inclinavano a valer nulla. Di tanto male sembrava inescusabile sino a' suoi par-

ziali il Pontefice, perchè, oltre l'ingegno sagace, aveva cognizione delle forze dell'erario, avendolo amministrato molti anni nell'ufficio di tesoriere: era, quindi, fatale in tanto uomo una cecità, per cui di continuo poneva in corso nuove cedole, quasi fosse la carta una miniera d'oro, e non un debito ruinoso: giugnea a vantarsi di avere nella penna i tesori, pascendosi della illusione di realmente possederli: confondea coll'impeto del suo sdegno chi ardiva opporsi alla vanità di questa sua opinione, e solo rimasero gli adulatori a sostenerla. Ritrovando, pertanto, i commissari francesi questa particolar condizione dello Stato di Roma, si posero con la esperta loro astuzia a trarne profitto. E primieramente, sendo padroni assoluti degli offizj in cui si creavano e registravano le cedole, acquistarono con esse vettovaglie e merci d'ogni sorta in copia, quanto poterono maggiore: nel medesimo tempo, a sostenerle in riputazione, promisero con editto di ridurle tutte in moneta nel termine di tre mesi. L'erario pronto a questo cambio affermavano essere formato con le alienazioni de' beni ecclesiastici e camerali: in breve, però, da smemorati, con altro editto le annullarono senza compenso alcuno. Appena si vide affisso ne' trivj quell'editto, siccome la plebe aveva in mano le cedole di piccole somme, un fremito universale e cupo dava indizj certi d'imminente ribellione: a calmarla, pertanto, i consoli pubblicarono incontanente un avviso, che quello editto era di privato cittadino, il quale abusivamente lo aveva esposto: non si vide, però, castigato alcuno per si grave impostura: anzi, con poca dilazione tentando il medesimo colpo, uscì decreto consolare per cui le cedole si riducevano a un quarto del valore. Questo decreto

fu pure inefficace perchè rivocato scorgendosi prossima sedizione: ma con altro modo fra pochi giorni si ottenne in parte il medesimo effetto, perchè l'ostacolo principale sendo il percuotere le cedole di piccole somme in mano della plebe, queste non si offesero per allora: e però sopravvenne fra pochi giorni una legge del comandante francese, la quale escludeva dal commercio le cedole superiori a trentacinque scudi, ma le ammetteva per valide all'acquisto di beni nazionali, Erano questi un fantasma di pubblica ricchezza, il quale si presentava sempre a sostenere le speranze d'infiniti creditori del governo. Le confiscazioni de' fuorusciti, de' conventi e delle abazie formavano quel tesoro che in breve fra i principali dell' esercito fu dissipato in rapine. Con la qual legge sendo percossi i facoltosi, e non la plebe, questa non si mosse, e le angosce di quelli rimasero nelle domestiche pareti. Ma traspariva negli editti, benchè rivocati, la intenzione di mancar di fede: vacillava, quindi, la riputazione delle cedole rimaste in corso, quali erano le inferiori a scudi trentacinque. A ravvivarne il credito i consoli pubblicarono un decreto ch' elle non sarebbero mai sottoposte a diminuzione alcuna, anzi mantenute nel pieno valore con la più candida lealtà. Quanto poi alle superiori a scudi trentacinque, riservate poc'anzi all'acquisto de' beni nazionali, furono incontanente per editto del Generale, supremo legislatore, scemate a un terzo del loro valore. Stabilì poi, che le inferiori a quella somma fossero cambiate in altre minori di uno scudo o di mezzo ciascheduna, le quali si chiamerebbero *resti*, per facilitare il commercio della plebe: quindi, con apparato di molte cautele per la esecuzione di sua volontà, prescrisse

che quei *resti* nel termine di tre mesi fossero da un erario a ciò destinato in buona moneta cambiate a chi le recava: essa fu in gran parte composta col metallo delle campane, e falso nel valore; nè la quantità bastando all'effetto, radi e frettolosi furono i pagamenti, più a dimostrazione, che davvero. Ma anche il valore del solo terzo, al quale poco prima erano state ridotte le cedole superiori a scudi trentacinque, tanto decantate per l'acquisto de' beni nazionali, in pochi giorni con editto dell'armato legislatore venne quasi abolito: prescriveva in esso, che tanto nella vendita de' beni nazionali, quanto nel pagamento delle imposizioni, non fossero ricevute che monete buone: ordinò insieme con severissime pene che niuno ricusasse o in pagamento de' contratti, o de' suoi crediti quelle carte denominate *resti*: col quale artifizio, il governo francese riscuoteva in vera, e pagava in falsa moneta: perocchè tutte le dignità, i tribuni, i senatori, i letterati delle scuole, gli edili, i tribunali, i magistrati avevano i loro stipendii in *resti* di carta, mentre i conquistatori non ammettevano che oro ed argento nelle riscossioni loro. Quasi non fosse bastevole a confondere il senno la perpetua varietà di leggi su queste carte infelici, altra legge ridusse il valore delle cedole, superiori a scudi trentacinque, al solo uno per cento, ordinando che dovessero tutte senza indugio levarsi dal commercio, e recarsi alla così detta Gran Questura per esservi cambiate con quella proporzione in altra carta che valeva omai nulla, e si denominava con vocabolo francese *buono*: ma pochi giorni di poi con altra legge venne prescritto che le cedole rimanenti dopo tanta distruzione fossero presentate alla Gran Questura ove sareb-

bero trasformate in lettere di cambio sopra i facoltosi tassati al prestito forzato. E variando prontamente anche questa disposizione, sopravvenne altra legge, la quale annullava tutte le cedole, ordinando che ora con gran solennità dovessero cambiarsi in nuove carte col titolo di *assegnati*. Eran questi così denominati perchè si assegnava in loro ipoteca una massa di beni nazionali, la quale fu descritta in catalogo affisso nelle vie. Il consolato prescrisse la formola di questi assegnati, ed era che vi fossero impressi due sigilli: uno co'fasci consolari, e il motto ***repubblica romana***, l'altro col simulacro della dea Libertà con l'iscrizione ***pubblica fede***. Questa nuova carta quant'era più spregiata fu altrettanto sostenuta dalla forza: fu vietato con pene di gravi multe e di carcere il ricusarla: avvenne, quindi, che, giovandosi i debitori di tale occasione, acquistando con poca moneta molta quantità di assegnati, pagavano con essi i creditori falsamente: coi quali ordini il legislatore stesso ricusava quella sua moneta, la quale costringeva i cittadini a ricevere, anzi gl'invitava al furto per sostenerla. Dopo tante simulazioni, che male nascondevano la frode, uscì legge perentoria, per cui si impose una gravezza da pagarsi incontanente sopra tutti gli stabili da ciascuno possessore, ed altra maggiore sopra i vescovi, i capitoli, i conventi religiosi, le quali tutte dovessero pagarsi ***in assegnati***. Ritirata con questa imposizione dal governo la massa di quelle carte, e dichiarate nulle se alcune rimanessero scampate dall'incendio solenne, ma fino all'ultimo non tralasciando di adulare la plebe come sovrana, si eccettuarono gli assegnati di somma tenue, promettendo pagarli in moneta fino a scudi mille per giorno. Sbor-

sata, però, alcuna quantità in moneta di campane alla sfuggita, fu stancata con lentezza la moltitudine, e delusa. Compiuta sì gran ruina, quant'era la distruzione di ogni moneta e di ogni fede, il nuovo governo la vantava come fausta vicenda: si lesse, quindi, con istupore negli editti annoverarsi fra le provide riforme *la carta felicemente sparita*; la qual carta essendo il fondamento del commercio, al primo cenno ch' ella mancava di fede, taluni caddero morti, conoscendo in un momento distrutta ogni loro facoltà, altri perdettero il senno per l'angoscia di vedersi rapite sostanze adunate con lunga parsimonia. Era, pertanto, miserabile spettacolo l'aspetto degli uomini afflitti da tante angosce che portavano impresse nei volti loro: non mai tanti infermi di pazzia, quanti allora, furono chiusi negli ospedali. Ma il fallimento delle cedole trasse di poi infinite quistioni sul modo con cui soddisfare i creditori; perocchè, sendo esse scemate nel valore per gradi, in proporzione che le ferivano gli editti, conveniva, secondo le epoche diverse, determinare il compenso in moneta. Durarono molti anni di poi le cause ne' tribunali su questa materia, con molto incomodo nel commercio per le quasi inestricabili difficoltà di restituire alla giustizia il suo grado dopo averlo perduto. Nè generava minor confusione la diversità di tre monete, la carta, il rame e i metalli fini, le quali si cambiavano nelle piazze con giornaliero ondeggiamento; perchè il valore intrinseco era soltanto in quelle di oro e di argento, in quella di rame una porzione, in quella di carta non altro che l'opinione, la quale scemava ogni giorno finchè si ridusse al nulla. Da questo conflitto di moneta falsa con la vera ne

nacque per le vie di Roma una continua permutazione, in modo che i cambiatori, posti i loro banchi in esse, vi collocavano in vista, qual merce, cumuli di moneta. Usci editto in nome de' Consoli, che assicurava la libertà di quel commercio, il quale non sarebbe mai impedito: per le quali dichiarazioni moltiplicati vieppiù i cambiatori, quando essi avevano in mostra non solo monete, ma suppellettili preziose comperate nelle angustie comuni, un giorno, ad ora premeditata, con milizia francese, per segreto ordine del comandante, furono tutti quegli avanzi di ricchezza saccheggiati con egregia velocità. I consoli, poche ore di poi, affissero un editto, nel quale, con sottili pretesti colorando quello spoglio, insinuavano di non proporsi che il pubblico vantaggio. Languiva fra tante oppressioni ogni industria, e gli agricoltori, temendo la milizia forzata, abbandonavano le campagne: invano li richiamavano severi editti a tirannide più severa. L'esercito consumava ogni vittovaglia senza pagarla, talchè in breve si aggiunse, funesta compagna delle guerre, la carestia. Gemeva una continua folla alle porte dei fornai, le quali si aprivano a momenti per distribuire scarso pane, e talvolta in sua vece alimenti più vili. Stavano di guardia cavalieri francesi con sciabole sguainate a rattenere l'impazienza della fame: su cavalli pingui deridevano la turba famelica, e a tal donna, la quale col suo bambino al grembo sospirava di penuria, una delle guardie, con fiera voce, disse: *che farai tu quando per la fame dovrai divorartelo in breve?* Intanto si riducevano a scuola di libertà anco le scene, prescrivendo il governo che in quelle si rappresentassero argomenti convenevoli a fomentarla. È nel palagio de'

principi Spada una statua di Pompeo, la quale congetturarono gli eredi fosse quella ai cui piè Cesare cadde spento dai congiurati. Venne a diversi giovani dell' esercito francese talento di declamare la tragedia di Voltaire su quell' avventura, alla presenza di quel simulacro: quindi lo trasportarono con violenza militare sul teatro, benchè nel muoverlo si esponesse a fratture.

Dimorava intanto l'esule Pontefice nel convento degli Agostiniani in Siena, d'onde, con forte animo tollerando la persecuzione, aveva spediti suoi brevi a parteciparla ai due Imperatori della Germania e della Russia (questo, avendo fatto il viaggio d' Italia nella sua gioventù, e conosciuto in Roma Pio sesto, serbava per lui una particolare considerazione); ma dopo tre mesi che il Pontefice vi era giunto, si scosse quella città di un terremoto disastroso, per cui fu costretto di abbandonarla. Passò incontanente alla Certosa di Firenze, dove lo accolse con figliale rispetto quel granduca Ferdinando: ivi ricevette da' Vescovi francesi ricoverati in Inghilterra una lettera in comune, in cui lo confortavano a sofferire seco loro quella persecuzione: egli, benchè in servitù delle armi, rispose come se ancora sedesse nel Vaticano, esortandoli, animandoli a rimanere costanti nella causa della Religione, ed a rallegrarsi con lui per le tribolazioni con le quali Dio lo esperimentava; per queste anzi dichiarava consolarsi, perocchè, in qualche modo inferiore, lo assomigliavano a Cristo, di cui era vicario indegnamente, e in esse vedeva il trionfo della Religione su gli empi. Da quella schiavitù con solenne dichiarazione riprovò il giuramento di odio alla monarchia, e fedeltà alla repubblica romana, prescritto dalla sua nuova costituzione ad ogni persona collocata in pub-

blico impiego. Molti vescovi di regioni diverse, e riguardevoli personaggi gli offerivano sussidii pecuniarj, e testimonianze di venerazione. Concorrevano i popoli vicini a chiedere la sua benedizione, finchè, il governo francese avendo impedito ogni accesso alla sua persona, fu ristretto a custodia più gelosa.

Il generale Bonaparte, fino dal principio dell'anno abbandonato improvvisamente il congresso di Rastadt, soggiornava in Parigi. Erano intenti a lui i pensieri della Europa, congetturando che tal Capitano non vi rimanesse senza meditare qualche altra mirabile impresa. Quando, infatti, vedemmo sgombrare lo Stato di Roma gran parte delle milizie francesi, talchè pareva abbandonassero la repubblica novella, lo stesso avveniva alla Italia superiore, con maraviglia che si diminuissero le difese in quel nuovo acquisto, sospettoso per la vicinanza dello Imperatore. A questo si era dato pur allora un esempio capace da sè solo a distruggere ogni fede tra governi; perchè il generale Bernadotte, il quale risiedeva in Vienna ambasciatore di Francia, preparati con arcane sedizioni gli animi, tentò, quindi, apertamente muovere rivoluzione in quella capitale. Il giorno decimoterzo di aprile, sedendo a lauto convito con molti suoi commensali, fece esporre alle finestre della sua abitazione la bandiera francese, nella quale si leggeva il motto *libertà o morte*. In conformità di questa insegna l'ambasciatore francese declamò ai convitati fra le coppe un' arringa faziosa con la eloquenza d'allora stimata sublime: alla quale corrisposero grida esultanti che dal palagio risonavano nella via. Per quelle dimostrazioni irritati gli abitatori della città, concorrevano, minacciando vendicare

l'oltraggio alla maestà del Sovrano, ed alla ragione delle genti. Il pubblico magistrato pregava l'ambasciatore che rimovesse quella insegna: il comandante della città in persona gli rinnovò caldamente la medesima istanza; l'Imperatore gl'inviò un suo generale a confermarla. Poichè l'autorità di tanti offici non lo persuase, il popolo sdegnato superò la milizia accorsa a frenarlo, invase il palagio, e lacerate le bandiere andava in traccia dell'ambasciatore, il quale a stento co' suoi potè sottrarsi fuggendo. Nè mancandogli audacia, sclamava, con terribili querele, vendetta per sì grave oltraggio della inviolabile sua dignità. Partì da Vienna minacciando ruine, ma il Direttorio, non riuscito l'evento, disapprovò il contegno dell'ambasciatore, il quale però fu poi sempre in somma dignità negli eserciti francesi. Lo stupore d'Europa, per un modo finora inusitato di perturbare le genti con messaggieri di pace, fu in parte minore per la recente memoria dell'avvenuto in Roma. Che Vienna fosse preservata dalle insidie e dalla vendetta, e vi soggiacesse Roma, ciò avvenne per la disparità di forze in eguaglianza di ragione. Malgrado, però, la incerta pace con l'Austria, e la commozione di tutta la Italia, ove i popoli tumultuavano disperati, le milizie francesi andavano ritirandosi da quella verso il mare. Si manifestava insieme uno straordinario movimento nei porti della Corsica, e delle provincie meridionali di Francia, per cui allestivano con somma diligenza navi da trasporto e da guerra, specialmente in Tolone. Ivi giunse Bonaparte il nono di maggio, e dieci giorni di poi salì nel vascello nominato l' *Oriente*, donde sparse in tutta l'armata un manifesto che terminava in tale sentenza: *quel genio di libertà, il quale rese dal suo nascere la*

repubblica francese arbitra della Europa, richiede ora lo sia dei mari e delle più remote contrade. Queste arcane espressioni erano sostenute da un' armata superiore a quattrocento navi, fra le quali tredici gran vascelli da guerra, e che trasportava in tutto ben quarantamila combattenti. E però, considerando un tanto apparecchio, non meno che la fortuna e la mente del condottiero, rimanevano perplesse le genti in somma aspettazione. Erano in que' navigli imbarcati anco filosofi, architetti, geometri, astronomi, letterati, cortigiane, attori di scena, e perfino palloni volanti: vi erano pure maestri di lingue orientali, e gli alfabeti di esse presi in Roma al collegio della propagazione della Fede, insieme agli uomini pratici a comporne la stampa. Quasi diecimila uomini s'imbarcarono in Civitavecchia condotti dal generale Desaix, e al fine tutta questa grande armata congiunta salpò ad incognita spedizione. Fu specialmente la Italia piena di maraviglia, e di terrore, considerando che quella forza dirigeva il cammino verso la Sicilia: ivi trapassando Bonaparte chiese rinfresco di vettovaglie; prontamente accordatogli, volse le prue a Malta. Risiedea in quell'isola gran maestro de' cavalieri Hompesch tedesco, il quale, per l'avvicinamento di così formidabile assalto, ordinava le difese. Ma già era fino dal principio dell'anno medesimo preparata quell'isola a commuoversi dal Poussielgue, segretario di Faypoult ministro di Francia in Genova: spedito a Malta con tale incarico, non vi rimase che quindici giorni, impiegandoli in adunanze e conviti de' suoi partigiani: gli bastò quel tempo, avendo ritrovati gli animi inclinati alle sue dottrine, talchè partendo si vantava non esser uopo di forze

per quell'acquisto: infatti, già pubblicamente si erano ascritti i faziosi al numero di quattromila nella sola città di Malta, presso il consolo francese che vi risiedeva. Il Gran Maestro, come non si era avveduto di queste male disposizioni, così non fu in grado di ripararne gli effetti. Il più de' cavalieri, per la superiore quantità di commende nazionali, erano francesi. Apparve quel tremendo naviglio ai primi di giugno a vista del porto inespugnabile per la natura del sito, e per le fortificazioni: chiese l'ingresso, ed al rifiuto del Gran Maestro di ricevere tanta forza, reclamando le note leggi di mare, il generale francese effettuò lo sbarco in diversi luoghi della spiaggia. Le poche milizie maltesi non solo si diedero alla fuga, ma ferirono ed uccisero i cavalieri che le guidavano. Il commendatore Bosredon Kansigeat francese, e segretario del tesoro, dichiarò in iscritto al Gran Maestro ch' egli aveva giurato di combattere coi Turchi, e non contro la sua stessa nazione. Il cavaliere Tousard, parimente francese e comandante supremo delle artiglierie, protestava senza dissimulazione che non le avrebbe mai usate contro i suoi. La ribellione si diffondeva nell' universale, chiedendo la voce comune rendersi ai Francesi; il Gran Maestro fu ridotto a condiscendervi. I principali deputati al generale francese furono il segretario del tesoro, e il comandante delle artiglierie. Il Gran Maestro scadde in un punto da ogni sua autorità, niuno prestandogli obbedienza: cedette, non più che il giorno duodecimo dello stesso mese, il porto, le fortezze, le artiglierie, le munizioni al vincitore, dal quale incontanente scacciato dall'isola, si ricoverò negli Stati dello Imperatore a Trieste. Largo fu il premio di

cosi facile conquista, perchè, oltre l'erario dell'Ordine, il tempio di San Giovanni aveva tesoro di suppellettili preziose, e splendeva pure l'argento in altri non pochi santuarii di quell'isola in cui si adunavano le ricchezze di tante nazioni della Europa. Un tale Regnault-Saint-Jean-d'Angely venne nell'armata col titolo di commissario direttoriale, violento quanto rapido esecutore di uno spoglio comune. Uscì, quindi, l'armata ad altra incognita spedizione, vagando lo spazio di un mese nello Arcipelago, or verso la Europa, or verso l'Asia, or volgendosi a Candia, ora a Cipro. Alla fine si seppe ch' ella aveva approdato ad Alessandria in Egitto, e che, deposte le sue genti, vi si er' accampata.

Rimanea intanto una poderosa armata inglese, condotta dall'ammiraglio Nelson, in agguato di quella spedizione nel porto di Siracusa: salpò da quello in traccia del nemico, e, a fine di raggiungerlo più speditamente, ardì passare lo stretto di Messina a vele gonfie, senza la scorta dei piloti del lido, con più felice, che lodata risoluzione, perchè il mare vi è angusto e rapido a guisa di gran fiume, nè mai navi grosse si affidano a trapassarlo, se non guidate da nocchieri esperti di quelle spiagge, famose per le insidie di Scilla e di Cariddi. Il giorno ultimo di luglio Nelson riconobbe l'armata francese, disposta in ordine di battaglia sulla foce del Nilo fra Rosetta e Alessandria alla spiaggia di Abukir. Congetturando che i nemici non temessero offesa dal lato di terra, alla qual erano vicini, ma fosse ogni loro studio rivolto al mare, talchè da quella banda avessero collocate le artiglierie, affidò audace impresa alla fortuna: spinse alcune sue navi fra il lido e le nemiche, con assalto improvviso, recandovi scom-

piglio e terrore; giovandosi del quale, investì col forte della sua armata la nemica dalla opposita banda verso il mare, e vi accese combattimento distruggitore. I Francesi, benchè fulminati tra due fuochi, si difendevano con egregio valore. Sulla foce del Nilo, tinta di sangue, galleggiavano le membra, le tavole, le antenne. Durò la battaglia nelle acque di Abukir tutti i due primi giorni di agosto, nè terminò che per la distruzione del naviglio francese. In tale sconfitta perdette la Francia ogni dominio del mare, e per la sua importanza fu Nelson dal Re inglese onorato col titolo di Barone del Nilo. Ma fino dai primi dell'antecedente luglio Bonaparte aveva sbarcato il suo esercito, col favore della notte, sulla spiaggia di Alessandria, nella quale, incontrando resistenza mediocre, in breve entrò vittorioso. La scuola di Parigi non aveva trascurato di gettare in quelle provincie il seme della rivoluzione: i suoi messaggieri peregrinavano a questo effetto nella Romelia, nella Morea ed anche in Persia, fra' quali Olivier si rendeva più segnalato: egli informava il Direttorio esservi in quelle regioni gran speranza di sollevarle: quindi furono spediti a Paswan-Oglou, ribelle del Sultano, e che teneva in suo dominio la Servia, la Bosnia e la Moldavia, sussidii di moneta, ed officiali esperti in disciplina. In Zante, in Cefalonia e nelle isole vicine si spargevano libri sediziosi negli idiomi di quegli abitatori. Già i cristiani delle valli del Libano e del Carmelo, gustando quelle insinuazioni, bramavano sottrarsi al governo dei Turchi: i Giudei, numerosi in Egitto e nella Soria, infiammati dalle promesse della sinagoga loro di Parigi, anelavano di accogliere qual nuovo re di Giuda il Capitano francese.

La Porta si dolea col Direttorio di queste insidie, ed altro non ottenea che larghe assicurazioni di leale amicizia, biasimo di quegli attentati, promesse di raffrenarli, e somma connivenza a non impedirne i progressi. A' primi sospetti che Bonaparte volgesse all'Egitto, Alì effendi, ambasciatore della Porta in Parigi, richiese a quel ministro principale, Talleyrand, la mente della Francia, ed egli, intrepido, negò tentarsi alcuna impresa in Egitto; affermò essere Bonaparte diretto solo alla conquista di Malta per distruggervi quell'Ordine di cavalieri nemico de' Musulmani: e però dovevano essi stimare, anzi, quella spedizione come una prova d'amicizia leale. Intanto avvenne la invasione dell'Egitto. Percossa da maraviglia, la Corte di Costantinopoli per una così inaspettata sorpresa, ne domandò la spiegazione a Ruffin, ministro di Francia residente allora in quella capitale. N'ebbe risposta non meno inaspettata, che quella impresa confermava la buona mente del suo governo, perchè diretta a castigare i Bey egiziani ribelli della Porta; e la milizia de' Mammalucchi, stromento della tirannide loro. Opposero i ministri musulmani spettare al proprio Sovrano la pena de' suoi ribelli, e non a governo straniero: troncò la discussione Ruffin con minacce di guerra, quando la Porta non riconoscesse utile quella spedizione. Il Sultano pubblicò un manifesto, nel quale sponea questo contegno insidioso del governo francese, e conchiudeva *essere più chiara del sole la intenzione perfida ed astuta del Direttorio di turbare l'ordine del mondo:* che, però, sendo l'Egitto la barriera delle due sacre città di Medina e Mecca, bandiva guerra di religione contro i Francesi. Bonaparte, all'opposto, appena giunto in Ales-

sandria vi avea pubblicato un manifesto nella lingua e nello stile di quelle nazioni, il quale incominciava: *in nome di Dio clemente e misericordioso, Egli è Signore e niun altro*: quindi magnificava ch' egli era venuto in Egitto apportatore di libertà, che l'Onnipotente gli aveva abbandonati i Bey per distruggere la tirannide loro, che i Francesi veneravano Dio, il suo gran Profeta, e l'Alcorano, e davano prove d'essere veri Musulmani, perchè, rovesciato prima il trono del Pontefice Romano, istigatore de' Cristiani contro i seguaci di Maometto, avevano poi scacciati da Malta quegli empi, i quali si vantavano ispirati da Dio a guerra perpetua contro i fedeli all'Alcorano.

Ma nella Italia, benchè infievolito l'esercito francese per quella spedizione, i generali suoi procedevano come fosse rinforzato. La fortuna degli eventi, la rapidità, l'audacia nel tentarli rendevano agli animi atterriti formidabile, non che la spada, il nome de' vincitori. Il Re Sardo, ceduta la Savoia, il contado di Nizza, le fortezze di Alessandria, Tortona, Susa, Ceva, Cuneo, Valenza, demolite quelle della Brunetta, di Dermont, e di Exiles, propugnacoli della frontiera, vacillava nel trono umiliato. Il Direttorio, nominandolo sempre amico ed alleato, lo struggeva per nodrire il suo esercito devastatore: i sudditi, oppressi dalle quotidiane gravezze per soddisfare i vincitori, e sedotti dalle dottrine loro, già le manifestavano in mal represse congiure. Non rimanendo omai a quel Principe infelice fuorchè gli affanni del suo grado, aveva deposto lo scettro fino dal precedente anno ad un supremo Consiglio di Reggenza, come in regno vacante. Ridotto in questa condizione, sopravvenne a lui ambasciatore della repub-

blica francese Ginguéné, e presentandosegli amplificò essere il Direttorio geloso di mantenere la sincera amicizia con ogni lealtà, di rispettare i trattati, il diritto delle genti in modi liberi, e sinceri, e solo degni di tale nazione, a cui le vittorie avevano meritato il nome di grande; e perciò le astuzie, e le simulazioni erano da lei abborrite ne' negozi, quanto la viltà ne' combattimenti. Mentre così favellava quello ambasciatore, l'infelice Monarca, pupillo de' Francesi, vedeva il suo regno sconvolto da ribelli: il nido loro sendo nel vicino territorio genovese, furono costrette le milizie ad entrarvi incalzando i fuggitivi: il governo di Genova, anch'egli alunno della Francia, e per le seguenti discordie de' confini pieno di rancore verso quel Re, gl' intimò guerra solenne: già dalle alpi scendevano rinforzi di milizie francesi a sostenerla. Quando la potenza fu pari alla mente, svelò questa l'ambasciatore Ginguéné intimando al Re di ritrarre le sue genti dallo Stato Genovese, di non perseguitare i seguaci di libertà, anzi disciogliergli, ove fossero imprigionati, e di consegnare a guarnigione francese la cittadella di Torino. Il Re dovette acconsentire a tanta umiliazione, in corrispondenza della quale il Direttorio ne promise una maggiore, cioè, di ridurre alla calma egli stesso con l'armi sue proprie lo Stato del Re. Privato in questa guisa d'ogni sua dignità, gli fu spedito un nuovo ambasciatore dalla Francia, Eymar, ad imporgli, che, a tenore dell'ultimo accordo, soscritto il giorno decimoquinto di maggio dell'anno millesettecentonovantasei, consegnasse incontanente l'arsenale di Torino, e diecimila soldati promessi in caso di guerra. In tali angustie smarrita la Corte chiedeva tempo congruo ad adunare le milizie

sconfitte, e si scusava dal consegnare le scarse provisioni che rimanevano nell'arsenale per non accrescere i tumulti della penuria già estrema: replicò Eymar, che, se nello spazio di ventiquattro ore il Re non condiscendeva, sarebbe trattato qual nemico. Mentre i suoi ministri si studiavano di evitare la procella interponendo pratiche di accordo, la milizia francese occupò l'arsenale. Nel medesimo tempo il generale Joubert s'innoltrava con ventimila uomini nel Piemonte, e strinse la capitale: giunto alle mura, spedì un suo aiutante di campo, Clauzel, a comandare al Re di rimettersi a discrezione: il Re, vinto dalla fortuna, il giorno nono di dicembre, soscrisse e consegnò all'aiutante di campo la rinunzia al trono, e il comando ultimo ai sudditi suoi di obbedire al generale francese. La notte medesima fu costretto partire colla reale famiglia, scortato da cavalleria francese sino a Livorno, ove s'imbarcò relegato in Sardegna. Nel trapassare Firenze visitò alla Certosa il Pontefice, non senza lagrime scambievoli per la somiglianza delle sciagure. Il tristo albero, coi riti funerei di libertà, eretto alla foggia del tempo anco in Piemonte, gli apportò le consuete quanto indicibili oppressioni. Trionfando allora un furioso abbominio contro la monarchia, vennero demolite le tombe della famiglia reale nel santuario di Nostra Donna a Superga, colle prossimo a Torino, disperse le ossa, collocate invece quelle de' prodi morti per la libertà, e profanato il tempio, dedicandolo alla Dea della Riconoscenza.

Quantunque la Cisalpina fosse ridotta a larva di repubblica, dopo tante riforme del suo fondatore, non era spento nel denominato Corpo Legislatore di lei ogni favilla di libertà. I due Consigli de' Juniori e degli

Anziani, che lo formavano, sfogandosi in discussioni di politica, di leggi, di ragioni di Stato, argomenti fino allora serbati a consulte segrete de' Principi, accendevano nei petti eccelse brame, e rendevano gli animi ritrosi al dominio assoluto: questo vigore della pupilla recando noia alla sua tutrice, vi spedì a moderarlo Trouvè in qualità di ambasciatore: egli in Milano, il giorno sesto di settembre, intimò nella sua abitazione l'adunanza del Corpo Legislatore, escludendo quasi la metà de' suoi deputati quanti erano quelli che sospettava repugnanti. Accolti con severa dignità, e collocati ne' seggi, l'ambasciatore, in luogo distinto, assunse il grado di presidente, accanto a lui si pose Faypoult come segretario suo, prossimi a cui sedeano altri due francesi, nominati David e Tourette, con carte in mano: il supremo generale d' allora, Brune, sedeva alla destra dello ambasciatore. Con tale apparato fu letta una costituzione nuova della Cisalpina, per cui si ristringea il suo Corpo Legislatore a circa la metà di quanto era in quel tempo, prescrivendogli anco le vacanze di tre mesi ogni anno: quindi l'ambasciatore scelse altri deputati de' due Consigli e del Direttorio, formando un nuovo corpo di repubblica con persone docili agl' impulsi del vincitore, nelle quali fu annoverato il poeta Gianni, segnalato cantore de' trionfi di Bonaparte: adempiuta la quale nomina, il segretario Faypoult, deplorando le corruttele della Cisalpina, magnificava la repubblica francese per la sua materna benignità nel porgerle una mano adjutrice. Tacevano confusi gran parte dei convocati, e chinavano la fronte, ma sorse in quella umiltà, magnanimo, Mazzuchelli bresciano, e recatosi alla presenza dello ambasciatore, gli chiese:

è qui delitto parlare? quegli rispose: *parlate pure. — Ho giurato una costituzione, non debbo accettare la vostra.* Dal quale invito a libero discorso, altri animati reclamarono contra la esclusione de' loro colleghi, la nomina de' nuovi, la riduzione a minor numero di due Consigli come attentati militari. Un tal Polfranceschi ardì rammentare la libertà della Cisalpina proclamata con solenni trattati fra le due nazioni, per le quali, se mai convenisse alcuna riforma di lei, doveva prescriverla da sè stessa. Per quella dichiarazione ripreso animo, taluni rivocarono quanto avevano pur allora consentito per timore; altri, affermando non avere ben inteso quanto i Francesi avevano declamato in lor favella, si disdissero di quello avevano detto per tale imperizia: già si eccitava non vano tumulto nell'adunanza, contro il quale surgendo il generale Brune, sclamò che tal era la volontà del governo francese quale l'aveva esposta: non atterriti alcuni per quell'atto gli richiesero che scrivesse quanto affermava: il Generale con più fiera voce, confermò essere volontà del governo francese che accettassero la nuova costituzione: quindi, volgendosi a Polfranceschi, severamente lo interrogò se avesse ben inteso: egli rispose averlo bene, e persistè nondimeno a reclamare la promessa libertà e il dato giuramento: di questo replicò il Generale, che la Francia lo assolveva: soggiunse Polfranceschi, che egli non assolveva del pari quello del suo; ma prevalendo il terrore nella contesa, la maggior parte consentì, e ventidue ripugnanti furono costretti rinunziare prima di uscire dall'adunanza: il qual atto adempierono consegnando al secretario Faypoult la schedola d'invito che avevano recata seco: Polfranceschi, de-

ponendola nelle mani del secretario, sclamò: *alla libertà della Francia, e di tutte le nazioni;* queste parole, significando che nel sacrificare la propria libertà, la augurava altrui, e riconosceva il pregio, mossero a sdegno l'ambasciatore, che lo richiese come ardisse favellare da scherno: replicò Polfranceschi favellare anzi col sommo senno, trattandosi della salvezza della patria sua, e però con franca voce ripetere *alla libertà della Francia, e di tutte le nazioni.* Si disciolse l'adunanza, rimanendo sottomessa a imperio militare la Cisalpina; pure, moderandolo con qualche dimostrazione, il Direttorio spedì a Milano, nel seguente dicembre, il commissario Rivaud, il quale restituì alle loro dignità quelli che n' erano privati pocanzi dal generale Brune, ed annullò quant'esso aveva innovato: confermò, anzi, con editto la libertà della Cisalpina, promessa dalla gran nazione leale mantenitrice della sua fede. Parve che il tentativo del generale Brune scoprisse negli animi nostri un' efficace ripugnanza, per cui non convenisse per allora sostenerlo. L' Imperatore cresceva sempre di forze in una pace fatta più dalla stanchezza che dalla volontà: il suo dominio stesso dalla Vistola all'Adige confinava con quella Cisalpina pocanzi a lui soggetta con imperio men grave della sua presente libertà. Il desiderio universale rimanea costante agli antichi sovrani, il dominio benchè assoluto de' quali sembrava paterno al paragone. L'esercito francese in Italia era per la spedizione d'Egitto meno capace a reprimere tanti popoli delusi e disperati: rimanea solo, ma principale tra' signori d'Italia non umiliato dall'orgoglio francese, il re Ferdinando. La occupazione dello Stato Pontificio, e quello di Malta, rendevano

esposti per terra e per mare i suoi regni alle smisurate cupidigie de' vicini conquistatori; questi perseveravano nelle assicurazioni di leale amicizia, alle quali corrispondendo il Re con parole officiose del pari, cresceva però le sue difese quanto erano più benigne quelle apparenze. Omai l'esercito suo ascendeva a sessantamila uomini con artiglierie poderose: a questi aggiunse ora il chiamare all'armi in massa tutti i sudditi atti alla guerra in caso d'impeto ostile entro i suoi confini, dichiarando ch' egli stesso guiderebbe il suo esercito alla difesa comune. Furono opportune queste precauzioni vigorose, perchè i Francesi, trionfanti sul Campidoglio, umiliato il pontefice, e il Re di Sardegna, assicurati con la pace di Campo-Formio che l'Imperatore non turbava le imprese loro, intimarono al re Ferdinando che scacciasse da' suoi dominii i fuorusciti francesi, congedasse il suo primo ministro generale Acton, e dichiarasse sè medesimo feudatario della repubblica romana, pagandone il consueto annuo tributo, sendo ella, mediante il valore dell' armi francesi, succeduta al Sovrano di Roma. Il Re partecipò tali richieste a tutti gli Ordini del regno, i quali, grandemente commossi, dichiararono esser pronti alla morte anzichè accettarle: quindi il Re diede risposta negativa in conformità del buon animo de'suoi, e il governo francese, per allora dissimulando, rimase in silenzio, colorandolo anzi con nuove apparenze di moderazione.

Intanto si spandeva per l'Italia il rumore de' possenti apparecchi del Re, e specialmente nello Stato Romano la speranza di quel soccorso faceva scoppiare tumulti, ora castigati con la desolazione de' luoghi ov' erano mossi, ora con evento felice. Perchè Civitavecchia, Vi-

terbo e Cingoli, sendosi difese popolarmente dalla tirannide che opprimeva il rimanente dello Stato Pontificio, diedero segno di quanto vaglia un consesso di comune disperazione: que' luoghi, invece, i quali implorarono la benignità de' vincitori, posti a sacco espiarono con sangue e rapine gli sforzi di scuotere il giogo, e l'ebbero più grave. Era spettacolo miserabile nelle piazze di Roma il continuo mercato di suppellettili saccheggiate nelle terre esposte come ribelli alle esecuzioni militari; perocchè i soldati, con allegrezza feroce, ponevano a incanto pubblico le vesti muliebri, i lini tinti di sangue, e lo forbivano ancora stillante dalle sciabole sterminatrici. Fu tristo esempio, tra' molti, la strage della Tolfa, terra vicina a Civitavecchia, ove i Francesi, distruggendo ogni persona, vi compresero anco una femmina giunta all'anno ottantesimo; e nella terra di Nepi uccisero tutto il capitolo mentre salmeggiava nel coro. Crescevano, però, i tumulti quanto più giungevano notizie dell'imminente arrivo dell'esercito napoletano. Per lo contrario i Francesi, pubblicarono in Roma avvicinarsi loro validi rinforzi de' suoi, ed essere inventati da' perturbatori della quiete gli apparecchi del regno confinante: soleano anco tenere in movimenti irregolari e incomprensibili le milizie, talchè le medesime, in giravolte comparendo, si moltiplicavano in apparenza, e si confondevano le congetture sulle direzioni loro: ma crescendo i sospetti di qualche perturbazione o nell'interno o al di fuori, sempre la colpa si attribuiva dai Francesi alle istigazioni del clero, stimato da loro nemico principale e insidioso della propagata licenza: volgendosi perciò ad atterrirlo, intimarono, che, ove si eccitasse tumulto popolare, ivi tutti

i sacerdoti di quella comune fossero incarcerati: se provassero d'aver operato quanto potevano ad impedire il tumulto, si disciogliessero; altrimenti non giovasse loro essere indifferenti, e non partecipi, ma rimanessero in catene. Esasperando poi questi rigori, fu pubblicata legge, che, dato qualche ammutinamento in qualunque ora del giorno, o della notte, i sacerdoti del luogo dovessero tutti accorrere incontanente nel mezzo del tumulto, e sforzarsi in ogni modo per calmarlo: ciò non facendo, fossero condannati a morte come rei di presunta complicità. Nè ciò bastando alla tirannide inquieta, uscì legge del supremo Generale in cui, premettendo l'aforismo essere maggior prudenza prevenire i delitti che castigarli, decretava dovessero da' consoli relegarsi oltre l'Oceano quegli ecclesiastici che giudicassero sospetti di turbare gli ordini presenti di governo. Ma già non poteva nascondersi il progresso e la forza dell'esercito napoletano, e però, con le smanie estreme, fu ordinato a tutti i parrochi di Roma di riferire ogni sei ore lo stato della parocchia, mallevadori di qualunque tumulto vi accadesse: fu vietato il suono delle campane, e il predicare: finalmente il generale Championet, allora supremo nello esercito, ordinò, che, movendosi ribellione in Roma, tutti i sacerdoti del quartiere ove ella accadesse, fossero imprigionati, e poi morti di archibusate nel luogo medesimo di quella, se non si calmasse. Intanto crescevano gli sdegni col rigore, e questo con quelli, ed ogni cosa era disposta a guerra civile; perocchè ormai i nostri liberatori avevano destato nell'Italia commossa le funeste gare de' Guelfi e dei Ghibellini. Il comune delle genti bramava si conservassero i governi com'erano:

i novatori anelavano distruggerli per esaltarsi nelle perturbazioni: per questi odii tremendi non solo in una città si abborrivano gli abitatori suoi, ma nelle famiglie i congiunti; e quando i contrarii alla ribellione avessero vantaggi, divenivano feroci al pari de' tristi; di che gli esempii maggiori furono nell'antico Lazio, or nominato Campagna di Roma: ivi le terre tutte con più valore che felicità sostennero guerra coi Francesi, de' quali ne giacquero in copia uccisi negli agguati; ma, in fine, prevalendo in disciplina e in artiglierie, saziarono la vendetta irritata da una feroce opposizione; perchè nella città di Alatri, il popolo fece in brani quattro fratelli di casa Viciguerra, in odio ch'ella avesse dignità nell'intruso governo; straziò a morte per gli odii civili due fratelli della famiglia Brochetti, confisse loro teschi in aste, li recò in trionfo per la terra, sforzò a seguirli la madre, incoronata d'alloro sopra un somiero, e la vedova di un di loro a trarlo per la fune; e nella città di Varoli, per la medesima cagione, furono dalla turba uccisi due fratelli di casa Franchi, e i loro corpi arsi; mentre fumavano sul rogo fu appeso alle chiome il figliuolo di un di loro, all'età di anni dieci, e rattenuto in quel modo spettatore della arsione del zio e del padre. In Baucco, terra vicina a quella città, e ridotta a repubblica, un tal Baccarini, il quale vi era edile, aveva vietato celebrarsi la festa di sant'Anna, protettrice del luogo: il popolo in furore lo trasse all'albero di libertà, ove dapprima estirpati gli occhi, poi cucite le palpebre, quindi, atterrato l'albero, sul tronco di quello fu decapitato.

Queste perniciose confusioni di un governo confinante, le quali minacciavano propagarsi nel suo, omai

costringevano il Re delle Due Sicilie a manifesta difesa. Già ingrossava il suo esercito alle frontiere in forza, in prontezza, in munizioni d'ogni sorta, in artiglierie poi tanto superiore al francese rimasto in Roma, che sembrava sufficiente alla vittoria il solo mostrarsi. I Francesi, però, con maravigliosa intrepidezza crescevano le dimostrazioni di sostenere la repubblica romana quanto erano più evidenti i pericoli. Il Re tolse ogni velo pubblicando con manifesto che marciava col suo esercito a Roma per sostenervi la Religione, porre fine alle stragi ed alle rapine, recarvi l'ordine e la quiete, e restituirla al suo legittimo Sovrano. S'innoltrava quell'esercito con somma riputazione per lo numero e l'ardore de' fanti di scelta e robusta gioventù, congiunta a cavalleria di sperimentato valore. Il capitano supremo eccitava con la sua fama di uomo grande i lieti presagi di tale spedizione: era questi il generale Mack, spedito dall'Imperatore, e in sua Corte riputato eccellente per la cognizione degli antichi ordini di milizia, e la pratica de' presenti. Già da Roma fuggivano i consoli, i senatori, i tribuni; e i commissarii spigolavano nei templi se rimanesse dramma ancora degna di furto. Stava alle mura il regio esercito quando uscirono dalla opposita banda cinque generali francesi in vesti splendide, cavalcando animosi, ed affermando muovere ad incontrare un potente rinforzo già prossimo alla città: magnificavano lieti volere, non solo difenderla, ma innoltrarsi a Napoli per castigare la perfidia di quella Corte: ma poche ore dopo uscì di Roma co' suoi il generale Championet, supremo dell'esercito francese, accompagnato dalle urla e derisioni popolari, di che fieramente si mostrava sdegnato. In-

contanente la moltitudine correa a svellere gli alberi della libertà, a suonare le campane, ed accendere lumi alle immagini di Nostra Donna per le vie: le quali dimostrazioni, fatte quando il retroguardo francese non era uscito di città, fu cagione che sparasse alcuni colpi di archibuso contro il popolo ondeggiante in questi rumori. Gemevano i Romani trafigurati nella sconcia caricatura degli illustri antichi, da nove mesi anelando questa redenzione: epperò sembrava a ciascuno risorgere a vita, cessando i tormenti quotidiani degli averi e delle persone. Entrò il Re con la battaglia del suo esercito in Roma due giorni dopo l'uscita de' Francesi, ed abitò nel palazzo Farnese, appartenente alla sua Corona. Rimanea presidio francese ancora nel forte di Sant'Angelo, benchè il generale Championet avesse convenuto col generale Mack di ritirare le sue genti da Roma: di che rimproverandolo questi, non ebbe altra risposta se non la forza sola averlo costretto a ritirarsi, volere pur colla forza ritornarvi. Deliberò il generale Mack di non ritardare il progresso dell'impresa per tale ostacolo, cingendo intanto di assedio quella mediocre cittadella. Le artiglierie di questa, però, dominavano il palazzo ove il Re albergava, ed egli stesso fidatamente cavalcando nella città si espose alle insidie del nemico, non che a quelle degli occulti faziosi. Intanto il generale Mack rivolgeva ogni sua cura ad incalzare speditamente un nemico tanto inferiore, quasi disperso. Lo avevano assicurato regi commissarii esser pronte le vittovaglie in qualunque via dirigesse le sue genti, e però egli ponea tutto l'animo a spignerle con velocità senz'altro pensiero. Sopragiunse anco la Reina; e tanto essa che il Re si maravigliarono come non

giungesse l'avviso della mossa degli Austriaci dalla banda superiore dell'Italia a secondare la liberazione conforme gli accordi. Parlavano di ciò apertamente coi loro cortigiani, e ciascuno stimava, che, stretti i Francesi da così ben combinato assalto, dovevano pentirsi d'averlo aspettato: le quali congetture in pochi giorni riuscirono tanto vane nell'effetto, quant'erano verisimili nel pensiero. Mancavano le vittovaglie, o non giungevano opportune; mentre gli uomini e i cavalli per la inedia cadevano in un luogo, in un altro si trasportavano i nodrimenti. Nel quale scompiglio i Francesi, prontamente raccolti e ordinati, ben nodriti, e disposte le artiglierie, cambiarono la fortuna: perchè, scontrandosi con turbe smarrite, le ponevano in fuga tanto veloce, che dicevano per ischerno non averle mai potuto raggiungere in quella. Gran parte deponevano le armi senza combattere, in guisa che tanto esercito sembrava essere più svanito che sconfitto. Quelle genti, accolte in Roma pocanzi con amplessi per le vie, e lagrime di allegrezza, vi rientravano sbandate, assiderate, smunte, scalze lacere, inermi: si dolevano con flebile voce della sconfitta, alla quale gli aveva ridotti il mal governo de' condottieri. Il Re, dissimulando tanta sciagura, favellò a mensa lieto, e disse voler cavalcare dopo quella per suo diporto: uscì con tale apparenza della città con somma prestezza: lo raggiunse la Reina, e in breve si udì che entrambi erano in Napoli, già piena di confusione. Il generale Mack radunava intorno a Capua le reliquie dell'esercito dissipato. Lasciò il Re affissi editti in Roma, ne' quali dichiarava d'avere trasportati, per meglio difenderla, gli alloggiamenti a poca distanza, non mai per abban-

donarla. Vi aveva pur lasciato al governo un consiglio di quattro patrizii romani, i quali seguirono le sue tracce incontanente. Vi rimanevano in quella confusione un commissario francese, Walville, e Valentini, postovi dal Re al comando della milizia urbana: convennero entrambi di non ambandonarla per utile comune, in aspettazione degli eventi militari: ma pochi giorni di poi vi entrò da trionfatore il generale Championet, e dichiarò invalida quella convenzione. Gennaro Valentini fu condannato a morte da un consiglio di guerra: fu eseguita la sentenza a colpi di archibuso nella piazza della Curia Romana. Questo giovane, affezionato al suo Re, aveva fede in uomini avvezzi a dimenticarla: giunta l'ora del disinganno si collocò sulle ginocchia a ricevere i colpi, trasse dalla fronte il cappello ove era il nastro, insegna del suo Re, lo baciò con riverenza; quindi, protestando morir lieto per la patria e il Sovrano, fu spento. Due giovani patrizj romani regolavano quella esecuzione, il principe Francesco Borghese, e il conte Marescotti: quando fu compiuta, essi, corvettando su' loro cavalli intorno il giacente corpo, lo insultarono come di malfattore, ed acclamarono la repubblica romana con voci di somma allegrezza.

Con questa maravigliosa dispersione di un esercito stimato di settantamila uomini, fatta da circa seimila Francesi in venti giorni, spirò l'anno millesettecentonovantotto. Rimase, per evento così inopinato, vieppiù incerta la sorte dell'Italia, e la gran lega dei Potentati europei tanto più si stringeva contro la Francia quanto erano più formidabili le sue imprese. La confederazione precedente si era smembrata per l'abbandono del Re di

Prussia, il quale, scontento degli alleati, aveva composte le sue cose col governo francese. Il suo esercito era in somma riputazione per la guerra sostenuta dal predecessore contro gli sforzi di tutta la Europa sette anni, perciò denominato Federico il Grande. Rimase di poi quel Re neutrale in così gravi pericoli di tutte le monarchie, finchè visse: ma sendo venuto a morte negli ultimi dell' antecedente anno, dopo undici di regno, Federico Guglielmo terzo, suo figliuolo e successore, fu invano richiesto di entrare nella confederazione: si mantenne sull' armi senza avventurarle, seguendo le tracce del padre. L' Imperatore di Germania aveva dapprima accolta ne' suoi dominj la nobilià francese fuoruscita, la quale militava sotto il principe di Condè: per la pace di Campo-Fermio non vi poteva più rimanere, onde si trasferì nell' imperio di Russia: ivi da Paolo primo furono ascritti alla sua milizia, stipendiati e mantenuti sotto il medesimo capitano. Dopo le battaglie da loro sostenute a riacquistare la patria, ne rimanevano meno della metà, cioè soli ottomila fra fanti e cavalieri. Militavano con essi i duchi di Berry, di Borbone e di Enghien, tutti di sangue regio. Dimorava allora in Blankenburg, città nel ducato di Brunswik, il conte di Provenza, fratello del Re decapitato, e legittimo successore al trono: Paolo primo lo invitò nel suo imperio, ve lo accolse con ogni onore, e gli assegnò la città di Mittau, capitale della Curlandia, ove regalmente viveva: in quella medesima città furono allora celebrate le nozze di Maria Teresa, unica sopravivente all' infelice padre Luigi decimosesto, e ricoverata in Vienna: si congiunse al suo cugino duca di Angolemme, e si trasferì a vi-

Digitized by Google

ver seco in Mittau, Lo smisurato imperio di Russia per la sua distanza non aveva partecipazione delle vicende universali d'Europa: gli eserciti suoi erano comparsi nella Germania per la guerra del secolo precedente; ma della Italia quella Corte non aveva pensiero: non così da che stese la sua potenza nel Mar Nero, e le sue navi con breve tragitto approdavano alle nostre spiagge: d'allora in poi s'introdussero pratiche d'affari da Pietroburgo coi Principi italiani, e crebbero da che Paolo primo in sua gioventù venne in Italia per vaghezza di viaggiare con sua moglie, e rimasero affezionati ai due Re di Sicilia e di Sardegna, ed a Pio sesto per gli offizi cortesi coi quali furono accolti. Ora, alle generali cagioni di sdegno contro i nemici del trono, si aggiunsero nell'animo di Paolo primo le particolari per la invasione d'Egitto e di Roma, la cacciata del Re Sardo, la prigionia del Pontefice, la occupazione di Malta, ed i pericoli del regno napoletano. Accolse, pertanto, nel suo imperio i commendatori principali dell'Ordine di Malta, dichiarò se medesimo Gran Maestro di quello, creò nuovi cavalieri a sostenerlo: nè pago di favorire apertamente gli oppressi dal governo francese, promosse e formò una seconda e più forte lega de'Sovrani europei alla distruzione di quello. Vi entrarono la Porta, la Gran Brettagna, l'Imperatore di Germanie, il Re Siciliano, con le sventure del quale crescevano gli sforzi a sostenerlo. Nè la Gran Brettagna prestava ambigui favori al clero francese perseguitato, accogliendolo con ogni benignità: in grembo a lei pure si ricoverarono in quel tempo il generale Pichégru e il direttoro di Barthélemy, fuggi-

tivi dalla Gujana ov'erano stati relegati nella violenta mutazione del governo accaduta l'antecedente anno; così, al declamare di questo, gli animi di ogni nazione contemplavano ansiosi la fiera lotta della Francia. che, suderba de' suoi mali, tutte le sfidava ad esser pari a lei, o distrutte.

Digitized by Google

LIBRO SETTIMO

Digitized by Google

Digitized by Google

SOMMARIO.

Il Direttorio dichiara guerra al Re di Sicilia e di Sardegna con alte querele di oltraggi per loro sofferti dalla nazione francese. — 23 gennaio 1799, i Francesi entrano in Napoli. — 2 febbraio: il cardinal Ruffo passa il Faro di Messina a muovere le Calabrie. — Persona incognita, creduta il Principe reale, giova all'impresa. — Congresso di Radstadt: — 20 aprile: si discioglie. — Assassinio dei deputati Bonnier, Roberjot e Debry. — Pio sesto da Firenze trasportato in Francia: — poteva salvarsi: — sua costanza: — chiuso nel forte di Briançon. — 27 aprile: battaglia di Cassano sull'Adda. — Natura de' Russi. — Successi del principe Carlo in Germania. — Crescono i tumulti in Italia per la sconfitta de' Francesi. — Il cardinal Ruffo alle mura di Napoli: — 13 giugno: vi entra vittorioso. — Crudeltà del popolo napoletano. — Umanità del Cardinale nella vittoria. — Capitolazione di Napoli — Tribunale di Stato in Napoli e suoi rigori. — Caso pietoso della gentildonna Sanfelice. — Crudeltà del giudice Speciale. — Intrepidezza dei condannati a morte. — Ferocia della plebe di Napoli. — 17, 18 e 20 giugno: i Francesi sconfitti alla Trebbia. — 28 luglio: Mantova si arrende ai Collegati. — 15 agosto: il generale Joubert sconfitto e morto sul campo di Novi.

Mentre l'esercito napoletano era dissipato, i suoi capitani smarriti, il regno confuso, il Re fuggitivo, il su-

premo comandante quasi abbandonato, il Direttorio di Francia pubblicò un manifesto: esponeva in quello, ammirare la Europa le continue perfidie della Corte napoletana, e la moderazione della Francia in sopportarle: questa, per tante vittorie superiore, non averne usato che a mostrare la sua generosità verso una Corte segnalata per uno stolido furore contro la repubblica francese: narrava, quindi, partitamente quelle malvagità, delle quali accusava quel Re, e gl'intimava guerra: comprendeva la medesima dichiarazione anche il Re Sardo, alle tante oppressioni del quale ora si aggiungevano gli oltraggi; perocchè lo denotava complice delle insidie napoletane, simile negli artifizi e nella ipocrisia, e meritevole di pari destino: conchiudeva appellarsi il Direttorio alla Europa qualunque fosse l'evento di tale guerra; non ambizione, ma pura giustizia averlo costretto. Anelava il Re titubante nella reggia di Napoli ridotta in iscompiglio estremo: concorreva la moltitudine ad offrirsi bramosa di cimento: ed egli, non si mostrando, rimanea chiuso, pieno di sospetti, irresoluto in tanta malvagità di fortuna. Apparve intanto nella spiaggia l'armata navale inglese, condotta dall'ammiraglio Nelson, illustre per la recente vittoria del Nilo: veniva con tali forze, come alleato a sostenere il Re: questi consegnò sue lettere ad Alessandro Ferrei per l'ammiraglio; ma giunto al molo per imbarcarsi, fu da taluni masnadieri ucciso, poscia il volgo trasse il cadavere sotto il palagio reale, ed ivi, straziandolo, gridava *muoiano i traditori*. Il Re vide, alle finestre accorrendo, lo spettacolo, nè gli parve commettere sè stesso a popolo delirante: non lo rattennero le voci di *viva la santa fede*, *viva il Re*, con le quali

accompagnava quella strage: cautamente imbarcate senza indugio le suppellettili preziose, le gemme, le rarità de' regi musei, e tutta la moneta deposta dai privati nei pubblici banchi, il Re si pose in mare la notte seguente al giorno vigesimo di dicembre. Quando alla aurora fu nota la sua fuga, e si vide la nave ov' egli era dalla calma rattenuta, vi accorrevano ne' palischermi intorno molti deputati della città implorando con voci pietose non essere abbandonati, ed offerendo persone ed averi alla difesa del regno: ma il Re non apparve mai, anzi i supplichevoli messaggi venivano respinti a bordo con minaccia degli archibusi come traditori. A così tristi rifiuti si aggiunse che l'ammiraglio Nelson trasse dal porto quante navi fossero pronte a navigare, le unì alle sue, e quelle che non erano preparate fece ardere immediatamente. Contemplava la moltitudine sul lido l' incendio consumare l' opera di lungo tempo, e d' inestimabile costo in poco d'ora, e ondeggiare in alto il naviglio carico delle spoglie della città, ove il Re, fuggitivo inesorabile, con la Reina e i figliuoli, non altro bramavano se non che il vento li scostasse dalla spiaggia abborrita. La calma trattenne quella vista dolorosa ben due giorni; nel terzo spirò il vento, e salparono. Nè meno pernicioso il mare della terra, una violenta fortuna perseguitò il tragitto alla Sicilia, in modo che il regio figliuolo, principe Alberto, spirò in grembo della Reina. Fu il contegno del Re inaspettato più che altri a' Napoletani, avvezzi a rimirarlo come padre per la sua benignità fino a quel giorno: perchè egli era di sua natura affabile, di costumi popolari, e quasi dimentico di sua grandezza quando favellasse con uomini di piccola con-

dizione; scendeva nei modi, e fino al dialetto volgare quando col volgo ragionasse nelle udienze; stringeva lo scettro sol quando occorresse farlo sentire ai grandi: leale, facile, giocondo al popolo suo, questi in lui poneva ogni fede, ed egli non si sarebbe fino allora creduto più sicuro che in grembo di lui. Di tale cambiamento nel Re se ne ascrisse il carico alle istigazioni dell'ammiraglio Nelson, a cui sembrava nascondersi tradimento in quelle dimostrazioni di affetto: ansioso perciò di salvare il Monarca, non ebbe cura maggiore che di sottrarlo alle temute insidie, nodrirlo di sospetti, insinuargli cautele. Era in quel tempo molto gradita alla Corte una femmina inglese di singolare bellezza, moglie di Hamilton, ambasciatore di quella nazione: ella si chiamava Huart, e per le sue leggiadre forme del corpo era stata in Londra modello a' dipintori: oltre la perfezione delle membra, aveva modi al sommo piacevoli in conversare, talchè in breve acquistava benevolenza; e questa sentì per lei l'ammiraglio Nelson, in guisa che sembrò vinta la sua ferocia guerriera; perchè, sendo riputato giovane di tal valore ch' eccedesse in ardire, e già monco di un braccio nelle guerre precedenti, giunto in Napoli dopo la vittoria del Nilo, si trattenne con quella vezzosa donna più che non convenisse al proseguimento delle ben incominciate imprese. Or ella fu principal cagione della fuga del Re e dei sospetti suoi, empiendo gli animi di ciascuno, e specialmente dell'ammiraglio coi timori di tradimenti. Sendo quel regno abbandonato alla confusione, diversi cardinali, che vi erano scampati, con nuova fuga si ricoverarono in Corfù. Le due infelici zie di Luigi decimosesto, le quali avevano allora in Napoli rifugio, si

trasferirono in Trieste, dove l'una di loro poco di po per le angosce morì. Tremava in così fieri tumulti nella capitale il marchese Vanni, pocanzi giudice severo de' sospetti di rivoluzione: egli, posto in suprema dignità ad investigare le trame de' sediziosi, aveva tanto ecceduto in crudeltà, che il Re lo privò di quel grado e della grazia sua: allora, pertanto, abborrito del pari e da' buoni e da' tristi, senza ricovero, caduto in disperazione, si tolse la vita: lasciò scritto che la ingratitudine della Corte, lo avvicinarsi del nemico, il mancare di ogni asilo erano le cagioni per le quali si uccideva; che niuno fosse incolpato per ciò, e di servire d'esempio agli incaricati d'uffizio pari al suo. Aveva il Re, partendo, affisso un editto in Napoli, nel quale dichiarava di passare in Sicilia per poco, dondo ritornare in breve con soccorsi poderosi, e che intanto lasciava suo vicario il generale Pignatelli: questi in pochi giorni rese Capua e gran parte del regno al nemico, dal quale comprò la tregua di soli due mesi all'enorme prezzo di due milioni e mezzo di lire di Francia. Caduto quel propugnacolo della capitale, già vi si avvicinava l'esercito vittorioso; il generale Mack ritraeva verso quella il suo disordinato e sconfitto. Il popolo napoletano, quando intese questi avvenimenti, destato a furore, corse ai castelli, ne trasse le armi, creò suoi capitani due giovani patrizi, per fede e per valore da lui stimati meritevoli di tal carico, i principi di Moliterno, e di Rocca-Romana. Risònava la città di grida universali, ognuno accusando per le vie il governo, e Mack, e l'esercito di vile tradimento. Cresciuto per tante cagioni lo scompiglio, negli avanzi delle milizie dissipate sciolta ogni obbedienza, il ge-

nerale Mack abbandonato da intieri battaglioni, insultato da alcuni, minacciato da molti si sottrasse co' suoi principali al disprezzo ed al furore dell'esercito non più suo. Ma fra tante meraviglie non fu poca il sapere che quel supremo comandante erasi condotto al campo de' nemici, rendendosi volontario prigioniero: Championet lo accolse e lo spedì in Francia come tale. Rimane perplesso il giudizio di quella deliberazione, perchè indusse in taluno sospetti di fede, in altri di animo inferiore a grandezza militare, per cui dovesse anteporvi la morte; ma egli affermava che gli ammutinati già minacciavano trucidarlo, e d'essere fuggito agli assassini, non ai soldati; nè rimanergli altro scampo onorato, che, privo di ogni difesa, anzi circondato dalle insidie, rendersi al nemico. Si avvicinava questi alla capitale, e in lei cresceva il furore della moltitudine. Il suono delle campane, gli urli, i trascorrimenti di turbe armate ben presto furono accompagnati da incendio e sangue; le faci, i ferri, le artiglierie splendevano, balenavano, scoppiavano. Il volgo in traccia di quelli da lui giudicati di fazione francese, denominandoli *giacobini*, li scannava per le vie, entro le case, in grembo alla madre il figliuolo, nel talamo il marito. Non templi, non altari valeano per asilo; tinti anch'essi di sangue parevano dedicati a feroci Iddii bramosi di vittime umane. Il carnefice, ministro del furore plebeo, impendeva chiunque fosse da quello condannato: quasi foss' egli magistrato riguardevole, ognuno si studiava di corteggiarlo: fastoso delle frequenti sue esecuzioni, le narrava lieto, esaltava con pompa. Fra gli atroci delirii svanita ogni pietà ai masnadieri del volgo, arsero vivo taluno; di altri, poichè gli avevano

spenti, ne arrostivano le carni, le mordevano, le divoravano per le vie; per queste, ingombre da membra straziate, scorrevano fumanti rivi di sangue. Dalle stragi lanciandosi alla rapina, il popolo saccheggiava a suo talento le abitazioni, le ardeva, le diroccava, tripudiando sulle ruine. Già correva il nono giorno di quelle carneficine, le quali crescevano con l' avvicinarsi dell'esercito francese: la moltitudine, opponendosegli, combatteva con valore degno di vittoria; ma senza disciplina, superata da quella de' nemici, fu respinta entro la città: ivi, con atroce battaglia il popolo contrastando l' avanzamento de' Francesi, cadeva a mucchi innanzi le artiglierie di quegli: alcune, scoppiando per lunghe e diritte vie, lasciavano le orme dello sterminio in esse. Non perciò atterriti i vivi, fra le membra palpitanti succedevano in quegli spazi a rinnovare il combattimento. Sembrava omai doversi ridurre a deserto quella popolosa città, non valendo a frenare il cieco impeto della plebe i due capitani da lei scelti a comandarla. Uno di loro, il principe di Moliterno, occupava il forte Sant'Elmo, che sovrasta la città, e può fulminarla colle artiglierie: apparve all'improvviso in quella ròcca inalberato lo stendardo francese: il popolo a quel segnale, stimando averla occupata i nemici, e dominarsi da loro la sottoposta città, si disciolse abbattuto. Vituperava ciascuno il principe di Moliterno qual traditore della patria che gli aveva affidata sè stessa come ad illustre cittadino. Era quel giovine di chiara stirpe, di valore segnalato, e combattendo contro i Francesi nell'esercito regio aveva già perduto un occhio per ferita. A confermare il popolo nel suo disinganno apparve anzi lo stesso Moliterno congiunto a' Francesi combattere

ferocemente. In discolpa di tanta mutazione egli solea dire che il popolo, ridotto a indomabile crudeltà, avrebbe distrutta la patria se non si chiamavano i Francesi a conservarla: quel Principe di poi si trasferì in Francia, ed ebbe grado nelle milizie di lei. Entrò il generale Championet in Napoli trionfante, il giorno vigesimoterzo di gennaio dell'anno millesettecentonovantanove, e incontanente impose alla città la taglia di due milioni e mezzo di ducati. La plebe, secondo la sua incostanza, si diede a saccheggiare il palagio di quel Re, per cui pocanzi combatteva: fracassò porte, suppellettili, arse, rubò, disfece come fosse di nemico: quindi, preconizzata nelle forme consuete la sovranità del popolo, eretti gli alberi di libertà, non è duopo narrare con quali ordini ciò avvenisse: perchè altro non fu che la replica delle medesime illusioni con le quali Genova, Venezia e Milano erano state deluse. Fu, però, notevole fra le pompe quella intimata da Championet per l'anniversario del *giusto castigo dell' ultimo Re della Francia*, com' egli dichiarava nel suo editto. Adunato l'esercito e i nuovi magistrati della repubblica al ponte della Maddalena, li arringò in tali parole: *Non si può al certo più convenevolmente celebrare il giorno memorabile in cui i Francesi punirono di morte il tiranno che gli opprimeva, quanto col distruggere il trono di un altro a lui pari, e restituire a libertà quel popolo che gemeva in servitù. Ecco dai guerrieri di Francia spezzata a colpi di cannoni la corona dell' ultimo Re de' Napoletani. Re spergiuri, tremate! respirate, oppresse nazioni! I figliuoli della vittoria, i cittadini della gran nazione vi fanno quanto sè stessi liberi e felici. Essi hanno per costume di balzare dal*

trono i Re e di punirli con la morte: giurate, pertanto, o guerrieri, sull'armi vittoriose odio a' monarchi, e stringetele a distruzion loro. Dopo tale diceria fu acclamato il giuramento proposto, e confermato con lo scoppio degli archibusi e delle artiglierie. Championnet, invitati poi a cena i suoi principali, vi bebbe coi brindisi *al castigo dei tiranni, alla libertà della Sicilia*, augurando a quell' isola *prossima la vendetta del suo tiranno, e delitti suoi*. Sembrava impossibile, che, dopo continui disinganni, queste ciurmerie avessero effetto, se non si fosse veduto, quasi non lo credendo, quanto sia facile sedurre gli uomini, ove, anco pazzamente si lusinghino le forti loro passioni. Erano i nobili di quel regno esacerbati per le continue gravezze imposte a' loro feudi, talchè di essi non avevano omai che la sollecitudine di governarli. Del medesimo animo erano molti che vivevano de' regi stipendi, perocchè ristretti con decime replicate: e quantunque apparisse la infausta cagione di tante gabelle essere gli sforzi di star sulle difese contro nemici tanto potenti quanto insidiosi, pure le molestie de' pagamenti affinavano le censure: udivansi querele che la Corte non riformasse i trastulli di feste e di cacce, e le immoderate liberalità, ciascuno dal proprio senso fatto giudice nella causa comune. Un' altra classe era pur disposta alle sedizioni di libertà, quella de' curiali, causidici ed avvocati, numerosa nel foro napoletano. A questa professione concorrevano ivi gl' ingegni più sagaci: le cause vi sono infinite e perpetue per la natura delle leggi, specialmente feudali; e però tal gente vi regolava le sostanze de' grandi: ma sdegnati spesso dell' orgoglio loro, si compiacevano che or fosse umiliato dalla pa-

rità delle condizioni. Si aggiugnea non poca gente dello esercito dissipato, la quale avea sopportato con molestia l'imperio infelice di un comandante straniero, ora, invitata con larghe promesse di gloria e di stipendj liberali a combattere coi vincitori. Ma la fazione maggiore consisteva in quelli che in ogni governo sono sempre i suoi occulti nemici, ansiosi di crescere nei delitti quant' erano abbietti nella virtù, bramosi di vendette e di rapine, altri nati rei per esserlo sempre, altri senza una propria natura, ma che tutte le vestono conformi alla occasione; questa era la ciurma ausiliaria della rivoluzione. Ma in breve, divenuta insopportabile beffa la nuova libertà, il popolo napoletano dava già indizi di scuotere il giogo: ordinò, pertanto, Championet che marciassero le sue milizie per la città con le artiglierie a miccia fumante: altre con faci ardenti la trascorrevano pronte ad incendere le case sospette, nelle quali si faceva diligente investigazione dell' armi. Svanita così la dignità e la potenza del Re in pochi giorni, si diffuse in tutto il regno la guerra civile. Fu opinione, che, se Ferdinando quarto non volgea la fronte alla fortuna, e convocava a sè le sue genti smarrite, potevano riordinarsi: la qual congettura si confermava dalla disciplina, dall' indole, e dall' affetto verso lui de' fanti e cavalieri comuni; ma fra gli officiali e superiori molti e in parole e in fatti davano segni contrari: e però, come in gran parte delle cose umane, anche in quella rimase incerto il giudizio degli animi discreti. Intanto i popoli, abbandonati con maravigliosa concordia, incominciavano a sostenere gli ordini civili: impugnate le armi contro un nemico distruggitore, si adunavano con obbedienza volontaria sotto condottieri scelti dalla opinione comune.

Stava il Re in Palermo co' suoi fedeli magnati: in così avversa fortuna manteneva le pratiche, in conformità de' precedenti accordi, coi principali Potentati di Europa: aveva pocanzi, il giorno primo dicembre dello spirato anno, stipulato col Re d'Inghilterra, la spedizione di un' armata nel Mediterraneo, e il giorno vigesimonono dello stesso mese ottenuta dall'Imperatore di Russia la promessa di sue milizie per la ricuperazione del regno: a' quali aiuti aggiunse l' alleanza col Sultano de' Turchi, soscritta il giorno vigesimoprimo di gennaio dell'anno presente, per la quale gli erano promessi diecimila fanti albanesi, ed una armata navale. Sussisteva pur altro accordo coll'Imperatore di Germania, soscritto il giorno decimonono di maggio dell'anno antecedente, in virtù del quale il Re si obbligava a mantenere quarantamila combattenti, e l'Imperatore ottantamila a difesa comune. Non sembrava conforme a questa convenzione l'ozio funesto all'Italia, nel quale rimasero le armi imperiali, spettatrici della ruina di lei, non che del regno del suo infelice collegato: ma i ministri dell' Imperatore sostennero che il soccorso convenuto si stringeva al caso di guerra difensiva, e però non era dovuto, sendo stato il Re primo assalitore con lo invadere il territorio della Chiesa. Nacquero acerbe contenzioni fra le due Corti, l'una incolpando l'altra di tanto infortunio: ma certo sembrava che il Re e i suoi ministri fossero per celeste castigo privi di senno, quando senza un tale necessario sostegno tentassero una impresa che da solo non potea eseguirsi. Parve, inoltre, che, quantunque non fosse il caso preciso dell'accordo, quella occasione richiedesse per propria utilità che l'Imperatore non abbandonasse tutta l'Italia

a così feroci conquistatori. Sendo il Re in tali condizioni, che il vicino confederato, con forze poderose ai confini d'Italia, cauto sull'evento, non arrischiava adoperarle, ed i lontani, pronti nella volontà, non potevano che tardi eseguirla, deliberò tentare la fortuna. Era seco il cardinal Ruffo, di famiglia illustre, la quale, nei tempi delle signorie feudali, aveva dominata gran parte delle Calabrie, e vi si manteneva in somma riputazione: egli, fedele seguace della fortuna del suo Re, manteneva fra gli smarriti animi una sua naturale intrepida quiete. Quantunque non avesse fino allora sostenuti altri impieghi che quelli della Corte Romana, pure vi aveva dati segni d'indole militare. Ne' primi timori delle minacce francesi, egli ebbe l'incarico di munire Civitavecchia di artiglierie: da inette ch'erano, in breve le ridusse a buon uso, addestrando gl'inesperti, ed egli stesso caricandole, sparandole, livellandole a bersaglio di botti galleggianti sul mare. Tal uomo, allora di circa anni cinquanta, scelse il Re alla esecuzione de' suoi pensieri; e però, chiamatolo a segreti colloqui, a' quali intervenne la Reina, gli propose di varcare in Calabria ad eccitarla a scuotere il giogo degli usurpatori. Il Cardinale a così ardua proposta motteggiando rispose, che ben vedea pensarsi a lui quando si trattasse d'impresa da romanzo: chiedeva, però, quattro giorni a risolvere in sì gran cosa i dubbiosi pensieri; ma non più che il seguente, ritornato al Re, si dichiarò pronto agli ordini suoi: quindi, affidato intieramente al buon animo di que' popoli verso il Re, nella autorità del proprio nome presso loro, e nella fortuna, omai sola capricciosa dominatrice degli eventi, con quattro de' suoi più fidi,

e poca moneta, il secondo di febbraio, passò il faro di Messina: ivi, senz' armi, spiegò una vasta bandiera, nella quale, oltre la insegna del Re, vi era la croce, e insieme con editti eccitava i popoli a seguitarla. Incontanente gli si adunarono intorno trecento giovani bramosi di cimentarsi, ai quali, in segno di milizia, pose nei cappelli e nelle berrette la croce. A formare poi l' erario degli stipendi militari sequestrò le possessioni di chi aveva seguite le parti del nemico: si mosse, quindi, alla impresa, e per via gli cresceva l'esercito, accorrendovi da ogni banda volontari con quelle armi che poteva ciascuno: in pochi giorni superava già il numero di diecimila combattitori: espugnarono da prima la città di Monteleone, poi Catanzaro, Cosenza, Rossano, Paola rapidamente: per li quali successi tutte le Calabrie si sottomisero alle regie bandiere. Già questa moltitudine armata si denominava l' esercito cristiano per la insegna della croce, e per la dignità del suo condottiero. Avvenne poi che il cardinal Zuorlo, arcivescovo di Napoli, in quel tempo condiscendendo a' fautori di libertà, combattesse il suo collega Ruffo con l' armi spirituali, dichiarandolo in forme solenni scomunicato. Egli, non perciò rimanendosi dalla impresa, si volse in Puglia a proseguirla: sopravvenne con rinforzi di volontari Lodovico Lodovici, nativo di Eboli, vescovo di Policastro, e si congiunse al condottiero scomunicato; questi pose il campo alla terra di Altamura, ove la parte de' faziosi prevaleva: essi si difesero con prodezza simile a disperazione: perchè, incominciando le artiglierie a distruggere le mura, persino le monache vi stavano a ripararle, nè sendo pari all' ire le munizioni, i difenditori caricavano gli archi-

busi con le monete; ma alla fine, aperta la breccia, per quella penetrarono gli sdegnati assalitori: manomisero sostanze e persone, empierono le terre di stragi, di fuoco, di ruine. Pure anco tra'l fumo ed il sangue si udivano le grida *viva la repubblica* pronunziarsi morendo dai vinti. Ma cessato il furore delle stragi, si rilevò che negli estremi dell' assalto i difenditori, per insana vendetta, avevano uccisi alcuni sacerdoti fedeli alla parte regia, e poi sepolti accoppiando loro con funi altrettanti vivi: aperte le fosse ove agonizzavano, ricuperarono l'aere e la vita, rimanendo memorabile esempio dell'ire civili. In tante commozioni concorrevano alle parti regie non solo uomini onorati, ma eziandio masnadieri banditi, ai quali pure sembravano tristi i Francesi: e però divennero famosi i nomi di Pronio, Leonditoro, Fra Diavolo e Mammone: questo, più degli altri feroce, da molinaro fattosi condottiero, empieva le terre ove giugneva di pianto e di morte. Straziava i prigionieri con supplizi crudeli a soddisfare i capricci della sua brutale natura. Trovo scritto, e udii narrare, che usava bere il sangue degli scannati per ordine suo, che tracannava a mensa il vino in coppa di cranio umano, che gli occhi suoi avevano diletto in mirare collocati fra le vivande sul desco gli umani teschi ancora fumanti per la recente decapitazione. I Francesi, pertanto, dovevano scaramucciare di continuo a reprimere non solo i moti che si eccitavano ove le spade loro non fossero sempre alla gola degli abitanti, ma a combattere quelli che in milizia ordinata difendevano la patria e il Re. Nè giunsero a dar loro il titolo di ribelli, ma uno più moderato d'*insorgenti*. Nelle Calabrie vieppiù riuscivano inefficaci gli sforzi a

penetrarle, ove si adunavano le reliquie dell'esercito dissipato: le favorivano le valli, gli stretti, le roccie di quelle montagne ardue agli assalti, facili alle difese: ivi gli abitanti per indole sdegnosi, memori delle ingiurie, tenaci nelle vendette, destri nello scoppio degli archibusi, consumavano negli agguati la milizia francese. Parve al Direttorio di Parigi che la vittoria procedesse con poca riputazione, e, speditovi per commissario Faypoult, rimosse il generale Championet surrogandovi il generale Macdonald. Quei, trapassando Roma di ritorno in Francia ed alloggiato dal principe Colonna, aveva seco il premio delle imprese, non isperandolo dal suo governo: sei famigliari suoi furono veduti contare moneta ventiquattro continue ore, ed egli si vantava recarne seco molti milioni. Il nuovo generale Macdonald non ebbe migliore fortuna del suo antecessore: consumava le sue forze, già scemate da continue fazioni, accorrendo or all'una, or all'altra parte contro i sollevati: questi, invece, crescevano a proporzione che l'esercito regio si rassettava con disciplina. Avvenne per fortuna, che sette Còrsi, fuorusciti dalla patria per le fazioni del tempo, fossero in Taranto quando fu posta a governo popolare: essi, per sottrarsi ai Francesi, avendo in quel porto il vento contrario, si diressero a Brindisi a piè: stanchi, però, del cammino, si trattennero ad una villa nominata Monteasi: ivi per esser ben accolti da una femmina provetta, le supposero che un di loro fosse il primogenito del Re, principe ereditario del trono: la donna incontanente fu sollecita di manifestare qual ospite avesse, e corse a narrare tale avventura a Bonafede Gironda, suo parente, principale contadino di quella terra: questi non

indugiò a recarsi alla casa di lei, e inginocchiandosi con somma riverenza al più giovine della comitiva, si dichiarò fedele vassallo. Egli e i compagni sostennero le parti acconciamente, non senza loro meraviglia del caso; pure, incerti dell'esito, la notte seguente sparvero. Il contadino Bonafede Gironda, avvertito della improvvisa partenza, salito a cavallo correa lor dietro ove stimò tendessero la via: nè raggiugnendoli empieva le terre ove passava con la fama di questo avvenimento; le genti perciò deste a rumore si adunavano, prendevano le armi, correvano in traccia del principe, bramose di venerarlo, ed offerirgli ogni aiuto. Giunto in Brindisi vi sostenne la utile illusione, ove, ritiratosi nella ròcca, pubblicava editti conformi alla supposta dignità: in uno di essi partecipava a'suoi fedeli, che, dovendo egli senza indugio recarsi in Sicilia presso l'augusto suo genitore, costituiva vicari nel regno due suoi generali con piena autorità: entrambi, pure in quelle regioni creduti di regio sangue, con molto numero de'volontari occuparono le provincie di Lecce e di Bari, e sottomisero diverse terre distruggendovi il governo popolare: l'un di loro si denominava Boccaciampe, e l'altro De-Cesare. Il cardinal Ruffo, appena fu consapevole di quel propizio inganno, con segreti modi lo diresse in aiuto della sua impresa: ma que'due condottieri superati da'Francesi nel bosco di Casa Massima in terra di Bari, l'uno cadde in potere de'vincitori e fu il Boccaciampe: il De-Cesare scampò ricoverandosi presso il Cardinale. Intanto i progressi di questo furono sostenuti da alquanta milizia di Russi, allora sbarcati in Puglia, i quali occuparono Foggia prontamente. Già si avvicinava l'esercito regio alla

capitale, crescendo in numero qual torrente per via; ascendeva omai a ventimila combattitori. I faziosi in Napoli schernivano tali apparecchi, siccome larve, sendo nodriti nell'inganno che quelle genti altro non fossero che masnade senza ordine, o disciplina, e che i Russi erano galeotti mascherati con la divisa di quella nazione.

Continuavano da più da un anno le sessioni di Rastadt ov' erano intervenuti i deputati di ogni membro del Corpo Germanico, e di tutte le Corti della Europa. Vi sedevano, perciò, non meno di trecento, discordi pel numero, e per la collisione degl' interessi: pure avevano alla fine convenuto in questi due articoli importanti a pluralità di voti, che l'impero concedea alla Francia di stendere i suoi confini al Reno, e che i compensi ai principi danneggiati da questa cessione dovessero pigliarsi dagli Stati ecclesiastici del Corpo Germanico. La maggior parte de' principi di quel Corpo, stanchi della guerra, e insufficienti a sostenerla per la mediocrità delle forze loro, accettarono queste condizioni proposte in modo assoluto e perentorio dai commissari francesi: ma i Potentati superiori, e gli Elettori di Sassonia e Annover, si opposero a tale accordo siccome distruttivo ed ignominioso alla costituzione dello impero. Francesco secondo imperatore, qual capo di tutti, con solennità negò di ratificare quella condizione. Intanto un esercito poderoso di Russi s'innoltrava nella Germania conforme la gran lega contro la Francia, e i deputati di questa, nell'atto ch'era per disciogliersi il congresso di Rastadt, gli presentarono una fiera intimazione. Dichiaravano che se il Corpo Germanico non si opponeva efficacemente all'ingresso de' Russi nel suo territorio, lo innoltrarsi loro

in quello sarebbe riguardato dalla Francia come violazione della concordata neutralità. Quei deputati, in gran parte di principi minori, si smarrirono a tale minaccia, riconoscendosi incapaci a far fronte a due sovrani tanto superiori: ciascuno di entrambi equivaleva a tutti gli altri insieme: congiunti, preponderavano a tutta la Europa. Rispose il congresso alla intimazione con larghe parole, sperando col benefizio del tempo deluderla: ma giunti i Russi negli Stati dell'Imperatore, la confederazione era manifesta; quindi i Francesi non furono pigri a scontrarli. Rimanea il Congresso inutile fra l'armi già in moto: nonostante vi sedevano i deputati francesi lusingando, con le pratiche di pace, quei principi, i quali non cessavano bramarla ad ogni costo, perchè vedevano la propria distruzione nella guerra. Intanto gli Austriaci, per opporsi ai Francesi che s'innoltravano con la velocità consueta, spinsero le vanguardie dell'esercito oltre Rastadt, in modo ch'ella ne rimaneva circondata. Nondimeno si ostinavano i deputati francesi a protrarre le sessioni malgrado le proteste de' maggiori Potentati, che dichiaravano sciolta dalle armi quella adunanza. Turbavano con modi orgogliosi, e immoderate altercazioni i Francesi quelle sessioni, finchè i deputati furono costretti a dichiarare finito il Congresso il giorno vigesimoquarto di aprile. Non perciò ne partivano i deputati francesi: il colonnello Barbazy, che con le milizie imperiali circondava la città, scrisse loro, il giorno vigesimonono dello stesso mese, che se ne allontanassero fra ventiquattro ore, siccome luogo che non poteva garantire: essi, sdegnati, partirono la stessa notte. I colleghi principali delle Corti al Con-

gresso, e segnatamente il conte di Göertz, ministro del Re di Prussia, li consigliavano ad aspettare l'aurora: ma sprezzato da loro ogni avvertimento, senza chiedere passaporto si avviarono ad uscire della città. Erano i deputati francesi tre, nominati Bonnier, Roberjot e Debry, in quattro carrozze con le mogli, i figliuoli e famigliari: giunti all'uscita vi furono trattenuti dalle guardie imperiali perchè non offerivano il passaporto. Ivi consumarono lo spazio di un' ora in verbali discussioni per indurre il comandante della porta a lasciarli passare: ma giunti presso il canale della Marg, distante dalla città cinquanta passi, incontrarono sessanta uomini vestiti da usseri austriaci, e precisamente come quelli del reggimento Szekler. Splendevano le faci in mano dei famigliari de' deputati ad illuminare la via. Gli assalitori armati chiesero alla prima carrozza se vi fosse Debry: egli stesso rispose affermando esser tale: alla qual dichiarazione lo trassero fuori, nè curando le grida e i pianti delle donne, dei fanciulli e dei seguaci, lo percossero di molti colpi colle sciabole, dai quali prostrato lo abbandonarono per morto: altri, nello stesso tempo, nella medesima guisa uccisero nella seguente carrozza Roberjot e Bonnier, il primo in grembo della moglie, il secondo a lato del collega, e li gettarono spenti nella via: di poi, adunata ogni carta che ritrovarono in carrozza, sparvero quei masnadieri: i superstiti dalla strage ritornarono a Rastadt alla aurora: ritrovati morti sulla via Roberjot e Bonnier, furono senza pompe funeree sepolti. Debry, le cui ferite non erano mortali, dopo il fatto nascondendosi in un cespuglio, alla prima luce si trasse, come era manomesso, entro la città, ricoverandosi dal ministro prussiano. Il prin-

cipe Carlo, comandante supremo delle armi di suo fratello Imperatore, fatto consapevole del caso, ne ordinò processo rigoroso; partecipò questa sua mente al governo francese, protestando orrore al misfatto e brama di vendicarlo. Ma i novellieri di Parigi preparavano già il mondo a ricevere le opinioni loro insinuate dal governo: incolpavano con alte querele di perfidia la Corte di Vienna: l'Imperatore fu ridotto a smentirle con manifesto. Il Direttorio vi oppose veementi declamazioni ad infamia della Corte imperiale, nominando il principe Carlo *carnefice esecutore nel modo più vile degli ordini della sua famiglia.* Risonava il Consiglio de' Cinquecento delle più violenti arringhe ad eccitare la nazione, e gli eserciti suoi alla vendetta: quindi pubblicò decreto, nel quale denunziava a tutti i governi del mondo e agli uomini giusti di ogni regione di quello, lo eccidio de'deputati francesi al congresso di pace a Rastadt, ordinato dalla Corte di Vienna, ed eseguito dalle milizie sue; rimetteva al coraggio de' suoi guerrieri trarne memorabile soddisfazione; imponeva incidersi in tutti i quartieri della città in pietra, che, il giorno nono del mese fiorile dell' anno settimo, alle ore nove della sera, il governo austriaco aveva fatto assassinare i ministri francesi al Congresso di pace; consegnarsi a tutte le milizie di terra e di mare una bandiera con tale iscrizione *vendetta alle ombre di Bonnier e Roberjot;* coniarsi una medaglia per trasmettere alla posterità questa perfidia. In conformità del quale decreto sopravvenne un manifesto diretto alla Francia, nel quale, esaltando il suo governo come alieno da ogni attentato al sacro diritto delle genti, incolpava lo austriaco di traditore,

barbaro, assassino: conchiudeva spingendo contro esso i prodi guerrieri francesi, e pronosticava, che, se quelli dell'Austria non erano complici del misfatto, ricuserebbero combattere; se combattessero, doveano struggersi come tali.

Indefesso mai sempre il Direttorio a sommovere le genti tutte per quell'avvenimento, diresse altro manifesto a tutti i popoli dell'universo, citando al giudizio loro la Corte imperiale siccome la più malvagia che mai fosse nella storia di tutte le nazioni. Il Debry, scampato dall'assassinio, e promosso alla presidenza dei Cinquecento, vi fece ogni sforzo per infiammare i colleghi, e la nazione alla vendetta. Altri oratori aggiungevano la più calda eloquenza alla sua per conseguire il medesimo effetto; ma la nazione, stanca dei mali e della infamia dei legislatori, stette in letargo. Quantunque le apparenze del caso fossero infelici per la Corte Imperiale, non poterono indursi i giudizi comuni ad ascriverle così indegno attentato: ripugnava alla comprovata indole del suo governo, alla integrità manifesta dello Imperatore e sua famiglia; nè si coglieva altro frutto di opera tanto scellerata che la infamia di traditore: le quali difficoltà non s'incontravano a sospettarne il governo di Francia, considerando quanto fossero pur troppo quotidiane le prove che desso, nel conseguire i suoi fini, si valeva di ogni mezzo, e che pur allora gli conveniva accendere la nazione, già tiepida, a nuove ire. Era comandante supremo in Italia dell'esercito francese il generale Scherer, nelle carte di cui è fama si trovassero segrete commissioni del suo governo di ridurla tutta, col nome di libertà, a provincia soggiogata. Il generale Kray vi comandava

le milizie dello Imperatore, le quali si stendevano lungo il fiume Adige da Trento a Verona. I Russi per la terra dello Imperatore già s'innoltravano manifestamente verso l'Italia a congiungersi coll'esercito suo. I Francesi, nemici del tempo, cessato appena il verno, per vietare quella unione, in un giorno medesimo assaltarono gl'imperiali in tutto quello spazio che occupavano di quasi miglia dugento. Continuarono molti giorni i combattimenti con varia fortuna, tutti impetuosi nell'assalto, e intrepidi nelle difese. Ma già nelle vaste pianure di Verona sessantamila Francesi avevano di fronte un numero di Austriaci quasi pari: erano quelli anelanti di rapine, e di conquistare la Europa, e questi di vendicare la patria e le sofferte sconfitte. Al primo impeto dei Francesi parevano cedere gl'imperiali; ma, dopo otto ore di sospesa fortuna, la vittoria fu di questi. Avvenne la giornata presso la terra di Magnano e dopo quella non rimase a' vinti il tempo a ristorarsi. Il generale Kray, incalzandoli con somma rapidità, era sul punto di farli uscire d'Italia, quando gli sopraggiunsero ordini della Corte di cedere il comando ai generali Melas e Suvarow, quegli per l'Imperatore austriaco, questi pel Russo, condottieri supremi dell'esercito confederato. Nel medesimo tempo i Francesi, con settemila combattenti guidati dal generale Gouttier, avevano all'improvviso occupata la Toscana come appartenente a un Principe della famiglia imperiale; nè giovarono i solenni trattati precedenti di amicizia ad altro che a nuove dichiarazioni di questa nell'atto medesimo che operavano da nemici. E già Lucca, dapprima distrutto da' Francesi il suo governo di ottimati, e ridotto al

popolare, sofferiva gli effetti inevitabili della loro presenza, furti, concussioni, rapine. Così furono oppresse tutte le repubbliche nostre da quell'esercito, il quale empieva il mondo con la sazievole promessa di ridurlo, quanto egli è grande, a repubblica universale ed eterna. Entrati i Francesi in Firenze, con larghe proteste di benevolenza al granduca Ferdinando, posero alle porte della città e alla Corte del Sovrano le guardie loro, disarmarono le milizie toscane, s'impadronirono di Livorno: quindi, non più che il giorno seguente al loro ingresso nella capitale, recatosi alla presenza del granduca Ferdinando un aiutante di campo del generale Gauthier, gl'intimò guerra a nome della repubblica francese, imponendogli di sgombrare la Toscana nel termine di ventiquattr'ore. Fu costretto partirne con la dolente famiglia, sendogli conceduti soli dieci carri per trasportare le suppellettili di casa. Trapassando Bologna vi fu dal volgo con insulti e scherni deriso: quindi per gli Stati veneti ricoverò a Vienna in grembo della famiglia sua. Languiva il Pontefice da un anno agli estremi di sua vita nella Certosa di Firenze. Il giorno medesimo in cui era entrato in quella città il generale Gouthier collocò sessanta sue guardie alla custodia di quel convento; e non più che il seguente gl' intimò partirne alla volta di Parma. Non valsero le proteste de' medici, i quali affermavano esporsi a morte il Pontefice gravato dagli anni e dalle infermità; perocchè fu tratto alla via proposta. Anch' egli, trapassando Bologna, vi fu oltraggiato da quella plebe, taluni con le dita a guisa di corna contraffacendo le sue benedizioni, altri sclamando *a Parigi a Parigi*, con le più triste contumelie. Fu collocato nella carrozza, a prose-

guire il viaggio, da' suoi famigliari, sendo prive di moto le membra di lui. Erano undici giorni dal suo arrivo in Parma quando gli fu intimato che il Direttorio ordinava di trasportarlo in Francia: riuscirono vane le testimonianze dei medici, le preghiere dell'Infante Duca, la renitenza del Pontefice, spirante omai per i disagi, perocchè fu spinto in cammino con la scorta di ventiquattro cavalieri. In Piacenza albergò nel convento di S. Lazzaro de' missionari; il Superiore del quale, uomo destro e consapevole dei modi e costumi della nazione francese, aveva tenute pratiche segrete per indurre il comandante della scorta, mediante un premio, a non impedire la fuga dell'ostaggio: già l'accordo pareva conchiuso per duemila zecchini, da quel Superiore con somma diligenza adunati: non istavano lontani i cavalieri dell'Imperatore, sendo l'esercito suo già innoltrato per le vittorie, ed erano intenti a trafugare il Pontefice in quel tragitto: concorrevano alla segreta impresa i famigliari suoi, pronti al cimento per ridurlo ad onorato effetto: ma i prelati che accompagnavano il Pontefice non tanto inclinati a cosi gran prova, considerandone i pericoli con sollecitudine ansiosa impedirono quella deliberazione: fu, quindi, trasportato l'ottuagenario Pio sesto, omai spento nelle membra, ma d'animo eguale a così gran prova di sofferenze, perocchè egli medesimo confortava la sua comitiva a sperare nella Provvidenza divina, a sottomettersi a' decreti imprescrutabili di lei, di ciò solo non potendosi consolare che altri fosse partecipe de' patimenti suoi: conforme a' quali sensi ripeteva spesso le parole dell' orazione dominicale, pregando Iddio che perdonasse a lui, siccom' egli perdonava ai suoi persecutori. In questa guisa, prigioniero della repubblica francese,

con iscorta di armati giunse nella città di Briançon l'ultimo di aprile: ivi fu chiuso nel forte di quella, situato in una valle mesta per le rupi che ingombrano il cielo: una stanza angusta senza suppellettili, alla quale concedea pallida luce una sola finestra, era l'abitazione di chi aveva regnato ventiquattro anni nel Vaticano.

Stavano già al campo austriaco negli Stati veneti non meno di ventimila Russi col generale Suvarow, ai quali ben presto ne sopravvennero altrettanti. Non mai questa nazione aveva guerreggiato in Italia, posta a così grande intervallo dalla natura: ma le contumelie inaudite del governo francese contr' ogni monarca congiugnevano anche i più remoti a vendicarle. Dopo la sconfitta di Magnano il generale Scherer lasciò il comando dell'esercito francese al generale Moreau. Questi, appena giunto al campo tentò la fortuna, assaltando gli Austro-Russi confederati: essi con molte e fiere battaglie lo respinsero, ma non senza feroce opposizione. Erano, pertanto, sanguinose le vittorie de' confederati fino alla giornata di Cassano sul fiume Adda, il vigesimo settimo di aprile: ivi sconfitti i Francesi abbandonarono tutta la Lombardia ricoverandosi nel Piemonte. I due generali vittoriosi Melas e Suvarow entrarono in Milano il giorno seguente, nè andò guari che anco Torino fu in loro potere. È la milizia russa ben disciplinata, intrepida, sofferente quant'altra mai: hanno per religione insinuata da' loro sacerdoti, che lo spirito di chi muore in battaglia è beato ne' cieli; e però cadono nei loro posti combattendo, nè danno quartiere ai vinti: le stature loro non sono maggiori della comune, ma il petto e le spalle più larghe, e tutte le membra più nerborute: sommessi a tanta obbedienza, pure nella fisonomia appare ingegno,

e prontezza: Suvarow, nativo della Crania, provetto nella milizia, aveva in quella omai consumata la vita: in sua gioventù aveva combattuto contro Federico il grande, poscia coi Turchi, quindi contro i Polacchi: serbava terribile robustezza di corpo, non meno che fiero vigore della mente: incolto nel vestire, sobrio nel vitto, sofferiva ogn' intemperie, e veglie, e digiuno, pronto a giacere sulla terra nuda nei campi: era per lui il giorno di battaglia come una festa di sangue: in procinto di essa usava declamazioni veementi ad accendere i suoi, e fra le stragi sclamare, trascorrere, atteggiarsi in aspetto formidabile e maraviglioso: per maggiore speditezza a combattere solea dedursi in camiscia, ed appendea al collo le insegne degli ordini militari, de' quali era fregiato: così, feroce a cavallo, sembrava insieme succinto e in pompa: tenea sotto il suo tirocinio il giovanetto principe Costantino figliuolo del suo sovrano Paolo primo, con la severa disciplina di un fante comune; usava gran diligenza nelle pratiche di religione, stava ne' templi con umile contegno, baciava con riverenza le mani ai sacerdoti. Per queste imprese felici, fu decorato da Paolo primo col soprannone di *italico* in diploma solenne. Il Re di Sardegna, ridotto in quell'isola, quando seppe ricuperato il Piemonte dal generale russo, gli inviò lettera in cui lo denominava cugino, e magnate di sua corona, dichiarando che tali onori si trasmettessero ai discendenti suoi perpetuamente. Anche in Germania variava la fortuna dei Francesi, perchè il principe Carlo ivi, nella primavera di quest' anno, fece impeto contro essi al Reno. Il generale Jourdan gli stava a fronte per segnalate vittorie glorioso, ma il Principe con rapidi assalti e insieme cauti,

esperto omai nelle arti di gran capitano, al suo vigesimo ottavo anno, dopo cimenti del pari illustri nell'impeto e nelle difese, ridusse il generale Jourdan a rivarcare sconfitto quel fiume: fu estremo il disfacimento del suo esercito, perchè i popoli, vendicandosi delle rapine, concussioni e atrocità sofferte, lo sterminavano col furore: ogni sesso ed età con ferro, fuoco, pietre e qualunque arnese atto a percuotere, incalzava i fuggitivi; i corpi loro, giacendo in ampia striscia, indicavano la via percorsa: miravano con diletto le genti, offese dall' orgoglio dei trionfi, questi aspetti pocanzi minacciosi, ora umili ed atterriti: il principe Carlo, mantenendo rigorosa disciplina, sofferiva egli medesimo ogni disagio di guerra qual fante comune, e non permettea lo sentissero i luoghi da lui occupati: affabile, e severo alla opportunità, esempio di valore in campo, e di giustizia negli affari, non si poteva decidere s' egli fosse più amato, o riverito: alle sue virtù aggiugnea la religione: in procinto della battaglia assisteva al sagrificio della Eucaristia, e mentre lo celebrava il sacerdote, egli, avvicinandosi all'ara in devoto contegno, gli porgea la spada nuda a benedire.

Dopo la battaglia di Cassano il generale Moreau ritrasse le sue genti sconfitte oltre il Po nel Piemonte, e il governo di Francia ordinò al generale Macdonald di trasferirsi col suo esercito da Napoli nella Italia superiore. Appariva omai quanto spregiasse la fortuna dell'armi il Direttorio francese, avendo spinti i suoi guerrieri agli estremi della nostra Penisola, non sicuri di ritirata. Le forze dell' Imperatore congiunte ai Russi già minacciavano di chiudere il varco ai Francesi rimasti nell'Italia inferiore, nondimeno essi tripudiavano

in concussioni e feste di libertà in Roma e in Napoli, quasi in repubbliche immortali. Ma non poterono più celarsi le sciagure dell' esercito loro, quantunque non meno intrepidi in false novelle che nei combattimenti. Spandevano relazioni magnifiche di eventi gloriosi, e di sterminio estremo dei Russi e dei Tedeschi quand'erano in piena luce i progressi di questi; alla fama de' quali in Piemonte, in Lombardia, in Toscana, negli Stati della Chiesa e di Napoli, e in tutta l'Italia i popoli con maraviglioso consenso, per la conformità de' mali, si trasformavano in guerrieri: ardevano in ogni terra battaglie feroci, di noi per sottrarsi al giogo, degli oppressori per gravarnelo. Alle vittorie succedevano le vendette più crudeli delle stesse battaglie; le masnade nominate *insorgenti* trascinavano i seguaci della parte francese, ne spegnevano le famiglie intiere, incendevano le case, devastavano le possessioni. I Francesi, a terrore degli ammutinati, distruggevano ville, borghi, lasciandoli fumanti d'incendio e di sangue, uccidendo, non che gli armati, i sospetti di contrarii pensieri. Non rimaneva, in tanta disperazione, altro scampo che il dispregio della morte, perchè, a sostenere la tirannide, vegliavano di continuo i commissarii al ruolo militare della gioventù d'ogni condizione, traendola dal seno palpitante delle madri a supplire alle stragi quotidiane: e però anche i più caldi fautori della rivoluzione erano divenuti bramosi di sterminare chi gli aveva beffati in modo incomportabile all'umana dignità. Delusi tanto sconciamente nell'acquisto di fortune e libertà, fremevano disperati: apparivano ne' volti i terribili pensieri; ne' cauti discorsi, ne' cenni uscivano lampi di furore. In tali disposizioni avvenne che

il generale Macdonald, con la maggior parte delle sue genti, abbandonasse Napoli, chiamato a sostenere l'impeto de' nemici già preponderante. Non lasciò di colorire la partenza con pretesti sagaci, con pompose assicurazioni di veloce ritorno e rinforzi poderosi, affermando rimanere gran presidio alla difesa della repubblica napoletana: ma vi restarono scarse reliquie de'suoi, segno più delle vane promesse, che efficaci a mantenerle. Crebbe a smisura per questi cangiamenti di fortuna l'animo e il numero de' volontarii al regio partito. Già il cardinal Ruffo, loro capitano, dissipati i faziosi in diversi incontri, avendo seco non più di dugento fanti russi eccellenti in disciplina, era a vista della capitale: di questi, benchè pochi, egli traeva gran profitto, come quelli, che per obbedienza e valore davan norma, ordine ed esempio alle sue masnade, le quali ascendevano omai a trentamila combattenti, ed ogni di si facevano maggiori. I faziosi di Napoli riconoscevano alla fine l'imminente pericolo di quella repubblica, creduta da loro pocanzi immortale. E, come avviene di chi si ravvede di qualche cieca lusinga in cui era ostinato, si lanciarono alla disperazione. Affidati solo in questa, inferiori di numero, non di cuore, affrontarono l'esercito reale al ponte della Maddalena sulla foce del Sebeto, prossima alla città. Era lor capitano un uomo nominato Virtz, il quale, mentre declamava una veemente diceria ad animare i suoi alla mischia, fu prostrato da un colpo di archibuso; per la cui morte sendo in iscompiglio la masnada si ritrasse nella città. Era in quella battaglia fra' più ardenti Luigi Serio, poeta, insigne improvvisatore, e vi cadde combattendo: in quello scontro alcune batterie dal

mare fulminavano l'esercito assalitore di Ruffo: le dirigeva il principe Caracciolo, il più esperto capitano di mare che avesse il Re, e uno de' più rinomati nell'Europa: egli stesso lo avea pocanzi condotto nella sua nave in Sicilia, donde ritornato con poca sua soddisfazione, lagnandosi che il Re non pregiasse quanti erano i meriti suoi, passò ai nemici: combatteva, pertanto, da valente uomo sdegnato, e con pochi navigli mostrava di che sarebbe stato capace con forze pari all'animo invitto: ma l'esercito del Re, con artiglierie superiori nel lido, fracassando quella scarsa ma feroce armata, ne dissipò la ciurma, e Caracciolo stesso divenne prigioniero. Perfino illustri matrone apparvero fra' faziosi animando, soccorrendo, trascorrendo per la città, e in casa, e per le vie a difendere la libertà, la patria, i figliuoli: fra le quali fu segnalata la principessa Belmonte, notevole per la bellezza e per gli ammiratori suoi; donna piena di vani pensieri, accetta alla Reina assai più che fedele: stimando esaltarsi in quella perturbazione, deposta ogni memoria de' beneficj della Sovrana, con pubblicità strepitose le facea guerra femminile. Un' altra gentildonna, la principessa di Cassano, accese non solo i suoi figliuoli a quella fazione, ma, con l'esempio, recava terra in panieri a fortificare le trincee contro l'esercito reale: questo, alla fine vincitore, occupò Napoli, e il Cardinale stanziò nella Corte, ov' espose la bandiera del Re: alla vista di quella il popolo, già anelante di vendicarsi della oppressione, commosso a furore, andava in traccia de' partigiani francesi. Liberato da schiavitù e cambiato in tiranno, straziava, uccideva le persone, ardeva le case di quanti nel suo delirio condannava col titolo

infausto di *giacobini*. Anche le masnade calabresi concorrevano a quegli sterminj feroci, per sottrarsi ai quali fuggendo alcuni ne' sotterranei vi erano investigati e spenti a coltello. I brani per le vie, le grida miserabili, il fumo, le ruine, tomba al padre, alla moglie, ai figliuoli a un tempo, rendevano funesto quel trionfo. Uomini vivi erano arsi nelle piazze: le membra di taluni vi bollivano in caldaje qual cibo venale, e per ischerno atroce, stirandole coi denti, taluno dicea *carne di giacobini*. Il carnefice appendea alle forche preparate chiunque vi fosse tratto a furore di volgo. Il Cardinale, dolente per questi miseri eccessi della vittoria, invano si sarebbe sforzato impedirli con severi comandi, se non si fosse giovato de' pochi Russi, i quali erano seco, obbedienti quanto valorosi, e recavano terrore al volgo, in guisa, che, nell'apparir di essi, si calmava: cessata la strage, ma non l'ira, questa si sfogava dalla plebe, traendo chi le paresse nemico del Re al cospetto del Cardinale, perchè ne proferisse la sentenza: egli, simulando estrema severità, per non offendere il volgo feroce, con tremende parole ordinava quegli accusati fossero spinti in carcere incontanente. Avvenne che la moltitudine traesse alla sua presenza femmine illustri denudate, schiaffeggiandole, flagellandole, chiedendone la morte: fra le quali sendogli in tale ignominia posta avanti Anna Spinelli, gentildonna da lui pregiata singolarmente, con egregia prontezza d'animo reprimendo la pietà, ordinò fosse imprigionata senza indugio per soggiacere ad inevitabile castigo. Con le quali dimostrazioni delusa l'ira del volgo, sottrasse questa e le altre vittime della sua crudeltà. Appena cessarono i tumulti non ebbe cura maggiore quanto di

usare la vittoria benignamente. Considerava d'aver espugnata la patria sua, e vinti i suoi cittadini; deplorava gli effetti degli odii civili, i furori della plebe, gli smarrimenti della gioventù, le seduzioni di libertà, il terrore delle menti, la fuga del Re, l'imperio della fortuna. Per questi pensieri condiscese ad accordo coi presidj francesi, i quali rimaneano entro i due forti della città nominati il *nuovo* e dell'*ovo*, che si arresero ad onorate condizioni. Fra le quali si convenne che le persone e gli averi de' partigiani della repubblica fosser salvi, e potesser questi o rimanere o partirsene a loro arbitrio senza sofferire molestia alcuna; che quelli di loro, i quali erano prigioni di guerra, fossero liberati alle stesse condizioni: il qual accordo fu scritto dal Cardinale come vicario del Re, da Micheroux generale delle sue armi, dagli ammiragli russo e turco, e da Food capitano della fregata inglese *Sea-horse*, intervenuto a quelle operazioni; e per la parte de' Francesi da Megean, comandante allora del forte Sant'Elmo, sovrastante la città. Per la sicurezza della esecuzione i collegati diedero in ostaggio il generale Micheroux, il vescovo di Avellino, l'arcivescovo di Salerno, i quali entrarono nel forte di Sant'Elmo consegnati a Megean per custodirli. Sopraggiunse l'ammiraglio Nelson con l'armata, sulla quale trasportava da Sicilia l'esercito regio e la stessa persona del Re: intesa la capitolazione, sdegnato contro i ribelli, sostenne che il Re non dovea mai scendere con essi ad accordo alcuno; che il capitano Food non aveva autorità di far convenzioni col nemico, le quali a lui solo, come supremo ammiraglio, appartenevano. E però fece di presente recare nella stessa sua nave capitana, ov'era il Re, i principali fa-

ziosi e porre in catene. Il comandante Megean, dopo qualche dimostrazione di resistenza, consegnò il forte Sant'Elmo e gli ostaggi non solo, ma tutti i ribelli che presso lui in copia si erano ricoverati: essi con disperate voci lo rimproverarono di averli traditi; alle quali, schernendoli, rispondeva non meritare canaglia lor pari la sua protezione onorata: anzi egli stesso, per consegnarli tutti al Re, investigò diligentemente ogni nascondiglio del forte, esaminò ogni persona affine di riconoscerla, scoperse taluno travestito da soldato francese, e deluso ogni artifizio onde sottrarsi, li pose tutti in mano de' collegati, come se avesse convenuto ciò fare, e non il contrario: dopo la quale condiscendenza fu accolto nelle navi inglesi col suo presidio, e sbarcato a Tolone.

Ceduto il forte Sant'Elmo, non rimanendo più milizia nemica in Napoli, il Re entrò in quel porto nella sua fregata la *Folgoreggiante*. Vari deputati di ogni condizione, spediti dalla città, si recarono alla presenza del Re implorando scendesse, ma non l'ottennero. Il Cardinale, chiamato dal Re nella sua nave, fu da lui accolto con amplessi di somma benevolenza, esaltandolo per la onorata e felice sua impresa: nella qual effusione di cuore gli sfuggì riconoscere quant' egli non meritasse quei sospetti, che si era tentato infondere nell' animo suo: e pregato il Re dal Cardinale a manifestargli quali fossero, udì con maraviglia avergli taluno insinuato ch' egli aspirava al suo trono, giovandosi della fortuna: della quale calunnia fu talmente confuso il Cardinale, che gli sembrava illusione quanto udiva e quanto vedeva. Era percosso nell'animo da due ferite a un colpo; l'una che tanta calunnia gli

fosse imposta quando erano strepitose, non che manifeste, le opere di sua fede; l'altra che il Re non la avesse abborrita. Fu quindi entro la nave adunato dal Re il suo intimo consiglio, composto della Reina e ministri principali, in cui volle sedesse il Cardinale, proponendosi in quello in qual modo convenisse procedere verso i ribelli della corona. Il Cardinale, chiesto ad aprire la sua sentenza, tentò con ogni sforzo di non esservi ridotto: la quale renitenza aumentando brama di scoprire l'occulta sua mente, alla fine dovette manifestarla: era questa, che, puniti i capi della fazione, il Re stendesse un velo sull'abisso delle colpe, ed a tutte le virtù sue anteponesse la clemenza: ponderava il Cardinale lo smisurato numero che poteva accusarsi di ribellione; vedersi nelle storie vinte le congiure più dal perdono, che dai supplizi; essere pericoloso castigare infiniti; impedirsi le estreme disperazioni col dar luogo al ravvedimento: conchiudeva, pertanto, esser più sicuro e più glorioso offizio del Re, in questi casi tremendi, farsi maraviglioso e divino con eroica benignità. Non piacque tal sentenza: prevalse anzi la contraria: fu creato un tribunale di pochi, i quali giudicassero senza appello i rei di Stato. Vennero come tali in diversi luoghi imprigionate forse trentamila persone. Erano gli animi a Corte in somma confusione, perchè non pochi fra' più beneficati dal Re e dalla Reina avevano seguite le parti de' loro nemici. I tradimenti inopinati eccitavano a credere gl'impossibili. L'animo del Re, chiuso ad ogni fidanza, aperto alle delazioni, era intento a scoprire i congiurati, e temea ritrovarne fra' suoi più famigliari. Fomentavano queste diffidenze infelici i ministri suoi, la sentenza dei quali

era doversi con la grandezza dei gastighi pareggiare quella della ribellione: l'ammiraglio Nelson inculcava più di tutti estrema severità, percosso da orrore e sdegno per la moltitudine e qualità de' traditori. Il consiglio del Cardinale per la clemenza avea persino destato contro lui nuove diffidenze, e però, ottenuto l'effetto della sua impresa, gliene fu impedito il progresso, e ristretta l'autorità: sembrava, che, se gli fosse continuato il libero corso di questa, potessero gli eventi superare ogni aspettazione: ingrossavano le sue masnade, qual fiume per via. L'esempio de' Francesi mostrava quanto negli scompigli valga più d'ogni prudenza l'ardire: essi, in gran parte delle operazioni loro, avevano fatte maraviglie, non con usare il proprio senno, ma col torlo ad altrui: ma anche in ciò la fortuna, avversa a' desiderii comuni, volle che un tanto uomo non recasse alla Italia quelle utilità che sperava dal valore e prudenza di lui: egli, dolente per la violata capitolazione, e per gl' imminenti supplizi, vedendo l'opera sua resa inefficace, si ritrasse dalla impresa a vita privata.

Il Re, intanto, bordeggiava entro la sua nave alla vista della capitale, dove già incominciavano le discussioni del congresso di Stato: a quelli che vi sedeano parve doversi mantenere la fede della capitolazione: stimavano di più, che, volendo punire gli accusati, si distinguessero quelli i quali avevano promossa la rivoluzione, da quelli che vi erano tratti dalla fortuna, come non degni di gastigo: fu noiosa in breve alla Corte una tal mansuetudine di dottrine, giudicando essere tempo di straordinaria severità. Sciolto incontanente quel magistrato, ne fu eletto un nuovo di uomini ansiosi di

segnalarsi nel rigore, in numero di sei in tutto, muniti di suprema autorità, esenti dalle consuete forme de' giudizi, per condannare a morte gli accusati senza appellazione: erano loro insinuate alcune leggi verbali, onde procedere più largamente, che non importassero le scritte: la quale ampiezza di potere, affidata a giudici bramosi di opprimere la ribellione con prove illustri di zelo per la causa del Re, empieva tutto il regno di lamenti e di terrore: eccitò la comune pietà il caso di una gentildonna, denominata Sanfelice: ella, non partecipe degli affari di governo, fiorente per gioventù, avea dimestichezza con un tale Baccher, nemico ardente della rivoluzione: egli, capo di parte regia, avea tramata una occultissima congiura contro i Francesi, la quale era in procinto di scoppiare; incauto la rivelò alla Sanfelice, inculcandole il segreto, e persuadendosi le fosse grata confidenza, perch' ella nodriva sensi conformi a' suoi: ciò era vero quanto all'odio contro il giogo dei vincitori; ma un affetto si opponeva a tale esecuzione: ell'era vinta nel cuore di tenera benevolenza per un giovine, partigiano segnalato della nuova libertà: commossa dal pericolo sovrastante ad una vita a lei cara, tradì il segreto a condizione di non valersene che per la propria salvezza: ma il giovane, bramoso d'impedire senza indugio la ruina propria e de' suoi, denunziò al governo la imminente cospirazione, che rimase inefficace: di ciò fu allora accusata la gentildonna, e dal tribunale di Stato fu condannata alla decapitazione: ella dichiarò essere pregnante, onde fu sospeso il supplizio quando già vi era condotta. Nacque discussione di poi s' ella fosse o no pregnante, e in questo mentre gli avvocati imploravano per lei grazia

alla Corte: nel qual conflitto ben due volte fu consegnata ai Sacerdoti per sottoporla alla mannaia, ma altrettante richiusa nelle prigioni; ma alla fine, svanito il feto, la terza volta condotta al palco di morte vi soggiacque: reclamavano i suoi difensori la consuetudine antica del regno, che un condannato già in mano de' Sacerdoti a confortarlo, se per inopinato caso ritornasse alle catene dovesse godere la grazia della vita: si udivano dolenti clamori per la pietà del sesso, della gioventù, degli affetti umani, la potenza de' quali avea indotta la misera a niun' altra colpa, che ad impedire le ferite imminenti al petto dell'amante suo: fra' giudici, però, di quel consesso avanzava gli altri in severità un palermitano di nome Speciale: costui, di piccola condizione, ma di gran ferocia, avea l'aspetto simile al cuore: pocanzi nell'isola di Procida costituito giudice supremo de' ribelli, aveva sgomentato non meno i buoni che i tristi: avvenne che un tale Battistessa, da lui condannato alle forche, staccato da quelle per condursi alla tomba, desse indizi di vita: fu, pertanto, richiesto lo Speciale che far si doveste dal semivivo; *scannatelo*, rispose: egli, di poi collocato nel Tribunale di Napoli, soleva visitare spesso le prigioni ove languivano gli accusati, dilettandosi invigilare alla custodia de' loro ceppi, raddoppiarné le angosce con la sua fiera presenza, e con terribili parole: che se mai intrometteva nella sua ferocia qualche mansuetudine, ell' era non meno perniciosa: perchè, simulando benevolenza per taluni i quali negavano il delitto, facendoli dalla prigione venire nelle sue stanze come amici suoi, deposto ogni offizio di giudice traeva dal petto loro ogni segreto: a' quali, poichè aveva promesso felice esito della

causa, dava il capestro: fra' delusi in tal modo furono, secondo è fama, Nicola Fiani, guardia di corpo del Re, e Francesco Conforti, giureconsulto provetto, e in gran riputazione di dottrina. Si narra, che, sendo imminente la condanna di Baffa, letterato in greca e latina erudizione, la consorte sua, recatasi dallo Speciale, difendesse il marito con ragionamenti pietosi: a' quali rispose che partisse di buon animo, perocchè non sovrastava a suo marito pena maggiore dell' esilio: mentre egli così ragionava, con lei già per sua sentenza era morto il Baffa: della qual dissimulazione crudele sdegnandosene perfino un suo collega presente, manifestò l'arcano: la donna angosciosa in udirlo, tratta di senno per la ferita al cuore improvvisa, freneticava in disperati lamenti: lo strepito loro e l' aspetto dell' infelice, fu da lui udito, e contemplato con sogghigno atroce: quindi la scacciò di sua presenza dicendole *sei bella, sei giovane, cerca un altro marito.* Garriva lo Speciale un giorno nel suo offizio con un tale Velasco, e gli diceva irato che lo manderebbe al supplizio: questi rispose che morrebbe, ma non da lui condannato, e in quel punto lanciatosi da una finestra rimase nella caduta: recò maraviglia al giudice quella risoluzione, ma più sdegno perchè la vittima gli era fuggita. A mitigare la ferocia di quell' uomo si versava oro, si prostituiva la bellezza: questa, perduto ogni splendore, talvolta era da lui schernita, poi che saziato ne fosse: mogli, figliuole, sorelle, a tal prezzo lusingate di comperar la vita de' loro congiunti, li vedevano poi sospesi alle forche. Se mai alcuna femmina così delusa ardiva rimbrottarlo, giunse a confonderla col dire non essersi ben solazzato con lei. Ma quanto così tremendo consesso em-

pieva il regno di terrore, tanto i condannati a morte dimostravano, soggiacendovi, o non meritarla o esser degni di causa migliore. Nicola Palombo, sendo già sotto le forche, e il carnefice in atto di stringergli il capestro, veniva esortato da un commissario del fisco a rivelare i complici con lusinga di evitare l'imminente esecuzione: rispose che tale proposta era da schiavo abbietto, ma quanto a sè non anteponeva alla infamia la vita. Fu denunziata la morte a un certo Vitaliani mentre suonava in carcere la ghitarra, nè tralasciò quel trastullo fino all'ora estrema. Eleonora Pimentel Fonseca gentildonna avea pratrocinata la rivoluzione col non comune ingegno suo; fornita di lettere, piena il cuore di libertà, calda in esprimerne i sensi si sfogava pubblicando le novelle del tempo in un giornale: condannata a morte come sediziosa, non ismentì nel sofferirla l'ardire della sua penna: chiese da bere al momento di piegare la cervice alla mannaia e lanciò per ultime parole *forsan hæc olim meminisse juvabit.* Ma quel principe Caracciolo, il quale pocanzi era stato fatto prigioniero mentre combatteva dal mare contro le regie insegne, si mostrò del pari eccellente nel servire e nel tradire il suo Sovrano; perchè niun italiano da gran tempo aveva quanto esso perizia e valore nelle marittime imprese: capitano di mare a'servigi del Re si era segnalato con viaggi d'incredibile velocità, e negl'incontri di battaglie con arte non minore dell'ardimento: per le quali virtù egli era in somma riputazione in tutta la Europa e specialmente in Inghilterra, maestra della navigazione. Fuggito, però, il Re dopo averlo esso medesimo scortato in Sicilia, dimentico di sua fede, adunate quante navi potè alla

spiaggia di Napoli, fulminò con l'artiglieria l'esercito regio che vi combatteva all'ingresso. Non mancarono taluni per l'ammirazione de' meriti suoi di scusarlo nell'onore, perchè diceano più ingrata la Corte di lui, la quale, gelosa de' suoi fatti egregi, non lo premiava che in parole: aggiungevano, essergli stati sempre anteposti uomini a lui molto inferiori, nè la stessa particolare dimestichezza dimostratagli dal Rę aver prodotto frutti corrispondenti. Recò maraviglia pietosa il cadavere di Caracciolo penzolare all'antenna della regia fregata la *Minerva*; il marinaio che doveva cingergli il capestro piangea siccome astretto a così tristo offizio verso quel capitano, a' cui cenni avea pocanzi obbedito: ma egli, piacevolmente deridendo la tristezza di quello, disse parergli strano che altri si affliggesse di ciò che a lui non importava: gittato poscia in mare pascolo de' pesci, fu spinto dal flutto alla nave dove era il Re, e avvenne cadesse sotto gli sguardi suoi· non resse la sua pietà a quella vista, e si ritrasse con orrore: quindi, raccolto il cadavere dai marinai, la maggior parte de' quali onorava tanto uomo, fu da loro sepolto con pompe funebri. Per tali esempi d'illustri persone, che intrepide soggiacevano a' supplizi per causa di ribellione, sembrava questo delitto perdere la sua deformità: perocchè ingegni eccellenti vi si lanciarono come parte ove fosse più che nella opposita il legittimo governo. Dopo tanti disinganni delle perniciose lusinghe di libertà, parea fatale un cieco impulso a gustarle di nuovo. Mario Pagano, autore pregiato in giurisprudenza criminale; Marcello Scotto, scrittore di storia ecclesiastica; Don Michele Natale di Vico, vescovo di Capua; Onofrio Calacci, consigliere del Re, e

poeta non oscuro; Federico Federici, maresciallo del Re, uomo di somma dignità nell'esercito suo; Vincenzo Ruffo, autore dell'opera intitolata *Pensieri politici*, morirono tutti di capestro con la serenità degli innocenti. Domenico Cirillo, fra' tanti, eccitò singolare pietà ed ammirazione; medico eccellente, ingegno sommo, dottrina pari, beni di fortuna più che mediocri non lo rattennero di lanciarsi nel nuovo governo come in seno di felice libertà: nè potea così valente uomo serbare il mezzo in cosa alcuna, e però, dopo avere con ogni sforzo favorita la repubblica, e sostenuta la sua giustizia e felicità con ingegnosi ragionamenti, condannato alle forche, superò con la grandezza d' animo la viltà della pena. Hamilton, ambasciatore d'Inghilterra presso il Re, lo stesso Nelson, volevano salvarlo: essi avevano sperimentata la sua scienza, e reputavano grave perdita per lei uomo sì grande: gl'insinuavano chiedesse grazia al Re, non potendosi senza tale sommissione conciliare con la sua dignità clemenza alcuna: ma Cirillo udì sempre con ira acerba tali consigli, dichiarando aver operato secondo la mente sua, non volere mutarla e meno asconderla per comperare la vita a prezzo così indegno. Egli aveva pubblicato in una sua opera esservi nella morte degli appesi alcuni indizi di piacere per i gonfiamenti della soffogazione: alla qual dottrina consentaneo, la notte precedente alla esecuzione con tale presupposto confortava alcuni seco imprigionati a non temere il sovrastante esperimento: morì compianto per la eccellenza de' meriti suoi, non meno che per l'ostinata credulità alle funeste seduzioni.

Mentre in tante guise l' ingegno e il delitto scuotevano le fondamenta dell' umana società, i popoli si

studiavano conservarla: specialmente la plebe, quasi in ogni luogo più saggia de' letterati, odiava la rivoluzione e molto più i suoi propagatori: essa, nella sua ignoranza non sedotta dai sofismi, nè dall'ambizione, paga di non sofferire nel corpo, non turbata nell'animo da veementi passioni, considerava la propria ruina in quella dei magnati. La profanazione dei misteri, lo spoglio de' sacri vasi, le crudeltà contro i sacerdoti rendevano abbominevoli non che le opere lo aspetto di così barbari vincitori. Nè le promesse loro trovavano fede in animi ove non erano appetiti convenienti a gustarle. Ma la plebe di Napoli, siccome in numero supera ogni altra nostra, così nel muoversi a furore, conforme risulta dalle storie sue: e però, dalla difesa della patria e della Religione degenerando in opere crudeli, mostrò quanto sia pericoloso non meno il favore che l'ira della moltitudine. Stavano le forche, per le continue esecuzioni, sulla piazza del mercato, ove sono le taverne popolari: si adunava in quelle il volgo con somma frequenza, e collocandosi in ordine al di fuori, come a spettacolo, ciascuno tenea in mano la guastada di vino, e la ponea ai labbri aspettando che il carnefice desse la spinta; allora un grido comune risonava *morte ai giacobini, viva il Re*, e ciascuno tracannava beffando l'agonizzante appeso. Avvenne che tale de' condannati, sdegnandosi di quegli oltraggi, nello ascendere al patibolo declamasse contro la plebe veementi esecrazioni: fra' quali fu notevole uno denominato Carlo Magno, che, avendo già il capestro al collo, ad alta voce chiamava stupida la plebe nel godere di sua morte, non accorgendosi a lei medesima sovrastare il giogo. Non eccitò quell' orazione violenta che

sdegno maggiore: giunse, pertanto, la plebe a troncare le dita degli appesi morti, e porli alle berrette e cappelli come insegna di regia parte: nè di ciò paga, svelse dalle forche il cadavere di Nicola Fiani, il quale era stato guardia del Re, e fattolo in brani, lo divorò emulando le fiere, ma non costretto come quelle dalla fame. Apparve quanto nelle fazioni gli uomini sieno spinti agli estremi dalla parte loro, tanto che vi furono esempi di chi anteponeva la causa del Re a quella di natura: perocchè taluno denunziava i congiunti, altri si mostrava lieto che fossero condannati: fra' quali è memorabile il marchese di Genzano, un cui figliuolo d'anni diciotto sendo morto di mannaia, egli, lo stesso giorno della esecuzione, andava per la città a diporto, e visitava gli amici come se nulla per lui fosse accaduto: nè molto di poi convitò alla sua mensa taluno de' giudici che lo avea condannato.

Rimaneano gli avanzi dell'esercito francese in Capua col generale Girardon, che ben presto si arrese: il presidio, di circa quattromila combattenti, fu condotto prigioniero in Napoli, ove pocanzi aveva trionfato: fu salvato dalle regie milizie a stento, perchè il popolo si avventava a manometterlo: cangiato l'orgoglio a fronte e palpebre dimesse, attendeano la morte dalla moltitudine feroce: le urla, le imprecazioni, le beffe, gli oltraggi di quella palesavano il suo tristo pensiero: il Re, finora sempre in mare a vista della città, si asteneva dal porvi il piede quasi terra inospitale. Quando poi, resa Capua, e incontanente pur Gaeta, fu tutto il regno sgombro da' nemici, egli si ricoverò di nuovo in Palermo, con grave scontentezza de' Napoletani, a' quali sembrava tanto acerbo quanto non meritato quel

sospettoso abbandono: intanto il generale Macdonald, col suo esercito forse di trentamila combattenti cresciuto per via, lasciando Napoli per lo Stato della Chiesa e della Toscana, aveva posto il campo a Lucca: secondo gli ordini del suo governo, egli doveva tentare ad ogni costo di unirsi all'esercito del generale Moreau per contrastare i progressi de' vittoriosi collegati. Macdonald, giovane valente, era stato paggio della Reina di Francia, e recandosi a quella spedizione, mostrava con mesto silenzio presagirla infelice. Il giorno decimosettimo di giugno i due eserciti austro-russo, e francese erano di fronte alla riva della Trebbia vicino a Piacenza. Sono quelle vaste pianure celebri per molte battaglie, e ancora vi suona la fama di quella de' Cartaginesi: il numero de' combattenti era eguale in ambe le parti; ma gli Austro-Russi traevano seco maggior quantità di artiglierie, le quali i Francesi avevano abbandonato in gran parte, costrette a rapido cammino: essi appiccarono la zuffa con assalto impetuoso, al quale da prima cedeano i collegati, ma poi ricuperaron il campo finchè la notte sospese l'incerto evento dell'armi: alla aurora del seguente giorno decimottavo si rinnovò l'aspro combattimento, per cui i Francesi con disordine si ritrassero oltre il fiume Trebbia: le tenebre della notte favorirono il guado: il seguente giorno ambi gli eserciti per istanchezza rimasero oziosi: ma il successivo vigesimo, confortati da breve riposo a ferocia maggiore, combatterono memorabile giornata: sconfitto in essa l'esercito francese, ridotto a soli diecimila uomini, si ricoverò fuggitivo nel Modonese, ivi pure, incalzato da' nemici vittoriosi; giunto al fiume Secchia incontrò grosse masnade d'insorgenti italiani a contra-

stare il passo: nè senza molta strage ottenuto di varcarlo, trapassata la Toscana, Macdonald si ridusse in Lucca. Per tale vittoria impedita la congiunzione di questo generale con Moreau, ambi sconfitti, poterono i collegati occupare la Lombardia e il Piemonte: le reliquie de' Francesi posero campo nel Genovesato: rimanea però in loro potere Mantova, per le sue fortificazioni, e il lago ov' ella giace, propugnacolo di somma importanza: gli Austriaci rivolsero a quella città le grosse artiglierie con formidabile apparecchio. Comandava in quella città il generale francese Foissac-la-Tour, il quale, per ismentire la fama anche ivi penetrata della sconfitta de' suoi, la dichiarò con solenne editto falsa, affermando per lo contrario che l'esercito francese, debellati i nemici, volava a dissiparli, anche da quelle mura assediate: ma il fragore delle artiglierie imperiali, disingannava omai i più increduli abitanti, perchè, formate ampie trincee e circonvallazioni, si fulminavano da quelle con centocinquanta bocche da fuoco le mura: talvolta in un sol giorno cadeano sulla città, qual grandine, seimila palle diverse di artiglieria: ciò non ostante il generale francese per celebrare la festa dal giorno decimoquarto di luglio, memorabile per la distruzione della Bastiglia, ed epoca di libertà, chiese una tregua di ventiquattr'ore: convenuta la quale, mentr' egli, con fasto militare, consumava la polvere come se ne abbondasse a colpi di artiglierie qual segno di allegrezza, gli Austriaci, valendosi dell'occasione, crebbero gli apparecchi di offese con somma diligenza: cessato quindi il breve ozio, si mostrò la squisita perizia degli artiglieri imperiali: oltre la frequenza de' colpi, niuno di essi vano percuoteva i luoghi forti, ed

evitava gli abitati: i templi, le case rimanevano salve in quel diluvio di fuoco, e le palle con maraviglioso artifizio entravano nelle bocche dei cannoni contrarii: le artiglierie francesi, all'opposto, avevano più strepito che effetti, gran parte delle bombe e delle palle cadendo nel lago: e però, sdegnato il generale Foissac-la-Tour per la ruina delle mura, cacciava a restaurarle i cittadini, molti de' quali spirarono sulle mura della patria, vittima della tirannide militare: alcuni de' più riguardevoli fra loro, come sospetti di affezione alla monarchia imperiale, posti in carceri si cacciavano dalla città al campo nemico, e vi si abbandonavano alla fortuna: col qual furore non scemandosi le ruine, anzi omai aperta larga breccia in più luoghi all'imminente assalto, fu costretto il generale adunare il consiglio di guerra, e proporvi la resa: ivi da prima taluni volevano ad ogni costo le estreme difese, ponendo alla breccia gli abitanti con le artiglierie alle spalle: altri insistevano d'incendere i magazzini di polvere, e tutti giacere in tomba comune: gli abitanti consapevoli di quelle feroci discussioni, tremavano aspettandone gli effetti; ma prevalse a fortuna loro il consiglio di trattare la resa ad onorate condizioni: fra le quali il generale con sommo vigore sostenne di uscire con un carriaggio coperto a sua disposizione: egli aveva spogliato il Monte di Pietà di Mantova delle suppellettili preziose che vi stavano in pegno, e i templi di ogni splendido ornamento: non avea tralasciato di por mano ad una statua colossale di fino argento, eretta nella cattedrale a sant'Anselmo, protettore della città: fu conchiuso l' accordo il giorno vigesimottavo di luglio, non più che in giorni quindici di espugnazione,

e con perdita di poche genti, ove Bonaparte due anni prima aveva impiegati sette mesi, e sterminati in assalti impetuosi quarantamila combattitori. Dopo tanti svantaggi dell'esercito francese in Italia, pure adunati i suoi avanzi, ed aggiuntivi rinforzi, parea quasi risorto nel Genovesato: il generale Joubert n'era comandante, e ascendeva forse a quarantamila guerrieri: anch'egli tentò la estrema fortuna con battaglia combattuta il giorno decimoquinto di agosto presso la città di Novi: giacque sul campo fra'suoi, i quali sofferirono, ma non meritarono la sconfitta: la vittoria fu sanguinosa a' Collegati, e specialmente ai Russi per la disciplina loro di anteporre la morte alla prigionia: dopo la qual battaglia, ridotti i Francesi ai confini d'Italia, sembrò perduta per essi questa, che acquistata pocanzi avevano col sangue di centomila uomini della loro nazione.

LIBRO OTTAVO

Digitized by Google

SOMMARIO.

Sollevazione della Toscana. — Costumi del commissario Perillier in Roma. — Breislack, frate apostata, ministro dell'erario. — Bertolio ambasciatore di Francia, e quale. — Penuria in Roma. — Governo di provvisione nel palazzo Ruspoli. — Intrepida morte d'un parroco di Ferentino. — Narrazione dell'impresa d'Egitto. — Segue la narrazione del trasporto di Pio sesto in Francia: — 14 luglio 1799: giunge a Valenza: — 29 agosto: vi muore. — Segue la narrazione della repubblica romana. — 28 settembre: il generale Garnier conviene la resa di Roma col capitano inglese Trowbridge. — 13 novembre: Meunier rende Ancona a Fröhlik. — Infelice impresa di Suwaroff contro Massena in Isvizzera. — Ferdinando quarto ritorna a Palermo: — 15 settembre: vi celebra il suo trionfo.

Declinava omai la riputazione dell'armi francesi, nè più le accompagnava una felicità maravigliosa. Il terrore solo conservava i violenti governi da loro creati: allo scemarsi di questo scoppiava la comune disperazione. Dal tumulto, però, nasceva la concordia, e da questa l'ordine, sendo gli animi tutti conformi nel desiderio

di vendetta. Nello Stato della Chiesa, ove pochi rimanevano de'suoi conquistatori, sorgeano le popolazioni, e formavano masse combattenti con disciplina, artiglierie e capitani. Già dapprima l'antico Lazio, ora Campagna di Roma, emulo de' suoi antenati, sollevandosi contro gli oppressori avea in continue battaglie consumata gran parte dell'esercito loro in Roma, li avanzi del quale vi rimanevano ostinatamente per l'avidità de' suoi principali a continuarvi le rapine, più che per intenzione di mantenere l'acquisto: ella, omai in pericolo allo avvicinarsi de' Napoletani tanto superiori, sembrava all'estremo per li movimenti della Toscana: questi ebbero principio in Arezzo nella primavera dell'anno presente, ove, a furore comune scacciato lo scarso presidio francese, nacque disciplina nell'armi, e concordia nel governo civile. Scelti i migliori a tale offizio, con estrema diligenza fortificate le mura e difese con artiglierie, si adunavano compagnie di fanti e squadroni di cavalieri, ansiosa la gioventù di opporre le forze alla superbia crudele dei vincitori: si mossero questi da Firenze, deridendo i sollevati come incapaci di sostenere non che l'armi la vista loro; ma nello scontro disingannati, furono con isconfitta ridotti alla fuga: la qual vittoria, crescendo animo a proseguirne i vantaggi, accorrevano le genti a congiungersi agli Aretini. Quando passò di Toscana il generale Macdonald ritornando dalla impresa di Napoli, sdegnato contro gli Aretini, credè spegnere quella sollevazione con editti violenti: minacciava in essi lo sterminio a ferro e a fuoco della terra e degli abitanti, e di ergere sulle ruine di Arezzo piramidi in monumento di vendetta: ma non cogliendo frutto da tale severità, si rivolse alle insinuazioni lu-

singhiere; le quali del pari sendo inefficaci, e affrettato a congiungersi col generale Moreau nella Italia superiore, fu costretto abbandonare quella diversione. Superata una tale molestia, gli Aretini spedirono deputati al campo dello Imperadore a chiedere ufficiali che gli ordinassero con disciplina. Il supremo comandante Cray diede loro l'alfiere Carlo Schneider con un centinaio di fanti, il quale fu creato per applauso popolare capitano della spedizione. Sopraggiunse la fama della sconfitta di Macdonald alla Trebbia, per la quale, depressa questa forza superiore, crebbe quella de'Toscani: essi, già in numero di ottomila combattenti, corsero a Siena sollevando le terre tutte per via: giunti alle porte di quella città, ov' era mediocre presidio francese, le fracassarono a colpi d'artiglierie; quindi vi combatterono ferocemente nello interno con meraviglia de' Francesi avvezzi ad essere temuti, i quali, dispari di forze, dovettero in breve ricoverarsi nella rôcca: anch' ella, dopo sei giorni di assedio, si rese. Avvenne, però, un esempio de' furori civili; perchè gli Ebrei più di ogni altra condizione d'uomini, sedotti dalla nuova libertà, erano anche più di ogni altra aborriti dalla contraria fazione: al che aggiungendo la religione loro non tanto diversa che nemica della dominante, la militare licenza nello ingresso da Siena degenerò fino ad ardere vivo un ebreo. Stava in Firenze coi pochi suoi il generale Gauthier, il quale, udendo che già gli Austriaci s' innoltravano dalla parte di Bologna, per non esser côlto in mezzo, si ritirò a Pisa. Entrarono, quindi, in Firenze gli Aretini con pompa trionfante, il giorno settimo di luglio, con allegrezza universale. Era capo di una banda nominata di Valdarno il gentiluomo Lorenzo

Mari, il quale precedeva in quell' ingresso: la signora Alessandra moglie sua entrò seco fra gli armati cavalcando, e recava come insegna sopra una lancia il ritratto del Granduca; per i quali successi gli Austriaci spedirono a Firenze il colonnello d'Aspre con varie compagnie di archibusieri tirolesi. Allora si ritirarono anche da Pisa e Lucca i Francesi, congiungendosi agli altri nel Genovesato; rimase quindi sgombra la Toscana, da loro afflitta con quattro mesi di rapine. Il Granduca, ricoverato a Vienna, consapevole di questi meriti di Arezzo, pubblicò un manifesto, nel quale, con somme lodi esaltando la fedeltà di quella, ordinava fosse innalzata al grado di Capitale di Provincia, e sulla piazza di lei sorgesse una piramide, nella quale s' incidesse questa impresa.

Sendo l'Italia in queste condizioni, i pochi Francesi rimasti in Roma valeano per molti: cinti da ogni banda da nemici, pronti ad occuparla, e piena ogni sua provincia di ammutinamento, non attendevano che a smugnerla fino agli estremi. Già ritornandovi il generale Championet, dopo non più di giorni quindici averla abbandonata, acceso d' ira per gli scherni popolari da lui sofferti nello uscirne, impose la taglia a' Romani di centomila scudi incontanente: a riscuotere la quale, con diligenza inesorabile, entravano nelle case i suoi guerrieri trasportavano alle carceri i padri di famiglia, poneano le guardie alle porte a spese degli abitanti e per le violenze militari e giorno e notte era in pianto, in penuria, in affanno ogni persona. Intanto con editti fastosi chiamava Ferdinando quarto *re spergiuro, il quale, fuggendo, trasportava seco la vergogna della sconfitta, e il rimorso delle sue crudeltà:* lo in-

colpava che i suoi masnadieri aveano saccheggiata Roma, violate le donne e i fanciulli, con tirannidi esecrande; che aveano devastato l'illustre museo vaticano; che aveano ridotto lo Stato della Chiesa a desolazione e penuria estrema. Si leggevano tali editti affissi a' trivj con istupore per la evidenza del contrario. Partito Championet carico delle sue rapine gli successe al comando in Roma il generale Garnier, dalla condizione di muratore esaltato a quel grado. Era commissario dell' esercito il francese Perillier, al quale sembrava perduto quel tempo che non impiegasse in dissolutezze e concussioni: e però, con sottile industria investigando i modi a spremere moneta, li ponea ad effetto con terribile speditezza: giovane consunto dalle meretrici, procurava rifocillarsi con la intemperanza. Cene imbandite alla lascivia ed alla crapula, notti degne da lupanari, giorni trapassati in ismungere le taglie, in contare a cumuli moneta, erano i consueti ordini di sua vita ignominiosa. Concorrevano alle sue stanze ruffiani e bagasce quasi a pubblico mercato, nè in lui appariva fra' tanti vizi la menoma virtù: come tutto in preda a vile scostumatezza, ladro per indole, inetto alle armi, incapace di vergogna, solea deridere chiunque implorasse da lui pietà nelle concussioni: vantava anzi con allegrezza i suoi modi astuti per trarre moneta ove egli fosse commissario, gloriandosi di superare i colleghi in ricchezze, e dichiarando che avrebbe cavata moneta fino da' sassi di Roma. Solea pur dire, che, se taluno avesse dieci soldi in borsa, e non se gli potessero trarre che uccidendolo, egli non s' asterrebbe di farlo. Esecutore delle sue intenzioni era un frate

apostata, raguseo di nazione, nominato Breislak, posto in dignità di supremo custode dell' erario. Il suo motto a chi ricorreva a lui era: *so che non puoi pagare, ma se non paghi ti farò stendere a palle di archibusi;* era costui sessagenario, ed alludendo al lungo tempo in cui avea coperto con la ipocrisia l'animo suo; godeva vantarsi *d'aver gabbato Dio per quarant' anni.* Rappresentava in quel tempo in Roma la dignità di ambasciatore della repubblica francese alla romana un tale Bertolio, uomo di bassa condizione; anch'egli non attendeva che a raccogliere moneta, e a soddisfare le sue dissolutezze: nè queste mancavano mai di occasioni, perchè la viltà delle offerte superava ogni lascivia più sfrenata: egli, esperto nelle menzogne come arte sua propria, sendo l'esercito francese prima alla Trebbia, e poi con replicate sconfitte umiliato, pubblicava in Roma vittorie illustri, ed eccitava i suoi fautori a celebrarle con pompa trionfale: essi, pertanto. scorrevano le vie di notte con faci e tumulto, e canti licenziosi, deridendo e motteggiando i Russi ed i Tedeschi come fuggitivi debellati. Lo stesso Bertolio, mescolandosi in quelle masnade, sclamava *morte allo Imperatore.* Fra le quali feste vieppiù sospettosi, però, i Francesi, pubblicavano a suono di tromba ordine di consegnar l'armi di qualunque sorta a tutti gli abitanti di Roma, e persino ogni piccolo coltello da tasca; vietarono la caccia con gli archibusi; imposero la pena di morte ai disobbedienti ed a chi, sapendoli, non li denunziasse. Per la esecuzione de' quali ordini molti commissarj investigavano per tutte le case in traccia di stili e di archibusi. A maggior cautela contro gli ammutinamenti uscì

editto in cui si decretava che qualunque terra ove fosse ucciso un Francese venisse consumata dal fuoco. Per tante, e si lunghe molestie della vita umana, appariva nei volti il tedio di sofferirla. Si aggiugnea la vieppiù crescente penuria, effetto inevitabile di una guerra distruttrice. Il cittadino digiuno mirava con tacita e vana ira i ben pasciuti soldati francesi, e i loro cavalli non meno, donde alteri spregiavano la inedia dei vinti: ed a risalto più odioso recavano seco a diporto grossi cani largamente nodriti. Insistevano sempre con solenni dichiarazioni ad attribuire ogni penuria alla recente scorreria de' Napoletani: denominavanli barbari, i quali avevano spogliato l' erario, saccheggiati i magazzini: aggiugneano che il Re loro, da perfido e vile divenuto bestia vorace, avea consumato l' alimento de' meschini e condotti seco tutti i flagelli de' monarchi, sterilità, fiamme, desolazione. Traendo poi dalla stessa penuria occasione di adunare moneta si ordinò che tutti i benestanti di Roma dovessero pagare anticipatamente il consumo di pane di loro famiglie nel tempo di tre mesi, ed anche più ad arbitrio de' commissarj a ciò eletti. Vi si aggiunse una imposta generale sopra i famigliari, i cavalli, le botteghe, le porte, i beni resi liberi dalle sostituzioni. Con questi violenti modi crescendo la penuria, omai la soffriva anche l' esercito francese: apparve allora una dignità nuova con antico nome di Grandi Edili; erano questi alcuni de' principali della città incaricati specialmente di provvederla: nè poteano sgravarsi da così arduo offizio, perchè ve li costringea la forza militare. A loro, pertanto, si rivolse il comandante Garnier, minacciandoli che se non procacciavano ogni sorta di vet-

tovaglie all'esercito suo, getterebbe a divorare a'suoi soldati i figliuoli loro. Il commissario Perillier instava pure al medesimo effetto, e diceva ai Grandi Edili la sentenza maravigliosa *che non era più tempo da rispettare la proprietà.* Il ministro di guerra Luigi Moutte, chiedea anch'egli sostentamento allo esercito, e scrisse ai Grandi Edili che lo procacciassero *per fas et nefas.* Fra tante dilapidazioni il popolo acclamato sovrano moriva negli spedali privo di ogni soccorso. La umanità languente implorava invano le istituzioni pietose; i beni di queste erano divenute il premio degli scellerati. Anche i soldati francesi morivano di ferite sullo strame, perchè i commissarj dell'esercito convertivano in propria utilità l'erario militare. Soleano gl'infermi soldati aver per guanciale una loro bisaccia ove teneano il frutto delle rapine: gelosi di custodirla scacciavano ogni assistente, paghi di morire abbandonati, anzichè perderla per furto: così lunga ed atroce guerra aveva impietriti i cuori a segno, che i sani uccidevano i boccheggianti, per trarne di sotto il capo quel ricco fardello.

Per quanto, però, si spacciassero novelle di vittorie francesi, omai non si poteva nascondere la sovrastante invasione de' Napoletani da una parte, e dall'altra de' Tedeschi alla città di Roma: in tali condizioni il generale Garnier pubblicò una legge che si adunasse una legione di seimila combattenti cittadini romani; prometteva loro il premio di dugento scudi a ciascheduno; agli invalidi per ferite in difesa della patria, scudi trecento: lo stesso premio alle vedove e a' figliuoli de' morti per lei, ed a' genitori dugento scudi. Per maggior dimostrazione ordinava che si ergesse nel fòro una colonna

ove si scolpissero i nomi de' prodi caduti in campo, e che i loro genitori, vedove e i figliuoli godrebbero seggio distinto in ogni festa civile: richiedeva però il tempo che a procedere speditamente ne' pericoli imminenti il governo si riducesse vieppiù ad arbitrio militare: finora in fatti era tale, ma adombrato in repubblica, mediante le dignità di consoli, tribuni e senatori. Sarebbe tedioso scrivere quanto era molesta negli effetti la quotidiana mutazione di quegli offizii: perocchè il generale francese discacciava, esaltava a suo arbitrio con perpetuo moto consoli, tribuni, senatori, i quali sembravano larve fuggenti: ora, svanita anche tal vana apparenza, ridusse ogni autorità in un'adunanza di quattro suoi uomini denominandola di provvisione: creò presidente Perillier, il quale, sempre intento a raccorre moneta, gravò di un'altra contribuzione i nobili e facoltosi di Roma di centomila scudi: abitava il generale Garnier in uno de' più ragguardevoli palagi di Roma, quello del principe Ruspoli, e nel medesimo radunò seco tutti i magistrati: ivi sedeano quelli del Consiglio di provvisione, ed il ministro dell'erario, ed ogni autorità e forza di governo vi stava: rammentava ciascuno lo splendore, la urbanità, le signorili accoglienze in quel maestoso edifizio cangiato in ispeco di mostri: ove pocanzi erano feste e conviti onorati, regnava allora la tirannide rapace; in quelle stanze illustri non altro udivi che gemiti di oppressi e minacce di scellerati: una mesta frequenza con volti pensierosi lentamente saliva, e scendeva per le scale in silenzio di terrore; altri con guardi biechi per lo sospetto, altri con guance lagrimose, altri con la disperazione in fronte; i pessimi in dignità nemici

di ogni cortesia, avevano l'aspetto simile al cuore: contraffatti dall'orgoglio nei volti, si compiacevano soltanto di confondere, atterrire, far perdere il senno ad altri, com' essi lo avevano perduto: a chi implorasse pietà per le concussioni era con gli scherni aggravata l'angoscia; non pochi da penuria smunti porgeano umile quanto vana istanza per alleviarla: vedeano, intanto, recarsi in pompa squisite vivande alle mense dei tiranni, la cui fragranza, quasi beffa dell'altrui digiuno, empieva le sale: in quelle trascorreano le meretrici in lascivo contegno, aperte lor sempre quanto chiuse a sconsolate matrone: le guardie sospettose di congiura fissavano gli occhi biechi ad ogni cenno; ad ogni voce, o moto aggrottavan le ciglia: la ciurma de' facinorosi circondava il palagio, difensori della tirannide in quello adunata: ivi, mercadanti falliti, frati apostati, fuggitivi dal remo, gente perduta nel giuoco e nella dissolutezza, ogni tristo e disperato, e perfino giovani d'illustri famiglie de' Pontefici, si pregiavano armati, e in vesti militari vegliare di notte alla guardia come fanti comuni: sedeano i ribaldi provetti nell'atrio, e con perpetui ragionamenti eccitavano i giovani a sostenere la libertà: per la via adunati i più licenziosi narravano strane novelle di trionfi de' Francesi, ed esaltavano la gloria e la prosperità della repubblica romana: intanto il generale Garnier, stretto da forze superiori, suppliva al difetto delle sue col mezzo consueto del terrore: a guisa di franco ciurmadore, magnificando il suo esercito, e vantando imminenti rinforzi, scherniva le già vicine armi del re Ferdinando come sogni: declamava esse altro non essere che masnade senza diciplina, le quali turbavano i confini

con ladronecci; e per maggior dimostrazione spedi una ciurma di birri nella campagna, i quali recassero o vivi o morti quegli assassini: tornò la spedizione recando in trionfo alcuni afflitti agricoltori, incatenati come gente feroce, e con essi un teschio grondante; Garnier accolse lieto quella pompa: collocò sopra una mensa nelle sue stanze quel teschio onde fosse riconosciuto per darne premio agli uccisori: fu ravvisato che egli era il tavernaio di una possessione vicina a Roma nominata la *marcigliana*: di questo e di altri, i quali si vedevano uccidere con esecuzione militare nelle piazze a colpi di archibuso, niuno sapeva altro che la imputazione e la morte: uno, però, fra' molti fu segnalato tanto per la intrepidezza in sofferirla quanto per quelle imprese dalle quali vi fu condotto: è questi il parroco della chiesa di Sant'Ippolito nella terra di Ferentino, situata in campagna di Roma: era il suo nome Fedele de Angelis, e la età di anni quarantotto: abborrendo gli autori delle angosce presenti, avea mossi alle armi i suoi parochiani e le genti vicine per congiungerle a quelle del re Ferdinando che s'innoltravano a Roma: egli stesso avea combattuto e dirette varie zuffe contro i Francesi: fatto in una di esse prigioniero, fu condotto in trionfo a Roma con le mani legate a' lombi fra gl'insulti de' Faziosi: tratto innanzi al tribunale per essere giudicato come ribelle, parlò in questa sentenza: *non io son tale, ma voi che perturbate il mondo con l'armi e le dottrine: io difesi l'antico e legittimo governo della patria mia, e voi dalla remotà vostra, fin qui trascorrete ad opprimerci col nome di libertà: veggo sovrastarmi la morte per l'imminente giudizio vostro, ma io spero nei celesti conforti vivere in grembo a Dio,*

e voi rimarrete qui ne' solchi de' campi da voi desolati ossa aride al vento in breve; nè so qual seconda vita vi serbi la giustizia divina. Erano presenti al consesso militare nella moltitudine anche Ebrei e faziosi: fremeano costoro a quella intrepida orazione; poi, dall'ira infiammati, proruppero contro esso in contumelie feroci; taluno giunse a percuoterlo di guanciate: egli non altro disse fuorchè insegnargli Cristo di porgere l'altra guancia, e la porse: i giudici francesi apparvero commossi inclinare ad assolverlo, ma la rabbia degli astanti li trasse al rigore; condannato a morte, la sofferse come avea dimostrato.

Mentre l'Italia ondeggiava in questi movimenti, Bonaparte, in Egitto, da Alessandria spinse le sue genti verso il Gran Cairo per occuparla: giunto alla pianura delle Piramidi incontrò i Musulmani, gli sconfisse, ed entrò in quella città vittorioso. Vi pubblicò manifesti ornati con promesse di libertà, ai quali succedettero subite concussioni e violenze militari. Gli abitanti, in breve condotti alla disperazione, prese le armi, si adunarono entro le moschee, ove assaltati con le artiglierie da' Francesi, vi furono gran parte sepolti nelle ruine e dalle fiamme consunti: si diffuse la strage in tutta la città, la quale in pochi giorni, dalla sua frequenza, fu ridotta alla desolazione. In mezzo a tanto squallore non fu tralasciata ogni solennità di libero governo. Come fra le delizie di pace, si eresse nel Gran Cairo con pompa la università degli scienziati che vi erano giunti dalla Europa in quella spedizione. Intanto le armate russe, inglesi e turche minacciavano dal mare quella più audacia che stabile conquista: per terra poi si adunava un esercito musulmano nella Siria; a pre-

occupare le imprese del quale, Bonaparte, affidato alla sua fortuna, con somma celerità spinse le sue genti per li deserti: dividono questi la Siria dall' Egitto con intervallo di quasi trecento miglia; trapassato il quale, con estremi disagi, entrò l' esercito di forse diciottomila combattenti nella Siria, ove con debole resistenza de' Musulmani, occupò Gaza e Jaffa con assalto sanguinoso; nell'impeto del quale molti suoi difenditori caddero svenati, benchè si rendessero prigionieri: ma gran parte ricoverandosi nelle moschee vi fu salva. I vincitori, anco nella ebbrezza della vittoria sdegnando incrudelire coi vinti, si astennero dal manometterli: ne furono in tal guisa fatti ben tremilaottocento prigioni. Bonaparte, offeso da quella pietà, ordinò che tutti i prigionieri fossero adunati in un poggio distante un miglio dalla città, e custoditi dai fanti suoi con le artiglierie: il numero de' prigioni ivi collocati ascendeva a cinquemila, dai quali Bonaparte medesimo separò quelli della guarnigione di Jaffa, che soli tenne in quel luogo: nella qual rivista avendo osservato un giannizzero veterano di nobile e fiero aspetto, gli disse: *vecchio, che fai tu qui?* questi rispose: *Ti fo la medesima richiesta; dirai che venisti per servire il tuo Sultano; lo stesso fo pur io.* I circostanti udirono con ammirazione quella richiesta generosa; anco Bonaparte sorrise: uno degli aiutanti suoi di campo, vedendo quel sogghigno, bisbigliò a chi gli era vicino *costui la scampa*; ma l'altro, che aveva maggior esperienza, rispose cauto *non conosci Bonaparte; quel sorriso è fatale.* Collocati, quindi, i prigionieri nel modo prescritto da lui, allo scoppio di un cannone venne dietro la grandine di archibusi e nembo di artiglierie dirette alla distruzione di quelli.

Bonaparte si era allontanato sopra un alto colle, donde mirava col telescopio la riuscita: quando vide il fumo non represse la sua gioia: temea non essere obbedito perchè già molti principali ne fremeano, e taluni avevano ricusato d'intervenire a quella esecuzione; ma vi spedì il suo fidato generale Alessandro Berthier, il quale, trascorrendo con la spada minacciosa per le schiere, le costrinse al terribile effetto. Cadeva in brani quella moltitudine con grida lamentevoli, che uscivano dal fumo: ridotta in un baleno a cumulo di strage, ne rimanevano però molti feriti in angosce mortali. Parve atto pietoso in tanta ferocia lo spegnere del tutto gli agonizzanti; e però il ferro suppliva alla mancanza del fuoco: l'ossame di tanta carnificina biancheggia in quel campo segnalato per essa. Con la medesima speditezza a rimuovere gli ostacoli alla rapidità della vittoria Bonaparte aveva fatti pocanzi affogare nel porto di Rosetta alcuni Francesi ed Egiziani, compresi da pestilenza: ora poi a Jaffa diede più notevole esempio della forza de' suoi principii militari. Giaceano infermi in quella città molti suoi guerrieri: chiamato a sè il medico, a'quali erano affidati, parlò diffusamente con lui sul pericolo del contagio, poi, stringendo, insinuò doversi risolvere in modo conveniente alla importanza del caso: in ultimo conchiuse apertamente, che la migliore cautela per la conservazione dell'esercito, era lo spegnere tutti gl'infermi di quell'ospedale. Il medico, atterrito da quella proposta, ripugnava con veementi parole ad eseguirla: mostrava la orrenda atrocità di trasformare l'offizio suo in così opposito effetto; sclamava percuotergli il cuore un invito di tal sorte; non credere agli orecchi, agli occhi suoi; esser l'a-

nimo incapace di tal pensiero, non che della sua esecuzione. Ma quant'egli più caldo si opponeva, tanto più insistendo, e minacciando Bonaparte in fine deridendolo conchiuse, che gli uomini mediocri non s'innalzavano alla mente de' grandi. Il medico, non più sopportando quelle sentenze, partì dicendo non essere macellaio d'uomini, ma servatore; che se l'uomo grande era come lo richiedeva Bonaparte, egli rendeva grazie a Dio per non essere tale. Riuscita vana questa pratica, Bonaparte si rivolse allo speziale, che, sgomentato dalla sua potenza, condiscese a sgombrare col veleno tutto l'ospedale. Distribuì l'opio in cibi squisiti, i quali gustando avidamente, cinquecento ottanta soldati infermi ne morirono in breve; lo speziale confessò il misfatto di poi, e lo espiava coi rimorsi. Il medico denunziò reo Bonaparte di quell' atrocità in piena adunanza degli scienziati al Cairo: svelò partitamente la trama: lo dichiarò traditore, non che della sua nazione, ma del genere umano; rammentò in sostegno di tale denominazione lo scempio recente dei prigionieri. Il generale si giustificò insistendo avere deliberato quel modo di spacciarsi de' prigionieri non potendoli custodire, e se fuggivano avrebbero incontanente combattuto contro i Francesi: quanto poi allo avvelenare gl' infermi, disse averlo fatto per impedire la contagione, e perchè non cadessero in mano dei Turchi. Gli scienziati udirono attoniti quella discussione e col profondo silenzio mostravano che niuna favella bastava a' lor terribili pensieri. Volse, quindi, Bonaparte l' esercito a San Giovanni d'Acri, l'antica Tolomaide; ov' era il nerbo de' Musulmani. Porgevano loro aiuto gl'Inglesi con armata navale condotta dall'ammiraglio

Sidney-Smith, posta all'áncora nel porto di quella città: Quest'ammiraglio era stato chiuso in Parigi nelle carceri del Tempio ben due anni come prigioniero di guerra: un drappello di armati a foggia delle guardie consuete della città mostrò ai custodi un decreto scritto nelle forme, in cui si ordinava loro la consegna di Sidney-Smith per trasferirlo a Melun: eseguito il comando si scoprì, dopo alcuni giorni, finto, e sparve il prigioniero. Or egli aveva aggiunto agli odii antichi fra le due nazioni, divise da stretto intervallo, ma da maggiore per indole, il nuovo sdegno per quella prigionia. Gli officiali inglesi, pertanto, oltre la guerra in mare stavano sulle mura di Acri alle artiglierie, e con essi alcuni fuorusciti francesi periti nell'uso di quelle assai più che i Musulmani. Bonaparte aveva sparsi in ogni luogo ove giugnea editti negli idiomi di quelle genti in tutto conformi alla religione, a' sensi e costumi loro, promettendo libero e felice governo: con le quali insinuazioni aveva già tratti seco gli Egizj denominati Cofti, e la principale milizia di quella regione detta dei Mamalucchi, e molti Arabi ai quali tutti proponea le ricchezze di Acri in premio della vittoria: con questa lusinga per ben tre mesi gli spinse all'assalto, che dodici volte fu vano quanto sanguinoso. Comandava in Acri Acmet-Gezzar bascià, uomo crudele, ma valoroso. Bonaparte prima di muoversi dal Cairo gli aveva spedita una lettera nella quale sponea giunta a lui notizia degli apparecchi militari che faceva quel bascià, e lo interpellava se fossero contro i Francesi: conchiudeva in tal caso lo aspettasse in Acri ove lo avrebbe trattato secondo i meriti suoi. Il bascià aveva già partecipata questa lettera al Sultano con altra sua che in-

cominciava: *Bonaparte, che Dio voglia precipitare nell'abisso, mi ha indirizzata una lettera.* Aggiungea avergli risposto che gli apparecchi erano destinati contro gl' infedeli, che, senza maggior briga, lo aspettasse al Cairo ove contava giugnere in breve; che Dio avrebbe colà giudicata la contesa affilando la spada del Gran Signore contro i suoi nemici. In conformità di tali sensi fu la difesa dei Musulmani; perchè sulle mura della città sostenevano l' impeto degli assalitori non solo trafiggendoli corpo a corpo, ma abbracciandoli con furore piombavano insieme da' merli entro le fosse, e in quelle li straziavano rabbiosi a morte. Non mai accettavano prigionieri, ma poichè gli avevano scannati ne troncavano le membra, e le guastavano per ischerno. Gl' Inglesi più volte si studiarono invano di frenare quelle atrocità, perocchè i Musulmani erano implacabili per lo sterminio di Jaffa. Omai, dopo il duodecimo assalto inefficace, appariva strana ostinazione il rinnovarlo. Disingannate le genti ausiliarie, non che gli stessi Francesi, mormoravano esser condotti a morte in climi insalubri per vane conquiste. Erano già privati delle artiglierie maggiori, tolte loro dagl' Inglesi nel tragitto per mare. La sete fra le arene deserte, la vampa del meriggio in quelle ripercossa, i polverosi nembi, le sabbie, a guisa di mare ondeggianti, avevano a molti offuscata la luce degli occhi, e in tutti languivano le speranze come le membra: allora Bonaparte con celerità ritrasse le sue genti molto stanche dalla Siria verso l'Egitto. Continuavano le querele nel ritorno pei medesimi incomodi fra deserti, ai quali si aggiungevano gli assalti frequenti degli Arabi in masnade. Giunse l'esercito in Egitto ri-

dotto a metà da quella infelice spedizione: ma quanto era stato l'ardimento nello imprenderla, tanta fu la diligenza a ristorarne le sciagure, sicchè Bonaparte in breve potè fare nuovi sperimenti della fortuna. E già sopraggiungeva dalla Siria ad assaltare l'Egitto un esercito numeroso di Musulmani condotti dal Gran Visir ministro principale dell'impero. Giunto in Abukir s'innoltrò a Damasco, ove, per la moltitudine mancando le vettovaglie, si trattenne. Bonaparte allora, eccitando i suoi con la usata eloquenza militare, calda per le promesse di gloria e di rapine, spinse dal Cairo il fiore de' suoi guerrieri, e con veloce cammino in quattordici dì li condusse a fronte de'Musulmani: questi ammirando un assalto così improvviso da genti credute lontane e sconfitte, furono al primo impeto dispersi più dal terrore che dalle ferite. I vincitori, accelerando i progressi della vittoria, incontanente posero il campo ad Abukir, la cui fortezza ridotta in breve all'ultima ruina con la violenza delle artiglierie, fu costretta rendersi a discrezione. Si udivano per l'Europa queste imprese, emule delle più celebrate nella storia, con terrore, con maraviglia, con allegrezza, in conformità delle varie propensioni. La fama le alterava co' suoi rumori, talvolta magnificandole a segno, che Bonaparte dovesse pareggiare il Macedone nella conquista dell'Oriente, e talvolta deprimendole in modo ch' egli stesso, già ruinato l'esercito suo, fosse prigioniero.

Fra tante commozioni distratta la mente degli uomini, cadevano quasi in dimenticanza l'esilio e la prigionia del Pontefice Pio sesto, degne di memoria eterna e pietosa. Lo avevan seguitato, fedeli in così av-

versa fortuna, Caracciolo suo mastro di camera, Marotti suo segretario, e Spina suo prelato domestico, insieme al padre Pio, dell'Ordine di San Francesco, suo cappellano. Tutti questi, un mese dopo che il Pontefice era chiuso in Briançon, furono come ostaggi dalla tirannide sospettosa trasferiti a Grenoble. Rimase il Pontefice privato di quel consolante residuo di sua grandezza, con la sola compagnia di alcuni suoi famigliari: nè più che un mese di poi sopravvenne ordine del Direttorio, che il Pontefice fosse trasferito più addentro in Francia nella città di Valenza. Non impedirono la esecuzione le testimonianze de' medici, i quali dichiaravano pericoloso quel trasporto per la cadente vita del Pontefice; nè il difetto di conveniente carrozza, perchè il commissario francese incaricato di quella spedizione l'affrettava, dicendo il Pontefice dover partire o vivo o morto incontanente: fu, quindi, gettato in isdruscito carrettone, e spinto per via: giunto alla terra nominata Savine, la signora del luogo, anch'essa da quello cognominata madama Savine, bramava accoglierlo in sua casa; ma le scorte che guardavano il Pontefice non vi consentirono, e lo trassero in un rustico albergo, ove la pietosa donna mandò alcune suppellettili in servigio dell' illustre prigioniero. Fu, quindi, trasportato a Grenoble, accolto dal popolo con segni di tenera venerazione. In quella città gli furono restituiti i prelati pocanzi ivi condotti in ostaggio: quantunque omai senza forze nelle membra, l'animo si sostenea, e fu consolato di vederli: ivi madama Devaux accolse il Pontefice in sua casa, e si rese memorabile per le cure pietose verso un ospite non meno grande che infelice. Concorrevano gli abitanti non solo, ma dal

territorio e luoghi vicini devoti innumerevoli a vedere il Vicario di Cristo, e chiederne la benedizione: quand' egli si mostrava alle finsetre, il cielo risonava di grida, per le quali i commissarii assegnati alla sua custodia, gelosi, non permettevano vi rimanesse che momenti. Il giorno seguente al suo arrivo partì da quella città, e giunto alla terra nominata Mure fu posto nella casa del comune: ivi, alcuni del pubblico magistrato, in derisione del popolo, il quale chiedeva ansioso di venerare il Pontefice, vestirono alla foggia di lui una femmina con vasto manto in camera socchiusa alla luce, e vi ammisero la calca divota: questa, in breve accorta della frode, si mosse per vendicarla, ma il Pontefice stesso e sua comitiva s'interposero a calmare lo sdegno prossimo agli effetti: le autorevoli esortazioni ridussero alla quiete il tumulto religioso; ammesse, quindi, alla presenza vera del Pontefice quelle pie genti, ebbero sfogo ai loro ingenui fervori. Avvenne di poi, che, pernottando il Pontefice in casa dell'arciprete del villaggio nominato Aulx, posto alle falde del monte Ginevra, un officiale francese, impaziente di vederlo, gli si avvicinasse mentre dormiva; preso un lume contemplava l' aspetto del Sommo Sacerdote con tenera commiserazione, gli baciava discretamente la mano per non destarlo, non cessava dire con sommessa voce: *oh santo, oh venerando uomo!* Passò, quindi, il Pontefice nella terra di Gabe, donde partito anzi giorno, una cittadina di quella vi rimase dolente per non averlo potuto vedere: di che smaniosa, con due sue figliuole si lanciò per via a piedi affine di raggiungerlo; corsero tutta la giornata con incredibile disagio, finchè anelanti gli si

prostrarono al luogo nominato Vizil quando il sole tramontava. Fu spettacolo di commozione al Pontefice la madre caduta a' suoi piedi bagnarli di lagrime, e quasi morire di tenerezza: le due fanciulle mostravano diviso il pensiero fra 'l Pontefice e la madre, devote a quello, pietose a questa che languiva di gioia violenta. Innumerabile concorso intanto si affollava di genti ansiose di prostrarsi al venerando Prigioniero, fra' quali un capo di brigata francese: all'orgoglio con cui richiedea vederlo sembrò non avesse altra intenzione che di schernirlo: non potendosi in quella servitù impedire gli effetti della arroganza marziale, fu ammesso alla presenza del Pontefice; entrò con fronte alta, non traendosi da quella il vasto cappello a guisa di sgherro. Il Pontefice in tale contegno scorgendo indizi di oltraggi, mansueto disse: *ecce homo;* quegli, commosso dalle umili parole, dalla età, dall'aspetto maestoso anco nello squallore, scoprendosi la testa la chinò, ed arretrandosi tacque; poscia, vinto da pietà, mormorava in sua lingua: *oh degno aspetto, o sacra persona!* quindi proruppe in lagrime, e percuotendosi la fronte, esclamava: *ah noi miseri! che flagello per la Francia!* Stette alquanto ammirando il Vecchio languente e baciando le vesti sue, poi si ritrasse di sua presenza, non mai volgendogli le spalle: uscito di quella stanza si abbandonò in un seggio nella vicina, tacito e pensieroso; ivi rimasto più di un'ora ne partì a lenti passi come oppresso da stupore. Proseguiva, pertanto, il suo cammino il Pontefice in aspetto insieme di servitù e di trionfo. Per tutta la via da Grenoble a Valenza fu circondata la sua carrozza da popoli concorrenti a chiedergli benedizione. Le scorte armate scac-

ciavano la turba divota, nè permettevano la vista dell'ostaggio languente. Era chiusa la carrozza con grate di legno, pur talvolta, non potendosi resistere alla fervente moltitudine, fu necessario che il Pontefice si rattenesse per via, e aperta la carrozza, in quella, come in trono, ammettesse le genti al bacio de' suoi piedi. Lo incontravano drappelli di fanciulle con fiori, e li gettavano a nembi sulla carrozza, ed entro se potevano sulla persona e le vesti pontificali; quindi li raccoglievano come sante reliquie per quel contatto, ed il Pontefice sorridea all'affettuoso costume. In tale pompa giunse a Valenza, il giorno decimoquarto di luglio, incontrato da' cittadini di quella, non che de' luoghi circostanti, in folla; un coro di giovanette in candide vesti spargea fiori per la via, ne offeriva ghirlande al Pontefice, e cantava festoso; ivi fu collocato nella rôcca, donde era lieto aspetto il corso del Rodano a chiunque fosse meno infelice. Le stanze erano sgombre di ogni masserizia, a segno che la marchesa Devins vi mandò le sue, ed altre gentildonne la imitarono: alcune si vestivano da fantesche, e cinte di grembiali, quasi occupate in servili faccende, ottenevano con moneta dalle guardie l'ingresso. In tale assetto rimanevano come famiglie del Pontefice, recavano fiori continuamente, imploravano fossero posti nella sua stanza; e, poichè li avesse benedetti o tocchi, erano serbati con indicibile consolazione. Devoti in folla chiedevano indulgenze; croci, rosarj, medaglie di santi, erano incessabilmente recati a benedirsi dalla destra pontificale. In tal guisa, venerato dai Francesi quanto oppresso da'loro tiranni, Pio sesto passava i giorni di vita languente in recitare salmi, in jaculatorj ferventi di ras-

segnazione, e di perdono a'suoi nemici: in quella umiltà due commissari del governo tentarono di fargli soscrivere una carta favorevole alle novità accadute in Francia per la Religione, le quali non potendo egli che riprovare, simulando estrema la sua infermità, ed averlo quasi privo di sensi, con parole tronche, e confuse a guisa di stolido, e che non intendesse la lingua loro li nojò a segno che si ritrassero delusi. Intanto sopravvenne un nuovo decreto del Direttorio che si trasferisse il Pontefice più dentro in Francia a Digione nella Borgogna con espressa dichiarazione dei cinque tiranni che Pio sesto avesse a morire nell'interno della Francia per occultare questo avvenimento, onde la Chiesa rimanesse priva di capo. Era principale istigatore di quel progetto La Reveillère Lépeaux, che favoriva caldamente una religione allora inventata dai filosofi del tempo, col nome di Teofilantropia; la chiamavano così grecamente significando l'indole loro di amici degli uomini e di Dio: seguaci della natura, senz' alcuna celeste dottrina, credevano il loro apostolato dovesse prevalere: si lagnava, però, questo La Reveillère Lépeaux con Carnot, più moderato in così grande argomento, che non prosperasse tanto sana e ragionevole forma di religione, quando Cristo avea la sua, ridondante di stranezze, sparsa nel mondo. A quei lamenti Carnot, motteggiando, rispose che si regolasse come Cristo, e otterrebbe l'effetto: l'altro soggiunse che far dovesse? e questi conchiuse: *fatti crocifigere come esso.* Con queste arguzie si trattavano in Francia gli affari del cielo e della terra: declinava intanto ogni dì la vita del Pontefice, ed era manifesta uccisione il trasportarlo: monsignor Marotti suo

segretario, confortandolo in quelli estremi, esaltava l'esiglio e la rassegnazione sua come fasti i più memorabili del suo pontificato; gli rispose molto soffrire nella persona, ma più nell'animo; rammentarsi continuamente i cardinali dispersi, i vescovi raminghi, l'afflizione della Chiesa, Roma, il suo popolo, le sciagure universali e tremende; dolersi, quindi, acerbamente di non poterle ristorare, e uscire di vita lasciandole al colmo. Già apparivano i segni di morte, aggravandosi i quali, Pio sesto si fece vestire de' paramenti della sua dignità, e collocare in un seggio; ivi ricevette dalla mano di monsignore Spina, arcivescovo di Corinto, l'Eucaristia in presenza della sua Corte; il prelato, nel porgerla, interrogò il Pontefice se perdonava a'suoi persecutori: quegli, alzando i moribondi occhi al cielo, e poi declinandoli al crocifisso che stringea nella mano, rispose: *con tutto il cuore*. Monsignor Caracciolo gli recitò, secondo il rito, la professione di fede, ed il Pontefice ne accompagnò la lettura tenendo una mano al petto e l'altra sul Vangelo; dopo le quali cerimonie parve sopito, quando, sopraggiunto dalla estrema lotta de'sensi con la morte, sorse alquanto, e raccolte le forze della vita fuggitiva, spalancati gli occhi all'ultima luce, col volto spirante si sforzò con la destra, e ben tre volte benedì la comitiva lagrimante. Fu quell'atto mirabile ed improvviso, perocchè in tanto languore, in cui già sembrava perduto ogni senso, si mosse con la maestà consueta di quel rito; compiuto il quale, cadendo sopito, incontanente spirò all'aurora del giorno vigesimonono di agosto. Il suo regno fu il più lungo fra tutti i suoi antecessori, giungendo all'anno vigesimoquarto, mesi

sei e giorni quattordici; morì nell'anno di sua vita ottantesimosecondo: le guardie francesi collocate all'uscio della stanza, miravano commosse il dolore degli astanti, e la maestosa intrepidezza del moribondo. Concorsero gli abitanti del luogo a chiedere vesti, suppellettili, ogni arredo il quale avesse tocca la sacra persona e molto più alcuna reliquia delle membra del defunto: ma i commissari francesi vegliavano che non le ottenesse niuno: i prelati seguaci del Pontefice ne celebrarono secondo il rito le esequie alla sua bara otto giorni continui; furono gli ordini più rigorosi del comandante francese di quel forte inefficaci ad impedire che alcuno vedesse quelle funzioni. Le guardie stesse ne favorivano il concorso; taluni gettavano fiori sull'arca, ov' erano chiuse le spoglie del Pontefice; altri li raccoglievan da lei come sacri; porgevano altri al contatto di quella medaglie, veli, croci, rosarii, libri divoti; altri ad essa prostrati, la baciavano sospirosi.

Continuava la maravigliosa repubblica romana a sostenersi con gli ultimi sforzi degli ingordi suoi fondatori, i quali, anco in pericolo d'esser fatti prigionieri, non poteano saziarsi nel divorarla: i sollevati di Toscana ridotti in disciplina s'innoltravano dall'una parte verso le città di Perugia e di Viterbo, e dall'altra quelli della Campagna di Roma: questa città rimanea in tal guisa in assedio cinta da' nemici superiori: non perciò il suo comandante, generale Garnier, tralasciava con la sua autorità suprema di pubblicare leggi sopra la forma dei tribunali, la pubblica amministrazione, la mondezza delle vie, i regolamenti degli spedali, con larghe promesse di sostenere in perpetuo la

romana repubblica, e soddisfare anche i debiti di quella: correndo poi il giorno decimoquarto di luglio, epoca memorabile per la distruzione della Bastiglia in Parigi, intimò che si celebrasse nel foro antico: ivi con pompa di armati a suono di trombe, al canto di inni di libertà fu eretto l'albero di lei, sotto il quale il comandante Garnier declamò in sua lingua, non ben inteso dalla maggior parte, una diceria con impeto guerresco: dichiarava in quel giorno fausto alla presenza dell'Ente supremo sentirsi il cuor suo mosso da gratitudine verso i fondatori del popolare governo; recare benefizio così grande la immortale rivoluzione favorita dalla natura, dalla prudenza, dal senno; per tanto benefizio ridursi gli uomini tutti ad essere figli di una vasta famiglia, qual è il genere umano; essere, quindi, la rivoluzione il più bel dono della filosofia, e il retaggio migliore da trasmettersi alla posterità: aggiugnea, però, che un tesoro così prezioso di sapienza eccitava la invidia de' nemici del bene comune; ch' essi, adunati in masnade infernali di assassini, circondavano la repubblica romana: contro essi conveniva lanciarsi per sostenere l'edifizio di libertà: se i Romani eccitati da giusto furore la difendessero di nuovo, suonerebbe nell'universo fama di tanta impresa come quella de' loro antenati, e ne trasmetterebbero ai posteri l'ammirazione. Quando si celebravano tali pompe, già i sollevati di Toscana, congiunti a quelli di Viterbo, e guidati da officiali dello imperatore, occupata la città di Perugia, si innoltravano a Civita Castellana ed a Ronciglione, ed erano a venti miglia da Roma: l'esercito napoletano, dall'opposita banda, in grande e buon ordine vi si approssimava.

Nondimeno, quasi in lieta pace, il generale Garnier intimò altra festa per lo incominciare dell'anno, al giorno primo del mese vendemmiale, secondo il calendario francese: corrispondea al giorno vigesimoprimo di settembre, in cui entra il sole in libra nell'equinozio autunnale: fu celebrata nella piazza del tempio di San Pietro, dov' erano alzate col simulacro di libertà, in atto di calpestare le insegne dei tiranni, le immagini di Bruto e Cassio loro uccisori: un drappello di soldati convalescenti assisteva alla pompa; un altro di fanciulle inghirlandate ponea corone trionfali alle tempia loro: essi, sofferendo ancora per le recenti ferite, chiedevano dolenti ricovero nello spedale: ma le grida festevoli superavano quei sommessi lamenti: diversi oratori, intanto, con declamazioni conformi al tempo, si spaziavano in ferventi concetti: quindi un fanciullo mascherato da Genio porse una corona di alloro al generale Garnier, che lieto l' accolse. Lo strepito degli stromenti di guerra suppliva al silenzio de' pochi e freddi spettatori; compierono la festa a sera le iluminazioni, i fuochi, i balli, i tripudj licenziosi: quand'ecco non più che tre giorni dopo il medesimo generale Garnier pubblicò editto in cui vietava sotto pena di morte il sonare le campane con minaccia d'incontanente diroccare ogni chiesa ove ciò accadesse: e per fine tre altri giorni di poi lo stesso generale pubblicò editto che percosse come fulmine i delusi di sua fazione; perchè manifestava averlo costretto una imperiosa necessità a fare accordo col nemico, nel quale era convenuto partire a chiunque volesse con l'esercito francese. Questo generale, stretto in Roma da ogni parte, si era destramente serbato lo scampo in

mare per Civitavecchia. Bordeggiava a quel porto il capitano inglese Throwbridge con parte dell' armata navale sotto gli ordini di Nelson, ammiraglio supremo nel Mediterraneo: Garnier capitolò segretamente con esso. Il generale Bourcard, condottiero dell'esercito napoletano, era già alle porte di Roma: inteso quell' accordo non vi si oppose per non turbare la comune impresa. Era convenuto in esso che la guarnigione francese di Roma sbarcasse a Civitavecchia, donde approdasse in Francia; che i faziosi potessero a loro talento partire, o rimanere senza molestia alcuna. La notte seguente al giorno della pubblicazione dell'accordo sgombrarono i Francesi la città, avviandosi al mare. I faziosi, in estremo scompiglio, affastellavano le masserizie loro, e si univano a quella partenza: essi, con lagrime e lamenti, abbattuti, in umile contegno, la maggior parte a piedi, camminavano fra' soldati; alcuni traevano seco la moglie ed i figliuoli, temendo abbandonarli al vincitore. A molti, offesi da quella tirannide, era grato spettacolo il contemplare que' tristi, i quali, pocanzi in foggie teatrali da consoli, senatori, edili, tribuni, deliravano da Camilli e da Bruti, allora chi in farsetto, chi in sajo, umili e fuggitivi. Dopo tanto orgoglio di libertà divenuti satelliti spregiati di chi la promettea, collocati qual ciurma nelle navi, salparono dal lido romano. Il giorno ultimo di settembre alla aurora entrò in Roma il generale Bourcard con l'esercito napoletano, empiendola di somma allegrezza come redenta da giogo sotto cui gemeva da diciotto mesi, che parvero secoli altrettanti. Dichiarava il Re con suo editto, prendere possesso di Roma a nome del futuro Pontefice, per consegnarla quando fosse eletto, e in-

tanto ridurla a giusto governo, sottrarla alle concussioni, agli scandali, alle rapine. Ma già le milizie imperiali dalla Toscana stese a Terni, Spoleto, Foligno, Orvieto, Viterbo, erano così presso a Roma che giugneano a Ponte Molle, quand'ella fu occupata da' Napoletani. Il generale Frohlic, condottiero degli imperiali, sdegnato perchè l'accordo fosse stato senza sua partecipazione, presumeva di collocare presidio in Roma a nome dello Imperatore. Non meno si sdegnava il generale Bourcard, che gl' imperiali, non essendo che tardi concorsi alla impresa, ora la turbassero più da nemici che da confederati. Oppose loro, pertanto, a Ponte Molle quattrocento de' suoi migliori, affinchè li respingessero a guerra aperta se persistevano ad innoltrarsi. Il generale austriaco, dopo alte minacce a quella risoluta dimostrazione, cessò dalla contesa. Parea nondimeno fatale che quello esercito dello Imperatore, il quale non più che nove mesi dianzi in apparecchi tremendi, ozioso negli effetti, aveva rimirato immobile tante ruine della Chiesa e del regno napoletano, ora, sul punto di ristorarle, interponesse una perniziosa rivalità. Apparvero allora in Roma fra' suoi vendicatori non solo i Napoletani, ma i Russi e i Turchi, come uniti alla gran lega contro la Francia. Era, pertanto, spettacolo di meraviglia vedere oppressa la Chiesa Romana da quella nazione, i cui Re si denominavano cristianissimi per averla esaltata, ed al contrario sostenuta da' suoi antichi e perpetui nemici: per questi, ora divenuti suoi veri liberatori, ella respirava da quella schiavitù in cui la tenevano i falsi. Risorgeano in lei gli ordini suoi consueti; si aprivano i templi, si espiavano dalle profanazioni, si restauravano

dagli spogli e dalle ruine: riapparivano sugli altari i sacri vasi, e le poche suppellettili sottratte a' ladronecci. Erano meno splendidi i riti, ma più ferventi. Ricuperata la libertà d'invocare Dio conforme la disciplina de' secoli, concorreva la moltitudine a celebrare i misteri, a partecipare le consolazioni. Cessate le rapine divoratrici delle facoltà, le violenze del ruolo militare, le prigionie, le accuse, tormenti quotidiani, per cui la vita non altro era che senso dei mali, appariva ne' volti una tenera commozione: stillavano pocanzi lagrime di servitù, ora di contentezza. Prostrati a furore comune gli alberi di libertà, s'innalzava sovr'essi la Croce. Era collocata dai Francesi nella sommità del Campidoglio una colonna, la quale sosteneva l'urna delle ceneri del generale Duphot, con iscrizioni in lode della sua impresa: quel monumento fu dei primi a distruggersi dall'ira popolare: in luogo del quale il re Ferdinando quarto ordinò che fosse con solennità inalberato il vessillo della Croce: nella base ov'era confitta l'iscrizione esprimeva — sorgere la Croce albero di libertà verace, non di quella peggiore di ogni servitù — a quella sacra insegna il Re ascrivere la vittoria ottenuta sopra gli empi ribelli, la pace restituita a Roma, la maestà alla Religione; in quel luogo stesso collocarla, monumento di tanti benefizj, nel quale un sicario francese aveva conseguiti gli onori della tomba per infame sedizione. In così oppositi ordini si nascondevano. confusi in tanto rovescio di fortuna quelli, che avevano avuta dignità o participazione alla repubblica distrutta. Non tutti erano partiti coi Francesi, giovandosi della capitolazione, che promettea loro salvezza; rimanendo scaduti, derisi, abborriti, evitavano l'u-

mano consorzio per non iscontrarsi con molti offesi da loro, ai quali anzi or veniva trasferita ogni autorità. Nè fu esente così lodata impresa da qualche biasimevole eccesso di fazioni civili. Il generale Bourcard condiscese alla moltitudine che il medico De Mateis, e un tal Zancoleoni, entrambi stati consoli, con un frate di San Domenico, legati sopra somieri, fossero da Piperno condotti a Roma con pompa ignominiosa, e poi chiusi nelle prigioni: erano incolpati di trame da loro preparate in quella terra contro il nuovo governo. Senza processo costituito fu imposta quella infamia a riguardevoli persone: invano vi si opposero uomini di somma autorità, perchè il generale Bourcard udiva con impazienza militare le ragioni civili, perseverando sempre nel dire che il popolo richiedeva quella soddisfazione. Rimessa la causa ai magistrati, riconobbero vana quella imputazione, uscirono liberi gli accusati, e spiacque a' buoni che la vendetta pubblica tralignasse in privata. Non rimanea di milizia francese nello Stato Pontificio che mediocre presidio in Ancona: ivi, stretto da ogni banda, il generale Meunier si studiava prolungare le sue rapine allo estremo: si rese infine al solo generale austriaco Frohlich, dichiarando solennemente nella capitolazione che non veniva ad accordo nè coi Russi, nè coi Turchi, perchè non mantenevano la fede: al quale articolo, tanto ingiurioso ai confederati, condiscese Frohlich come fosse di niuna importanza.

Gemevano in quel tempo gli Svizzeri sotto il giogo del Direttorio francese, il quale, preconizzandoli quotidianamente liberi e felici, imponeva loro enormi taglie, e con violento ruolo militare spingeva alla guerra

il fiore di quella nazione bellicosa a sostenere la propria loro oppressione. Il generale Massena, esimio per indole in ispietate operazioni, eseguiva la mente del suo governo alternando minacce e seduzioni. Già tutta avea ingombrata con l'armi quella repubblica, divenuta, com'ogni altra, schiava di chi promettea libertà all'universo. I Russi dall'Italia e gli Austriaci dalla Germania davano segni di accorrere per sollevare gli Svizzeri da quella servitù; ma per quanto ella fosse intollerabile, pure l'antico odio contro la Casa d'Austria, dalla cui signoria si erano sottratti con guerre lunghe e crudeli, ora li faceva ritrosi ad accettarla benchè liberatrice: la quale avversione incitavano i Francesi, insinuando loro che l'Austria tendeva occultamente a riacquistare quella tirannide vinta con tanto sangue degli antenati. A queste arti il generale Massena aggiunse un manifesto diretto agli Austriaci, chiamandoli valorosi, nel quale tentava persuaderli che i Russi li traevano alla guerra come ausiliari in loro clientela, e che l'Imperatore di Germania era forzato a questa impresa dalla ambizione del Russo: che però, se l'esercito imperiale si rattenesse da quella società, e abbandonasse i Russi alla vendetta francese, la sua nazione diveniva incontanente amica dello Imperatore, e stringea con lui la pace. A' quali inganni screditati contrappose l'Imperatore un suo manifesto in cui mostrava ai guerrieri francesi che la tiranna ambizione del Direttorio lo spingea a turbare il mondo con l'armi e inaffiarlo del sangue loro, e però, se ne scuotessero il giogo, avrebbe respirato la Francia, e con lei tutta l'Europa. Intanto il generale Suvarow col suo esercito scemato dalle vittorie sanguinose, già s'inoltrava

entro le montuose regioni degli Svizzeri, guidato più dal valore che dal consiglio; perchè, non consapevole a sufficienza delle somme difficoltà de' luoghi, delle angusti fra le rupi, delle insidie nelle valli, spregiava i cimeti, anelando tentarli. Mentr' egli entrava dalla parte (Italia era comune aspettazione che il principe Carlo, : quale aveva il campo dalla opposita Germania, dovess concorrere alla impresa; ma tal giudizio fu deluso,perchè quel Principe non si mosse, ed i Russi, circondti entro i monti dai Francesi, molto esperti in quelle, stento poterono, dopo gravi sciagure, di nuovo ritirarsfra noi. Il general russo con lamenti di sdegno asiveva la ruina di tale spedizione a mancamento di fede per cui lo avevano abbandonato gl'imperiali: nè più dopo tale sconfitta, espose alla fortuna il rimanen de' suoi. Nel medesimo tempo un' armata inglese d cntocinquanta navi cariche di quarantamila combatenti guidata dal duca d' York, apparve alle spiagge di 'anda. Sbarcato esercito sì poderoso, e conseguiti al ni vantaggi, sconfitto di poi, si ritrasse da impresa t opo inferiore nell' esito ai formidabili apparecchi.

Il Re Ferdinao, benchè dalla Sicilia vedesse libero il regno da' nem stranieri, pur sospettava degli interni suoi. Molti grandi uomini d' ingegno erano immersi nella ribell : i supplizj quotidiani, malgrado il convenuto perd facevano serpeggiare nelle famiglie più illustri implacabile desiderio di vendetta. Non si mosse,rciò, da Palermo, ove, il giorno decimo quinto di set bre, con pompe dispendiose celebrò il suo trionfo eretto un tempio alla Gloria vi fu introdotto l' amiglio Nelson, e incoronato di

alloro per mano del principe Leopoldo, figliuolo del Re. Questi nella medesima cerimonia, alla presenza di sua famiglia e Corte, gli diede una spada ornata di gemme, e gli conferì il ducato di Brunte nella Sicilia. Intanto i Cardinali dispersi, alcuni per la Italia, altri giunti in Corfù presso i Russi, vennero convocati per lo conclave in Venezia, assicurati di libero asilo per la elezione del Pontefice nuovo. Ivi, pertanto, adunati nel monastero de' Benedettini di S. Giorgio, sovvenuti di moneta dallo Imperadore, e difesi dalle sue milizie, incominciarono gli scrutinj con le forme consuete. Il cardinal Ruffo ebbe quelle opportunità di sottrarsi alla invidia con suo decoro. Intanto i feudi, e le memorie de' magnati ribelli del Re, servirono di premio a quei masnadieri che avevan mosse le popolazioni a sua difesa: divennero, quindi, uomini pocanzi banditi e facinorosi, allora duchi e principi, in isplendida condizione; in abbietta per lo contrario e ramminghi quei magnati, i quali si erano sottratti alla mannaia. Il Re, avvezzo al quotidiano esercizio della caccia, non lo intermise in quelle cure importanti; anzi per vieppiù alleviarle, impiegava il tempo in fabbricare una villa di suo diporto, alla quale trasse in condotti per alcune miglia le acque da' monti vicini.

LIBRO NONO

Digitized by Google

SOMMARIO.

Segue la narrazione dell' impresa d' Egitto. — 1 agosto 1799: Bonaparte invita il Gran-Visir alla pace. — 24 agosto: fugge da Abukir in Europa celatamente. — 7 ottobre: Kleber dal Gran-Cairo scrive al Direttorio — 8 novembre: decreto di trasferire il Senato da Parigi a Saint-Cloud. — 9 novembre: Bonaparte entra nel Senato: — minacciato di morte: — scampa e forma un governo assoluto per sè medesimo. — 31 gennaio 1800: esequie di Pio sesto in Valenza. — 29 gennaio: Kleber conviene la pace in El-Arich colla Porta e l'Inghilterra: — per quali motivi. — Non è ratificata dall'ammiraglio inglese. — La Francia ricaduta in governo assoluto. — Sua nuova costituzione. — 2 giugno: Bonaparte entra in Milano. — 3 detto: Massena rende Genova agli Austriaci: — 14 detto: battaglia di Marengo. — Il generale Mack prigioniero fugge da Parigi. — 2 giugno: Bonaparte in Milano conferma la libertà della Cisalpina: — suo editto ai parroci. — 3 luglio: Pio settimo entra in Roma. — Kleber ucciso da un sicario in Egitto: — gli succede Menou — Sollevazione dei Toscani con disciplina. — 15 ottobre: il generale Murat entra in Firenze. — 25, 26, 27 dicembre: tre sconfitte fatali tocche all'arciduca Giovanni. — 23 dicembre: congiura della carretta. — Chevalier e Veycer incolpati e condannati. — 9 febbraio 1801: pace di Luneville. — 21 marzo: convenzione di Madrid su Parma. — Lega della Russia, Svezia, Danimarca e Prussia

contro l'Inghilterra. — 30 marzo: Nelson passa il Sund. — 17 giugno: l'imperatore Alessandro soscrive la pace coll'Inghilterra a Pietroburgo. — 23 settembre: concordato di Bonaparte console col Pontefice. — 23 giugno: Beillard rende il Cairo. — 2 settembre: Menou rende Alessandria. — 1 ottobre: preliminari di Londra. — Consulta di Lione. — 25 gennaio 1801: Bonaparte acclamato presidente della Repubblica Italiana. — Conte Melzi: sua autorità: suo carattere. — Napoleone console a vita con facoltà di nominare per testamento il proprio successore.

Era intenta l'Europa allo straordinario sforzo de' Francesi in Egitto; per la sua importanza, non meno che pei modi con cui era fatta, e il capitano che la dirigeva, impresa di somma considerazione. Le novelle giugnevano in Europa mirabili per la felicità de' trionfi memorandi, o niune. Pure si cominciò a riconoscere che Bonaparte domandava rinforzi al Direttorio con istanze ripetute e inefficaci. Le sue vittorie distruttive richiedevano genti, armi e munizioni a proseguirle: l'esercito consunto dalle infermità, da rapidi movimenti, da continue battaglie, pasciuto di larghe promesse di soccorsi, di nuovi trionfi, di ricchi saccheggiamenti, omai non poteva continuare le sue operazioni. Giugnevano da Francia le notizie a Bonaparte degli scompigli sempre maggiori del suo governo, pei quali, non che sperarne sostegno, doveva temerne l'abbandono alle ingiurie della fortuna. In queste urgenti difficoltà egli sparse la voce che intraprendeva negoziati col Sultano, e insieme spedì due suoi messaggieri al Gran Visir, il quale conduceva l'esercito musulmano nella Siria: consegnò loro una sua lettera per esso soscritta dal Gran-Cairo il giorno decimosettimo di agosto. Incominciava dal chiamarlo grande fra' grandi,

fra' prudenti, fra' saggi, e solo depositario della confidenza del più grande fra tutti i Sovrani. Poscia, magnificando il suo desiderio di pace, e il ribrezzo di continuare tanta effusione di sangue, confermava esser venuto in Egitto per frenare i Mammalucchi, e conservarlo al Sultano. Si maravigliava, che la Sublime Porta stimasse nemici i Francesi, quando avevano distrutto l'Ordine di Malta, e credevano in un solo Dio, come i Musulmani: stupirsi considerando che questi avevano perseverato nell'amicizia della Francia quand' era cristiana, ed ora che aveva adottata la lor religione cioè quella del profeta Maometto, le fossero divenuti nemici; quindi, vantandosi poderoso nelle armi, anzi invincibile, scendeva per senso d'umanità ad offerire la pace, con tanta inclinazione, che affermava potersi conchiudere in due ore di congresso. Mentre camminavano i messaggieri, egli, fatte allestire con ordini segreti la maggior parte delle navi coi suoi più fidi, sette giorni dopo che aveva spedita la lettera, senza aspettarne riposta salpò da Abukir in alto prosperamente: lasciò, partendo, lettera al generale Kleber, nella quale gli partecipava essere perduta l'Italia per le vittorie de' Collegati; convenire ch' egli accorresse occultamente a ricuperarla: che in breve sarebbe ritornato con aiuti di gente e di munizioni, e che, intanto, lo deputava comandante supremo in sua vece: gli lasciava anco due cifre diverse, l'una per valersène col Direttorio, l'altra per sè. Conchiudeva, siccome negozio importante, che aveva più volte chiesta al governo una compagnia di comici, e che avrebbe posta ogni cura per ispedirla, stimandola mezzo conveniente a riformare i costumi. Attonito Kleber.

participò all' esercito, non meno attonito di lui, la partenza di Bonaparte; sembrò ella tanto più acerba, perchè avea tratto seco le navi principali, togliendo loro il tragitto in patria, ormai ridotti all' estremo: Kleber, esaltato a comando così pericoloso all' onor suo, diede contezza al Direttorio di questo improvviso avvenimento; significava ad esso, con sua lettera, che Bonaparte, il giorno precedente la sua fuga, gli aveva ordinato di recarsi a Rosetta, ove lo avrebbe ritrovato e che avendo obbedito, non vi trovò altro che una sua lettera. Partecipava Kleber scemato l' esercito della metà, sprovveduto d' armi, di polvere, di piombo, di munizioni d'ogni sorta, ridotto a spettacolo miserabile di sciagure; non trattarsi ora come dapprima, di combattere masnade sbigottite di Mammalucchi, ma di resistere agli sforzi di tre potenti imperi del mondo, la Porta, la Russia e l'Inghilterra: i soldati nudi languire per le infermità, in gran parte ciechi per oftalmie; promettersi loro le vesti, ed ogni aiuto a tanti lor bisogni da Bonaparte, ma senza effetto alcuno; essersi questo generale fin allora sostenuto, ritraendo moneta e viveri da quelle regioni quanto mai ne potevano contribuire: non potersi continuare mezzi tanto straordinari senza promovere tumulto universale. Bonaparte aveva lasciato l' erario vuoto, anzi col debito di dieci milioni di lire francesi, quattro milioni de' quali erano dovuti all' esercito per gli stipendi: prossimo alla sciagura, ne aveva evitato il cimento; quanto a sè non rimanergli altra via di scampo, fuorchè continuare quelle pratiche d'accordo, le quali aveva lasciato Bonaparte fuggendo: questa lettera non giunse al Direttorio, ma come altre di quel tempo,

scritte dall'Egitto, fu intercettata dagl'Inglesi in mare, e pubblicata in Londra dal conte Monloser, fuoruscito francese; senza il quale avvenimento rimanevano coperte dal segreto queste particolarità.

Navigava intanto con prospero vento Bonaparte, avventuroso in quella fuga, quanto in ogni impresa audace, non incontrando, per così lungo tragitto, nave alcuna fra tante nemiche ond'era coperto il mare. Approdò a Frejus nella Provenza, il vigesimonono di settembre, dopo trentasei giorni che si era imbarcato. Non più che il giorno settimo del seguente ottobre comparve in Parigi, accompagnato da' suoi principali capitani Berthier, Lannes, Murat, Marmont, Andreossi e dagli scienziati in chimica Monge e Berthollet ricondotti seco dall'Egitto. Empiè di maraviglia, non che la Francia, la Europa quel ritorno inaspettato. Era in quel tempo recondita la condizione dell'Egitto, recente la fama dei trofei di Bonaparte; ciascuno aspettava da lui qualche straordinaria impresa; nè fu vana congettura, perocchè il giorno memorabile ottavo di novembre, sendo convocato il consiglio degli Anziani, un di loro nominato Cornes, vi declamò sponendo un estremo pericolo sovrastare al Senato, per una cospirazione: insinuò quindi un altro, per nome Regnier, di trasferirlo fuor di Parigi per sua salvezza, e per la libertà delle sue discussioni. Era il governo di Francia allora composto di questo Senato detto Legislativo, diviso in due Consigli, uno minore di numero, detto degli Anziani, ed altro maggiore, nominato dei Cinquecento, quanti erano in esso. Si restringea a soli cinque la podestà suprema del Direttorio nominato Esecutore. Accettata quella proposizione dagli Anziani, decretarono incontanente che

il Senato intero si trasferisse alla regia villa di Saint-Cloud, poco distante dalla capitale; che al generale Bonaparte si affidasse il comando di tutta la milizia di Parigi e del suo territorio: che ciascuno dovesse pigliare l'armi ad ogni di lui cenno; ch' egli medesimo avesse l'incarico di trasportare il Senato a Saint-Cloud, e rimanesse questo alla sua custodia raccomandato. Il consiglio dei Cinquecento ratificò tal decreto, e lo partecipò al Direttorio, dal quale fu pubblicato per tutta la Francia con rumorosa velocità: in esecuzione del quale i due Consigli si trasferirono alla nuova residenza coi cinque direttori: era fra questi allora Barras, il quale, avendo congiunta la vedova Beauharnais, sua amica, in matrimonio al giovine Bonaparte, gli era poi sempre fautore in esaltarlo. Adunati appena i due Consigli Legislatori a Saint-Cloud, fu presentata una lettera del direttore Barras, nella quale esprimeva stimar sè felice per aver aperto il cammino della gloria a Napoleone Bonaparte: il ritorno di così illustre capitano, e l'irrevocabile decreto per cui gli era commessa la custodia del Senato e la forza della nazione, avere del pari assicurata la repubblica, e il buon uso delle armi sue: che perciò, lieto di così fausto evento, egli ritornava nella classe di privato cittadino, rinunziando la sua dignità. Questa lettera eccitò fiera perturbazione nei Cinquecento; crebbe quando s'intese che due altri direttori, Siéyès e Roger-Ducos, avevano parimenti rinunziato, e presso loro anco gli altri due rimanenti. Era quello il primo congresso dei Legislatori a Saint-Cloud il giorno seguente all'arrivo, e già vedeano sciolto il governo, omai ristretto ad un solo. Taluni del Consiglio proponevano supplire incontanente

al difetto surrogando nuovi direttori; molti indugiavano a deliberare, perplessi in tanta mutazione. Già si discutevano le opinioni a guisa di tumulto plebeo, quando entrò nell'aula clamorosa Bonaparte scortato da guardie, e da'suoi principali condottieri: al suo apparire ondeggia l'adunanza, vedi pallidi volti, altri con vampe d'ira, occhi feroci, urla, fremiti, un delirio universale. Gli astanti nelle tribune, affrettandosi fuggirne, taluni scendevano per le finestre, sendo per la calca impediti gli usci. Intanto sonavano le terribili minacce *cada il tiranno! il Dittatore si abbandoni alla pubblica vendetta!* Già taluni del Consiglio si avventano a Bonaparte coi pugnali, altri con pistole sclamando *morte! morte!* fra' quali, uno de' Cinquecento nominato Arena di nazione còrso, fu prossimo ad ucciderlo, se non gli ratteneva lo stilo un soldato, che le memorie di quel tempo chiamano Juce. I principali di Bonaparte e le sue scorte si lanciarono entro la calca, e, quanto essa feroci, lo trassero dall' aula: Luciano, suo fratello, vi sedea quel giorno presidente. Niuno più ascoltava; chi attendeva salvarsi dal tumulto, chi ferire, chi sclamare: Luciano, circondato dai pugnali, scese dal seggio, e dichiarò non potere continuare il suo offizio quando ogni legge era vinta dal ferro. La milizia, adunata alle porte, udendo le grida interne, vi aggiugnea le sue, sclamando *muojano i faziosi! viva la repubblica! viva Bonaparte!* questi, consapevole del pericolo di suo fratello, ordina al generale Murat di sottrarnelo: Murat, nato in piccola condizione, era giunto a quel grado per la sua intrepidezza ne' più ardui cimenti, ed avea in moglie Carolina sorella di Napoleone; gli era, pertanto, fedele in ogni ventura e in quella, entrato nel Consiglio coi ve-

terani suoi fece impeto feroce, aperse la via di scampo a Luciano; concorse altra milizia, e in breve l'aula ne fu piena; l'aspetto di tante armi vi diffuse terrore, e cangiò in cupo silenzio lo strepito delle imprecazioni; taciti e sgomentati vien loro imposto da Napoleone che di essi chiunque è buon cittadino si divida incontanente dai faziosi; pochi rimasero; gran parte uscì; questi non sostennero un esperimento che li denotava congiurati; quelli, per la costanza loro, con oltraggi e percosse furono dagli armati spinti fuora dell'aula: poche ore dopo, lo stesso giorno, vi furono convocati quelli che n'erano usciti, e riposto Luciano alla presidenza: concordi, senza discussione, immantinente decretarono l'arresto e la deportazione di sessant'uno de' loro colleghi: l'abolizione del Direttorio e de' Consigli Legislatori, e in supplimento della quale distruzione stabilirono un triumvirato composto di Napoleone e dei due Direttori che avevano rinunciato pocanzi, Siéyès e Roger-Ducos: decretarono che i triumviri si chiamerebbero Consoli della Repubblica Francese, ed avrebbero suprema autorità di governarla. Appena tratto dai pugnali all'imperio, Napoleone entrò nell'aula degli Anziani confusi e trepidi per la enormità di quegli attentati: declamò loro in guisa che l'ardimento delle sue sentenze li rendesse attoniti per maraviglia: disse, che se vili oratori, stipendiati dai nemici della Francia, ardissero muovere sedizioni contro la dignità sua, la sosterrebbe col valore de' suoi guerrieri; che questi non avevano affrontate seco le spade nemiche per cadere poi trafitti dallo stilo de' traditori: gli derise finalmente nominandoli ciurmadori, che presumevano valere quanto quei valorosi, i

quali avevano inaffiato col sangue loro molte regioni della terra: tale facondia vinse ogni altra: pure si udì qualche voce sommessa, la quale rammentava la costituzione: questa parola sendogli di somma noia, con più fiero impeto li rimproverò, che all' ombra della costituzione avevano stabilita la tirannide loro; ch' essi stessi ogni dì calpestavano la costituzione, per sostenersi in quel grado usurpato; giunse a rinfacciare la mutazione di governo, da lui medesimo fatta, il giorno nominato diciotto fruttidoro nel calendario novello due anni addietro, quand' egli aveva scacciati dal Direttorio e dal Senato con violenza aperta e confinati nelle colonie americane tutti i ritrosi alle sue volontà: con la quale veemenza turbando vieppiù il senno degli Anziani, li ridusse a ratificare l'autorità del triumvirato; nè andò guari ch' egli, convocati al suo cospetto uomini a lui sommessi, in apparenza di senato, li tenne in sessione tutta la notte del giorno ottavo di dicembre: quindi ne uscì decreto, che dichiarava Napoleone primo Console per anni dieci, da prorogarsi a tempo indefinito, con piena facoltà di creare o rimuovere ogni dignità civile, politica e militare; che agli altri due Consoli rimanesse il voto consultivo a discutere i negozi col primo. Questa mutazione fu incredibile anco a' testimonj presenti; perocchè Napoleone, tornando in Francia fuggitivo da una impresa infelice, sembrava dovere più giustificarsi che signoreggiare: ma il Direttorio, composto di uomini reprobi, e, ciò che più importava, inesperti nella milizia, governando sì vasto regno tutto bellicoso, lo aveva ridotto ad estrema confusione. Ognuno, stanco delle guerre civili, non aveva ripugnanza a sottommettersi a sì celebre capitano:

l'ardimento suo stesso di lanciarsi a tanto grado parve sublime virtù che lo meritasse. Gli effetti corrisposero alla fiducia universale. Cessarono i tumulti sanguinosi, deposte le armi e le ire persino dove sembravano implacabili nella feroce Vandea, incominciarono gli uomini a gustare qualche frutto, lungamente negato, di ordine tranquillo; anche le spoglie dell'infelice Pio Sesto, furono partecipi della moderata indole del nuovo governo: perchè i consoli decretarono solenni esequie a quel Pontefice, dichiarando ch' elle fossero corrispondenti all'animo generoso della nazione francese, alla sua dignità, ed a quella del Defunto, una delle prime della terra, divenuta vieppiù veneranda per la età e gli infortunj suoi: in esecuzione del qual decreto furono celebrate le pompe funeree in Valenza l'ultimo di gennajo del milleottocento, con molta frequenza e commozione.

Quando Bonaparte s'innalzava alla dignità suprema in Francia, altro non mancandogli che il titolo di re, l'esercito suo in Egitto vi rimanea languente, come tristo avanzo di straordinaria impresa. Kleber, abbandonato alla ventura, con uomini infermi, ciechi, privi di munizioni e vettovaglie, deliberò ritrarsi da una conquista così malagevole a conservarsi quanto era stato l'ardimento di tentarla. Riassunte, quindi, le pratiche incominciate da Bonaparte, furono conchiuse in oneste condizioni in El-Arich, il giorno vigesimoquarto dello stesso gennaio: fra diverse lettere intercette in mare dagl' Inglesi, e pubblicate in Londra, apparve una in quel tempo, scritta da Kleber, in data del suo campo di Salahieh, il trigesimo pur di gennaio, cioè sei giorni dopo soscritta la pace, al Direttorio di Pa-

Digitized by Google

rigi: sponea in quella le ragioni di averla conchiusa. Non gli rimaneano che quindicimila combattenti, ed i musulmani che s'innoltravano dalla Siria condotti dal Gran Visir, ascendevano a sessantamila: da Francia non gli venivano i soccorsi tanto promessi, nè in uomini, nè in munizioni: aveva, pertanto, salvate le reliquie de' suoi, ad imprese migliori: perchè aveva bensi convenuto di sgombrare l'Egitto, ma che tutto l'esercito suo si trasportasse in Francia, a spese della Inghilterra e della Porta, le quali avevano, siccome alleate, condisceso a quella condizione: per la Porta il Gran Visir, per l'Inghilterra l'ammiraglio Sidney-Smith, forniti delle necessarie commissioni, che mostrarono al generale francese: questi già incominciava, in esecuzione dell'accordo, a ritrarsi verso il mare, abbandonando le terre da lui occupate; quando intese che Lord Keith, altro ammiraglio inglese, dichiarava invalida quella condizione, perchè non si potea concedere ai Francesi il ritorno in patria, ma dovevano rendersi tutti prigionieri. Lord Elgin ambasciadore inglese a Costantinopoli, significò al Sultano questa difficoltà, per cui non si potea ratificare il trattato: ne sentirono eguale maraviglia i ministri di quella Corte musulmana, Kleber, e lo stesso ammiraglio inglese Sidney-Smith, il quale si dolea per la offesa del suo onore; ma l'ammiraglio Keith sostenea essergli superiore, e però competere a lui la facoltà di ratificare: oltrechè mostrava ordini segreti dell'ammiragliato di Londra, di non permettere la uscita dell'esercito francese dall'Egitto, se non trasportandolo prigioniero: tralasciate, pertanto, le discussioni e i lamenti, per ostacolo cosi improvviso, già l'armata inglese riprendeva in mare le

operazioni ostili, ed i Musulmani pure innoltrandosi nella Siria, minacciavano l' Egitto: nella quale provincia era prossimo a scoppiare un tumulto universale contro i Francesi, per la comune persuasione che fossero condotti agli estremi. In tali difficoltà Kleber con grande animo espose all'esercito suo la nuova condizione richiesta, così diversa dalla antecedente già convenuta; lo eccitò, costringere con l' armi un disleale nemico a patti migliori, ed a serbarli. Un grido feroce ed universale de' guerrieri gli rispose, *vendetta! all'armi!* incontanente seguirono gli effetti, conforme alle parole, perocchè, senza indugio affacciandosi alla Siria i Musulmani, in tre giorni di fiere battaglie i Francesi li respinsero debellati. Intanto nel Cairo si mosse tumulto furioso, contro lo scarso presidio francese che vi rimanea: a un segnale convenuto furono in quell' ampia città sterminati quanti Francesi vi abitavano, e chiunque fosse creduto di lor parte. I cadaveri, di poi li trassero per le vie ludibrio della plebe. Mustafà Aja, governatore della città, fu impalato fra le imprecazioni del volgo feroce, stimandolo partigiano dei Francesi: questi, già vittoriosi, e preceduti dallo spavento, si rivolsero al Cairo, il quale, cambiato il furore in viltà, con ogni sommissione si arrese. L' intero Egitto, in soli quindici giorni atterrito dalla fuga dell'esercito musulmano, fu nuovamente occupato.

A questi avvenimenti, però, non si volgevano i pensieri della Europa, intenti alle stupende trasformazioni del governo francese: maravigliose al pari di quelle degli insetti, trasmutavano quella gran nazione in tutti i governi, e niuno vi si fondava: una rapida e continua distruzione era il solo frutto di quell'orgoglio, col quale

i sofisti del tempo avevano intrapresa la riforma del genere umano. Spento in modi crudeli quanto ignominiosi re benigno, caduti nell'imperio atroce del volgo cercando libertà, non trovarono che licenza spietata; e omai l'ira del Cielo abbandonava a' suoi ciechi deliri una guasta nazione. Esempio a sè stessa delle sue infermità, ella, dopo gli sforzi di ogni delitto a profanare lo scettro, già vi chinava la fronte: nè già sottoposto a leggi fondamentali, o ad ordini moderatori dell'imperio assoluto, ma a scettro impugnato da un condottiero bellicoso. Affrettavasi, pertanto, ciascuno quant'era più ambizioso, più chino di cattivarsi la grazia del nuovo signore. Dimenticate le voci superbe di libertà e di eguaglianza, già il comune de' Francesi assumeva con docile imitazione aspetto di cortigiani: quindi, non celatamente, ma all'aperto soggiogando uomini stanchi, più che ravveduti, i consoli dopo tante costituzioni pubblicarono la loro: essa non altro era che la conferma della piena autorità conferita pocanzi a Napoleone dal Congresso notturno da lui adunato. Furono, però, conforme le perpetue mutazioni, rimossi dal grado i secondi consoli, appena creati Siéyès e Roger-Ducos, e sostituiti Cambacérès e Le Brun. Siccome poi rimaneva ancora al governo il nome di repubblica, a mantenerne la immagine il Consolo adunò ottanta suoi eletti, della età non minore d'anni quaranta, nominandoli Senato Conservatore: aggiunse altro congresso in numero maggiore, ma di minore età, bastando quella di venticinque anni a sedervi, e gli diede il nome di Tribunato. Era offizio di queste adunanze discutere le leggi, e spaziare in dicerie sui pubblici negozj, senza autorità al-

cuna rispetto a quelli. Esaltato il primo Consolo a tanta dignità, sedate alquanto le civili tempeste che gli fremeano intorno, rivolse incontanente i pensieri alla Italia, primo teatro della gloria sua. Appena se n'era egli dipartito movendo alla infelice impresa di Egitto, che la riputazione dell'armi francesi vi parea svanita: alle sue rapide e maravigliose vittorie eranvi succedute sconfitte e fuga. Rimanea soltanto in Genova il residuo de'Francesi, e il generale Massena che la difendeva dagli Austriaci e dai Russi, collegati ad assediarla: ma con quella città, omai prossima ad arrendersi, era imminente la perdita della Italia, tutta ancor fumante di sangue francese. Il Consolo, pertanto, adunava con somma diligenza un esercito nuovo presso Dijon, composto di giovani forzati alla milizia, ma che pur si denominavano volontarj. In breve ascendevano al numero di cinquantamila, addestrati con disciplina. Appena formato questo esercito, s'innoltrò nelle Alpi dalla parte degli Svizzeri, affine di scendere in Italia allo improvviso; mentre il generale Melas, comandante supremo degli Austriaci collegati, attendeva a stringere Genova, ridotta agli estremi. Già i Francesi salivano alle spalle per tre diverse vie intentate le Alpi; l'una del monte San Gottardo, l'altra del Sempione, e la terza del monte San Bernardo: ne' dirupi di questo sorge un convento de' Monaci di quel Santo: hanno per disciplina porgere aiuto ai passeggieri che vi passano radi, e sovente vi si smarriscono, o rimangono sepolti dalle valanghe: a trarneli usano rampicarsi per le balze, e col fiuto de' cani scoprire gli affondati entro la neve; nella quale, tastando con lunghe pertiche, confermano il senso di quegli animali,

se vi giaccia corpo umano: ove ciò sia, sgombrano le nevi, lo traggono a vita, se gliene rimane, alla tomba se spento: non già sotterra; il verno perpetuo vi è tale, che i corpi si serbano in una stanza vicina al tempio, collocati in piè l'un presso l'altro ordinatamente. Que' Monaci, pertanto, agevolarono il tragitto ai Francesi, accennandone loro i sentieri, e rimovendo le nevi da quelli: quand'erano giunti alla vetta gli uomini stanchi ed assiderati, vi avevano il ristoro di alquanto vino e cibo, su mense già preparate. Stavano però innanzi gli occhi loro le balze dirupate, per le quali appariva lo scendere più malagevole, che non era stato il salirvi. Ma la difficoltà eccitando la industria, incominciò taluno, postosi a sedere sul ghiaccio, ad abbandonarsi alla discesa: nella quale postura i corpi, tratti dal peso loro proprio, sdrucciolavano con somma velocità dalle pendici. L'avventuroso ardire di pochi, divenne comune: lo stesso Consolo scese in quel modo; così quella colonna ov' egli era, giunse in Italia prima delle altre due. Ebbe poi cura di rimunerare quel convento per la utilità del suo istituto, assegnandogli più largo sostentamento, in possessioni. Mentre scendevano dalle Alpi con impeto devastatore tanti nemici, il generale Melas, intento a Genova, non si accorgeva del pericolo alle spalle: già tutto l'esercito francese, valicato il Ticino, occupava la Lombardia: non più che il giorno secondo di giugno il Consolo entrò in Milano con pompa trionfale. Genova intanto si rese agli Austriaci, che la occuparono il giorno quinto dello stesso mese. Era tardo quell'acquisto, rimanendo già circondati gl' imperiali da improvvisa, quanto minaccevole invasione: adunate, pertanto, le

forze d'ambo le parti, fu commesso l'evento alla fortuna nella memorabile battaglia di Marengo, il decimoquarto giorno pur di giugno. È quella terra prossima così ad Alessandria, che dalle mura di questa città, gli abitanti suoi videro lo scontro de' combattitori: fu sanguinoso e feroce, pari in valore ed in fortuna per alquante ore; poi questa inclinò agl' Imperiali, in modo che i Francesi abbandonarono il campo. Il generale Melas, co' suoi principali, entrò quel medesimo giorno in Alessandria vittorioso, fra gli applausi de' cittadini, i quali erano testimonj del successo: egli saliva le scale del palagio Ghilini, ov' era alloggiato, ed alzava gli occhi e le mani al Cielo, per la prosperità della giornata, quando sopraggiunse novella che il nemico ritornava in aspetto minaccioso: rinnovato, pertanto, con estremo scompiglio non più l'assalto, ma la difesa, in poco d'ora quel breve trionfo si cambiò in estrema sconfitta. È fama che il Consolo fosse ridotto all'ultimo di sua fortuna; deposte le insegne del suo grado, in vesti comuni, in procinto di sottrarsi co' suoi più fidi; sopravvenne il generale Desaix con meravigliosa prontezza: conduceva dodici mila uomini, e offerse la vittoria al Consolo se lasciava in suo arbitrio il tentarla. Desaix, nel fiore dell'età, bramoso, di ogni più ardita impresa, ottenne quanto chiedeva. Ad imitazione dei Romani, sagrificandosi vittima alla patria, assaltò gli Austriaci abbandonati alla vittoria, e penetrando nelle più dense loro squadre, con feroce impeto cadde sul campo, e seco molti de' suoi. La notte sopraveniente impedì proseguire le stragi: l'aurora le manifestò: apparvero confusi nella mischia i guerrieri di ambe le parti, accovacciati nelle biade,

talchè, l'uno sorgendo da quelle a rimirare la battaglia, vedeva presso di sè un nemico, il quale anch'egli alzava la fronte a rimirare cauto ove fosse: il giorno seguente a questa battaglia, si udì con ammirazione, accordata la tregua col patto che gl'Imperiali incontanente cedessero ai Francesi le fortezze di Tortona, Alessandria, Milano, Torino, Pizzighettone, Piacenza, Cuneo, Ceva, Savona e Genova stessa, diecinove giorni dopo averla acquistata. Ritrasse il generale Melas le sue genti nel Mantovano, rimanendo in poche ore perduti gli effetti di tante vittorie sanguinose. In tal guisa parevano scacciati di nuovo dall'Italia gli Austriaci, e il terrore dell'armi francesi già tutta la ingombrava. Era quella giornata con somme lodi posta al pari delle più illustri nella storia, ed omai niun evento straordinario parea negato alla incredibile fortuna del Consolo francese. Rimane ancora incerto il giudizio di quella tregua, per la quale furono abbandonate cosi importanti città, quasi fosse distrutto l'esercito imperiale; perchè le genti medesime, d'ambe le parti, che vi hanno combattuto, non conobbero la necessità di quella umiliazione. Gli Austriaci, quando intesero le condizioni di tale accordo, laceravano sui loro corpi le divise della milizia, svellevano i capelli fremendo, calpestavano, rompevano le armi loro, come disonorate. Non potevano consolarsi di tanta ignominia, e con terribili querele accusavano di tradimento quella indegna convenzione. Si confermò con questo esempio quanto sia incerta la storia anche de' pubblici avvenimenti, allorchè dipendono dagli ordini segreti delle Corti. In conformità della tregua convenuta in Italia, si posarono le armi anche al Reno, e furono sospese

tante vicende sanguinose di vittorie e di sconfitte, la somma delle quali era una lunga distruzione del genere umano.

In tanti avvenimenti strepitosi fu udito nuovamente il nome del generale Mack, segnalato per la volontaria sua fuga da Capua al campo dei Francesi: il generale Championet, a cui si era dato prigioniero, lo aveva accolto benignamente, e permesso tanto a lui, che ai suoi aiutanti di campo, di ritornare negli Stati Imperiali: mantenendo la fede, gli concesse partire coi suoi principali: giunto però a Bologna vi fu arrestato con essi; condotto a Milano, poscia a Briançon, donde a Dijon, ove per ordine del Direttorio di quel tempo, fu chiuso in prigione: ma fatto console Bonaparte, volgendosi a lui ottenne Mack di venire a Parigi co' suoi: ivi con offizi lusinghieri trattenuto ben tre mesi, alla fine ottenne udienza dal Console, che lo accolse urbanamente: gli promise la libertà a condizione sull'onor suo di ottenere dall'Imperatore, in cambio di lui, due generali francesi: accettata la proposta da Mack, il Console gli promise i passaporti sollecitamente per eseguire la sua partenza: avendoli aspettati gran pezzo, dichiarò, che se non gli fossero incontanente spediti, protestava di nullità la convenzione, e offeso il diritto delle genti; nè ottenuta perciò risposta alcuna, risolse deludere con sagacità questa mancanza di fede: un famigliare di lui, simulando ritornare alla patria, ne ottenne il passaporto: in esso, a tenore della pratica, era descritta la figura e la età di quello a cui è conceduta: il generale Mack, in parte corrispondeva a quella descrizione, in parte imitandola con artifizio, alterò il suo volto in modo che vi somigliasse: col

quale passaporto, niuno consapevole di tale astuzia fuorchè il familiare, il solo Mack, in forma verisimile alla finzione, uscì di Francia, e si ricoverò a Magonza, ov' era il campo degl' Imperiali: i suoi aiutanti rimasti in Parigi, poichè non trovandolo nella consueta abitazione conobbero la sua fuga, la parteciparono al Consolo, in prova di non esserne colpevoli: nè irato per quell'inganno, gli accommiatò liberi, consegnando loro i famigli, gli arredi, i cavalli del fuggitivo generale: questo procedere moderato dopo tanti furori, conciliava speranze di men tristo futuro: già dopo la tregua si era aperto un congresso di pace nella città di Luneville, in cui la discuteano i ministri di Francia, e dello Imperatore: il Consolo, intanto, sollecito dei vantaggi della vittoria, appena entrato in Milano dopo solo tredici mesi che l'avevano occupata gl' imperiali, confermò agli abitanti della Cisalpina, che essa ritornava alla sua libertà, come nazione franca dalla signoria di qualsivoglia potentato: il generale Berthier, primo dopo il Consolo in autorità nello esercito con altro editto senza indugio, dichiarò ai popoli della Cisalpina, che la nazione francese per la seconda volta spezzava le catene loro; ch' essi omai poteano riconoscere le insidie de' nemici della loro felicità; che vantando costoro giustizia, avevano oppresse innumerevoli persone, simulando gran zelo di religione, avevano ingombrata l'Italia d'eretici, e persino d'infedeli: il generale Vignolle, comandante in Milano, insistendo in questo linguaggio in un suo bando, eccitava i popoli di tutta l'Italia a mostrarsi liberi come gli avea resi di nuovo il magnanimo Consolo, sottraendoli al giogo de' barbari: inculcava dovessero i sacerdoti

nel tempio di Dio istruire il popolo, che, mentre il Consolo guerreggiava contro gl'infedeli nelle stesse regioni loro, l'Imperatore avea spinti in Italia a devastarla eretici ed infedeli, con manifesta derisione del santuario: per maggior evidenza di tante dimostrazioni, Bonaparte da Milano diresse, il quinto di giugno, un editto a tutti i paroci, nel quale riconosceva erronea la moderna filosofia persecutrice della Religione Cattolica Romana, la professava come sua nel cuore, la stimava sostegno principale dell'umano consorzio, prometteva difenderla con ogni suo potere: intanto nel conclave di Venezia, fu creato pontefice il cardinale Barnaba Chiaramonti, monaco benedettino. L'Imperatore e il Re di Napoli, le cui armi occupavano gli Stati della Chiesa, li restituirono al Pontefice nuovo: questi, il giorno terzo di luglio, era giunto alla sua sede in Roma col nome di Pio settimo: il Consolo incontanente gli scrisse lettere conformi alle sue dichiarazioni, da lui pubblicate ai paroci della Cisalpina, soavi e consolanti per le proteste di pace e di somma venerazione.

Innalzato così alla signoria di tante nazioni Bonaparte con incredibile felicità, si richiedeva a confermarla che la impresa d'Egitto non fosse posta in piena luce del giorno. Kleber, lasciatovi a sofferire quelle sciagure, dalle quali si era sottratto Bonaparte, non comportava senza molestia il suo destino: tanto in parole all'esercito suo, che in lettere al Direttorio manifestava la verità degli avvenimenti senza sgravarne chi n' era cagione. Il Console, con altrettanta diligenza valendosi dell' imperio assoluto, al quale era giunto, non lasciava trascorresse a pubblica notizia la infeli-

cità di quella sua spedizione. In tale conflitto giunse la fama che il generale Kleber, il decimoquarto di giugno, era stato ucciso da un sicario in Egitto nel giorno, anzi all' ora medesima, in cui era caduto il generale Dessaix nella battaglia di Marengo. In luogo di Kleber assunse il comando supremo di quelle genti il generale Menou, suo avversario nelle consulte di guerra: egli, preso d' amore per una fanciulla egiziana, e fattala sua moglie, per compiacerla aveva professata la religione di Maometto; in conformità della quale cangiò il suo nome francese in musulmano, denominandosi Abdullak-Bey: così intitolandosi in ogni occasione, pubblicò, non più che il giorno seguente all' assassinio del generale Kleber, un manifesto al suo esercito, nel quale francamente imputava quell' attentato al Gran Visir: deplorava la perdita di tanto uomo, ne magnificava le virtù, e conchiudeva i suoi lamenti affermando che ne invocherebbe l'ombra ne' combattimenti: ordinò pompe funeree, e declamazioni in onore dell' illustre defunto: scrisse all' ammiraglio inglese Sidney-Smith incominciando: *I vostri Turchi, non avendo potuto vincere i Francesi con la spada, ricorsero allo stilo, arme degna di codardi*: dichiarava, pertanto, doversi tal delitto denunziare all'universo, e magnificando la sua nazione, conchiudeva non avere essa altra norma di procedere che il valore in campo, la magnanimità nelle vittorie, nei patti la fede. Narrava che un tristo uomo, spedito da Gaza dall'Agà dei Giannizzeri, aveva ferito con quattro colpi di stilo Kleber mentre passeggiava con l' architetto Portain sul terrazzo del suo alloggiamento al Cairo; che, sforzandosi Portain di riparare i colpi al generale, ne

aveva egli stesso ricevuti sei; che, però, viveva, ma Kleber era morto: che si era trovato il sicario nascosto in alcune prossime ruine; che aveva confessato averlo spedito a tale commissione l'Agà dei Giannizzeri dal campo del Gran Visir; che il nome di questo sicario era Suleyman-el-Alepi; e che per sentenza di un consiglio militare aveva sofferta la morte col supplizio del palo secondo la legge dei Musulmani. Il Gran Visir, il Divano, la Corte di Costantinopoli, l'ammiraglio inglese ammirarono la franchezza di tali asserzioni. Erano le menti degli uomini ingombrate da sospetti per le atrocità con le quali procedeva il governo francese. appariva giovarsi di ogni mezzo ai suoi fini: verisimile ogni misfatto ov' era schernita ogni virtù; inclinava, quindi, la opinione a giudicare sepolti con Kleber, testimonio molesto, reconditi avvenimenti. Il Console, però, cominciava a soffrire il peso di una violenta signoria; fu scoperta una congiura contro lui da eseguirsi nel teatro di Parigi, e fu arrestato nel corridoio di quello, come in agguato, Giuseppe Ceracchi romano, con pugnale. Era questi uno scultore, seguace animoso della nuova libertà, per la quale avea delirato in patria con segnalate dimostrazioni; fra le quali, celebrando le imprese di Bonaparte, quasi liberatore del mondo, ne aveva formata la immagine come di un eroe emulo de' Bruti: poscia con la vana repubblica delusi i più vani pensieri, con gli altri fuorusciti, in umile fortuna, si era condotto in Francia, tutti spregiati dai loro seduttori: di che, punto nell'animo, con acerbi stimoli di vendetta aveva deliberato soddisfarla. Apparve nei processi allora pubblicati, ch' egli confessasse la sua intenzione quando

fu côlto in agguato. Incontanente vennero stretti in catene Domenico Demerville e Giuseppe Arena come suoi complici: quegli confessò parimenti, e denunziò questo come capo della congiura. Giuseppe Arena, di nazione côrso, era fratello del deputato dei Cinquecento, imprigionato nella recente rivoluzione: tanto di lui, che degli altri, in quel giorno arrestati sino al numero di sessant'uno, rimase la sorte coperta da impenetrabile segreto. Poco di poi fu imprigionato anche Turpin-le-Brun, pittore di Marsiglia: vi si aggiunse come sospetto un tale Diana; era questi nativo di Ceccano, terra di Campagna di Roma: fu de' faziosi alla Repubblica Romana, donde ne partì coi Francesi. Ora è in patria di condizione notaio: rispose da mentecatto ne' costituti, e come tale rimesso in libertà. Esaminata la causa dal magistrato criminale di Parigi, decretò provata la insidia di uccidere il Console nel teatro: giudicò rei di quella, Ceracchi, Demerville, Le-Brun, Arena condannandoli a morte. Appellarono al tribunale detto di Cassazione; ma anche da questo confermata la sentenza, vennero decapitati sulla piazza di Grève in Parigi, luogo di tali esecuzioni.

I popoli della Toscana, fin dall'anno antecedente ridotti a disciplina, difendevano la patria loro dall'assalto de' Francesi; ascendevano i volontarj di quella nazione a ben quarantamila, giovani bramosi di cimentarsi, e di continuo addestrati nelle armi. Dovevano sperarsi effetti illustri di tanto consenso in quella regione, ove gl'ingegni, come prevalsero in lettere, aspiravano ora a sopravanzare con l'armi. L'Imperatore, giovandosi di tanta prontezza nei Toscani, opportuna agli interessi del Granduca suo fratello, scacciatone dai Fran-

cesi, favoriva quella regolata sollevazione: vi aveva spediti suoi uomini a ridurla capace di battaglie, e dell'uso di artiglierie, e affidato il comando supremo al generale Sommariva, talchè l'armi toscane erano tutte a' servigi dello Imperatore: in lui riposta ogni fiducia, non che il fiore de' giovani, ma gli uomini attempati, e le stesse madri eccitavano i figliuoli a seguirne le insegne. Sendo così gli animi disposti, giunse la fama che una poderosa colonna francese, innoltrandosi per gli Appenini, minacciava di nuovo la Toscana. Crebbe l'ardore a difenderla, ed anelava ciascuno a far prova di sè: quando, allo improvviso, con somma dissimulazione, sparve il Sommariva, traendo seco i suoi officiali tedeschi, pubblicando in Toscana un ordine di sciogliersi incontanente le bande volontarie: significava averlo costretto il numero superiore de' nemici a non tentare una vana difesa. Sopravvenne rapido in Firenze nel decimoquinto di ottobre il generale Murat con poche migliaja d'uomini, che furono magnificate per molte. Delusi i Toscani sul fiore delle speranze, caddero in isdegnosa tristezza, fremevano, disarmati, contro la superbia degli assalitori, di nuovo in balia de' loro saccheggiamenti e concussioni. Ma a' primi infruttuosi impeti di vendetta successe il terrore: si smarrivano le opinioni per la inconseguenza de' consigli nelle Corti; sembrava ripugnare non solo alla giustizia, ma agli interessi di quella di Vienna lo abbandonare in tal guisa uno Stato appartenente alla sua famiglia; entrava anco negli animi qualche dubbio di tradimento nel generale Sommariva, il quale aveva ceduto a nemico inferiore di forze: ma rimanendo egli nel suo grado senza biasimo alcuno per quella riti-

rata, si ridussero le congetture a supporre una segreta convenzione.

Quanto era più rovinosa per l'Imperatore la tregua di Marengo, tanto meno durò. Non più che cinque mesi di poi si ruppe, e il fiume Reno scorse di nuovo tinto di sangue. Dopo la tregua di Marengo niuno aspettava dalla Corte di Vienna un più maraviglioso avvenimento. Pure fu vano anche questo, come tutti i giudizi più saggi nello scompiglio presente. Quella Corte, quasi dominata da fatali consigli, rimosse il principe Carlo dal comando supremo; quel Capitano sostenitore della vacillante sua famiglia, illustre per le vittorie, per la prudenza, per l'affetto degli eserciti, per la fede, non utile, ma necessario, fu congedato; la invidia e le brighe prevalsero quando più si richiedeva concordia spassionata; fu dato il supremo comando all'arciduca Giovanni, altro fratello dello Imperatore. Pieno di ardore giovanile e di grande animo tentò la fortuna con dissimile evento; lo esercito suo, in cui stava il nerbo delle forze imperiali, con funesta velocità sconfitto, non potea riparare Vienna già esposta a' vincitori. Non furono più di tre le infauste giornate, agli ultimi di dicembre, quelle che distrussero il florido esercito affidato all'arciduca Giovanni, le quali di poi tennero per molti anni la Corte di Vienna ritrosa a cimentare la fortuna; per le quali triste sperienze richiamato il principe Carlo, non riconobbe altro rimedio a tanta ruina che rinnovare la tregua.

Appena vinta coi supplizi la congiura contro il Consolo, altra già si preparava ad affrontarne di nuovi. Egli nell'andare al teatro, il giorno vigesimoterzo dicembre, si abbattè in un carretto che di traverso impediva

il cammino: era come quelli comuni in Parigi, che trasportano acqua in una botte; questa era piena di polvere e di palle a guisa di bombarda; il cocchiero del Consolo destramente evitando quell' inciampo, lo trapassò senza rallentare il suo corso. Appena innoltrato scoppiò la botte; il Consolo nella sua carrozza, sentì l' urto dell' aere e la vampa; rimasero taluni spenti nella via, feriti diversi nelle vicine abitazioni per le ruine simili a terremoto: Bonaparte, illeso, continuò il suo cammino al teatro, nè si scorgea nel suo contegno alcun indizio del caso: di questa macchina apparvero inventori due uomini sconosciuti, un tale Chevalier tintore, e un certo Veycer, garzone di mercante di vino. Si disse che essi furono convinti di avere fabbricato un modello simile in tutto alla macchina incenditrice; speditamente vennero uccisi a colpi di archibusi di notte allo splendore delle faci. Poco di poi due altri di vile condizione furono tratti al patibolo in Parigi come rei della medesima congiura, l'uno denominato Carbon, ladro fuggitivo dal remo, l' altro Saint-Regent ricoperti di una tonaca rossa.

Dopo la tregua fra l' Austria e la Francia si erano aperti negoziati di pace in un congresso nella città di Luneville, ove fu conchiusa il giorno nono di febbraio del seguente anno milleottocento uno; fu soscritta dal Consolo per l'una parte, e dal conte di Cobenzel per l' altra. Vennero in essa confermati gli articoli della precedente di Campo-Formio, e di più in questa l' Imperatore cedette Mantova, sgombrandola incontanente. Nell' undecimo articolo si dichiarava che le parti contraenti garantivano la libertà delle repubbliche Batava, Elvetica, Cisalpina e Ligure, talchè i

popoli di quelle potessero formare il governo loro con propria soddisfazione. Apparve in quell' accordo la manifestazione dell'arcano per cui era stata pocanzi abbandonata la Toscana; perchè nell'articolo quinto si conveniva che quel Granduca rinunziasse ad essa in favore dell' infante di Parma, promettendogliene compensazioni nella Germania; in conformità del quale accordo, venne don Lodovico, primogenito dell' Infante di Parma, a risiedere in Firenze, non solo, ma dal Consolo fu esaltato a dignità maggiore, denominandolo Lodovico primo Re della Etruria; rimase però l'autorità sua all'arbitrio della milizia francese, la quale continuava ad occupare il nuovo regno. Quanto poi all' Infante suo padre, ne fu deliberata la sorte in Madrid, con una convenzione fra il governo di Francia e di Spagna, soscritta per questo dal Principe della Pace, e per quello da Luciano Bonaparte, fratello del Consolo, ed ivi ambasciatore, il vigesimoprimo di marzo; ordinavano in quella i due potentati di propria autorità, che l'Infante, sovrano di Parma, rinunziava per sè e suoi eredi in perpetuo al suo Stato a favore della repubblica francese, obbligandosi i contraenti a dargliene compensazioni o in moneta o in possedimenti.

Riposavano alquanto le nazioni per la recente pace di Luneville; avevano per quella sospese le armi due principali governi che reggevano il destino della Europa: ma incontanente allo incominciare dell' anno la guerra si disponea nei mari, quasi ella fosse un perpetuo castigo: allo improvviso, collegate la Russia, la Svezia, la Danimarca e la Prussia, dichiararono volersi opporre alle violenze della Inghilterra; accusavano con alte querele come tiranna de' mari, ove non avesse

altra norma che le sue utilità sprezzando con oltraggi inauditi la comune ragione delle genti, ove, in guerra universale e perenne, a suo talento procedesse contro le navi e il commercio di ogni nazione; vano essere ogni lamento degli oppressi, vano il chiedere soddisfazione; e però doversi ricorrere alla forza quando era inefficace il diritto: le quali minacce furono avvalorate da una subita risoluzione dello Imperatore de' Russi, la quale sembrò grande, quanto l' ira sua; perchè sequestrò nel medesimo tempo di quella dichiarazione ben centosette navi inglesi che aveva ne' suoi porti, e ne relegò in Siberia tutti i marinai come prigionieri di guerra: una così inaudita sopraffazione eccitò in Londra le più strepitose doglianze: chiedevano vendetta la Corte, il Parlamento, il popolo, i ministri, ciascuno; per ottenerla, si allestì prontamente una formidabile armata: l'ammiraglio Nelson fu preposto a condurla a reprimere i collegati, i quali avevano i loro porti nel Baltico: si richiedeva l'entrarvi per lo stretto del Sund, così fortificato con artiglierie, che il trapassarlo si giudicava temerario proponimento; ma Nelson, pieno di confidenza nella sua fortuna, il giorno trigesimo di marzo, a vele gonfie spinse l'armata in quello stretto, d' ambe le spiagge vicine difeso da formidabili apparecchi: oltre il fuoco sterminatore degli Svedesi e Danesi, che dalle opposte rive percuotevano i fianchi delle navi, si opponeano a queste poderosi vascelli che le fulminavano con grosse artiglierie: il fremere dell' onde fra le angustie de' lidi petrosi, il sibilare del vento, le grida e in terra e in mare de' combattenti, erano superate dal rimbombo del fuoco; il fumo nascondeva i pericoli e la strage: un cimento sì audace do-

veva risolversi in breve con effetti o ruinosi o felici; fu pertanto la battaglia di poche ore, ma di perpetua celebrità, perchè d'ambe le parti contrastando con prodezza inestimabile, ne sofferirono così le navi dell'una e dell'altra, che molte ne furono conquassate. Nelson trapassò, nondimeno, lo stretto, e gli si resero i difenditori; nel momento stesso della vittoria la nave di lui, traforata da' colpi nemici si sommerse; egli, sul palischermo quasi naufragato nel trionfo, si salvò nella vicina.

Questa guerra, promossa più da sdegno, che da consiglio per la impetuosa indole di Paolo primo imperatore de' Russi, cessò incontanente per la sua morte: sei giorni prima della battaglia al Sund, questo Monarca era stato ucciso dalle sue guardie, ed acclamato imperatore Alessandro suo figliuolo: Paolo fu dominato dall'ira a guisa di barbaro, e talvolta sembrava in quella tratto fuori di senno: si narra che in un momento di singolare tenerezza per questo figliuolo, rimettesse all'arbitrio di lui chiedergli alcuna grazia, sendo pronto a compiacerlo di qualunque: il principe Alessandro in quel tesoro aperto, scelse quest'una, che la maestà del padre, quando ordinasse il gastigo di persona, sospendesse la esecuzione per una intiera giornata. Or quando in Francia la morte del Re fu l'opera di tremendi furori, e di sterminii memorabili e lunghi in tutta la Europa, quella di Paolo primo, senza tumulto, parve consueto avvenimento di quell'impero. Intanto Nelson vincitore, giovandosi della vittoria, spaziava nel Baltico, e già si dirigeva ad umiliare il nemico nella sua capitale: ma il nuovo Imperatore, fatta la tregua senza indugio, rinnovò in breve la pace con l'Inghilterra, e

vi aderirono i Re collegati di Svezia, di Prussia e di Danimarca.

Era intento il nuovo Pontefice a ristorare lo Stato suo, smembrato delle migliori province, la Romagna, il Bolognese e il Ferrarese, per la violenta pace di Tolentino. Si gustava qual somma felicità la sospensione dei mali dopo tante sciagure, sembrando quasi impossibile il non più sofferirle, come fossero divenute un eterno gastigo. Già il Console aveva fatte dimostrazioni di riverenza per la Religione Cattolica, e per la dignità del suo Capo, aveva dichiarata la repubblica romana una fazione di ladri, e le calamità sostenute dal Pontefice e popoli suoi, scelleratezze del Direttorio francese. Risiedeva in Roma un suo ambasciatore, Cacault, il quale confermava in parole quelle grate disposizioni; ma egli stesso all'improvviso, dopo uno straordinario corriere da Parigi, recatosi prontamente alla presenza del Pontefice, lo richiese a nome del Consòlo di ardue concessioni. Riguardavano elle i vescovi intrusi ed i sacerdoti che avevano prestato il giuramento civile. Il Pontefice, di sua natura umile e benigno, e in nulla cambiato anche sul trono della sua modestia claustrale, divenne a quelle proposte così fiero ch' ebbe a dire l'ambasciatore parergli divenuto da coniglio leone: pieno di cuore, di lealtà nel governo della Chiesa, rispose con franco animo esser pronto al martirio, anzichè ammettere le domande: non conciliarsi al dover suo alcuna condiscendenza ove si trattava di manifesta ingiuria alla Religione, e però negava apertamente il suo assenso alle richieste: l'ambasciatore in conformità degli ordini del Consolo, abbandonò Roma, e si ritrasse a Firenze in aspet-

tazione dell' evento. Nell' atto di partenza, egli, come suo consiglio, insinuò al Pontefice di spedire a trattare con Bonaparte di questi affari, il suo principal ministro cardinal Consalvi; persuadeva in confidenza che una tale dimostrazione di onore poteva placarlo, siccome di sua natura bramoso di quelle sommamente; il quale consiglio, quasi amichevole, posto in esecuzione, partì senza indugio a quella ardua incombenza il Cardinale: gli furono assegnati per consultori in teologia e in canoni il prelato De Pietro e il monaco Servita Casella: questa comitiva fu ben accolta da Bonaparte, ma quando si entrò nelle discussioni, apparve che gli erano moleste; avvezzo alla violenza militare, e per quella asceso a tanta dignità, scorgea però non potersi governare gli uomini con la sola forza, ma richiedersi nelle menti loro un qualche sostegno della obbedienza: la Religione doversi perciò rispettare, come quella che ha impero profondo nelle menti per cui son esse capaci di somma docilità, quanto di estrema disperazione; la cristiana essere quella delle più illustri nazioni del mondo, congiunta da secoli a' costumi ed alle leggi, ed agli ordini antichi; favorire il principato insinuando la sommissione, e molto più insegnarla quella del Pontefice Romano, la quale, denominata Cattolica aveva in Francia tal predominio che era uopo riconoscerla principale. Vedea, pertanto, col suo pensiero questi lampi di ragione civile, ma nelle pratiche non tralasciava i modi imperiosi di guerra: presumea ridurre la Religione alla comodità del governo come foss' ella un sistema ad arbitrio dello scettro. Vivuto fra le armi dall' adolescenza era nuovo a queste discipline; comprendeva in grande la impor-

tanza del negozio, ma nelle particolarità non la riconosceva egualmente. Le difficoltà principali erano che i vescovi legittimi avevano in parte conservata la loro sede prestando il giuramento civile, e in parte n' erano scacciati perchè ripugnanti a quello; in loro luogo il governo aveva surrogati altri di sua confidenza, consacrati da vescovi condiscendenti. Non sedeano, pertanto, in Francia che vescovi o intrusi, o notati per un giuramento odioso al Pontefice Romano. Oltre ciò ristretti a minor numero ed abbandonate alcune sedi, le diocesi di queste erano state incorporate alle vicine; cresceva la confusione, lo spoglio delle chiese universale, i cui beni, posti in comune, e alienati, erano posseduti dai compratori; dopo disordini tanto estremi sembravano impraticabili gli ordini sinceri; e però, resi necessarj i ripieghi, condiscesero a questi i negoziatori di Roma. Fu soscritto un concordato fra la Sede Romana e il Consolo: gli articoli principali di cui importavano — che il governo francese riconosceva la Religione Cattolica essere professata dalla pluralità de' suoi cittadini; che, in conseguenza, tal Religione godrebbe culto pubblico e libero in Francia; che tutti i vescovi di essa verrebbero invitati dal Pontefice a rinunziare alle loro sedi, e in caso di rifiuto collocherebbe in quelle un successore; che il Consolo nominerebbe tutti i vescovi, e il Pontefice conferirebbe loro la canonica istituzione; ch' essi presterebbero al Consolo il giuramento di fedeltà nella medesima forma dell'usato coi Re; che in tutti i templi cattolici di Francia si farebbe tal preghiera: *Domine, salvam fac rempublicam: Domine, salvos fac Consules;* che il Pontefice, d' accordo col governo francese, formerebbe un ripar-

timento nuovo delle diocesi di Francia; che, finalmente, il Pontefice dichiarerebbe dover sussistere in perpetuo le alienazioni accadute in Francia dei beni della Chiesa. Dopo le recenti crudeltà verso il clero, sembrava doversi temere per lo meno qualche derisione verso la comitiva romana. Per lo contrario trapassando a non ingrato estremo, le gentildonne più leggiadre imitavano nelle vesti quelle di cerimonia del cardinal Consalvi, e rimasero di foggia alquanto finchè altro capriccio non le tolse. Ritornati a Roma da quella commissione furono promossi al cardinalato i due teologi De Pietro e Casella, con stipendio liberale assegnato loro da Bonaparte. In queste vicende ricoverati in Inghilterra i vescovi di Francia legittimi, vi erano accolti in modo corrispondente alla ospitalità di una illustre nazione; perocchè deposta ogni antica avversione per uomini obbedienti al Pontefice Romano, dimenticate le controversie di religione, la pietà delle sciagure loro prevalse ad ogni pensiero. Mentre, però, avevano tale conforto dagli avversarj della pontificia autorità, questa ne scemava loro il godimento, perchè Pio VII in virtù del concordato, scrisse loro un Breve, nel quale, deplorando i tempi, e magnificando i beni della concordia nella Chiesa, imponeva come necessaria a questa, che nel termine di giorni dieci, rinunciassero alle sedi loro, e le rimettessero alla sua autorità. Accennava che i trecento vescovi nel sinodo cartaginese avevano lor dato l'esempio di simile condiscendenza. Questo breve fu loro consegnato in Londra da monsignor Eskine, prelato della Corte Romana, affinchè non allegassero ignoranza; essi però diceano, fra le ragioni di mantenersi nelle sedi, non esser pari

il caso loro a quello proposto da imitarsi; perchè nel sinodo cartaginese, adunato nell' anno quattrocentoundici della Chiesa, i vescovi cattolici, che vi sedevano in numero di trecento, fra' quali sant' Agostino, per indurre gli altri vescovi in numero di centocinquantanove seguaci dello scisma di Donato, si offerirono di rinunziare: ora poi non trattarsi di rinunzia volontaria, ma forzata, esempio il quale sostenevano diverso non solo, anzi inaudito nella Chiesa: nonostante fu pubblicato ne' giornali, e confermato da lettere, che si dissero scritte dal cardinale Caprara, legato a *latere* in Parigi in quel tempo, avere taluni di quei vescovi rinunziato in obbedienza all' invito: ma per maggiore confusione della sperata concordia, que' vescovi negarono con pubbliche dichiarazioni quelle rinunzie, stampando la difesa delle proprie ragioni, diretta al Pontefice liberamente.

Intanto nell' Egitto rimanevano ostinati i Francesi nelle due città del Cairo e di Alessandria, assediate dagli Inglesi e dai Musulmani; ma il giorno vigesimosettimo di giugno, il generale Beillard aveva già dovuto rendere il Cairo ai Collegati, a condizione d'essere trasferito da loro in Francia con la sua guarnigione. Ridotto solo in Alessandria il generale Menou, fu costretto a capitolare, ottenendo pure il ritorno in Francia co' suoi: anche in quello accordo, che fu del giorno secondo di settembre, non trascurò di soscriversi col nuovo suo nome di Abdullak-Bey a guisa di fedele musulmano. Per queste capitolazioni sgombrato l'Egitto dai Francesi, ritornò alla signoria del Sultano. In memoria del riacquisto di così vasta e fertile provincia all' impero ottomano, furono coniate duemila

Digitized by Google

medaglie, parte in oro, e parte in argento, e distribuite agl' Inglesi, i quali avevano tanto contribuito a quella impresa: il Sultano creò per quella occasione, con uso affatto nuovo ai Turchi, un ordine della cavalleria colla insegna della mezza luna, e lo distribuì ai guerrieri che si erano più segnalati in quella spedizione. In Costantinopoli per lo spazio di sette giorni sospeso ogni pubblico affare, a non altro si attese che a tripudj, ad illuminazioni, a fuochi artifiziali; piena la città di subito gaudio, quant'era stata diuturna e grave la tristezza.

Nella universale distruzione dei governi, l' Inghilterra cresceva la potenza e gli ordini del suo: le forze marittime della Francia, dell'Olanda, ed omai anco della Spagna, erano consumate. Scorrevano, pertanto, le armate inglesi, senza incontrare nemici, o tali da non temersi. Dominatrice unica dell'Oceano, si vantavano gli ammiragli suoi con iperbole conceduta a' forti, che il vento e la Gran Brettagna avevano soli imperio in quell' elemento: per la quale maggioranza aveva l' Inghilterra fatta una enorme ampliazione di signoria, conquistando le colonie olandesi, e crescendo le sue nelle Indie Orientali. Corseggiando poi in ogni mare, opprimeva il commercio del mondo, ed ottenea largo premio in ogni cimento: sembrava, quindi, fiorire quella nazione, per lo squallore delle altre tutte, ed essere per lei fortuna la sciagura comune, nella guerra aver premj quotidiani, la pace essere per lei ozio nocivo. A render vani questi giudizi incontanente si udì con meraviglia universale, che si erano conciliati in Londra, il giorno primo di ottobre, gli articoli preliminari di pace, tra la Francia e l' Inghilterra: que-

sta, in virtù loro, cedeva alla Francia tutte le conquiste da lei fatte nella guerra presente, nelle colonie francesi, spagnole ed olandesi, nelle Indie Orientali ed occidentali; riservandosi la sola isola della Trinità, presa alla Spagna in America, e Ceylan presa agli Olandesi nelle Indie in Oriente. L' isola di Malta era stata abbandonata dai Francesi dopo la perdita dell'Egitto, ed occupata dagl' Inglesi: si convenne pertanto in quei preliminari, che da questa isola si ritirerebbero e sarebbe restituita a' suoi Cavalieri: che per assicurarne loro il dominio, lo garantirebbe un principe da nominarsi nel trattato definitivo di pace; e che per ultimare questa, si aprisse un congresso nella città di Amiens.

Vedemmo convenuto nell'articolo undecimo del trattato recente di Luneville, che la Repubblica Cisalpina rimanesse in piena libertà, onde potessero gli abitanti suoi formare quella costituzione di governo che fosse loro a grado. Le assicurazioni poi del consolato di Francia, le quali confermavano quelle promesse, erano divenute sazievoli per la frequenza loro. Risiedeva in Milano una specie di senato di quella repubblica, nel quale cominciò taluno ad insinuare, che la patria aveva mestieri di un governo forte e spedito per salvarsi nella tempesta degli eventi universali: essere perciò necessario volgersi al Console per formare delle sparse membra un corpo di nazione: egli, abbracciando quasi per affetto verso la figliuola, questa cura di sostenerla, convocò a Lione ben quattrocentocinquantadue Cisalpini, da lui scelti per discutere in sua presenza le comuni utilità: questa adunque fu denominata, qual era, *straordinaria consulta*. Nel primo congresso ta-

luni considerarono che in tanto numero, dovevano confondersi le opinioni, e però ad agevolarne la concordia furono divisi i deputati in cinque consigli, assegnando un presidente a ciascuno: questi cinque consigli, elessero di poi alcuni de' loro colleghi a discutere i negozi invece loro: ristretti gli affari comuni, in questi consigli minori, il Console adunò in sua presenza nelle proprie stanze, i soli cinque presidenti; da' quali, intesa la somma di quanto avevano discusso, e deliberato i consigli minori, egli vi stese la mano riformatrice; mutò, aggiunse, trasformò, rifuse la costituzione deliberata da' consigli, e la ridusse a propria soddisfazione. Adunò quindi tutta l'assemblea della consulta, la quale scelse trenta de' suoi, commettendo così di proporre un capo supremo, il quale presiedesse alla Cisalpina. Ridotte le discussioni a questi trenta, furono calde ed acerbe fra loro ed i ministri del Console che riferivano i suoi pensieri: perocchè egli si asteneva dal proporre sè medesimo apertamente a quel grado, ma tentava ridurre i trenta ad esaltarvelo: questi, per lo contrario, penetrando la occulta mente, nè volendo, come italiani, rimanere inferiori, almeno in sagacità, evitavano la maggior parte di scendere a quella elezione; i negoziatori del Console li rimproveravano di non bene intendere la mente sua, e con ragionamenti insidiosi, da tergo assalendoli, si sforzavano incalzarli alla meta: esponevano alla considerazione dei trenta deputati, che la repubblica loro, sendo composta di nazioni diverse, non congiunte da scambievole fiducia, niuno scelto fra esse avrebbe goduta la universale: in tanta diversità di leggi, d' indole, dicasi di costumi, niuno fra loro

poteva deporre i proprii e vestire quelli del comune: richiedere la felicità loro, che il capo a cui fosse affidata, componesse di tutti un solo carattere nazionale. Si doleano poi delle infelicità del tempo, per le quali non conoscevano in tutta la repubblica, uomo di tale animo, a cui bene affidarne la conservazione: insinuavano di poi, che non ancora la Cisalpina avea armi sue proprie, ed ordinate, bastevoli a sostenerla; che, all'opposito, quelle dei Francesi, nelle condizioni presenti, non poteano abbandonarla; che, sopratutto, era necessario ch' ella fosse rispettata dai nemici superiori che la minacciavano da vicino; dal qual cimento di parole, traendone alfine la premeditata conclusione, stringeano che la Cisalpina richiedesse tal uomo, il quale, con la riputazione del suo nome, e della sua potenza, la innalzasse a grado conveniente alla vastità sua; il qual uomo, poich'ella ricercherebbelo invano fra' suoi, doveva bramare supplirvi il Console, felice e grande in ogni sua impresa, implorandone ardentemente la protezione. Rimanevano sempre cauti i trenta Italiani a riparare quella scelta: ben la scorgeano omai inevitabile, ma non volevano ritornare alla patria loro col carico di averla consentita; insistevano perciò nel ridurre il Console a manifestare apertamente l'animo suo di governare la Cisalpina con imperio assoluto.

Ridotte le pratiche a tali estremi, i suoi negoziatori, alfine, squarciato il velo, dichiararono ch' egli qual conquistatore non aveva bisogno d'altri titoli per disporne a suo grado: congregata quindi l' assemblea generale della Consulta Straordinaria, il vigesimoquinto di gennajo dell' anno milleottocentodue, vi fu propo-

sto di pregare il Consolo a sostenere con supremo dominio la Cisalpina: per acclamazione approvata quella proposta, si decretò che fosse incontanente manifestata al Consolo, come voto sincero de' deputati, e dei popoli rappresentati da loro. Il giorno seguente Bonaparte entrò nell' adunanza generale, e si assise in palco erettogli per onore: ivi pronunziò un'arringa, nella quale compendiava i ragionamenti de' suoi negoziatori; confermò la necessità di rimanere egli stesso difensore della repubblica da lui fondata, non potendo ella sostenersi da sè: dichiarò apertamente non trovarsi fra gli abitanti di quella alcuno di tal riputazione in Europa, e per altre imprese così benemerito della patria da potersegli affidare il supremo governo; sul quale assunto acerbamente li rimproverò che avevano ciascuno ristretti i pensieri ai luoghi diversi ove erano nati, alle proprie leggi, alle consuetudini particolari, ai difetti locali, e che niuno fra loro aveva mente generale; essere quindi necessario togliere queste differenze, e riordinare una sola nazione, la quale, sentendo questa propria dignità, si accendesse a brame gloriose: conchiudea, pertanto, condiscendere alle deliberazioni loro, commosso dalla evidenza delle ragioni esposte, e che fra le gravi cure, nelle quali era immerso, avrebbe rivolto l' animo alla prosperità della Cisalpina, siccome uno dei pensieri più grati al suo cuore. Fu quest'orazione, secondo il costume di quel guerriero, declamata con impeto militare; e siccome non bene avvezzo alla nostra lingua, in cui la fece, vi scorrevano frequenti licenze: mescolava anco la sua con la nostra, formandone una terza con notabile desiderio negli uditori di eleganza purgata; sembrava loro

talvolta il dir suo un circuito di parole misteriose e altere, acconce a confondere le menti già atterrite: assunse egli, pertanto, l'officio propostogli, con la denominazione di *Presidente della Repubblica Italiana*. Gli applausi della adunanza furono gli omaggi primi. Sedea fra' deputati un gentiluomo milanese, il conte Francesco Melzi, del quale Bonaparte si era prevalso nel governo dei popoli italiani: la natura di quel conte è verace, bramosa del pubblico bene, incorruttibile, nemica dell'orgoglio de' grandi, e nella rivoluzione francese, abborrendone i frutti, scorgea i semi di governo felice: in ogni incombenza che gli fu data, egli, sempre tutore della giustizia, alzava franco la voce contro la violenza militare dei Francesi non solo, ma dello stesso Bonaparte, se lo richiedeva la ragione oppressa; la quale grandezza d'animo nella comune abbiezione dei vinti parve notabile allo stesso vincitore, e, come è indole degli uomini straordinarj il compiacersi de'simili, ebbe in pregio questo Milanese, giovandosi della comune confidenza in lui per comporre uno Stato nuovo d'uomini, non solo diversi, ma faziosi. In quel congresso, pertanto, il Consolo, poichè fu scelto presidente, chiamato a sè il conte Melzi, collocatolo a sedere al suo fianco, abbracciatolo, presolo per la mano, lo dichiarò Vice-Presidente della repubblica italiana, affinchè in tal grado risiedesse a Milano sotto la sua dipendenza. Erano stati conformi alla potenza del Consolo gli applausi dei deputati e spettatori, quand'egli fu assunto alla presidenza; ma quando sostitui il Conte a quel grado, proruppero grida festose e universali com'effetto di sincera commozione: la differenza de' quali applausi manifesti percosse l'animo del Consolo in

guisa, che ne apparvero baleni dagli occhi: il suo aspetto di officiosa benevolenza si tramutò in pallido e severo. Cambiata così la forma del governo cisalpino, il Consolo fece leggere all' adunanza da un suo segretario la nuova costituzione, che dopo tante le veniva prescritta: e siccome il distintivo dei còntinui sperimenti politici era la varietà, così in questa costituzione s' intródusse una foggia di comizio dal quale derivasse la sovranità nazionale. Apparteneva ad esso la facoltà di scegliere a suffragi secreti tutte le dignità, i magistrati, ed un Senato che pur si concedeva ad immagine di repubblica Cisalpina: questo comizio era composto di tre classi; una de' Possidenti con entrata annua determinata dalla legge, ed essi dovevano essere trecento: l' altra era deí Dotti in numero di dugento; la terza nominata de' Commercianti, anch', essa in numero di dugento: queste tre classi denominate Collegi Elettorali non si dovevano già adunare insieme, come sembrava conveniente, ma con ammirazione de' seguaci delle opinioni universali, era stabilito che i Possidenti si adunassero in Milano, i Dotti in Bologna, i Commercianti in Brescia: quando poi questi tre Collegi avessero celebrati i loro comizj, dovevano trarsene da ciascuno sette deputati, in tutti vent' uno, e questi adunarsi in Cremona, e pubblicare ivi il ruolo degli eletti. Ma tante larve non ascondevano a sufficienza l'assoluto imperio dell'armi: l'uso quotidiano di queste simulazioni, omai fatto negligentemente, era inefficace a deludere persino gl'incauti: applaudita, però, anche quella costituzione, e non per voti accettata e molto meno discussa, i deputati si avviarono alle patrie loro: Bonaparte nel congedarli fece distribuire a ciascuno una medaglia d'argento, nella quale da un aspetto vi era il suo

ritratto, e dall'altro questo motto *auspice Bonaparte, inter Gallos Gallorum nepotes Cisalpini antiquum fœdus renovantes gentem suam legibus condiderunt Lugduni anno X Reipub. Gall.* Quanto alla presenza del Consolo erano stati confusi i deputati, altrettanto, ritornati in Italia, sendo quattrocentocinquantadue lingue, si doleano sdegnati, non solo dell'evento del congresso, ma del disprezzo in cui erano tenuti dal vincitore: narravano i suoi modi imperiosi, la favella veemente ed imperscrutabile ripugnante ogni colloquio di ragione: ma il nuovo governo di Milano celebrò con feste, pompe, ed inni di grazie ne' templi quella sua riforma, e fece coniare una medaglia con tale iscrizione: *voti publici per la prosperità eterna della repubblica Cisalpina assicurata con la costituzione auspice Bonaparte.* In tal guisa la Cisalpina, e ovunque giungesse la disciplina francese, appariva lo spettacolo delle trasformazioni favolose; perchè in origine Cispadana, poi Traspadana, ultimamente Cisalpina, ora caduta in grembo del suo fondatore, le si preparavano nuovi portenti. Nè il Senato Conservatore di Parigi stette lungamente senza dare segni delle sua ammirazione al principe novello: avvegnachè, non bastando ad esprimerla l'averlo esaltato consolo per anni dieci, stabilì che questo suo grado fosse a vita, concedendogli, inoltre, la facoltà di nominare per testamento un successore. Co' quali decreti appariva senza velo, dopo tanti sterminj di mostruosa licenza, ridotta la Francia allo imperio di un solo, e straniero, avendo ella pocanzi gustata con gioja feroce la decapitazione del suo Re benigno, e la illustre famiglia sua raminga ed umiliata.

FINE DELL'OPERA.

INDICE

Google

Digitized by Google

Digitized by Google

VENTURA (Padre GIOACHIMO, ex Generale dei CC. RR.) **Il potere politico cristiano. Discorsi pronunciati nella Cappella imperiale delle Tuileries** la Quaresima del 1857.

In fatto d'eloquenza, subito dopo l'oratore che richiama un popolo alla sua dignità, e lo suscita a magnanime imprese, non sappiamo trovare immagine che ci rapisca più di quell'altro oratore, che a monarca circondato da tutta la maestà dell'impero, ricorda le umiliazioni di Cristo, e la corona che gli cinse e trafisse il capo divino. A pensare che quest'oratore fu il padre Ventura, amico di Pio IX, panegirista di O'Connel, e che quel monarca è stato Napoleone III, dall'esiglio d'America e dal carcere di Ham salito ad uno de' primi troni del mondo, qual di noi non si augurerebbe di avere ascoltato co' proprii orecchi le ammonizioni che l'illustre Religioso indirisse al gran Principe? Che il Principe gradisse le ammonizioni evangeliche del Religioso ne fe' prova luminosa il busto del P. Ventura stato scolpito da mano maestra e collocato in seggio d'onore nel palazzo del Lussemburgo: per nostra cura se ne fece a Parigi stesso una riduzione onde con tenue spesa è dato agl' Italiani di possedere una somigliantissima ed elegante effigie di così celebre connazionale.

All' editore della Poliantea fu accordato dagli editori Gaume di pubblicare contemporanea alla edizione francese la italiana: così il desiderio ben naturale che sopra accennammo si troverà di leggieri appagato, e una nuova fronda preziosa verrà aggiunta al serto delle nostre glorie patrie, dacchè potremo andar alteri per tre titoli diversi ad un tempo; dell'oratore che fece ammirata tra' non facili oltremontani la letteraria valentia italiana; dell'apostolo che franse a scabroso uditorio con maravigliosa franchezza il pane evangelico: e del principe che dovette pensarsi ascoltare in lui un generoso eco della patria italiana.

VERRI (Cav. ALESSANDRO) **Vicende memorabili dal 1789 al 1801**, precedute da una vita del medesimo, di G. A. Maggi. Due volumi in ottavo grande. Prima edizione.

Uno de' più distinti ingegni italiani dello scorso secolo, uscito poeta dalla consorteria di Beccaria, di Frisi, di Carli (nonostante che acconcia ad educare piuttosto statisti ed economisti), **Alessandro Verri**, acclamatissimo autore delle **Notti Romane** e fratello di Pietro, al cui nome ogni lombardo s' inchina riverente, lasciò inedito un lavoro d' alto momento intitolato **Vicende memorabili del nostro tempo**, stato composto dal 1805 al 1807, e di tal natura da non poter essere fatto di pubblica ragione altro che dopo il tramontare della stella di Napoleone, e lo spegnersi dell' intera generazione allora vivente. Diffatti, il Valentuomo col trascorrere dell' età giovanile assennò per modo, che quasi lo terremmo quale là troppo austero, a vedere come la gloria napoleonica, che sì facilmente ci abbaglia, non gli togliesse di scerner ed accusare in Bonaparte, generale in capo de' Francesi in Italia, un immorale e fiero conculcatore de' padri nostri. Anche ad altre riputazioni venute a' giorni dell' italico regno in assai luce, è fatto mal gioco in quelle pagine eloquenti, severe: tu non troverai colà entro le sonore concioni del Botta, le digressioni politico-filosofiche del Colletta, le declamazioni elegiache del Papi: lo stile vi trascorre robusto e semplice, a narrare, ned altro che narrare; ma ella è tal narrativa da cui gl' Italiani ritrarranno di que' salutari insegnamenti di cui hanno più uopo . . . .

Perchè in cotesto gioiello storico di Alessandro Verri è ovunque tenuto della Religione e di Pio VI quel sentito e rispettoso discorso che a cosiffatti argomenti addicesi in paese cattolico, e per lettori cattolici, l' editore della **Poliantea** l' ha inserito nella sua raccolta, non senza confessare, che si è fatto lecito ampliare i confini e le intenzioni di questa per ammettervelo, lieto, del resto, d' avere conseguito dal nobile erede del celebre Autore, di poterlo finalmente rendere di pubblica ragione, or che cessarono i giusti titoli, per cui fu ascoso sino ad oggi.

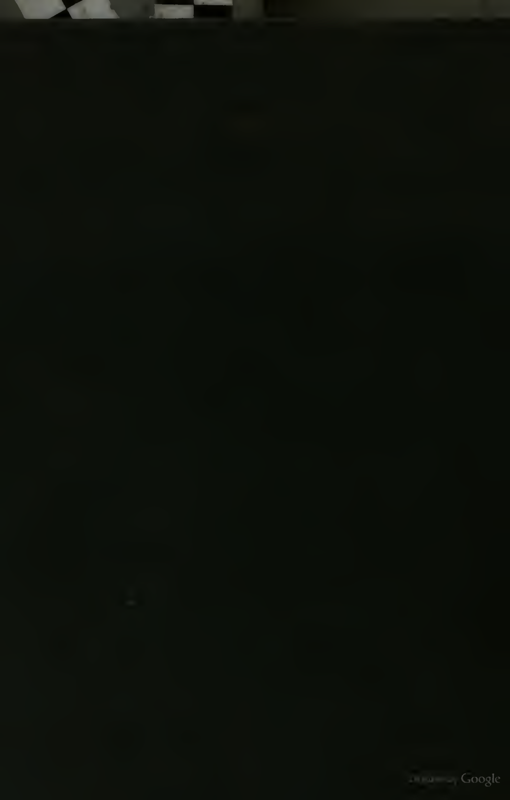
Due volumi contengono queste **Vicende memorabili**, che si aprono con uno splendido quadro della rivoluzione francese, madre della italiana; ed a traverso le stragi di Napoli, i tradimenti di Venezia, le infamie di Roma, e tutti i sanguinosi drammi nostrali, ci conduce all' assunzione di Bonaparte primo console a presidente della Repubblica Italiana.

This book should be returned t
the Library on or before the last dat
stamped below.

A fine of five cents a day is incurre
by retaining it beyond the specifie
time.

Please return promptly.

Digitized by Google


Google